

Eaton Stannard Barrett

# L'EROINA

OVVERO

LE AVVENTURE DI UNA BELLA  
LETTRICE DI ROMANZI

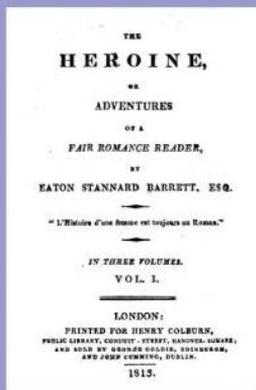
Traduzione di Giuseppe Ierolli

Eaton Stannard Barrett

## L'eroina

ovvero:

Le avventure di una bella  
lettrice di romanzi



© 2014 Giuseppe Ierolli  
per la traduzione

1<sup>a</sup> ediz., aprile 2014

Titolo originale:  
*The Heroine, or Adventures of a Fair Romance Reader*

[www.jausten.it](http://www.jausten.it)

## INTRODUZIONE

Ieri sera ho finito *The Heroine* e mi sono molto divertita. Mi meraviglio che a James non sia piaciuto di più. Io l'ho trovato estremamente spassoso. [...] È sera. Abbiamo preso il tè e io ho divorato il 3° vol. di *The Heroine*, e non mi pare che peggiori. - È una deliziosa parodia, in particolare dello stile della Radcliffe.<sup>1</sup>

Il romanzo di cui Jane Austen parla in modo così favorevole in questa lettera era *The Heroine, or Adventures of a Fair Romance Reader*, di Eaton Stannard Barrett (1786-1820), pubblicato nel 1813, che l'anno dopo uscì in una nuova edizione, con alcune modifiche e un sottotitolo diverso dove compare il nome della protagonista: *The Heroine, or Adventures of Cherubina*.

In effetti, *The Heroine* è, per dirla con le parole di JA, "una deliziosa parodia, in particolare dello stile della Radcliffe", e l'eroina - Cherry/Cherubina - non può non far venire in mente la Catherine Morland de *L'abbazia di Northanger*, anche se i due romanzi non possono aver subito alcuna influenza diretta l'uno dall'altro, visto che quello di JA era stato scritto negli anni a cavallo tra '700 e '800 e nel 1813, l'anno di pubblicazione di quello di Barrett, ancora dormiva nel cassetto dell'editore che lo aveva comprato nel 1803. La Cherubina di Barrett, poi, ha, a differenza dell'ingenua e un po' inconsapevole Catherine austeniana, ha idee molto nette circa le proprie aspirazioni, e lo mette bene in chiaro fin dalla prima lettera del romanzo: "Ora come ora, la mia ambizione è di essere un'Eroina, e come posso sperare di riuscire nella mia vocazione, a meno di non soffrire anch'io privazioni e dispiaceri?"

Interessante anche il prologo, "L'eroina al lettore", nel quale la parodia lascia il posto alla satira, immaginando una vita reale, sulla luna, dei personaggi dei romanzi, ma anche di persone che devono la loro talvolta effimera fama ai "libri terrestri sulla guerra e il commercio, ai libelli sull'oro e alle riviste alla moda", con sprazzi molto pungenti, in particolare verso gli uomini politici: "Da noi arrivano quasi ogni giorno una ventina di statisti in questo modo, e sebbene alcuni di loro abbiano lo stesso

---

<sup>1</sup> Lettera di Jane Austen del 2-3 marzo 1814 alla sorella Cassandra

nome, e derivino dallo stesso originale, sono spesso così poco somiglianti tra loro come succede con le nuvole."

Le avventure della nostra eroina si sviluppano poi per tutto il romanzo, con colpi di scena, travestimenti, fughe e così via, il tutto sempre sorretto da una capacità di invenzione e di governo della storia che non lasciano mai deluso il lettore.

Cherry-Cherubina sembra talvolta completamente presa dal ruolo che si è assegnata, ma in altre occasioni non manca di una certa dose di autoironia.

Il libro di Barrett ebbe un discreto successo, confermato anche nel tempo, visto che è stato ristampato di recente (2011). Oltre alle analogie con *L'abbazia di Northanger*, è stato accostato a un romanzo, *The Female Quixote* di Charlotte Lennox, pubblicato più di cinquant'anni prima (1752) e anch'esso citato nelle lettere di JA.

Tutti e tre appartengono a quel filone parodico che evidenziava gli eccessi dei romanzi sentimentali, e poi gotici, con esiti che sono stati letti sia come un dissacrante *divertissement*, sia come una sorta di messa in guardia, rivolta ovviamente soprattutto alle giovinette, nei confronti della possibile influenza di letture che, se prese troppo sul serio, avrebbero scalfito il ruolo che la società assegnava alle donne.

Questa seconda lettura emerge chiaramente nella parte finale del romanzo di Barrett, nella quale prima la religione e poi il buonsenso sembrano spegnere le velleità eroiche, ma anche l'immaginazione, dell'eroina, che però, pur accettando di redimersi, sembra mantenere in serbo qualche scintilla di quella fantasia che le ha fatto vivere, sia pure in vesti fittizie, avventure talvolta spiacevoli, ma mai noiose.

# L'EROINA



## L'EROINA AL LETTORE

Attenzione, gentile e intelligente lettore, perché io non sono il personaggio fittizio le cui memorie leggerai ne "L'eroina", ma un essere reale, e un abitante di un altro mondo.

Sappi che nel momento in cui il manoscritto di una persona mortale è vergato da mano leggibile, e vi è aggiunta la parola Fine o Finis, qualsivoglia personaggio vi sia abbozzato (sia esso immaginario, biografico o storico), acquisisce la capacità di creare ed effondere un'anima o uno spirito senziente, che all'istante prende il volo e ascende, attraverso le eteree regioni, fino ad arrivare sulla LUNA, dove poi prende corpo e diventa una creatura vivente; l'esatta controparte, anima e corpo, del suo prototipo letterario.

Sappi inoltre che tutte le città, villaggi, fiumi, colline e vallate della luna debbono la propria origine, in modo simile, alle descrizioni fornite dagli scrittori delle stesse cose sulla terra, e che tutti i commerci e le fabbriche lunari, le flotte e il denaro, i copricapo per gli uomini e gli stivali per le donne, ricevono qui forma e sostanza dai libri terrestri sulla guerra e il commercio, dai libelli sull'oro e dalle riviste alla moda.

Le opere che parlano di argomenti astratti, etici, metafisici, polemici, ecc., che, per la loro stessa natura, non possono diventare essenze tangibili, mandano le loro idee, bisbigliando, sulla luna, dove vengono accolte dalla tribù degli uccelli parlanti e ripetute per i seleniti. Non è quindi inusuale udire un pappagallo in mitra sbraitare un sermone politico, o una ghiandaia alla moda cinguettare una canzonetta esplicita. Questi uccelli sono i nostri filosofi, e talmente grande è il loro valore che sono apprezzati quanto i vostri patrioti.

Quando però un libro diventa obsoleto sulla terra, i personaggi, i luoghi, i comportamenti e le cose che contiene smettono, per la legge di affinità, di esistere sulla luna.

Questo, lettore più austero, non è che un accenno breve e imperfetto del modo in cui noi seleniti viviamo e moriamo. Ora ti fornirò qualche notizia su ciò che è accaduto a me da quando sono arrivata qui.

È da qualcosa di più di tre ore lunari, o, in altre parole, circa tre giorni terrestri fa, che, grazie alla gentilezza di un qualche

gentiluomo umano (che colgo l'occasione per ringraziare sentitamente), sono diventata consapevole della mia esistenza. Come l'Eva di Milton, praticamente la prima cosa che ho fatto è stata quella di dare una sbirciata all'acqua e di ammirare il mio volto; molto grazioso, te l'assicuro, caro lettore. Poi mi accorsi che si stava avvicinando una figura magra e arcigna con un'armatura, che si presentò come Don Chisciotte, e subito ci scoprimmo anime gemelle.

Camminammo, mano nella mano, attraverso un bellissimo tratto del paese chiamato Terra Fertilitatis, poiché i vostri selezionografi, Langrenus, Florentius, Grimaldus, Ricciolus, e Hevelius di Danzica, hanno dato nomi appropriati alle diverse parti del nostro mondo.

Mentre procedevo, incontrai le radcliffiane, le rochiane, e altre eroine, che però scossero la testa, e mi dissero con insolenza che ero un'onta per la sorellanza, mentre alcune arrivarono a dire che avevo interferito nello loro vite. Allo stesso modo scansavano le eroine edgeworthiane, che ritenevano troppo comiche, morali e normali.

Incontrai la Dama del Lago, e scossi la testa insieme a lei, ma aveva la mano piuttosto callosa, per l'uso frequente dei remi; chiacchierai con la vedova Didone, ma usava il vecchio trucco di alzare i tacchi, senza rispondere a nessuna cortese domanda.

Trovai l'omerico Achille che, come al solito, si cuoceva da solo una bistecca alla griglia, mentre le principesse omeriche portavano l'acqua e lavavano la biancheria, i troiani di Virgilio che si mangiavano i tavoli, e l'Annibale di Livio che scioglieva montagne con l'aceto di un annuncio pubblicitario.

Il ragazzino dell'Eneide aveva introdotto il gioco della trottoia, e Musidora si era trasformata in bagnina a mezzo penny a tuffo.

Cesare, Alessandro e un Alfredo parlavano di politica traccannando il Falerno di Orazio alla Garter Inn di Shakespeare. Catilina sproloquiava sulla Riforma e Hanno riferiva il ricordo di un'armata vittoriosa.

Mentre continuavo a camminare, un gruppo di seleniti, appena creati dai vostri giornali, alzarono improvvisamente la testa, fecero un inchino e morirono. Da noi arrivano quasi ogni giorno una ventina di statisti in questo modo, e sebbene alcuni di loro abbiano lo stesso nome, e derivino dallo stesso originale, sono spesso così poco somiglianti tra loro come succede con le nuvole. I Bonaparte mandati qui sono, in genere, tipi odiosi.

Tuttavia, i vostri resoconti parlamentari talvolta ci sorprendono piacevolmente con molti personaggi rispettabili che portano quel nome.

Andandomene in giro, vidi numerosi pazienti in fin di vita, dato che il libri che li avevano creati stavano cadendo nell'oblio. I Foxian James hanno sfilato in portantina, e sono considerati ormai andati, e un gruppo di politicanti, chiamati Tutti i Talenti, che una volta fecero un gran chiasso tra di noi, si sono ormai abbandonati alla loro ultima agonia. Ma la moria più estesa mai vista è stata causata dall'incendio della biblioteca di Alessandria. Negli Annali Lunari è considerata un'era a parte, ed è chiamata la Grande Conflagrazione.

Ho provato a cogliere una mela da un albero che cresceva lungo la strada, ma, con mia sorpresa, la mano ha trovato il vuoto; e mentre Don Chisciotte mi stava spiegando che questo fenomeno derivava dal teorema dell'immaterialismo di Berkeley, e che quella mela era solo un'idea astratta, sentii accanto a me una voce stridente gridare:

"Devo farvi notare, Madam, che lo scrittore che vi ha mandata tra noi aveva molto da dire e pochissimo da fare."

Mi guardai intorno, ma non vidi nessuno.

"È Junius", osservò Don Chisciotte. "Sulla terra era invisibile, e quindi lo è anche qui. Non fate caso alle sue aspre parole."

"Un autore", proseguì il libellista, "che ha giudizio bastante per scrivere in modo arguto, se avesse giudizio bastante a impedirgli di scrivere."

"Signore", disse Don Chisciotte, "se con le opere argute riesce a ottenere popolarità, porrà attenzione alle sue future opere di giudizio. E ora a noi, spregevole individuo!" e, abbassando la visiera, si avventò lancia in resta contro un puro spazio.

"Ma no", esclamò Junius, "non litighiamo, anche se la pensiamo diversamente. Una mente che non ha avversari si fa una falsa opinione di se stessa, e corrompe la sua originaria rettitudine. L'acqua stagnante diventa putrida. È il conflitto tra le acque che le mantiene pure."

"Salvo nei casi di idropisia, presumo", disse Tristram Shandy, spuntato proprio in quel momento con lo zio Toby. "Come va, eroina? Come va? Da uomo della luna, nel momento in cui ho saputo del vostro arrivo qui, ho applaudito tre volte, così: 1 - 2 - 3, poi ho unito il medio al pollice e, premendoli con i muscoli flessori, li ho schioccati trasversalmente, affinché il medio sbattesse sull'aponeurosi..."

"In breve, poiché non mi piace il modo in cui sto andando avanti con la descrizione... ho schioccato le dita.

"Ora, Madam, scommetto tutte le tenute di Kristmanus, Capuanus, Schihardus, Phocylides, e Hanzelius, le migliori del nostro globo, rispetto alla maggior parte delle proprietà terriere che scorrono sotto le vostre scarpe, che sarete malamente stroncata dai venerabili recensori scozzesi. Mi ci giocherei la pelle, che quei giovanotti diranno che il vostro personaggio è solo una semplice passata di vernice a tempera, con colori troppo vistosi, capelli troppo dorati, ciglia esagerate; poi che il libro in sé ha troppo poco di razionale e dialettico, che è stato scritto solo per far ridere il mondo - il che, faccio notare, è la più seria occupazione che un autore possa scegliere; che alcuni degli avvenimenti sono spalmati in modo denso come il burro sul pane di un cocco di mamma, altri così diluiti da rendere il pane e burro del tutto immangiabile, e il resto inessenziale per la trama, la morale e l'azione. In breve, Madam, apparirà come se l'opera avesse tutti i difetti che possano condannarla, dal punto di vista aristotelico e recensorio-edimburghese, agli occhi di novantanove barbogi, cosa che però non toccherà nemmeno la novantanovesima parte di un decimo dei cinquanta milioni di veri inglesi, oltre a una quantità di molto rispettabili signore e signori ancora non nati, e di nazioni ancora non scoperte, che la leggeranno tradotta in lingue ancora non parlate. Credetemi, che colpi vi tireranno! Spadini e spadoni, bastoni e stilette, colpi ai fianchi e cannonate, all'impazzata, da destra e da sinistra..."

Ma Tristram si fermò costernato, poiché la sua animata descrizione di una battaglia aveva risvegliato lo spirito militare di Don Chisciotte e del capitano Shandy, che erano già ai ferri corti, uno con la lancia e l'altro con la gruccia. Colsi dunque l'occasione per scappare.

E ora il giorno comincia a declinare, e il vostro globo, che per noi non tramonta mai, spargerà presto la sua pallida luce terrestre sul paesaggio. Com'è sereno, com'è piacevole questo luogo! Non ci sono tempeste, nuvole o foschie. Qui le eroine non possono sospirare, perché qui non c'è aria da esalare. Qui, nelle nostre grandi cavità chiamate poeticamente valli, ci sottraiamo a tutte le preoccupazioni lunari, ci mettiamo in fila per l'idromele di Cysatus o Gruemberget e assaporiamo la freschezza della Conica Penombra.

Confido, caro lettore, che tu ti sia reso conto di dovere ormai più alle mie scoperte che a quelle di Endimione, Copernico, Ty-

cho Brahe, Galileo e Newton. Ti prego quindi di ricompensare i miei servizi con una vita lunga e felice, anche se temo molto di non ottenerla, poiché mi è stato detto che due minuscoli puntini scintillanti, chiamati Inghilterra e Irlanda (che riusciamo appena a vedere con i nostri cannocchiali dal nostro globo) sono i luoghi dai quali dipende la mia salute e la mia prosperità. Ora, se essi cadono cadrei anch'io, e immagino che abbiano già vissuto i loro tempi migliori. Un pappagallo mi ha informata che sono ai ferri corti con un enorme scarabocchio proprio lì vicino, e che i loro patrioti più riconosciuti redigono libelli per dimostrare che non ce la faranno a tenere duro per altri dieci anni. Lo stornello sterniano mi ha assicurato proprio adesso che questi patrioti scrivono del trionfo del loro paese con parole di alta commiserazione, e descrivono con esultanza le sue tribolazioni. Quindi, ovviamente, immaginano che le sue glorie lo annienteranno, e che nulla possa salvarlo se non le sue calamità. Così, visto che sta vincendo a man bassa, posso giustamente supporre che stia esalando l'ultimo respiro.

Prima di concludere, debbo informarti di come farò arrivare questa lettera nel tuo mondo. Laplace, e altri filosofi, hanno già dimostrato che una pietra eruttata da un vulcano sulla luna, alla velocità di un miglio e mezzo al secondo, sarebbe scagliata oltre la sfera di attrazione lunare, ed entrerebbe in quella della terra. In effetti, centinaia di persone hanno attestato sotto giuramento di aver visto meteore luminose muoversi nel cielo e cadere sulla terra, in forma pietrosa o semi-metallica. Quindi, dicono i filosofi, queste masse vengono tutte dalla luna. E lo dicono a ragion veduta. Abbi fede, caro lettore, e cita me come tua fonte attendibile.

È con una di queste pietre che riuscirò a mandarti questa lettera. L'ho scritta sull'amianto, con oro liquido (dato che entrambe queste sostanze sono inconsumabili dal fuoco), e la metterò sulla sommità di un vulcano che si prevede esploderà tra circa un'ora.

Ahimè, ahimè, miopi mortali! come siete poco capaci di prevedere lo scompiglio che si creerà da qui a poco per la pioggia di queste pietre crudeli.

Sì, perché intorno al millennio la teoria sui proiettili sarà così prodigiosamente perfezionata, che mentre sulla terra ci sarà la pace universale i pianeti si faranno guerra l'uno con l'altro. Allora noi seleniti dovremo, come fedeli satelliti, rivolgerci contro i nostri benefattori, e invece dei nostri piccoli spari (come ades-

so) faremo fuoco con intere montagne, mentre voi, a causa della maggiore forza di gravità, scoprirete come sia molto difficile colpirci. La conseguenza, data la grande perdita di peso, sarà che ci avvicineremo gradualmente, sempre più vicini a voi, finché, alla fine, entrambi i globi sbatteranno uno contro l'altro, schiacciandosi entrambi come le frittelle delle ricette di Mrs. Glasse, e buttandosi a capofitto nel caos primigenio.

Questa sarà la conclusione di tutte le cose. Addio.

## LETTERA I

Mia venerata istitutrice, guardiana della mia giovinezza, non vi vedrò quindi più? Mai più, a colazione, ritroverò le vostre malinconiche fattezze nascoste da una cuffia ombrosa, un romanzo in una mano, una tazza nell'altra, e lacrime che sgorgano dagli occhi per una trama troppo tenera, o un tè troppo bollente? Non vagherò più con voi in prati dipinti o presso ruscelletti a punto rovescio? Senza madre, devo privarmi di colei che è stata più di una madre, a un'età delicata come i quindici anni? Che importa, anche se papà ha scoperto il maggiordomo che vi baciava in dispensa? Che importa, anche se vi ha cacciata di casa in malo modo? Sono convinta che il bacio fosse materno, non amoroso, e che l'interessante maggiordomo sia vostro figlio.

Forse vi siete sposata presto, e senza che i vostri genitori lo sapessero. Uno zingaro vi strappò una garbata promessa d'amore, e infine avete riconosciuto vostro figlio da una cicatrice sulla guancia. Felice, felice madre!

Felice anche, forse, nell'essere stata gettata nel mondo, indifesa e infamata, mentre io sono condannata a sopportare la sicurezza di una casa, e la noia di una reputazione immacolata. Per me non c'è nessuna speranza, se non quella di essere ridotta alla disperazione. Sono destinata a perdere la salute, la freschezza e la giovinezza in una serie ininterrotta di prosperità.

Non è, amica mia, che io desideri una disperazione definitiva, ma al momento sono ansiosa di soffrire, al fine di assicurarmi una futura felicità; un miglioramento, lo riconoscerete, rispetto al metodo di altre ragazze, che, per godere di un fuggevole presente, corrono il rischio di essere poi infelici per sempre. Non hanno tutti delle mete predilette nella vita? e non sopportano con coraggio fatiche, dispiaceri e calunnie, allo scopo di raggiungerle? Una donna aspira a essere bella, un'altra a un titolo, una terza a uno spirito arguto; e per raggiungere questi obiettivi sacrificano la salute, si macchiano la reputazione e distruggono la loro tranquillità. Ora come ora, la mia ambizione è di essere un'Eroina, e come posso sperare di riuscire nella mia vocazione, a meno di non soffrire anch'io privazioni e dispiaceri? Inoltre, non avrei forse un merito maggiore nel trovare marito attraverso emozioni, avventure e malinconie, più che abbi-

gliandomi, gironzolare, ballare e cantare? Perché le eroine hanno voglia di trovare marito esattamente come le altre giovinette, e, a dire la verità, non mi sottometterei mai a delle sventure se non fossi certa che il matrimonio non fosse l'ultima. Ma persino l'infelicità in sé ha le sue consolazioni e i suoi vantaggi. Se non altro, rende una persona interessante, e permette mormorii molto decorativi. Inoltre, è segno di una mente raffinata. Solo i folli, i bambini e i selvaggi sono felici.

Con questi sentimenti, non c'è da meravigliarsi se mi sento scontenta del mio attuale stile di vita. Una routine così insipida, sempre, sempre, sempre la stessa. Alzarsi con nessuna prospettiva migliore di fare colazione con papà. Poi "Buongiorno, Cherry", oppure, "è arrivato il giornale, Cherry?", oppure "più panna, Cherry", oppure "che c'è per pranzo, Cherry?" A pranzo, nessuno oltre un contadino o il pastore, e null'altro che chiacchiere su politica e rape. Dopo il tè sono costretta a cantare qualche trallallero di una canzonetta, e vado a letto con un "Buonanotte, gentile signorina" o "tesoro mio". Che pagliacci!

E ora, invece di tutto questo, provate a immaginarmi come una fanciulla infelice, in un castello, in un convento, in una catapecchia, fare la conoscenza con un eroe che per caso mi ha salvato la vita - io in una raggianti confusione... "Giusto cielo, che angelo!" esclama lui, poi, all'improvviso, nasce un amore reciproco, dopo due giorni mi bacia la mano. Imbarazzo... sospetti sulla mia reputazione... un litigio... una riconciliazione... di nuovo imbarazzo. Oh, Biddy, che irreparabile perdita per il pubblico, che una vittima di sensazioni forti come me debba perdere il suo tempo prezioso nelle comuni occupazioni della vita! e per di più, preparata come sono, da un corso di cinque anni di romanzi (e voi potete testimoniare che ho letto poco altro), a incarnare e dare anima a questi incantevoli sogni a occhi aperti, ai quali sono solita indulgere a letto e sotto la pergola, e che costituiscono davvero l'intera felicità della mia vita!

Che non mi manchino le qualità richieste a un'eroina è incontestabile. Tutti dicono che sono bella, e sarei comunque malinconica, anche se fossero tutti in errore. Ho una figura alta ed eterea, un volto greco, riccioli biondi, occhi azzurri e assonnati. Ma il punto decisivo è che ho un neo sulla tempia sinistra. E poi, non solo pesche, rose e aurore, ma neve, gigli e alabastro possono, in modo assolutamente appropriato, essere presi a esempio per descrivere la mia carnagione. Ammetto che in un punto sono diversa dalle altre eroine. Loro, potreste osservare,

sono sempre inconsapevoli del loro fascino, mentre io temo di essere certa del mio, al di là di ogni speranza di ritrattazione.

C'è solo una grave pecca nel mio diritto a essere un'eroina: la mediocrità del mio lignaggio. Mio padre discende da nulla di meglio che una famiglia decente e rispettabile. Ha cominciato con un migliaio di sterline, comprato una fattoria, e, col suo onesto e disgustoso ingegno, le ha fatte diventare cinquantamila. Se almeno ci fossero dei sospetti sulla mia legittimità di figlia ci sarebbe di che consolarsi, visto che, in tal caso, potrebbe sicuramente uscir fuori, un giorno l'altro, che sono la figlia di qualche nobile malinconico, che vive ritirato e si batte il petto.

C'è un'altra cosa che mi rende perplessa: il mio nome; e che nome... Cherry!<sup>1</sup> Fa venire in mente rotondità e salute rubizza. Cherry... allora sarebbe meglio Pineapple.<sup>2</sup> C'è una malinconia gialla e verde, in Pineapple, infinitamente preferibile. Mi chiedo se sia possibile considerare Cherry il diminutivo di CHERUBINA. C'è solo da cambiare la y in ubina, e il nome diventa perfettamente classico. Celestina, Angelina, Seraphina, appartengono tutti alla stessa famiglia. Ma Cherubina ha un suono così da empireo, che in un modo o nell'altro va al di là dell'essere mortale; e inoltre, ho la faccia giusta per portarlo. Sì, ho deciso che mi chiamerò CHERUBINA, ora e per sempre.

Ma ovviamente vorrete sapere che cosa è accaduto qui dopo la vostra partenza. Ero nel mio boudoir, intenta a leggere *Delicate Afflizioni*,<sup>3</sup> quando ho sentito un improvviso trambusto di sotto, e "Fuori da questa casa, all'istante" sbraitato da mio padre. Un minuto dopo era nella mia stanza con la faccia rossa come il fuoco.

"Ecco!", ha esclamato, "alla fine ho capito a che cosa servivano i vostri famosi romanzi."

"Mi scusi, signore, che succede?", ho chiesto, con la calma dignità dell'innocenza offesa.

"Solo un incontro a suon di baci tra l'istitutrice e il maggiordomo", ha riposto lui. "Li ho sorpresi intenti a quell'attività nella dispensa."

Ero pietrificata. "Caro signore", ho detto, "sicuramente vi sbagliate."

"Non in queste cose", ha esclamato lui. "Lo schiocco del bacio era troppo forte per sbagliarmi; è risuonato per tutta la di-

---

<sup>1</sup> Ciliegia.

<sup>2</sup> Ananas.

<sup>3</sup> Elizabeth Griffith, *The Delicate Distress* (1769).

spensa. Ma grazie al cielo, non rimetterà più piede in casa mia. Ho appena licenziato lei e il suo innamorato; e, ancora meglio, ho ordinato di bruciare tutti i romanzi presenti in casa, come segno di purificazione. Dato che amavano parlare di fiamme, presumo che gradiranno saperlo." Mentre parlava girava per la stanza pieno di collera.

Addio a voi, quindi, cari romanzi, addio per sempre. Non compiangere più le vostre eroine, mentre svengono, arrossiscono, piangono in quattro volumi in ottavo rilegati in mezza pelle. Addio a voi, Edwin, Edgar e Edmund; a voi, Selina, Evelina, Malvina; a voi tutti, addio! Le fiamme vi consumeranno. La melodia di Emily, le ciance di Annette e la voce roca di Ugo, tutto si confonderà in un indiscriminato crepitio. Dimore e castelli divamperanno con pari furore; neanche la virtù di Pamela servirà a salvarvi, né il diletto di Wolmar nel vedere la moglie svenuta, o Werther che sgrana piselli e legge Omero, o Charlotte che prepara pane e burro per i bambini.

Anche voi, mia amata istitutrice, rimpiango moltissimo. Addio.

CHERUBINA

## LETTERA II

Non prima di stamattina, un pensiero di natura estremamente interessante mi è frullato per la testa. Meditando sulla crudele condotta del mio supposto padre nell'aver bruciato i miei romanzi, e licenziato voi, senza nemmeno consentirci di prendere un isterico congedo, sono rimasta colpita all'improvviso dall'idea che quell'uomo non sia affatto mio padre. In breve, ho cominciato desiderandolo, e ho finito con l'esserne convinta. I miei argomenti sono irresistibili, e dedotti da fatti concreti e incontrovertibili. Primo, non c'è nessuna somiglianza tra questo Wilkinson e me. È vero, ha gli occhi azzurri come me, ma ha forse le mie labbra imbronciate e le mie fossette? Ha i capelli biondi, ma può forse cimentarsi in un roseo sorriso? E poi, è possibile che io, che sono nata eroina, e che quindi dovevo germogliare da una famiglia oziosa e illustre, debba essere la figlia di un contadino, di un parsimonioso, solido e onesto contadino? La cosa è assurda da qualsiasi punto di vista, e mai mi sottometterò docilmente a una tale indegnità

Assorbita completamente da questa idea, mi sono vestita in fretta, avendo deciso di interrogare Wilkinson, di penetrare in profondità nella sua anima, di rivolgergli parole affilate, e, se non avesse sciolto il mistero della mia nascita, di fuggire per sempre da questa casa. Con il cuore palpitante ho disceso le scale, mi sono precipitata nella sala della colazione e in un istante ero ai piedi del mio persecutore, con le mani strette al petto e gli occhi azzurri che lo fissavano in volto.

"Caspita, Cherry!", ha detto lui con una risata, "questa è nuova, che atteggiamento teatrale. Andiamo, bambina, immagina di essere già stata pugnalata, e vieni a fare colazione."

"Ascoltatevi", ho esclamato io.

"Perché mai", ha detto, "hai questa espressione scontrosa e rigida come quella del battente del portone?"

"Un'espressione adeguata", ho esclamato, "quando i lineamenti sono una prova del lignaggio, e rivendicano una nobile nascita rispetto alla bassezza dell'adozione."

"Andiamo, andiamo", ha detto, "la tua tazza è colma da un pezzo."

"E così il mio cuore", ho esclamato io, premendolo con fare

espressivo.

"Che significa questa pagliacciata?" ha detto.

"Ascoltatevi Wilkinson", ho esclamato, alzandomi con dignitosa calma. "L'onestà è a un tempo la più piacevole e la più difficile delle virtù, e c'è più magnanimità nel confessare un errore che nel non commetterne mai."

"Ti stai imbrogliando con le frasi che leggi", ha esclamato, "non puoi venire al punto?"

"Allora, signore", ho detto io, "per dirla in modo semplice ed esplicito, sappiate che ho scoperto un mistero nella mia nascita, e che voi... voi, Wilkinson, non siete... il mio vero padre!"

Ho pronunciato queste parole con un'enfasi misurata, e con uno dei miei ineffabili sguardi. Wilkinson è diventato rosso come il fuoco e mi ha fissato in volto.

"Vuoi forse profanare la madre che ti ha portato in grembo?", ha esclamato con ferocia.

"No, Wilkinson", ho risposto, "lo fate voi, dichiarandovi mio padre."

"E se io non lo sono", ha detto, "chi mai saresti tu?"

"Un'illustre ereditiera", ho esclamato, "sottratta ai genitori nell'infanzia, sottratta da te, ignobile attore della diabolica cospirazione."

Sembrava atterrito.

"Dimmi, allora, miserabile", ho proseguito, "dimmi dove il mio caro, il mio sconvolto padre sta consumando i suoi giorni infelici. E mia madre... oppure, dimmi, sono in realtà un'orfana?"

Continuava a restare muto, e mi scrutava con un'intensità inquisitoria. Io ho alzato la voce.

"Espia il terribile crimine, ridai a una reietta i suoi diritti di nascita, fai ammenda, o *trema per il castigo!*"

Credevo che il contadino sarebbe stramazato al suolo.

"No", ho proseguito, abbassando la voce, "non pensare che io abbia sete di vendetta. Io stessa intercederò per te, e terrò nel fodero la spada della Giustizia. Povero sventurato! Non voglio spargere sangue."

Il reo era ormai giunto al culmine dell'angoscia, con le membra e il volto che si agitavano in modo convulso.

"Ma come!", ho esclamato, "nulla può dunque indurti a confessare i tuoi crimini? Allora ascoltami. Prima che Aurora con le sue dita rosate dischiuda la porta dell'est..."

"Bambina mia, bambina mia, mia cara, carissima figlia!", ha

esclamato quel compito coccodrillo, scoppiando in lacrime e stringendomi al petto, "che cosa ti hanno fatto? Quale spettro, quale orrido morbo ha fatto impazzire il mio tesoro?"

"Toglimi le mani di dosso, infido adulatore", ho esclamato, "e usa le tue capacità di commediante altrove, perché... io ti conosco!" ho detto, e mi sono sottratta al suo abbraccio.

"Tremendo, tremendo!", ha mormorato. "Ha perduto la ragione." Poi, volgendosi a me: "Tesoro mio, vita mia, non parlare così al tuo povero vecchio padre."

"Padre!" ho esclamato, usando con la massima accuratezza quella risata isterica che (fatevi ringraziare) devo ai vostri insegnamenti; "Padre!"

Il pingue contadino si è coperto la faccia con le mani, ed è uscito di corsa dalla stanza.

Ho riferito i vari discorsi, drammatizzandoli e parola per parola, così come riesco a rammentarli, dato che ho notato che tutte le eroine fanno lo stesso. In effetti, non ammirerò mai abbastanza la forza d'animo di queste incantevoli creature, che, anche nell'istante in cui si aspettano di perdere la vita, o l'onore, o entrambe le cose, si siedono con la massima indifferenza e redigono la lettera più arguta mai scritta al mondo. Hanno persino la sufficiente presenza di spirito di imitare il dialetto volgare, la rozza fraseologia e la cattiva grammatica dei mascalzoni che le terrorizzano; e tutto ciò, con uno stile che più acuto e vivace non si riesce a immaginare.

Addio.

### LETTERA III

Subito dopo la mia ultima lettera, sono stata chiamata per il pranzo. Quale eroina in ambasce non è riluttante al cibo? E così, ho mandato a dire che ero indisposta, e poi ho trovato conforto in un volume dei Misteri di Udolpho che era scampato al rogo. Alle dieci sono corsa a letto, nella speranza di fare sogni prodigiosi sul fato che mi aspetta, poiché le eroine sono straordinariamente soggette a un certo tipo di incubi profetici. Vi ricorderete della storia che legge Ludovico, di uno spettro che attira un barone fuori del suo castello nel cuore della notte, e lo conduce in una foresta, indica il proprio cadavere e lo invita a seppellirlo.<sup>1</sup> Be', presumo che proprio l'aver letto questo episodio, e aver digiunato così a lungo, mi abbia fatto fare i sogni che seguono.

Mi sembrava che un odore delizioso mi attraesse in cucina, dove sul fuoco c'era una pentola di ferro che ribolliva all'unisono con i miei sospiri. Non appena mi misi a guardarla con occhi avidi, il coperchio cominciò ad alzarsi, e vidi un tacchino bollito a metà che ne usciva in modo maestoso. Mi fece cenno con gli artigli. Lo seguii. Mi portò in cortile, e indicò la sua testa e le sue penne che giacevano in un angolo. Mi sentii infinitamente coinvolta.

Improvvisamente la scena cambiò. Mi ritrovai seduta a un tavolo da pranzo, e mentre stavo aspettando il pasto, ecco che appare il Genio del Pranzo. Aveva un mantello fatto di anguille d'argento, e dai riccioli gocciolavano zuppe sontuose. In testa aveva una corona di pesci dorati e sulle spalle ali di fagiano. Un nugolo di pasticcini gli volteggiava intorno, e dal cielo pioveva vino del Reno, confetti e tocaini. Mentre il mio sguardo era fisso su di lui, svanì, con un sospiro fortemente impregnato di vapori di brandy. Che visioni volgari e disgustose, visto che non avrei dovuto sognare altro che bare e dame in nero.

A colazione, stamattina, Wilkinson ha finto le più tenere premure per la mia salute, e dato che ormai sono molto attenta alle sue parole, in quasi tutto ciò che ha detto sono stata in grado di scoprire qualcosa a conferma della mia ipotesi che non sia mio padre.

---

<sup>1</sup> Ann Radcliffe, *The Mystery of Udolpho*, vol. IV, cap. 6.

Dopo colazione gli è stata portata una lettera; l'ha letta e poi me l'ha data. Eccone il contenuto:

Londra

Nell'accettare il vostro invito a Sylvan Lodge, mio stimato amico, sono certo di fare un onore molto più grande a me stesso che, come mi dite con estrema cortesia, a voi. Dopo un'assenza di sette anni, trascorsa nella reclusione di un collegio, e le fatiche della vita militare, sarà una delizia rivedere il luogo della mia infanzia, e coloro che contribuiscono a renderne così caro il ricordo! Vi lasciai quando eravate il mio tutore, torno da voi con la certezza di ritrovare un amico. Fatevi solo ritrovare come vi ho lasciato, e per me sarete ciò che più vi aggrada.

Eppure, se mi lusingo che voi nutriate per me gli stessi sentimenti di allora, devo aspettarmi un deciso cambiamento in quelli della mia amica Cherry. Vorrà ancora essere la mia compagna di giochi? Salirmi sulle spalle e farmi galoppare nei prati? Rinoveremo tutti i nostri piccoli litigi, seguiti da un bacio e amici come prima? Ci riconosceremo a vicenda, nonostante i cambiamenti dall'infanzia alla maturità? Ma c'è almeno una cosa dei nostri giorni passati che, ne sono certo, non ha subito modifiche... il nostro mutuo affetto e la nostra amicizia.

Temo di non riuscire a sistemare le cose in modo tale da essere da voi prima delle dieci di domani sera; ricordate, conto di avere la mia vecchia stanza.

Con immutato affetto, il vostro,

ROBERT STUART

A Gregory Wilkinson, Esq.

"Ecco", ha esclamato il contadino, "se ti ho privato di una donna anziana, ti ho procurato un giovanotto. Ampie proprietà, lo sai... bello, alla moda; andiamo, lascia perdere un cuore, ragazza mia... su, perbacco... e prenditene un altro."

Mi sono alzata, gli ho lanciato uno dei miei ineffabili sguardi, e mi sono ritirata in camera mia.

"E così", mi sono detta, chiudendo la porta e buttandomi sul letto, "ecco qualcosa di simile all'infelicità. Ecco un prezioso progetto contro la mia tranquillità. Sarò costretta a sposarmi, no? e con chi? Con un uomo la cui legittimità è indiscussa, e i cui parenti di certo acconsentiranno. E si chiama pure Robert... padron Bobby, come lo chiamavano i servitori. Un tipo che miagolava come un gatto, quando lo frustavano. Oh, Bob mio!

che bel monosillabo da pronunciare, per una ragazza come me. Ormai, non c'è dubbio, la mia disgrazia è completa, la coppa è colma, tanto da traboccare. Un'orfana, o almeno una reietta, murata nella prigione di un orgoglioso oppressore... con la minaccia di un marito di nascita, parentela ed educazione appropriate... la mia istituttrice cacciata, i miei romanzi bruciati; che cosa mi resta se non fuggire? Sì, percorrerò il vasto mondo alla ricerca dei miei genitori; roviserò tra tutti i pannelli scorrevoli e gli arazzi d'Italia; esplorerò Il Castello di Udolpho<sup>2</sup>, e poi entrerò in un convento di Orsoline, o di Carmelitane, o di Santa Maria della Pietà, o in un'abbazia trappista. Qui non ho nulla di meglio di facce sorridenti e cuori onesti, nessun orrore, nessuna atrocità degna di menzione. Ma all'estero incontrerò banditi, monaci, stilette, ruote della tortura... Oh, celebrati orrori, quando potrò assaporarvi?"

Poi mi sono dedicata a progettare la fuga, fino a quando non mi hanno chiamata per il pranzo.

Addio.

---

<sup>2</sup> In italiano nel testo.

## LETTERA IV

Oh, amica mia, che scoperta! una pergamena e un ritratto. Ma sentirete.

Dopo il pranzo sono andata di soppiatto nello studio di Wilkinson, nella speranza di trovare, prima della mia fuga, qualche documento o reliquia che potesse svelarmi il mistero della mia nascita. Dato che le eroine hanno il privilegio di poter rovistare nei cassetti privati, e di leggere qualsiasi cosa ci trovino, ho aperto senza cerimonie lo scrittoio di Wilkinson. Ma che emozione ho provato, nello scoprire in un angolo un antico pezzo di pergamena malridotto, scarabocchiato dappertutto con una rozza calligrafia e con questo spaventoso frammento.

### **Questo Contratto**

Per e in considerazione di  
Concede, stipula, solleva  
Possesso, e ai suoi eredi e assegnatari  
Terre di Sylvan Lodge, nel  
Alberi, rocce e cave.  
Ragionevole ammenda e risarcimento  
Questa cessione  
Molestia del detto Gregory Wilkinson  
La vita naturale di  
Cherry Wilkinson, unica figlia di  
De Willoughby, primogenito di Thomas  
Lady Gwyn di Gwyn Castle.

Oh Bidy, non vi si gela il sangue a questo orrendo scarabocchio? poiché dovete aver già decifrato il suo terribile significato. La parte mancante può essere indovinata da quella rimasta. In breve, è un accordo scritto tra questo Gregory Wilkinson e il furfante (al quale la mia posizione di erede avrebbe impedito di godere del titolo e della proprietà che sarebbe toccata a lui alla mia morte), che prevede di concedere "Sylvan Lodge" a Wilkinson, insieme ad "alberi, rocce e cave" ecc., come "ragionevole ammenda e risarcimento" per essere lo strumento della mia "cessione", e attesta che non ci sarà nessuna "molestia del

detto Gregory Wilkinson", per appropriarsi della "vita naturale di Cherry Wilkinson" - "unica figlia di..." - indecifrabile - "De Willoughby, primogenito di Thomas...". Che sfortunata lacuna! Poi segue, "Lady Gwyn di Gwyn Castle". È quindi evidente come io sia almeno una De Willoughby, e se non nobile io stessa, imparentata con la nobiltà. Quello che conferma la mia ipotesi circa la parentela con Lady Gwyn, è un vecchio ritratto che ho trovato qualche minuto dopo, in uno dei cassetti di Wilkinson, che raffigura una donna giovane e bella abbigliata superbamente, e con sotto, scritto a caratteri grandi, il nome "NELL GWYN".

C'è da impazzire! Che cosa fare? Dove rivolgermi? Dormire un'altra notte sotto lo stesso tetto di un furfante, che si è impegnato ad assassinarci, sarebbe poco meno che folle. Il mio piano di fuga, quindi, è già stabilito, e questa stessa sera intendo cominciare il mio pellegrinaggio.

Il ritratto e la pergamena li nasconderò in petto, durante il viaggio, e porterò con me anche un piccolo baule con la sottoveste di seta, un paio di calze di seta, l'abito di mussolina con i lustrini e tutti i miei gioielli. Visto che qualche benevola duchessa potrebbe accogliermi nella sua famiglia, e il figlio perseguitarmi, devo ovviamente apparire in modo decente.

Dopo attenta riflessione, ho deciso di portare con me cinque ghinee, dato che di più sarebbe troppo comodo, e mi indurrebbe, in qualche momento critico, a districarmi autonomamente dal pericolo.

Lascerò il seguente biglietto sulla mia toletta.

A Gregory Wilkinson, Contadino.

Signore,

Quando avrete questa lettera sotto gli occhi, la sventurata che l'ha scritta sarà ben lontana dalle vostre macchinazioni. Starà errando sul globo terrestre in cerca di quei genitori dal cui tenero abbraccio l'avete strappata. Starà fuggendo dallo Stuart al cui detestabile abbraccio l'avete destinata.

Le vostre motivazioni per sperare in questa unione posso immaginarle. Dato che avete ottenuto una proprietà impegnandovi a uccidermi, probabilmente ve ne è stata promessa un'altra per stabilire il mio matrimonio. Sappiate che quest'ultimo destino mi appare più orribile del primo. Ma li ho sfuggiti entrambi. Quanto alle diecimila sterline a me destinate dalla vostra defunta moglie, suppongo che andranno a voi, non appena dimostrerò

*Lettera IV*

di non essere vostra figlia. Che sciocco! potevate ottenere subito quel legato, restituendomi ai miei veri genitori.

L'oltraggiata CHERUBINA.

È tutto pronto, e in dieci minuti comincerò la mia interessante spedizione. Visto che Londra è il grande bazar delle avventure, e il posto più probabile per ottenere informazioni sulla mia nascita, ho intenzione di dirigere là i miei passi; e dato che Stuart sarà qui stasera alle dieci, e che arriverà dalla strada di Londra, probabilmente lo incontrerò. Che scena, se dovessi riconoscerlo! Ma è impossibile che lui riconosca me, visto che quando ci siamo visti l'ultima volta avevo otto anni.

Addio.

## LETTERA V

La pioggia batteva e il vento fischiava, mentre mi legavo la cuffia per il viaggio. Con il bauletto in mano, sono scesa e mi sono fermata nell'atrio ad ascoltare. Ho sentito in lontananza una porta chiudersi e dei passi avvicinarsi. Non c'era un istante da perdere, così mi sono gettata in avanti, ho aperto la porta d'ingresso e sono corsa nel boschetto.

"Oh, voi, ombre tranquille!" ho esclamato, "perché debbo lasciarvi? Nei vostri recessi troverei «piacere e riposo»".

Mi sono poi affrettata verso la strada per Londra, avviandomi a passo svelto, mentre una violenta tempesta mi colpiva in piena faccia. In quello stato di angoscia, ho pensato fosse doveroso comporre un sonetto, che copio per voi.

### SONETTO

Privata dalle sventure del caro focolare,  
E di tutte le gioie di amici e genitori,  
Inerme nella bufera mi trovo a vagare,  
Su laceri piedi, la vita agli ultimi bagliori.  
Come l'allodola che padre e madre ha come tutori,  
A cui un uccello rapisce genitore e genitrice.  
Tutto il giorno avvilita nel suo nido si distende;  
Non più cibo, né canto, né ala protettrice.  
La notte incombe, la tempesta si estende,  
Al mattino muore, mentre il becco in alto protende.

Avevo ormai percorso quattro lunghe e faticose miglia, quando, sentendomi stanca, e disperando in un colloquio con Stuart, decisi di riposarmi un po' nella casa solitaria e disabitata che si trova, lo ricorderete, nel tetro terreno incolto a un centinaio di passi dalla strada. Inoltre, essendo un cumulo di rovine, esplorarla lo ritenevo un obbligo.

Mi avvicinai. Il vento ululava tra le finestre rotte, e i fili d'erba fruscivano nel cortile. Entrai. Dentro era tutto buio; l'asfalto cigolava ai miei passi, le persiane sbattevano e un gufo inquietante chiurlava nel caminetto. Mi sono fatta strada nell'atrio, poi in un salotto... di sopra... di sotto... nulla di orribile in vista. Nessuna mano morta che afferrava la mia, tenendola ben stretta, e trascinandomi via a forza; nessun enorme globo ocula-

re a fissarmi da una fenditura. Che delusione!

Il freddo ormai mi si insinuava nelle ossa, battevo i denti e tremavo tutta. Mi ero seduta sulle scale e stavo piangendo in modo commovente, col desiderio di essere sana e salva a casa e nel mio letto, e lamentavo l'ineluttabile necessità che mi aveva costretta a quella terribile prova, quando all'improvviso udii il rumore di passi che si avvicinavano. Balzai in piedi con animo rinfrancato. Subito dopo, diverse persone entrarono nell'atrio, e si sentì gridare, con accento volgare:

"Jem, corri in cantina e trova un lume."

"Che puoi volere ancora da me, ora che mi hai derubato?" disse la voce di un gentiluomo.

"Ora, giovanotto", rispose un ruffiano, "vogliamo che scrivi a casa per un centinaio di sterline, o una bazzecola del genere, che avremo l'onore di spendere al posto tuo. Devi inventarti una bugia plausibile su dove sei, e perché chiedi dei soldi, e uno di noi consegnerà la lettera."

"Potete star certi", disse il giovane, "che non mi inventerò nessuna falsità del genere."

"Come volete, padrone", replicò il ruffiano, "ma i soldi in cambio della vostra vita dobbiamo averli, e anche subito."

"Non vi fidate della mia solenne promessa di mandarvi un centinaio di sterline?" disse l'altro, "Il mio nome è Stuart. Sto andando da Mr. Wilkinson, di Sylvan Lodge, quindi potete contare che, con il suo aiuto, vi manderò la somma che chiedete, e prometto di non tradirvi."

"No, al diavolo se mi fido", esclamò il ladro.

"Allora al diavolo se scrivo", disse Stuart.

"Attento, signor mio", gridò il ladro. "Non possiamo star qui a cianciare con voi, abbiamo altre cose tra le mani. Vi chiuderemo in cantina con carta, penna, calamaio e una lanterna, e se quando torneremo non ci sarà una lettera bell'e pronta con un'ottima bugia, siete un uomo morto... questo è tutto."

"Sono già quasi un uomo morto", disse Stuart, "perché la ferita che mi avete fatto sta sanguinando copiosamente."

Lo portarono giù in cantina, e restarono lì per qualche minuto, poi tornarono dopo aver chiuso la porta dall'esterno.

"Lascia la chiave nella serratura", disse uno di loro, "perché non sappiamo chi di noi tornerà qui per primo." Poi se ne andarono.

Il destino del mio peggior nemico, lo scaltro, il malvagio Stuart, era ormai nelle mie mani; avrei potuto liberarlo, o la-

sciarlo morire. Mi colpì il fatto che rinunciare al previsto colloquio sarebbe stato estremamente stupido, e mi sentii infiammare l'animo all'idea di dirgli: vivi! Inoltre, quell'individuo aveva risposto ai ladri con un certo coraggio; così scesi, aprii la porta e feci irruzione in cantina, mettendomi in una posa impareggiabile di fronte a lui. Era seduto per terra, e si dava da fare con un fazzoletto sulla gamba ferita, ma al mio ingresso balzò in piedi.

"Scappa, salvati!" gridai. "Coei che ti sta ridando la libertà sta fuggendo lei stessa dalla prigionia. Guarda questi lineamenti... li avresti ricoperti di disperazione. Guarda questa figura... l'avresti comprata con la corruzione. Va', misero peccatore, e impara che l'innocenza è sempre vittoriosa e sempre misericordiosa."

"Sono sbalordito!" esclamò. "Chi siete? Da dove venite? Perché parlate con una tale collera, pur agendo con tale bontà?"

Sorrisi sdegnosamente, e mi voltai per uscire.

"Un momento", gridò lui. "Ci dev'essere un qualche malinteso, poiché non vi ho nemmeno mai vista prima."

"Spesso!" esclamai, e feci di nuovo per andarmene.

"E così mi lasciate, mia dolce fanciulla", disse sorridendo. "Mi avete impedito per tutto questo tempo di fasciare la mia ferita, e mi spetta una qualche compensazione per il sangue che ho perso."

Rimasi in silenzio.

"Vi chiederei di aiutarmi", proseguì, "ma nel fasciare una ferita temo che me ne infliggereste un'altra."

La semplice curiosità mi fece fare due passi avanti.

"Credo, tuttavia, che guarirebbe, al tocco di una mano così bella", e mentre parlava me la prese.

In quel momento, la mia umanità vinse contro il mio riserbo, e, inginocchiandomi, cominciai a stringere la benda, decisa comunque a non pronunciare nemmeno un'altra parola.

"Che bontà!" esclamò lui. "E vi prego, con chi sono in debito?"

Nessuna risposta.

"Almeno, posso sapere se potrò sdebitarmi in qualche modo?"

Nessuna risposta.

"Avete detto, mi sembra, che state fuggendo da una reclusione?"

Nessuna risposta.

"Macchierete i vostri bellissimi capelli", disse, "il mio san-

gue scorrerebbe per difendervi, ma non deve scorrere per rovinarli. Permettetemi di legare queste incantevoli trecce."

"Oh! povera me, grazie signore!" balbettai.

"E mille volte grazie a voi", disse lui, quando terminai il mio sgradevole compito, "e ora non vi lascerò andare finché non vi avrò vista sana e salva tra amici."

"Voi!" esclamai. "Ah, traditore!"

Mi squadro con un volto pieno di compassione. "Addio dunque, mia gentile salvatrice" disse; "c'è molta strada per la casa più vicina, e se la mia ferita dovesse riaprirsi e farmi svenire per la perdita di sangue..."

"Povera me", dissi io, "lasciate che vi aiuti."

Lui sorrise. "Ci aiuteremo a vicenda", rispose; "e ora non perdiamo nemmeno un istante, perché i ladri potrebbero tornare."

Prese la lanterna per cercare il suo orologio e il suo denaro. Ma non vedemmo nulla se non un paio di bauli, qualche pistola arrugginita e un piccolo barile, mezzo pieno di polvere da sparo. Lasciammo quindi la casa, ma avevamo fatto appena venti iarde, quando lui cominciò a barcollare.

"Non riesco ad andare oltre", disse, lasciandosi andare a terra. "Ho perso talmente tanto sangue che non ho più forze."

"Vi prego, signore", dissi io, "sforzatevi, e appoggiatevi a me."

"Impossibile", rispose, "ma fuggite, e salvatevi la vita."

"Correrò a cercare aiuto", dissi, e mi precipitai verso la strada, dove avevo appena sentito arrivare una carrozza. Ma un istante dopo mi bloccai, sentendo delle voci che cominciavano a litigare e, subito dopo, un colpo di pistola. Mi fermai terrorizzata, poiché capii che dovevano essere i ladri che tornavano. Che fare? Quando un'eroina è ridotta all'estremo, fa sempre una di queste due cose: svenire sul posto o dimostrare una forza d'animo quasi sovrumana.

Svenire non mi era possibile, e così non mi rimaneva che la forza d'animo quasi sovrumana. Ragionai per un istante, e fui folgorata da un'ottima idea. Ricordandomi della polvere da sparo in cantina, tornai a precipizio alle rovine, la portai nell'atrio, ne sparsi la maggior parte sul pavimento, e con quella che restava creai una sottile striscia mentre andavo verso Stuart.

Una volta a pochi passi da lui, sentii gli altri arrivare rapidamente, e una voce rauca che sbraitava, "Chi c'è laggiù con quella luce?" poiché avevo portato con me la lanterna.

"Fuggite!" gridai a Stuart, "o siete perduto."

Presi la candela dalla lanterna, l'avvicinai alla striscia e un istante dopo mi ritrovai a terra per il colpo della tremenda esplosione che seguì. Intorno alle rovine risuonava il rumore di assi che cadevano, e si sentivano i ladri scappare in ogni direzione.

"Ecco!" mormorai, dopo una pausa, "ecco qui un orrore inedito per voi, e tutto di mia invenzione. I furfanti sono fuggiti, i vicini accorreranno sul posto, e voi avrete aiuto."

In quel momento, sentimmo gente correre verso di noi.

"Stuart!" gridai, con voce sgomenta.

"Il mio nome!", disse lui. "Questo è assolutamente inspiegabile."

"Stuart", esclamai, "ascolta le mie ultime parole. *Mai più*" (citando la sua lettera) "*sarò la vostra compagna di giochi; mai più vi salirò sulle spalle e vi farò galoppare nei prati!* Le dieci sono passate. Non andate a Sylvan Lodge per la notte. Lei è partita due ore fa. Attento a quel che fate."

Pronunciai questo solenne avvertimento e corsi via attraverso i campi. Miss Wilkinson! Miss Wilkinson! sentii risuonare nell'aria; ma il miserabile mi aveva scoperto troppo tardi. Corsi per circa un miglio, e poi mi voltai, osservando le rovine in fiamme. Rinfrancata alla vista di quell'orrore, camminai ancora per un'ora, senza mai fermarmi, fino a quando, con sorpresa e sgomento, mi ritrovai incapace di fare ancora un passo. Era la cosa più urtante, dato che le eroine intraprendono spesso viaggi a piedi che sfiancherebbero cinquanta cavalli.

Bussai allora alla porta di una fattoria accanto alla strada, ma non mi fecero entrare. Subito dopo, vidi un ragazzo a guardia di un gregge di pecore in un campo, e lo pregai vivamente di indicarmi un qualche romantico cottage, all'ombra di rampicanti e acacie, e abitato da un'arcadica famiglia.

"Da queste parti non ci sta nessuna famiglia con un nome del genere", rispose lui.

"*Non ci sta!*" esclamai io, "Ah, amico mio, questo non è un linguaggio pastorale. Vedo che non avete mai cantato madrigali a una Clori o a una Dafne."

"Ma che lingua parlate?" esclamò lui. "Siete ridicola. Scommetto che siete una strega." E cominciò a colpirmi con un ciuffo d'erba.

Alla fine, riuscii a ripararmi sotto un covone di fieno, dove rimasi fino all'alba. Poi, indolenzita e gelata, continuai il mio

viaggio e, poco dopo, incontrai una ragazzina con un secchio di latte, che acconsentì a condurmi nel suo cottage per farmi cambiare d'abito.

Era una famiglia spaventosa; nasi piatti e labbra spesse senza ritegno. Niente Annette e Lubin, o Amoretti e Phillide, o Florimel e Florelle; nessun piccolo Cherubino o Serafino tra loro. Comunque, mi infilai (poiché *infilarsi* è la modalità eroica di vestirsi) la mia mussolina con i lustrini e mi unii alla loro bruttezza per la colazione, decisa a sopportare con pazienza i loro lineamenti. Mi dissero che una diligenza per Londra sarebbe passata di lì a poco, e così prenotai un posto.

Tutto sommato, vedo molti motivi per essere soddisfatta di quello che è successo finora. Che fortuna essere capitata nella casa nei campi! Ho capito che se l'avventura non viene da me, sono io che devo andare verso l'avventura. E, in effetti, sono autorizzata a farlo dall'esempio delle eroine mie sorelle, che, con nobile disinteresse, sono sempre le principali artefici delle loro disgrazie, visto che, in nove casi su dieci, se conducessero le loro faccende come i comuni mortali, si sottrarrebbero a tutte quelle affascinanti sventure che adornano le loro memorie.

Quanto a quello Stuart, non so che cosa pensare di lui. Comunque, gli renderò giustizia dicendo che ha un volto piacevole, e che, sebbene non mi abbia mai baciato la mano, né si sia mai inginocchiato di fronte a me, ha se non altro avuto la decenza di parlare di "ferite" e delle mie "incantevoli trecce." Forse, se mi avesse salvato la vita, invece di farsi salvare la sua da me, e se il suo nome fosse stato di tre sillabe con il finale in i oppure in o, e se, infine, non fosse stato un libertino senza principi, l'uomo avrebbe potuto essere un eroe passabile. In ogni caso, lo odio con tutto il cuore, e le sue melliflue parole non sono servite a nulla.

Sta arrivando la diligenza

Addio.

## LETTERA VI

"In carrozza" mi dissi, mentre stavo per salire, "troverò un'emaciata Adelaide, o sorella Olivia. Ci scambieremo sguardi complici - lei sospirerà, e lo stesso io - e daremo immediatamente inizio a una forte amicizia.

Si, io sospirai, ma fu per l'enorme e orrenda Adelaide che mi si parò innanzi una volta salita. Per descriverla i nostri romanzieri più abili direbbero che il naso lasciava ben poco spazio alle guance, che gli occhi strabici sembravano guardarsi a vicenda, e che i denti erano

"Come le visite degli angeli; corti e distanziati."<sup>1</sup>

Dapprima mi diede un'occhiata con un ghigno altezoso, e poi si rivolse a un vecchio e minuto gentiluomo che aveva di fronte, nel cui volto il tempo aveva arato profonde rughe e la lussuria seminato pustole.

"E così, signore, come vi stavo dicendo, quando morì il mio povero marito, l'ho talmente compianto che, tra svenimenti e attacchi isterici, ero solo un fascio di nervi, e fui costretta a curarmi."

Ero sbalordita. "Che cosa?" pensavo, "una donna della sua stazza e della sua volgarità svenire e soffrire di nervi? Impossibile!"

"Nondimeno", proseguì, "la mia Bibbia e mia figlia Moll sono grandi consolazioni per me. Moll è la più dolce creaturina al mondo, tanto seria quanto alla mano; e poi quelle fossette, e gli occhi sono la quintessenza della perfezione. Sa tutto il catechismo a memoria, e, inoltre, la sua mente è rimasta incontaminata da romanzi, romanticismo e abomini del genere."

"Scusatemi signora", dissi io educatamente, "potrei chiedervi come romanzi e romanticismo contaminano la mente?"

"Be', signora mia", rispose lei acidamente, e dopo un'altra occhiata, "insegnano alle signorine ad andarsene in giro, signora mia, e a spasimare per gli uomini, signora mia, e per gli abiti a lustrini, signora mia."

"Signora", dissi, diventando rossa, "ho un abito a lustrini perché non ho altro da mettermi; e dovrete vergognarvi di dire

---

<sup>1</sup> Robert Blair, *The Grave* (1743), v. 587.

che spasimo per gli uomini."

"Allora ho colto nel segno", esclamò lei.

"Se fosse un segno di stupidità", dissi, "forse potrei ricambiare il complimento."

Ritenni opportuno, alla mia prima uscita pubblica, dare una riposta mordace, ed emulare l'ardita insolenza e l'elegante vituperio di Amanda, la mendicante, e di altre eroine, che, se in collera, disdegnano di parlare per epigrammi.

"Vi prego, signore", disse lei al nostro compagno di viaggio, "qual è la vostra opinione sui romanzi? Non sono tutti amore e sciocchezze, insieme alle più impossibili tra le bugie possibili?"

"Di certo sono opera della fantasia", disse lui.

"Sicuramente, signore", esclamai io, "non intendete chiamarli fantasie."

"Be', insomma", disse lui, "non del tutto fantasie."

"Ma", esclamò la grassa signora, "non pretenderete di chiamarli veritieri."

"Be', insomma", replicò lui, "non del tutto veritieri."

"Allora", esclamai io, "vi schierate da entrambe le parti del contendere."

Mi fece piedino.

"Sì, proprio così", disse la grassa signora.

Fece piedino a lei.

"Ho troppo del cortigiano", disse lui, "per contrastare delle signore", e fece piedino a entrambe.

"Cortigiano?" esclamai io. "Vi avrei piuttosto detto un musicista."

"Scusatemi, perché?" disse lui.

"Perché", risposi io, "state suonando il pedale dell'arpa sul piede di questa signora e sul mio."

"Volevo produrre armonia", disse lui, con un rispettoso inchino.

"Almeno", dissi io, "i romanzi devono di certo essere più veritieri della storia, visto che gli storici si contraddicono spesso l'uno con l'altro, mentre i romanzieri non lo fanno mai."

"Ma non si contraddicono da soli?" disse lui.

"Sicuramente", replicai io, "e questa è la prova più certa della loro veridicità, poiché, dato che le azioni umane sono sempre contraddittorie, i libri che ne parlano fedelmente debbono fare lo stesso."

"Ottimo!", esclamò lui. "Eppure, che prove abbiamo che personaggi come Schedoni, Vivaldi, Camilla o Cecilia siano

mai esistiti?"

"E che prove abbiamo", esclamai io, "che personaggi come Alfredo il Grande, Enrico quinto, Elfrida o Maria Regina di Scozia siano mai esistiti? Lo chiedo a un uomo intelligente come voi. Perché, signore, di questo passo, potreste giustamente chiedervi la veridicità del tentativo di Guy Faux di far saltare in aria il Parlamento, o del fatto che ieri sera io ho fatto saltare in aria una casa."

"Avete fatto saltare in aria una casa?" esclamò la grassa signora, sbalordita.

"Signora", dissi io modestamente, "disprezzo l'ostentazione, ma, sulla mia parola e sul mio onore, è successo."

"Naturalmente l'avete fatto accidentalmente", disse il gentiluomo.

"Vi sbagliate, signore", replicai, "l'ho fatto di proposito.

"Ma sarete impiccata per questo", esclamò la grassa signora.

"Impiccata per questo!", dissi io, "un'eroina impiccata? Benissimo! Presumo, signora, che siate ignare delle usuali leggi del romanzo."

"Esattamente come lo siete voi", disse lei, "delle usuali leggi inglesi."

"Disprezzo le usuali leggi inglesi", esclamai io.

"Allora immagino", disse lei, "che non ci sarebbe nulla di strano se foste impiccata."

"E io immagino", ribattei io, con un cenno del capo alla sua grassa figura, "che non ci sarebbe nulla di strano se voi foste squartata."

Prese all'istante un libro di preghiere e cominciò a mormorarci sopra con furia devota e indignata.

Nel frattempo, il gentiluomo concordava con ogni parola che avevo pronunciato, elogiava il mio punto di vista e le mie conoscenze, e scopriva sintomi evidenti di una mente perspicace, insieme a un cuore amabile. Che fossi nel giusto nella mia ottima opinione su di lui è del tutto certo, poiché lui stesso mi assicurò che sarebbe stato assolutamente impossibile ingannarmi, tanto sono acuta. In breve, l'avevo classificato come un benevolo tutore, che le mie memorie avrebbero in seguito celebrato per avermi salvato dal disastro.

In realtà lo aveva già fatto, poiché, quando il nostro viaggio era quasi al termine, mi disse che l'aver dato fuoco alle rovine avrebbe potuto rivelarsi una faccenda letale, e bisbigliò che la grassa signora mi avrebbe probabilmente denunciata. Alle mie

rimostranze sulla prescritta immunità delle eroine, e alle mie asserzioni sul fatto che la legge non avrebbe mai potuto affondare le sue zanne su un nome etereo come Cherubina, lui giurò solennemente che un giorno aveva conosciuto un'eroina bionda e con gli occhi azzurri, il cui nome era Angelica Angela Angelina, che era stata impiccata all'Old Bailey per aver rubato un liuto rotto da una stanza infestata; e mentre mi si gelava il sangue a questo racconto, insistette in modo così cordiale affinché mi rifugiassi in casa sua, che, alla fine, mi misi sotto la protezione del migliore degli uomini.

Sto scrivendo dalla sua dimora a Grosvenor Square, dove ho appena pranzato. Il suo nome è Betterton; non ha famiglia e gode di una splendida indipendenza. Una miriade di domestici in livrea sono pronti a ogni suo cenno, e mi fa l'onore di chiamarmi cugina. Anche la mia stanza è incantevole. Le tende sono drappeggiate in stile moderno, ma non mi piace il disegno della tappezzeria.

Domani ho intenzione di andare a fare spese, e, allo stesso tempo, forse mi imbattevo in qualche avventura, perché gli affari sono affari.

Addio.

## LETTERA VII

Subito dopo la mia ultima lettera, fui chiamata per il pranzo. Betterton sembrava molto interessato al mio destino, e io ero molto attenta a trasmettergli in modo appropriato il significato della mia situazione di derelitta e indifesa. Gli dissi che nel vasto mondo non avevo nemmeno un amico, gli raccontai le mie lamentevoli vicende, e, come prova della mia sincerità, gli mostrai la pergamena, il ritratto e il neo.

Con mia grande sorpresa, lui disse che considerava improbabile la mia nascita illustre, e poi cominciò a consigliarmi di rinunciare ai miei voli romantici, così li chiamava, e di andare alla ricerca della felicità invece della sofferenza.

"In questa città", proseguì, dopo un lungo preambolo, "il vostro fascino sarebbe tiranno, se libero dalla costrizioni legali. Ma che restino sempre lontani da voi quei vincoli freddi e apatici inventati da una malintesa prudenza. Per voi ci sia la sacra comunità delle anime, l'unione mistica, in cui il vincolo della sottomissione è il motore della passione, il desiderio, il benessere e l'impulso della legge.

"Frase piuttosto belle", dissi io, "solo che non riesco a comprenderle."

"Che ragazza incantevole!" esclamò lui, mentre faceva emergere un sorriso maligno e si sfilava un brillante dal dito, "accettate questo anello, e una firma della mano che lo portava vi assicurerà cinquecento sterline l'anno, fino a quando rimarrete sotto la mia protezione."

"Ah, mostro!" esclamai, "è dunque questo il tuo vile progetto?"

Così dicendo, allontanai da me quel mascalzone, poi corsi di sotto, aprii la porta e veloce come un lampo mi slanciai in strada.

Alla fine, col respiro che mi mancava, mi fermai sotto un portico. Ormai era mezzanotte. Non una ruota, non uno zoccolo fendeva il selciato, o disturbava il fango assopito della metropoli. Ma subito dei passi e delle tenue voci ruppero il silenzio, e un giovane con il braccio intorno alla vita di una fanciulla mi passò accanto, mentre pronunciava parole melliflue. Seguì un'altra coppia, e un'altra, e un'altra ancora. La città sembrava

brulicare di eroi ed eroine. "Coppie fortunate!" esclamai, "finalmente godete il premio della vostra incomparabile costanza e della vostra virtù. Qui, dopo una lunga separazione, ritrovandovi per caso e in estrema afflizione, fate sgorgare le pure effusioni della vostra anima. Oh, beata conclusione d'inaudite sventure!"

In quel momento notai, sui gradini di una casa, una figura leggiadra e snella, vestita di bianco.

Era seduta con i gomiti sulle ginocchia e con la testa inclinata da un lato e appoggiata a una mano.

"Sembra una sorella in disgrazia", mi dissi; "e così, se solo avesse un volto da madonna e un nome che finisce in a, vivremo e moriremo insieme."

Mi avvicinai, e vidi un volto così pallido, così pensieroso, così romano, che avrei quasi potuto inginocchiarmi e adorarlo.

"Bella sventurata", dissi, prendendole la mano e stringendola, "intrigante sconosciuta, ditemi con quale nome debbo chiamare una così gentile sorella in ambasce."

"Eh? Che cosa?" esclamò lei, con un tono leggermente più rozzo di quanto mi fossi aspettata.

"Posso prendermi la libertà, data la mia subitanea simpatia", dissi, "di chiedere il vostro nome?"

"Maria", replicò lei, alzandosi, "e ora devo andare."

"E dove state andando, Maria?" dissi.

"Al diavolo", disse lei.

"Ahimè! tesoro mio", sussurrai, "il dolore ti confonde. Dimmi la causa della tua sofferenza, e forse potrò alleviarla, se non scacciarla. Io stessa sono una sventurata orfana, ma felice, tre volte felice, se potessi stringermi a un petto simile al mio, in questa terribile desolazione di case e facce, dove, ahimè! non conosco anima viva."

"Allora qui sei una forestiera", disse lei di fretta.

"Sono qui da qualche ora", risposi.

"Hai dei soldi?" mi chiese.

"Solo quattro ghinee e mezza", replicai io, tirando fuori il borsellino. "Forse sei in ambasce... forse... perdona l'invadenza... per nulla al mondo vorrei ferire la tua delicatezza, ma se hai bisogno di aiuto..."

"In tutto ho solo questa vecchia moneta da sei pence", m'interruppe lei, "e sono a vostra disposizione, signorina."

Così dicendo, mise i sei pence nel mio borsellino, che avevo aperto mentre stavo parlando.

"Che angelo generoso!" esclamai.

"Ora siamo in società, no?" disse lei.

"Sì, dolce innocente", risposi, "siamo socie nel dolore."

"E se il dolore è a secco", esclamò lei, "andremo ad annaffiarlo."

"E dove lo annaffieremo, Maria?", dissi.

"In una bettola", esclamò lei. "Ci farà bene."

"Oh, Maria mia!" dissi, "no, no!"

"Be', allora ridammi i miei sei pence", esclamò, cercando di afferrare il mio borsellino; ma io lo tenevo stretto, e, liberandomi di lei, corsi via.

"Al ladro, al ladro!" sbraitò lei.

In un istante, sentii una sorta di scalpiccio da direzioni diverse, e un tipo anziano, un poliziotto, uscì di corsa da una guardiola di legno e mi afferrò per le spalle.

"Mi ha rubato il borsellino", esclamò l'astuta donnaccia. "È verde, e ci sono quattro ghinee e mezza, oltre a una curiosa moneta da sei pence."

Il poliziotto me lo prese, e lo esaminò.

"Questo è il mio borsellino", gridai, "posso giurarlo."

"Stai mentendo", disse la piccola farabutta; "sai benissimo che me l'hai strappato di mano mentre ti stavo dando sei pence per pura carità."

Orrore e stupore mi resero muta; e quando raccontai com'era andata, il poliziotto dichiarò che entrambe saremmo rimaste in custodia fino al mattino dopo, e poi saremmo comparse davanti al magistrato. Di conseguenza ci scortò in guardina, una stanza piena di fumo e di sospettati, dove restammo tutta la notte, in mezzo a bestemmie, risate, pianti e gente che russava.

Al mattino fummo condotte davanti al magistrato, e con passo superbo, braccia conserte e collo eretto feci il mio ingresso nell'aula.

"Piuttosto insolente", disse il magistrato, e, voltandosi, proseguì l'esame di due uomini che gli stavano accanto.

Sembrava che uno dei due (il cui nome era Jerry Sullivan) avesse assalito l'altro nelle seguenti circostanze. Una somma in comune era stata messa nelle mani di Sullivan dall'altro, e da un terzo uomo, suo socio, i cui soldi Sullivan aveva acconsentito a tenere per conto loro e si era impegnato a restituire, una volta che entrambi si fossero recati insieme da lui a richiederla. Qualche tempo dopo, uno di loro era andato da lui, gli aveva detto che l'altro era ammalato, e quindi impossibilitato a venire di

persona per il denaro, e che l'aveva incaricato di farselo dare. Sullivan gli aveva creduto, gli aveva dato il denaro, e quando aveva incontrato l'altro aveva menzionato l'accaduto. L'altro aveva negato di aver autorizzato la transazione, e aveva chiesto la sua parte del deposito a Sullivan, che si era rifiutato. Ne era seguita una discussione, e dato che Sullivan l'aveva steso a pugni era stato portato dal magistrato, con l'accusa di aggressione.

"Avete qualcosa da dire in vostra difesa?" gli chiese il magistrato.

"Nulla che io sappia", ripose lui, "a parte che lo stenderei di nuovo, se si azzardasse a rimettere in dubbio il mio onore."

"Ed è questa è la vostra difesa?" chiese il magistrato.

"Sì", replicò Sullivan, "e spero che a vostra eminenza piaccia tanto quanto a me piace vostra eminenza."

"Così tanto", disse il magistrato, "che ho intenzione di rendervi un servizio esemplare."

"Be', allora" esclamò Sullivan, "possa il cielo sorridervi."

"E il servizio", proseguì il magistrato, "consiste nel mandarvi immediatamente in prigione."

"Be', allora", esclamò Sullivan, "possa il demonio infastidirti!"

"Vista la vostra insolenza, dovete essere irlandese", disse il magistrato.

"Quarant'anni fa ero un irlandese", replicò Sullivan, "e non credo di essere adesso qualche altra cosa. Anche se ho lasciato il mio paese, non disprezzo certo il mio luogo natio."

"Imprigionatelo", disse il magistrato.

Proprio in quel momento, mi venne in mente uno stragemma, che ritenevo potesse districare il poveretto; così, dopo aver avuto il permesso, mi avvicinai e glielo sussurrai.

"Il cielo vi sorrida", esclamò lui, e poi, rivolgendosi al suo accusatore: "se riesco a provare di non aver rotto il nostro accordo sul denaro, mi prometti di non perseguirmi per l'aggressione?"

"Con tutto il cuore", rispose l'altro; "perché se non hai rotto l'accordo devi avere ancora il denaro, il che è tutto ciò che voglio."

"E vostra eminenza", disse Sullivan, "acconsentirà a questo compromesso, e sarà arbitro tra di noi?"

"Non ho la minima obiezione", rispose il magistrato, "poiché avrei preferito favorire un accordo soddisfacente, più che impartire una punizione, e avrei preferito vedere il vostro accusa-

tore ricompensato con il denaro più che con la vendetta."

"Be', allora", disse Jerry al suo accusatore, "il nostro accordo non prevedeva che io dovessi restituire il denaro e a te e al tuo socio, quando foste venuti insieme a chiederlo?"

"Certo", disse l'altro.

"E siete mai venuti entrambi insieme a chiedermelo?"

"Mai", disse l'altro."

"Allora non ho rotto l'accordo", esclamò Sullivan.

"Ma non puoi mantenerlo", disse l'altro, "perché il denaro l'hai dato via."

"Nessun problema per questo", esclamò Sullivan, "a patto che ce l'abbia quando entrambi verrete a chiedermelo. Ma credo che non succederà mai, perché il tipo che è scappato non vorrà certo mostrare di nuovo la sua faccia. Così, ora prego vostra eminenza di decidere."

Il magistrato, dopo essersi complimentato con me per il mio ingegno, ammise, di malavoglia, disse, che Sullivan aveva risolto il caso in modo impeccabile. Il povero accusatore fu quindi obbligato a rispettare la sua promessa, e Sullivan fu congedato, mentre si fregava le mani e offriva boccali di birra al mondo intero.

Poi venne la mia causa, e all'infida Maria fu ordinato di dire la sua.

Ma che ne dite, Buddy, se vi tengo in sospeso fino alla mia prossima lettera? L'uso di tenere in sospeso è comunissimo tra i romanzieri. Anzi, c'è una dama del *Romanzo delle Highlands*<sup>1</sup> che conclude non una lettera, ma la sua vita, proprio nello stesso stile. Mentre stava per morire, era sul punto di rivelare le circostanze di un terribile assassinio, e l'avrebbe anche fatto, se non avesse sfortunatamente usato l'ultimo respiro per una bellissima descrizione delle colline verdeggianti, del sole al tramonto, della natura gioiosa e delle tracce purpuree a oriente.

Addio.

---

<sup>1</sup> Peter Middleton Darling, *The Romance of the Highlands* (1810).

## LETTERA VIII

Dopo che le fu ordinato di fare la sua deposizione, Maria disse, "Voglio solo dire che mi vergogno molto di essermi trovata fuori di casa così tardi, ma devo raccontare a vostra eminenza com'è potuto accadere."

"Non ce n'è bisogno", disse il magistrato.

"Be', allora", proseguì lei, "stavo tornando a casa in tutta innocenza, con i miei poveri occhi rivolti a terra, per paura degli uomini, quando che cosa ho visto se non questa ragazza chiacchierare su dei gradini, con un borseggiatore credo, visto che lui aveva un aspetto piuttosto decente. Così sono passata di corsa, perché mi vergognavo non potete immaginare quanto; ma questa ragazza mi corre dietro, e dice, lei dice, «Il tipo non mi ha voluto dare nemmeno un misero scellino», dice, «così, perdinci, datemelo voi», dice."

"Perdinci! Ho detto perdinci?" esclamai io. "Santa Caterina mi protegga! In realtà, vostra eccellenza, la sola imprecazione che uso è Santa Maria."

"Imprecava contro di me come un soldato", proseguì la piccola monella, "e così per la paura ho tirato fuori il borsellino e lei me l'ha strappato ed è corsa via, e io dietro, strillando al ladro; e questa è la pura verità, parola mia e sul mio onore, tanto vera quanto la mia speranza di sposarmi."

Il poliziotto dichiarò che mi aveva acciuffata mentre scappavo, che il borsellino era in mano mia e che Maria l'aveva descritto con precisione, compreso quanto denaro conteneva.

"E vostra eminenza", disse Maria, "vuole chiedere alla ragazza di descrivere la moneta da sei pence che c'era dentro?"

Il magistrato si rivolse a me.

"In verità", dissi, "dato che non l'ho mai vista, non posso certo descriverla."

"Allora posso farlo io", esclamò lei. "È storta in due punti, e su uno dei lati sono incise una D e una H."

La moneta fu esaminata, e corrispondeva alla descrizione.

"Il caso è abbastanza chiaro", disse il magistrato, "e ora, signorina, provate a perorare la vostra causa bene come avete fatto con quella di Jerry Sullivan."

Jerry, che era rimasto nell'aula, venne dietro a me e sussurrò,

"A dire il vero, signorina, non ho molto cervello, ma le imprecazioni non mi mancano, se può servirvi. Venderei l'anima per voi, in qualsiasi momento."

"Ahimè, vostra eccellenza", dissi al magistrato, "fragile è il dominio di un carattere che ha l'innocenza come amica, e l'infamia come nemica. La vita è come una scacchiera, fatta di luci e ombre, la vita è una burla, un teatro..."

"Parlare della vita non è un modo per salvarvi", disse il magistrato. "Meno sentimento e più fatti, per favore."

Rimasi in silenzio, ma guardai con ansia verso la porta.

"State pensando di scappare?" mi chiese lui.

"No", dissi, "ma aspettate solo un po', e vedrete che piega prenderà la faccenda."

"Andiamo", disse lui, "andate avanti subito, o dite che non lo farete."

"Ah,", dissi, "non potete aspettare un istante, e non rovinare tutto con la vostra impazienza? Sto solo controllando quando farà il suo ingresso l'elegante e giovane forestiero, con il volto ovale, che arriverà giusto in tempo per strapparmi alla perdizione."

"Vi ha promesso di venire?" disse il magistrato.

"Nient'affatto", risposi, perché non l'ho mai visto in vita mia. Ma chiunque venga ora a salvarmi, si sa, è destinato poi a spossarmi. È questa la regola."

"Siete una sfacciata matricolata", disse il magistrato, "e pagherete care le vostre facezie. Avete i genitori?"

"Non posso dirlo."

"Parenti?"

"Nessuno"

"Dove vivete?"

"Da nessuna parte."

"Be', almeno è chiaro dove morirete. Qual è il vostro nome?"

"Cherubina."

"Cherubina chi?"

"Non lo so."

"Non lo sapete? Giuro che questa è la più incallita farabutta che mi sia mai capitata. Imprigionatela all'istante."

Capii che c'era bisogno di fare qualcosa; così, assumendo la mia aria più persuasiva, raccontai l'intera faccenda così come si era svolta.

Nemmeno una parola fu creduta. La fatale moneta veniva prima di tutto. Mi ricordai della sorte di Angelica Angela Ange-

lina e rabbrividdi. Che fare? Restava solo un disperato tentativo.

"C'erano quattro ghinee e mezza nel borsellino", dissi alla ragazza.

"Certo che c'erano", esclamò lei. "Che astuzia dirmi quello che già so."

"Allora", dissi, "rispondetemi subito, e senza esitazioni; la mezza ghinea, o una delle ghinee, è incisa in tre punti, come i denti di una sega?"

Lei rimase per un po' zitta', e poi disse, "Ho una lunga storia da raccontare circa quelle intacche. Ieri volevo un fazzoletto di seta, così sono andata in un negozio per comprarne uno, e dietro al banco c'era un giovanotto brutto e sfacciato. Be', ha cominciato a farmi l'occhiolino e io ero diventata tutta rossa, e mi dice, ecco il resto della vostra banconota da due sterline, dice, una ghinea e mezza in oro, dice, e siete bellissima, dice. E in una delle monete ci sono tre intacche, dice, indovinate quale, dice, ma fa lo stesso, dice, e voi siete straordinariamente carina, dice. E così, mi vergognavo talmente tanto che, anche se ho guardato i soldi e ho visto le tre intacche, ho proprio dimenticato se stavano in... una ghinea o nella mezza, perché respiravo talmente a fatica, per la vergogna nel sentire quei complimenti, che la mezza ghinea mi sembrava grande come quella intera. Be', sono scappata via, rossa come una povera creatura terrorizzata, e vi assicura che per la fretta mi stava capitando uno spaventoso incidente. Perché stavo andando sotto le ruote di una carrozza, quando un signore mi afferra tra le braccia e dice, siete straordinariamente carina, dice, e non potete immaginare quanto mi sono arrabbiata, e da allora sono certa di non essermi più ricordata di guardare le monete; questa è la pura verità, ve lo giuro sul mio onore, e *su Venere immacolata*, come dicono i gentiluomini.

L'accusatrice, che aveva insultato l'intera Giustizia con il giuramento, aveva uno sguardo malizioso, mentre lo pronunciava, e il cancelliere, mentre lo scriveva, sottolineò le parole e le evidenzì per sempre.

"Allora avete visto le tre intacche?" dissi.

"Chiaramente come le vedete voi adesso", replicò lei, "e state guardando una povera vittima."

"Eppure", dissi, "se sua eccellenza le esamina, scoprirà che non c'è nemmeno un'intacca in nessuna delle monete."

"È proprio così", disse il magistrato dopo averle controllate.

Poi ci interrogò entrambe più a fondo, e rivolgendosi a me,

disse, "La vostra condotta, signorina, è inspiegabile, ma dato che la vostra accusatrice si è sicuramente smentita da sola, ha probabilmente smentito voi. Il denaro, secondo quanto ha detto lei stessa, non può essere il suo, e visto che è stato trovato in vostro possesso potrebbe essere il vostro. Mi sento quindi pienamente giustificato nel rendervelo, e nell'assolvervi dal crimine di cui siete accusata."

Jerry Sullivan fece un grido di gioia. Io ripresi il mio borsellino con muta dignità, diedi a Maria i suoi sei pence e corsi fuori dall'aula.

Jerry mi seguì.

"Be', allora", esclamò, stringendomi cordialmente la mano mentre ce ne andavamo, "ditemi solo che cosa posso fare per servirvi, ed eccomi qui, pronto a farlo, anche se sono sicuro che dovete essere la più esperta piccola scapestrata (Dio vi benedica!) dei tre regni."

"Ahimè", dissi, "Vi sbagliate sul mio carattere. Sono l'erede di un territorio immenso, e un'eroina... il titolo del quale una donna può andare più fiera."

"Non ho mai sentito parlare di questo titolo finora", disse Jerry, "ma vi garantisco che non è il migliore che esista."

"Giudicherete voi stesso", dissi. "Un'eroina è una giovinetta, più alta del solito, e spesso orfana; in ogni caso, ha gli occhi più belli del mondo. Sebbene abbia una corporatura talmente fragile che un alito di vento potrebbe disperderla come fili di paglia, talvolta è più solida di una statua d'acciaio. Arrossisce fino alla punta dei capelli, e quando altre ragazze riderebbero, lei sviene. Inoltre, ha lacrime, sospiri e mezzi sospiri a comando; sopravvive un mese con un boccone, ed è assuefatta a una pallida consunzione."

"Be', allora, buon pro' le faccia", esclamò Jerry, "ma secondo me una ragazza tisca non è un granché; e quanto al fascino di sopravvivere un mese con un boccone, datemi una patata e una costoletta per pranzo, e un'aringa il sabato sera, e non darei un soldo per tutta la fame che potreste offrirmi. E poi, quando finisco il mio pezzetto d'aringa, mia moglie mi dice, facendomi l'occhiolino, che l'acqua piace ai pesci, dice, e mi porta immediatamente un bicchierino."

"Queste sono le delizie della vita volgare", dissi io. "Ma essere sottile, pura e poetica; legarsi e slegarsi i capelli; per dirla in una parola, essere la creatura più sventurata che abbia mai alimentato un ruscello con le lacrime, queste, amico mio, sono

le glorie di un'eroina."

"Glorie rinomate, perdinci!" esclamò Jerry, "ma dato che io sono un pover'uomo, senza nulla di speciale, posso cercare di arrangiarmi con salute e felicità, e di barcamenarmi senza legarmi i capelli. Legarli? già è tanto se me li pettino."

Dato che per tutto questo tempo ero rimasta senza cappello (perché nella fretta di sfuggire a Betterton l'avevo lasciato lì), decisi di comprarmene uno. Così andai in un negozio, con Jerry, e chiesi alla bottegaia un cappellino interessante e malinconico.

Lei mi guardò un po' sorpresa, ma me ne fece vedere diversi, e io decisi per uno che somigliava a quello che una volta avevo visto nell'immagine di una ninfa dei boschi. Così me lo misi, augurai una buona giornata alla bottegaia e mi accinsi a uscire.

"Avete dimenticato di pagarmi, signorina", disse lei.

"È vero", risposi, "ma non ha molta importanza. Addio."

"Tuttavia dovete pagarmi", esclamò lei; suonò un campanello, e un uomo sbucò all'istante da una stanza interna.

"C'è una ladruncola", esclamò lei, "che si rifiuta di pagarmi un cappellino."

"Mia dolce amica", dissi io, "un'eroina in ambascie, quale sono io, fa debiti dappertutto, ve l'assicuro. Inoltre, dato che la vostra faccia mi piace, ho intenzione di coinvolgervi nella mia trama, e farvi diventare una delle *dramatis personæ* nella storia della mia vita. Probabilmente si scoprirà che siete la figlia della bambinaia di mia madre. In ogni caso, vi do la mia parola che vi pagherò una volta arrivati all'*epilogo finale*, quando gli altri personaggi arriveranno per provvedervi; e, nel frattempo, per assicurarmi la vostra amicizia, devo insistere per restare vostra debitrice."

"Perdinci", disse Jerry, "questo è il modo migliore di tutti per perdere un'amicizia."

"Il cappello o il denaro!" gridò l'uomo, mettendosi tra me e la porta.

"Né l'uno né l'altro", risposi. "No, signore, indebitarmi fa parte del mio piano, e con quale diritto vi intromettete per salvarmi dalla rovina? Davvero curioso, che una ragazza del mio tempo non possa scegliersi la propria disgrazia! Signore, la vostra condotta mi stupisce, mi sconcerta, mi disgusta."

A un appello talmente ragionevole l'uomo non poteva replicare, così cercò di afferrare il cappello. Jerry balzò avanti e gli bloccò le braccia.

"Giù le mani, ruffiano!" gridò il bottegaio.

"Manco per niente", disse Jerry, "e più parlate, più non vi lascerò andare. Se sua signoria ha preso a cuore una ruberia, non sarò certo io a ostacolare la sua fantasia. Non mi ha forse salvato dalla galera? E non l'aiuterò forse per un cappello? Un cappello? Per quanto ne so, ne avrà una mezza dozzina. È che non m'importerebbe molto essere impiccato per lei!"

Così dicendo, cercò di afferrare un pacco di cappelli sul bancone, e fu immediatamente buttato a terra a pugni dal bottegaio. Jerry si rialzò e cominciarono a darselo di santa ragione. Nel bel mezzo di questo parapiglia io stavo cercando di correre fuori dal negozio, quando sentii il mio vestito a lustrini afferrato e ridotto in pezzi in modo barbaro dalla donna, che, dopo avermi strappato il cappello, mi diede un tremendo schiaffo in faccia. Avrei voluto dargliene uno in cambio, solo che era più forte di me, ma gli diedi un bel calcio. Dapprima rimasi sbalordita da quel gesto così poco eroico, ma poi per fortuna mi rammentai che Amanda una volta aveva dato un calcio a un lascivo valletto.

Nel frattempo Jerry aveva stordito il suo avversario con un pugno, e così, cogliendo l'occasione per scappare, mi trascинò via dal negozio, e si mise a correre insieme a me per diverse strade, senza dire una parola.

Alla fine, ero talmente esausta che ci fermammo, ed eravamo curiosi da vedere: la faccia di Jerry insanguinata, io con niente in testa, i miei lunghi capelli che mi pendevano intorno e il mio povero vestito a lustrini a brandelli.

"Voi", disse a una vecchia che vendeva mele in un angolo della strada, "prendetevi cura di questa poveretta, mentre le procuro una carrozza", e corse via.

La donna mi guardò con occhi sospettosi, così decisi di guadagnarmi la sua stima. Mi venne in mente che avrei potuto estrarre emozioni da una mela, e, prendendone una dal banchetto, dissi, "Una mela, mia incantevole vecchia amica, è il simbolo della discordia. Eva perse il Paradiso assaggiandone una, Paride esasperò Giunone per averla lanciata." Un forte rumore di risate mi fece voltare, e notai una folla che già cominciava a premere.

"Chi le ha strappato il vestito?" disse uno.

"Chiedilo ai lustrini", disse un altro.

"O ai suoi capelli", esclamò un terzo.

"Sono lunghi abbastanza per impiccarla", gridò un quarto.

"Ci penserà il cappio reale", aggiunse un quinto.

Da un lato mi tiravano per il vestito, e quando mi voltai

dall'altro, mi avvolsero i capelli intorno al viso.

"Buona gente", dissi, "non sapete chi state insultando. Io discendo da illustri genitori, forse italiani..."

Un garzone di macellaio venne avanti, e, mettendosi a metà il cappello sotto al braccio, disse, "Vostra signoria, mi permette di scortarvi in quel negozio là?"

Io feci un cenno di assenso, e lui mi ci portò di buon grado. Ci seguirono scrosci di risa.

"Ora", dissi, mentre stavo sulla porta, "ricompenserò la vostra galanteria con mezza ghinea."

Mentre prendevo la moneta, vidi che la faccia gli stava diventando rossa, le guance gli si gonfiavano e la bocca faceva una smorfia.

"Che delicata sensibilità!" dissi, "ma non dovete certo rifiutare questa sciocchezza."

Lui prese la moneta, e poi, pensa un po', il brutto mi rise in faccia!

"Darò questa ghinea", esclamai, molto in collera, "al primo che prenderà a pugni questo ingrato."

Non avevo nemmeno finito di dirlo, che fu buttato a terra. Cadde addosso al banchetto, lo rovesciò, e all'istante la strada fu cosparsa di mele, noci e focacce. Lui si rialzò. La battaglia infuriava. Alcuni con lui, altri contro. La furiosa venditrice bersagliava di mele entrambe le parti, mentre la sola persona tranquilla era una ragazzina cenciosa, che se stava a distanza ridendo e mangiando una delle focacce.

Nel bel mezzo della zuffa, Jerry tornò con una carrozza. Io balzai dentro, e lui dietro di me.

"La ghinea, la ghinea!" gridarono venti voci tutte insieme. E venti mele tutte insieme crepitarono ai finestrini.

"Pagatemi le mele!" gridò la vecchia.

"Pagatemi i finestrini!" gridò il cocchiere.

"Guidate come un diavolo", gridò Jerry, "e vi pagherò come un imperatore!"

"Quasi la stessa persona, al giorno d'oggi", disse il cocchiere, e volammo via. La ghinea, la ghinea! si smorzò nell'aria. Credevo che sarei morta dalle risate.

Mia cara amica, non siete vicina alle mie sofferenze? Sola, indigente e dipendente da estranei, che ne sarà di me? Giuro di essere estremamente infelice.

Scrivo dalla casa di Jerry, dove al momento ho trovato rifugio; e non appena mi sarò sistemata da qualche altra parte avre-

*Lettera VIII*

te di nuovo mie notizie.

Addio.

## LETTERA IX

Jerry Sullivan è un piccolo commerciante di lane a St. Giles, e occupa il pianterreno di un piccolo edificio. Al primo piano la moglie e la figlia mi diedero un'occhiata sospettosa, ma quando lui disse che lo avevo salvato dalla rovina, e che in un modo o nell'altro ero una gran signora in incognito, diventarono molto educate, e mi preparano una colazione passabile. Poi, stanca e assonnata, mi gettai sul letto e dormii fino alle due.

Mi svegliai con dolori in tutte le ossa, ma ansiosa di fare passi avanti nelle avventure della mia vita. Mi alzai e chiamai madre e figlia per consultarle su che cosa mettermi. Mi rifornirono col meglio del loro guardaroba, anche perché mi misi d'accordo di dar loro due ghinee; e poi cominciai a vestirmi da sola.

Mentre ero così occupata, sentii, nella stanza adiacente, le voci di marito e moglie salire man mano fino a un volume matrimoniale. Alla fine, la moglie esclama,

"Un'eroina? Giuro sulla Bibbia che un titolo del genere in Inghilterra non esiste, e se ha quattro ghinee non ne è certo venuta in possesso onestamente; così prima se ne va, lei e le sue ghinee, e meglio è; e non farà un passo con i nostri vestiti finché non ne tirerà fuori tre. Questo è quanto, e quello che è mio e mio, ti piaccia o no, Ignoramus."<sup>1</sup>

"Come osi chiamarmi Ignoramus!" esclamò Jerry. "Furfante, se vuoi, ma non ignoramus, credo. So io come potrei chiamare te."

"Be", esclamò lei, "salvo ubriacona e bisbetica, in che altro modo potresti chiamarmi?"

"Non voglio scambiare nemmeno un'altra parola con te", disse Jerry; "non parlerei con te nemmeno se giacessi morta nella cuccia del cane."

"Allora sei proprio una bestiaccia contro natura, ecco cosa sei", gridò lei, "e la tua signorina non è meglio, e scommetto che voi due vi capite benissimo."

Quest'ultima insinuazione fu sufficiente. Ma come! restare in una casa dove si nutrivano sospetti sulla mia reputazione? Ma

---

<sup>1</sup> "Ignoramus" era una sorta di nome proprio attribuito ad avvocati ignoranti quanto arroganti, un po' come da noi col manzoniano "Azzecagarbugli".

come! agire in modo così oltraggiosamente contrario ai principi delle eroine calunniate, che in tali occasioni fanno fagotto e se ne vanno? Respingevo anche la sola idea, e decisi di dileguarmi all'istante. Così, dopo essermi sistemata in fretta, buttai tre ghinee sul tavolo e cercai penna e calamaio per scrivere un sonetto sulla gratitudine. Ma non riuscii a trovare nulla salvo un pezzettino di gesso, e con questo succedaneo graffiai sul muro i versi che seguono.

SONETTO SULLA GRATITUDINE

*Indirizzato a Jerry Sullivan*

Come angelo da sfere celesti inviato,  
con dolce nettare fatto di rugiada,  
Per bui tratti di infinito non stellato,  
Nel desolato firmamento si fa strada...

Qui il gesso mi abbandonò, proprio nel momento critico in cui anche i miei simili mi avevano abbandonato, né avrei mai potuto andare oltre l'infinito. Comunque, andai alla porta d'ingresso, e senza timore di essere udita, talmente in alto era salito il tono di voce tra marito e moglie, che ora stavano discutendo un punto delicato... chi di loro avesse picchiato l'altro per ultimo.

"So", gridava Jerry, "che sono stato io a dare l'ultimo colpo."

"Allora adesso prenditi il primo", gridò la moglie, mentre chiudevo la porta.

Prevedendo la possibilità che avrei potuto avere di nuovo bisogno di Jerry, mi segnai il numero della casa, e poi mi affrettai in strada. C'era folla e ronzio di voci come in un alveare, e mi sentivo come se non potessi mai uscirne viva. Da una parte una carrozza che quasi mi investì, dall'altra la frusta di un cocchiere che quasi mi accecò, nel mentre ero sfiorata da una scopa. "Bella!" gridò un uomo simile a una scimmia, e mi diede un buffetto sul mento, mentre un tipo con un baule mi dava una spinta.

Girai in una strada che si chiamava Bond Street, dove stava passando un lungo corteo di carrozze. Notai che i cocchieri (ero certa che non potessero essere gentiluomini) sembravano essere tenuti in alta considerazione, poiché le signore di una carrozza facevano cenni in modo molto familiare ai conducenti di un'altra. In effetti, avevo spesso sentito dire che le signore e i cocchieri sono talvolta particolarmente intimi, ma finora non ci avevo mai creduto.

Poi furono i negozi ad attirare la mia attenzione, e mi fermai ad osservarne alcuni. Non potreste concepire nulla di più incantevole. Turbanti turchi, scialli indiani, perle, diamanti, ventagli, piume, merletti, tutto visibile gratis nelle vetrine. E non mi era rimasta che una ghinea!

Alla lunga mi sentii stanca e affamata, e con i piedi che rifiutavano di muoversi. Decisi di non perdere altro tempo e di cercare un alloggio. Notando un "Affittasi stanze" scritto su una porta, bussai e mi venne ad aprire una ragazza.

"Per cortesia", le dissi, "avete stanze a nord libere?"

Lei rispose che ce n'erano due al secondo piano, comode e ammobiliate.

"Non m'interessa che siano comode", dissi, "ma hanno arazzi e dipinti antichi? È questo il punto."

"C'è solo un ritratto del padrone sul caminetto", disse lei.

"Ma le porte cigolano sui cardini?" chiesi.

"No", rispose, "perché le ho oliate proprio ieri."

"Allora dimostrate di avere un gusto depravato", esclamai io. "Le stanze sono almeno infestate da fantasmi?"

"Dio mio, no!", disse lei, chiudendo la porta a metà.

"Be', allora, ragazza mia, ditemi sinceramente se la vostra padrona è come le affittacamere di cui si legge. È una donna grassa e sempre in movimento, che mi offrirà tè e pasticcini, e pettegolezzi in abbondanza, e che alla fine della settimana mi dirà, "fuori, svergognata, trottate all'istante"; oppure è una matrona pallida, placida e consunta, le cui vicende si intrecceranno con le mie?"

"Diamine, che sfacciata!" esclamò lei, sbattendomi la porta in faccia.

Provai in altre case con pari successo, e persino quando chiesi semplicemente un alloggio, senza pretendere spettri e arazzi, la gente non volle accogliermi, a meno che non potessi produrre delle referenze oltre me stessa.

Dato che non avevo nessuno che potesse garantire per la mia reputazione, divenne necessario procurarmi un amico; così cominciai a guardarmi intorno per trovare un tipo adatto. Passando davanti a un negozio che vendeva uova e burro, e affittava stanze, notai una donna graziosa seduta dietro al bancone, con sopra bel bimbetto che giocava. Pensai che fosse di buon auspicio, e così entrai barcollando nel negozio, e, mettendomi di fronte a lei, la guardai fissa con fare accattivante e garbato. Lei mi chiese di che cosa avessi bisogno.

"Amabile creatura!" sussurrai, premendole la mano che teneva sul bancone. "Oh, potrebbe questo roseo frugoletto all'ingrasso..."

Sfortuna volle che ci fosse un uovo nella mano che tenevo, che si ruppe alla pressione, e il tuorlo le si sparse tra le dita.

"Vipera!" gridò lei, mentre mi lanciava in faccia i rimasugli.

"Selvaggia!" gridai io, mentre correvo fuori del negozio, e mi ripulivo da quel disonore uovesco.

Dopo un po', arrivai davanti a un immenso edificio, che mi sembrò il castello di un qualche accigliato barone. Lo sostenevano colonne poderose, con statue nelle nicchie. Il portone era aperto. M'intrufolai all'interno. Mentre mi guardavo intorno ansiosa, vidi un cavaliere che scendeva le scale. Si fermò, mormorò qualche parola, si poggiò la mano sul cuore, la tolse, scosse la testa e proseguì.

Mi sentii immediatamente interessata alla sua sorte, e quando mi venne vicino percepii che sicuramente mai su questa terra, che a malapena sembrava sfiorare, era apparsa una visione più incantevole. Era alto, con il volto ovale e il naso aquilino. Il sorriso era di una seducente dolcezza, e quando voleva gli occhi espressivi potevano brillare d'estasi o irradiare sensibilità. Si fermò di nuovo, aggrottò le sopracciglia e, alzando le braccia, esclamò, con un eloquio elegantemente energico!

"Osservate i minimi particolari di questa serata, poiché se questa apparizione si ripetesse, potrebbe approvare i nostri occhi, e potrebbe svelarsi ad essi!"

In quel momento una fitta, pungente ma deliziosa, mi trafisse il petto. Fin troppo bene sentii e riconobbi il dardo dell'amore. In verità, seppi fin troppo bene che il mio cuore era perduto per sempre. Sciocca fanciulla! Ma era il fato ad averlo deciso.

Mi feci subito avanti, e crollai ai piedi dello sconosciuto.

"Compatite e proteggete una povera orfana!" gridai. "Qui, in questo ospitale castello, posso sperare in riposo e protezione. Oh, signore, conducetemi dalla vostra rispettabile madre, la baronessa, e lasciate che il suo orecchio ascolti il mio sincero e commovente racconto."

"Oh, oh! sincero e commovente!" esclamò lui, "Venite, mia cara, fatelo sentire a me."

Mi sedetti sui gradini e gli raccontai l'intera storia. Durante il racconto, il giovane nobiluomo si rivelò estremamente sensibile. Talvolta girava il capo per nascondere l'emozione, e talvolta soffocava una risata isterica e angosciata.

Una volta arrivata alla conclusione, mi pregò di precisare se fossi certa di avere diecimila sterline a mia disposizione. Risposi che, come figlia di Wilkinson, le avevo sicuramente, ma che la proprietà sarebbe stata devoluta a qualcun altro, non appena avessi dimostrato di essere figlia di un nobile.

Fece poi domande più precise su questo argomento, e, una volta ritenutosi soddisfatto, esclamò:

"Al diavolo il mio cuore! Vendicherò i torti che avete patito, e tra non molto sarete dichiarata e riconosciuta come Lady Cherubina De Willoughby. Nel frattempo, dato che sarà più prudente tenervi nascosta alle ricerche dei vostri nemici, sentite il progetto che ho ideato. Al momento alloggjo a Drury Lane, una strada fuori mano, e dato che una stanza della casa è libera, potreste affittarla e restare lì, un'affascinante reclusa, fino a quando la fortuna e i miei poveri sforzi libereranno dall'oppressione la più incantevole rappresentante del vostro sesso."

Mentre parlava, afferrò la mia mano e la portò alle labbra.

"Che cosa?" esclamai, "non vivete in questo castello, e non siete il suo nobile erede?"

"Questo non è un castello", disse, "ma il Covent Garden Theatre."

"E voi?" chiesi con ansia.

"Sono un attore", rispose lui.

"E il vostro nome?"

"Abraham Grundy."

"Allora, Mr. Abraham Grundy", dissi, "permettetemi di avere il piacere di augurarvi una buona serata."

"Restate!" gridò lui, trattenendomi, "e saprete tutta la verità. Sono di nascita illustre, e il mio vero nome è Lord Altamont Mortimer Montmorenci. Ma, come voi, sono avvolto nelle spire del mistero, e costretto a una temporanea attività di attore. Più avanti vi renderò edotta dei particolari più segreti della mia vita, ma al momento dovete fidarvi della mia buona fede e accettare la mia protezione."

"Generoso Montmorenci!" esclamai, tendendogli la mano, che lui si premette sul cuore.

"Però", disse, "in quell'alloggio dovete passare per una mia parente intima, altrimenti non sarete accettata."

Dapprima esitai a scostarmi dal vero, ma subito dopo acconsentii, ricordandomi che sebbene le eroine comincino con l'elogio della sincerità, la necessità alla fine le rende le maggiori

cantastorie del mondo. Anzi, Clarissa Harlowe,<sup>2</sup> quando poteva scegliere, spesso preferiva la menzogna alla verità.

Durante il cammino verso l'alloggio, Montmorenci mi istruì su come recitare la mia parte, e al nostro arrivo mi presentò alla padrona di casa, che aveva circa cinquant'anni e sembrava come se la dea del digiuno l'avesse nominata sua ancella.

Con amabile sfacciataggine, e un raffinato e disinvolto flusso di menzogne, lui le disse, così come avevamo concordato, che ero la sua seconda cugina, e orfana; che mi chiamavo Miss Donald (il falso nome di Amanda), e che ero arrivata a Londra allo scopo di procurarmi, col suo interessamento, un lavoro in teatro.

La padrona di casa disse che avrebbe smosso mari e monti, nonché il suo letto, per un gentiluomo così buono, e poi acconsentì a cedermi la sua stanza da letto a pianterreno per un'inezia o giù di lì... non ricordo quanto. Avrei anche avuto l'uso del salottino adiacente. Tuttavia, in queste stanze non c'è nulla di misterioso, se non uno stanzino buio che fa parte del salottino, dove potrei infilarmi a mo' di rifugio, ove fossi braccata dai miei persecutori.

E così, amica mia, la trama della mia storia comincia ad assumere un aspetto più interessante, e una serie più appropriata di disgrazia si appresta a sorridermi. Credetemi, esiste un buon gusto nelle sofferenze così come nell'abbigliamento. Lungi da me voler diventare cieca o storpia, ambire alla notorietà che dona la gogna o alla volgarità di prendere il tifo. Vorrei essere sacrificata all'illegalità, non alla legge, imprigionata dalla Santa Inquisizione, non sbattuta a Bridewell, ricordata in un romanzo, non nel registro di Newgate. Se fossi infelice in modo inelegante mi sentirei davvero ignobile.<sup>3</sup>

Sì, Biddy mia, sensazioni fin qui sconosciute sollevano ora il mio niveo petto, modificano il rosa delle mie guance, e illuminano i miei occhi azzurri. Sospiro, fisso lo sguardo nel vuoto, mi riprendo da un sogno a occhi aperti; ora mordo, ora inumidisco le mie labbra di corallo, e vado su e giù per la mia stanza con passo malfermo. Sono certa di essere profondamente, follemente innamorata, e Altamont Mortimer Montmorenci è il primo tra gli uomini.

Addio.

---

<sup>2</sup> La protagonista di *Clarissa, or, The History of a Young Lady* (1748), di Samuel Richardson.

<sup>3</sup> Bridewell e Newgate erano due prigioni di Londra.

## LETTERA X

La padrona di casa, sua signoria e un altro inquilino sono soliti pranzare insieme, e sua signoria mi convinse con facilità a unirmi al gruppo. Di conseguenza, non appena finita la mia ultima lettera, fu annunciato il pranzo, e così, dopo essermi fatta le trecce, mi librai di sopra e scivolai nella sala. Come sapete mi è sempre piaciuto librami, scivolare, dileguarmi e vacillare, e l'ho sempre fatto con grande successo. Comunque, in primo luogo viene il vacillare, dato che è il modo di muoversi certificato del tormento eroico.

"Mi chiedo dove possa essere il nostro folle poeta" disse, la padrona di casa, e mentre lo diceva entrò una figura sgraziata, mormorando con tono enfatico.

"Sotto la panca la capra canta. Sopra la panca la capra crepa."

Vedendomi sobbalzò, e quando fu presentato da sua signoria come Mr. Higginson, suo compagno di stanza e celebrato poeta, fece un imperscrutabile inchino, si strofinò le mani e diventò rosso fino alla cima dei capelli.

È alto, magro e muscoloso, con un volto cadaverico e capelli neri che gli cadono sulla fronte. Mi sembra uno di quelli che passano la vita a imparare come vivevano i greci e i romani; come parlavano, come si vestivano e che cosa mangiavano; com'erano le loro monete e le loro case, ecc., ma trascurano di informarsi sulle maniere e gli usi dei loro tempi. Montmorenci mi dice che ha il cervello consumato dal troppo studio, ma che è innocuo.

A pranzo Montmorenci osservò tutto, disse tutto, fece tutto ciò che una consapevole nobiltà, unita a un affetto ardente, può ispirare in un aspetto senza pari e in un volto inarrivabile. Notai che la padrona di casa lo guardava con occhi teneramente attenti e pieni di languide lusinghe, ma invano. Ero io il suo magnete e il centro del suo interesse.

Quanto a Higginson, durante il pranzo non disse una parola, salvo per chiedere un pezzetto di agnello, ma mantenne un'espressione di costante gravità nel volto, e mi osservò per tutto il tempo con una fissità ottusa e reverenziale. Quando parlavo si

bloccava qualsiasi cosa stesse facendo, sia che avesse un bicchiere alle labbra o una forchetta mezzo alzata.

Dopo il pranzo proposi che ognuno di noi raccontasse la storia della propria vita; un'usanza utile e consolidata per le eroine, che in questi frangenti di rado falliscono nel trovare qualcosa che le riguardi, dato che sono sempre certe di scoprire in questo modo o una nonna o un assassinio. Ma anche la confessione di un monaco, le chiacchiere di una vecchia signora, una croce di diamanti al collo di un bambino, o magari una pergamena, sono presupposti certi della virtù vendicata, del vizio punito, di diritti ristabiliti e di matrimoni resi possibili.

La padrona di casa fu invitata a cominciare per prima.

"Non ho nulla da raccontare di me stessa", disse, "se non che mia madre mi ha lasciato questa casa, e voleva che cercassi un buon marito, Mr. Grundy; e non sono vecchia come sembro; ho avuto i miei dolori, come tutti, e si dice che ogni lacrima aggiunga un anno, e per l'esattezza, Mr. Grundy, il mese scorso ho compiuto trentadue anni. E anche i miei peggiori nemici non hanno mai messo in dubbio la mia reputazione, cosa che non hanno fatto, non avrebbero potuto e non avrebbero osato fare guardandomi in faccia. Sono candida come un immacolato fiocco di neve. Chi si azzarda a dire in giro che un signore mi ha lasciato una rendita o cose del genere? Chi, mi domando? Invece ho vinto alla lotteria. Questo è tutto ciò che mi viene in mente di dire di me stessa, e, Mr. Grundy, alla vostra salute, con l'augurio di trovare una buona moglie, signore."

Dopo questo eloquente squarcio biografico, chiedemmo a Higginson di raccontarci le sue avventure, e lui lesse un breve brano, che doveva servire d'introduzione a un volume di poesie, se l'editore non avesse rifiutato di pubblicarlo. Lo copio per voi.

#### MEMORIE DI JAMES HIGGINSON SCRITTE DA LUI STESSO

"Delle vite dei poeti, ricostruite da ricerche postume e dalla tradizione orale, si conosce poco con certezza, e molto dev'essere lasciato alle ipotesi. Quindi, colui che offre le proprie memorie al pubblico, può sicuramente meritare un ragionevole plauso da tutti coloro che sono esenti dall'impeto dell'invidia, dalla pignoleria dell'ipercriticismo e dall'asprezza della partigianeria.

"Nacqui nell'anno 1771, al numero 24 di Swallow Street, e se il lettore curioso desiderasse esaminare la dimora, ha tutto da sperare circa la pronta cortesia dell'attuale padrone di casa e gli

educati servigi della sua illustre signora. Chi dona gentilezza, dona qualcosa che gli costa poco, ma la cui remunerazione si può moltiplicare in modo indefinito.

"I miei genitori erano rispettabili tabaccai, e mi tenevano dietro al banco, per negoziare la polvere che solletica e il tabacco da masticare che rilassa. La prima scintilla di genio che ho esibito fu leggere una ballata in negozio, mentre la donna che me l'aveva venduta stava rubando una scatola di tabacco da fiuto. Questo esempio di astrazione mentale (una qualità che ancora conservo), evidenziò come non sarei mai potuto diventare un bravo commerciante; ma evidenziava anche che sarei stato un eccellente studioso. Di conseguenza, fui affidato a un istitutore, e lungo un corso di studi triennale, passai dall'insulsaggine degli iniziali *hic*, *hæc*, *hoc*, alla musica di un Virgilio e ai tuoni di un Demostene.

"Impedito dalla mia vita reclusa a conformarmi alla raffinata conversazione dell'alta società, ho almeno fatto il possibile per evitare la fraseologia volgare di quella bassa, e discutere persino delle condizioni del tempo con sentenziose associazioni di ragionamenti polisillabici.

"A illustrazione del mio carattere giovanile, mi sovengono soltanto ricordi spiacevoli. Che io abbia sempre avversato la diuturna cerimonia delle abluzioni, e il frettoloso susseguirsi di biancheria, è una verità alla quale colui che ha una carnagione sensibile darà senz'altro credito; colui che non le darà credito, può, se vuole, ricusarla, e può, se gli è possibile, contraddirla. Ma il fatto lo do per certo, e mi aspetto di essere creduto poiché lo do per certo. La vita, tra le sue gioie tranquille, può vantare poche cose più comode dell'indifferenza verso il vestiario.

"Per pane e miele, e salsa di mele sull'oca, ho sempre sentito un romantico attaccamento, derivante delle allusioni classiche che ispirano. Un uomo è ben poco invidiabile, se il miele non gli fa rammenta quello di Hybla,<sup>1</sup> e a chi la salsa di mele non rammenta il pomo d'oro?

"Ma, nonostante la mia cupidigia per tali prelibatezze, ho quel felice senso di adattamento del gusto che può banchettare, con estrema soddisfazione, con gli avanzi del giorno prima; può sbocconcellare ignobili ravanelli o masticare un antiquato montone.

"La mia prima serie di denti cadde al tempo dovuto, e la se-

---

<sup>1</sup> Antica città siciliana, ora Ragusa, famosa per il miele.

conda le succedette con sufficiente puntualità. Questo l'ho saputo da mia madre.

"Il mio primo tentativo poetico fu un epitaffio sulla morte del mio istitutore, e fu prodotto alla precoce età di dieci anni.

EPITAFFIO

Qui il corpo di John Tomkins giace,  
Dipartito a cinquantadue anni in pace;  
Dopo una lunga e penosa infermità,  
Da cristiano subita, nonostante l'obesità.  
Da questa poesia è molto compianto,  
E da chi ebbe la gioia di stargli accanto.

"Mio padre non sopravvisse a lungo a questo componimento, e mia madre, che si sentiva del tutto inadeguata agli affari, li abbandonò completamente, e si ritirò con la rispettabile somma di un migliaio di sterline.

"Io portai avanti i miei studi, e di tanto in tanto impacchettavo dolciumi e cappelliere con fogli a stampa, che il mondo avrebbe potuto leggere, se l'avesse gradito, e avrebbe potuto gradire se li avesse letti. Negli anni passati, tuttavia, gli editori si sono fermamente rifiutati di pubblicare i miei componimenti. Nemici invidiosi li hanno messi contro di me, e li hanno convinti che io sia uno squilibrato. In verità, come Rousseau, sono vittima di avversari implacabili, ma il mio genio, come un arco, diventa più forte quanto più è oppresso.

"Su una giovane e graziosa cameriera di mia madre, feci il mio successivo tentativo poetico, che presento al lettore.

A DOROTHY PULVERTAFT

Come a Ispahan Mar Nero, Bianco e Rosso  
Maree d'inchiostro lanciano addosso;  
Come le oche di Lincoln paludosa,  
Producono d'istinto penne a iosa;  
Come in Olanda orditi di mani abili  
Sviluppano fogli di carta mirabili;  
Potessi io, con stenografico ardore,  
Scrivere venti libri a tutte l'ore;  
E potessi cantare con metà della grazia  
Di mezza lentiggine sulla tua faccia;  
Giungerebbe ognuno dei miei canti  
Da Inverness a Bognor in pochi istanti;  
Ogni trattino sarebbe un fiume Reno,  
Una linea d'equinozio ogni verso ameno.

"Ne seguì l'immediato licenziamento della ragazza; ma quale ne fu il motivo lasciamolo decidere alle accurate ricerche dei futuri biografi.

"Alla fine, avendo deciso di scrivere un volume di egloghe, intrapresi un'escursione in campagna per apprendere le usanze pastorali, e scrivere a mio agio, lontano dal mio sarto. Una mezza pagnotta e un sunto di Teocrito erano i miei compagni. Non una nube macchiava l'azzurra concavità, non una brezza provocava ondulazioni sulle ciocche verdeggianti degli alberi.

"Invano interrogai giovani e fanciulle su Damon e Delia, su driadi e amadriadi, su Amaboean e sui loro incanti amorosi. Quando parlavo di Pan mi domandavano se fosse un secchio di latte;<sup>2</sup> quando chiedevo di vedere un flauto pastorale mi mostravano una pipa;<sup>3</sup> quando parlavo di satiri con le corna mi mandavano dai mariti; e quando parlavo di fauni col tallone diviso in due mi mandavano al diavolo. Mentre m'incantavo di fronte a ombreggiati cottages col tetto di paglia, ero disgustato dai loro stagni maleodoranti e dai fumi del letame; e quando mi adagiavo su un letto di primule e primaverine vespe, formiche e ortica mi sfiguravano il volto. Mi addormentavo sotto il sole e mi svegliai sotto una pioggia torrenziale. Gocciolante e sconsolato, tornai da mia madre e bevvi un po' di siero di latte, e da allora quelle deambulazioni sfortunate non hanno mai più avuto natura rurale. A colui che si sottopone di nuovo a una calamità, si può concedere l'elogio di essere ardito, ma gli va decisamente negato l'elogio di essere prudente.

"Comunque, il frutto della spedizione fu un'egloga satirica. Il titolo è "Amore Antiquato", ed è volta a dimostrare che le passioni adatte a un periodo della vita diventano ridicole in un altro. Eccola per il lettore.

## AMORE ANTIQUATO

### EGLOGA

È sera. Il sole rinfresca i raggi fiammeggianti  
Nell'oceano. Oche escono dallo stagno gocciolanti.  
Un olmo fa ombra agli uomini; brune e arrossate,  
Le foglie morte frusciano se calpestate;

---

<sup>2</sup> Nel testo originale "Pan" e "pan of milk" (secchio di latte).

<sup>3</sup> Nel testo originale "pastoral pipe" (flauto pastorale) e "pipe of tobacco" (pipa).

## Lettera X

Mentre una vecchia zitella e uno scapolo attempato  
Siedono amorosi sotto una quercia in un prato.

Lui (poiché l'erba è bagnata da rugiada vaporosa)  
Sparge paglia sotto la fanciulla canuta e sospirosa;  
E così, oh, bel quadretto di materiale stagionato,  
È autunno, tutto è decaduto e disseccato.

E se anche nell'avvizzito autunno, c'è un incanto,  
Di', fanciulla sfiorita, non può forse starti accanto?  
Che importa di guance rugose? nessun lamento,  
Delle grinze a sessant'anni è il momento;  
Anche se dalle labbra livide il cremisi s'involò,  
Esso cerchia con amore quegli occhi viola;  
E mentre le narici espellono la polvere di fieno,  
Del colore perduto delle chiome il labbro è pieno.

Vieni allora, l'età incombe, ali ai piedi hanno i giorni,  
Ah! perora le nozze prima che al cielo si ritorni.

Stringere quel girovita costretto in pieghe inamidate  
Di tessuto purpureo, abbellito da rose dorate;  
Poi, dopo baci dignitosi, sistemare  
Capelli che si son fatti scompigliare.

Son queste le delizie. Oh, mia gioia brizzolata,  
Oh, venerabile ninfa, oh, ruggine tinteggiata,  
Fatti assaggiare. In nome del cielo, sul mio onore,  
Tremo meno per la paralisi che per l'amore;  
E anche se il mio roco mormorio è poco raffinato,  
L'eloquio fluisce, poiché dai denti non è fermato.  
Vieni allora, l'età incombe, ali ai piedi hanno i giorni,  
Ah! perora le nozze prima che al cielo si ritorni.

Vieni, tu mai provocherai della legge il cipiglio,  
Né giacerai, materna, su un pallido giaciglio.

Vieni, e con dignitoso svago intreccia la pura  
E argentea tua chioma con la mia capigliatura.

Poi canta qualche canzoncina da beone,  
E bevi con me di succo d'uva un sorso da leone.  
Canta, perché il vino da acqua non sia svilito;  
È bere acqua che rende il pesce ammutolito.  
Vieni allora, l'età incombe, ali ai piedi hanno i giorni,  
Ah! perora le nozze prima che al cielo si ritorni.

Così parlarono i magri e attempati avanzi  
Dell'antica giovinezza. Un bastone lo fa andare innanzi;  
E aiuta le membra doloranti, dal ginocchio alla caviglia,  
Sottili come il fantasma di un'affamata anguilla.

Aguzzando gli occhi affetti da miopia,  
La vergine tenta una decrepita euforia,  
Poi allunga un rigido sorriso, che a lui espone  
La sua passione, e i denti ancora in posizione.

Coppia innocente! Ma comincia a piovigginare,  
E così entrambi si affrettano i fazzoletti ad annodare,  
E corrono verso casa. Tali amori il Poeta ha narrato,  
Nella povertà di un mantello mezzo rattoppato;  
Poi si è cinto di penne d'oca la fronte sublime,  
Magnanima pazzia in possenti rime.

"Con la mia venerabile genitrice, trascorro adesso una vita tranquilla. Dato che non frequentiamo la società, non conosciamo maldicenze; ci scegliamo quindi gli argomenti prediletti, e non siamo riluttanti a criticare.

"Se il pubblico apprezzerà le mie opere, così come le apprezza mia madre, lungi da me stabilirlo. Se non possono vantare arguzia e giudizio, possono almeno reclamare l'elogio di essere sincere e umili. Essere senza pretese in un'epoca di sfacciataggine, e veraci in un'epoca di mendacia, è combattere con una spada di vetro contro una spada d'acciaio; la trasparenza dell'una può apparire più bella dell'opacità dell'altra, ma ci si rammenti che la trasparenza è accompagnata dalla fragilità, e l'opacità dalla solidità."

\* \* \* \* \*

Ascoltai con molta compassione queste prove scritte di un intelletto distorto. Oh, amica mia, che terribile male è la pazzia!

Arrivò poi il mio turno, e io ripetei il finto racconto insegnatomi da Montmorenci. Lui lo confermò, e, quando gli fu chiesto di riferire sulla sua vita, ci donò, con grande buongusto, una narrazione talmente naturale di un uomo che vive della propria intelligenza, che nessuno che non fosse a conoscenza delle sue nobile origini gli avrebbe creduto

Subito dopo si ritirò per vestirsi e andare a teatro, e quando tornò vidi un eroe perfetto. Era abbigliato con un costume italiano, con i capelli che gli cadevano in riccioli e baffi che gli abbellivano le labbra.

Poi se ne andò in carrozza, e non appena ci ebbe lasciati, la padrona di casa mi disse:

"Giuro che il modo di farsi bello di vostro cugino non mi piace; in particolare le sopracciglia truccate e le ciocche arricciate; sembrano così femminili."

"Che cosa?" dissi, "non apprezzate le ciocche arricciate di Espero e di Giacinto? Non vorrete sicuramente un eroe con sopracciglia sporgenti e capelli lisci. Non ce l'ha nessuno, se non furfanti e assassini."

Mi accorsi che Higginson stava diventando rosso, e si torce-

*Lettera X*

va le mani; allora rammentai che le sue sopracciglia e i suoi capelli avevano esattamente i difetti che avevo biasimato.

"Povero me, povero me!" mormorò lui, e uscì a precipizio dalla stanza.

Io me ne andai subito dopo; e ora mi affretto a buttarmi sul letto, a sognare d'amore e di Montmorenci, e a svegliarmi più stanca di prima da un sonno breve e confuso.

Addio.

## LETTERA XI

Stamattina, subito dopo colazione, ho sentito bussare alla mia porta, e, con mio grande stupore, è entrata una figura rivestita da una scintillante armatura. Oh! che vergogna, era il mio Montmorenci! Sull'elmetto dondolava una piuma bianca e non mancavano né lancia né scudo.

"Vengo" ha esclamato, piegandosi su un ginocchio e premendosi la mia mano sulle labbra, "vengo con l'antica armatura del mio casato per adempiere la promessa di raccontarvi la malinconica storia della mia vita."

"Milord", dissi, alzatevi e sedete, "Cherubina sa come apprezzare l'onore accordatole da Montmorenci."

Lui fece un inchino, e, dopo aver posato lancia, scudo ed elmetto, si mise di fronte a me sul divano e cominciò il suo straziante racconto.

"Tutto era buio. Imperversava l'uragano, tintinnava la grandine e rombava il tuono. La natura era sconvolta, e il viandante infastidito.

"Il gotico castello di Montmorenci si ergeva nella provincia della Linguadoca. Davanti scorreva la Garonna, e dietro si innalzavano i Pirenei, le cui cime dalle forme spaventose, che si vedevano e poi sparivano di nuovo, seguendo l'oscillare dei vapori, talvolta erano nude e baluginavano attraverso la tinta bluastra dell'aria, e talvolta sembravano accigliarsi per le cupe foreste di abeti che si piegavano fino alla base.

"«Compagni, le carabine sono cariche? e i pugnali affilati?» mormorò Rinaldo, con il suo pennacchio di penne nere, ai banditi con lunghi mantelli.

"«Se anche non lo fossero», disse Bernardo, «per Sant'Iago, potremmo caricare le carabine con la grandine e affilare i pugnali con questo dannato vento del nord.»

"«Il vento viene da est-sud-est» disse Ugo.

"In quel momento la campana del Castello Montmorenci batté l'una. Il suono vibrava attraverso i lunghi corridoi, le scale a chiocciola, i meandri delle sale con gli arazzi e le orecchie della persona che ha l'onore di rivolgersi a voi. Molto allarmato, mi alzai dal mio giaciglio, che era di squisita fattura; il copri letto a fiori dorati e il baldacchino di velluto bianco dipinto con

giunchiglie e farfalle da Michelangelo. Ma immaginate il mio orrore quando vidi la mia stanza piena di banditi!

"Snudai la spada e mi rifugiai in un angolo, dove era posata la mia cotta di maglia. Gli sgherri si slanciarono su di me, ma io mi battevo e mi vestivo, mi vestivo e mi battevo, finché non ebbi completato la mia spiacevole toletta.

"Poi mi alzai in piedi, solo contro tutti, saldo, dignitoso e freddo, a soli quindici anni.

Ahimè! il pericolo è più nei tuoi occhi  
Che in venti delle loro spade.<sup>1</sup>

"Descrivere l'orrore di quello che seguì va al di là della penna di Anacreonte. In breve, lottai fino a quando la mia pelle argentea non fu cosparsa di sangue dorato, mentre le pallottole mi volavano intorno, fitte come la grandine,

E fischiavano come se avanzassero in cerca di idee.<sup>2</sup>

"Alla fine mi si spezzò la spada, e così m'imbarcai per l'Inghilterra.

"Non appena misi piede sulla sua spiaggia gessata, Salve! esclamai, terra felice, tre volte salve! Accogli nel tuo petto materno il misero Montmorenci; Montmorenci, in passato il primo e il più ricco tra la nobiltà gallica; Montmorenci, che dei farabutti hanno strappato dalle terre che aveva ereditato, a causa della lealtà al suo monarca e della lotta contro sterminatori e rivoluzionari.

"Nove giorni e nove notti vagai nella campagna, i rigagnoli come bevanda e le bacche come pasto; le zolle il mio giaciglio e il cielo il mio baldacchino."

"Ah!" lo interruppi, "come dev'esservi mancato il baldacchino di velluto bianco dipinto con giunchiglie e farfalle!"

"Oltre ogni dire", disse lui, "poiché per sedici lunghi anni non ho avuto un tetto sulla testa. Sono stato un girovago mendicante.

"Un giorno d'estate, il bestiame giaceva accaldato sotto una vasta ombra; il sole rifulgeva con uno smodato picco di splendore, e l'agonizzante ruscello rimproverava il folto dell'erba perché l'ostruiva. Io sedevo sotto una siepe, e cominciai a man-

---

<sup>1</sup> William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, II, ii, 71-72.

<sup>2</sup> Fonte non rintracciata.

giare fragole di bosco, quando, ecco! una forma, flessuosa come la fiamma che sale da un incensiere e vacillante come i sospiri di una vestale morente, si dileguò impercettibile, senza nemmeno schiacciare le margherite mentre passava. Che apparizione divina! era fresca come l'Afrodite di Apelle, e bella come la Venere di Prassitele o l'Elena di Zeusi. Gli occhi immersi nella tinta del cielo."

"Signore", dissi, "non c'è bisogno che vi preoccupiate dei suoi occhi; credo proprio che fossero di un azzurro deciso. Ma, vi prego, chi era questa vostra immortale bambolina?"

"Chi?" esclamò lui. "Chi se non... devo dirlo? Chi... se non LADY CHERUBINA DE WILLOUGHBY!!!"

"Io?"

"Voi!"

"Ah! Montmorenci!"

"Ah! Cherubina! Vi ho seguita con passi prudenti", proseguì lui, "finché non vi ho rintracciata nel vostro... avete un giardino, no?"

"Sì."

"Nel vostro giardino. Pensavo che diecimila fiorellini avrebbero voluto balzar fuori dalle loro aiuole per offrirvi un mazzolino. Ma l'epoca della galanteria è finita, sostituita da quella dei mercanti, degli approfittatori e dei cacciatori di dote, e la gloria di Cupido è estinta per sempre!

"Spariste, io pronunciai frasi incoerenti, e il mattino dopo ripresi il mio posto in un angolo del giardino."

"Quale angolo?" chiesi.

"Esattamente non saprei dirlo", disse lui, "perché allora il posto era nuovo per me, e il terreno era coperto di neve."

"Di neve?" esclamai. "Ma, da quanto avevo capito, avevate mangiato fragole di bosco appena il giorno prima."

"Io?" disse lui. "Sicuramente vi sbagliate."

"Giuro solennemente che mi avete detto proprio così", esclamai.

"Be', allora", disse, "che sia dannato se l'ho detto."

"Signore", dissi, "vedo che i vostri modi..."

"Povero me!" esclamò lui. "Sì, l'ho detto, sicuramente, e ho anche mangiato fragole di bosco; ma era *marmellata* di fragole di bosco. Me ne aveva dato un vasetto una donna un po' chiusa, che stava aprendo ostriche in un prato per un macellaio isterico; dato che il coltello le si era spezzato in due le ho prestato la mia spada, e così, per ringraziarmi, mi ha regalato la marmellata. A

proposito, era ammuffita.

"Una mattina, mentre stavo sul ciglio della strada a chiedere l'elemosina, alcuni attori di provincia mi passarono accanto. Io mi avvicinai e offrii i miei servigi. In breve, mi presero con loro; recitai, fui applaudito, e alla fine la mia fama arrivò a Londra, dove recito da qualche anno con molto successo. Sono impaziente di fare un po' soldi, per poter tornare nel mio paese natio e presentare una petizione a Napoleone per rientrare in possesso delle mie terre confiscate.

"Questo, mia bella dama, questo è il mio racconto, schietto e senza fronzoli.

"Ma perché", esclamò, balzando in piedi, "perché parlare del passato? Oh! permettetemi di parlare del presente e del futuro. Oh! permettetemi di dirvi con quanto fervore, con quanta devozione io vi ami!"

"Amare me?" esclamai io, con il sobbalzo richiesto dalla natura del caso. "Milord, è così... davvero così..."

"Perdonate questa repentina dichiarazione della mia infelice passione", disse lui, gettandosi ai miei piedi. "Mi sarei volentieri occultato, come un bruco nel bozzolo, nutrendo le mie fauci di damasco; ma, oh! chi potrebbe resistere alla follia che ispira una tale bellezza?"

Io rimasi in silenzio, e con l'elegante imbarazzo della modestia abbassai i miei occhi azzurri. Non ero mai sembrata così incantevole.

"Ma devo andare!" esclamò lui, scattando in piedi. "Devo fuggire via dai vostri occhi! Mai più Cherubina sarà perseguitata dal mio amore senza speranza. Ma di Cherubina, le colline e le valli echeggeranno, e gli uccelli cantori pronunceranno distintamente il nome di Cherubina. I miei sospiri faranno ondeggiare le foglie nelle foreste, e le mie lacrime renderanno talmente salmastri i fiumi, che potrà nuotarci il rombo, e le alghe di mare cresceranno sulle loro sponde!"

"Ah, non fatelo!" dissi, con uno sguardo di indicibile angoscia.

"Lo farò!" esclamò lui, mentre andava su e giù per la stanza a grandi passi, battendosi il petto, "e chiamo a testimoni del mio giuramento tutte le stelle più rispettabili. Poi, Lady Cherubina", proseguì fermandosi un istante davanti a me, "poi, una volta folle ed emaciato, poserò il capo smarrito sulla nuda roccia, e, cullato dagli uragani del cielo, cadrò nel sonno della tomba."

"Caro Montmorenci!" dissi, del tutto sopraffatta, "vivete per

amor mio... dato che apprezzate la mia... amicizia... vivete."

"Amicizia!" fece eco lui. "Oh! Cherubina. Oh! tesoro prezioso dell'anima mia, non pronunciate questa gelida parola. Dite odio, disgusto, orrore, tutto fuorché amicizia."

"Che cosa devo dire?" esclamai, indescrivibilmente commossa, "e che cosa devo fare?"

"Ciò che volete", mormorò lui, con uno sguardo folle e premedioso la fronte. "Il cervello mi arde. Ascoltate! sferragliano le catene. Le furie mi fustigano con i loro serpenti. Chi è il sorridente cherubino che ferma quelle mani lorde di sangue? Ah! è Cherubina. E ora mi guarda accigliata... scocca il suo dardo... mi trafigge il cuore con una freccia di ghiaccio!"

Si gettò a terra, con lamenti angosciati, strappandosi i capelli. Ero inorridita.

"Giuro", dissi, "che direi qualsiasi cosa per soccorrevi; ditemi solo che cosa."

"Angelo della luce!" esclamò lui, scattando in piedi e abbagliandomi con un sorriso che avrebbe liquefatto il marmo. "Allora ho speranza? Posso dirlo? Posso pronunciare le divine parole, lei mi ama?"

"Io sono tua e tu sei mio!" mormorai, mentre la stanza mi girava intorno.

Lui mi prese entrambe le mani nelle sue, le premette sulla fronte e sulle labbra, e appoggiò le guance in fiamme su di esse.

"Ho la vista annebbiata", disse, "mi manca il respiro; non sento nulla, le vene si gonfiano, il cuore è tutto un palpito, so a malapena dove mi trovo e se son vivo!"

Poi mi cinse con delicatezza e mi strinse al petto. Con quale modestia cercai di districarmi dal suo abbraccio; eppure, con quale voluto abbandono tremavo avvinta a lui. Era la mano di Cherubina quella poggiata sulle sue spalle, era la treccia di Cherubina quella che giocava con le sue guance, era il sospiro di Cherubina quello che alitava sulle sue labbra.

"Istante di pura e squisita emozione!" esclamò lui. "Nella vita di un uomo ti si conosce solo una volta, ma una volta conosciuto, puoi mai essere dimenticato? Morire adesso sarebbe morire beato!"

All'improvviso, mi alzò il mento e mi baciò. Mi divincolai e balzai all'altro capo della stanza, con il collo e il volto pervasi da un bagliore di indignazione.

"Insomma", dissi, palpitante di passione, "come vi permettete, come osate."

Lui si gettò ai miei piedi, maledisse la sua follia e giurò di avere semplicemente seguito l'etichetta ritenuta indispensabile tra innamorati nel suo paese.

"Qui non si usa così, milord", dissi, "e non ho intenzione di prendermi libertà non sanzionate da precedenti usati da quegli esaltanti modelli che ho l'onore di imitare.

"Presumo, milord, che capiate che fino a un baciamento o a un braccio intorno alla vita non vengono sollevate particolari obiezioni. Ma un omaggio sulle labbra è considerato inappropriato. Milord, a condizione che non vi prendiate mai più tale libertà, ecco la mia mano."

L'afferrò con ardore, e se la strinse al petto palpitante.

"E ora", esclamò, "rendete completa la mia felicità e fate sì che questa mano sia mia per sempre."

D'improvviso, mi avvolse un'aria di dignitosa grandezza. La mia mente, per la prima volta, fu chiamata a rivelare tutta la sua forza. Avvertiva la solennità della richiesta, e trionfò nella sua consapevole destrezza.

"Che cosa?" esclamai, "non conosci forse il fatale, l'imperscrutabile, il misterioso destino che impedirà per sempre la nostra unione?"

"Parlate, vi scongiuro", esclamò lui, "altrimenti son morto."

"Ahimè", esclamai io, "come puoi reputare la povera orfana Cherubina così priva di principi e d'orgoglio da introdursi, sconosciuta, senza mezzi, senza amici, con la sua nascita misteriosa e la sua situazione degradante, nell'antico e illustre casato dei Montmorenci?"

"Giuro qui, con la massima solennità, che non mi sposerò mai, finché l'orribile mistero che incombe sulla mia nascita non sarà svelato."

Come sapete, Bidy, un'eroina deve sempre prendere al volo la possibilità di fare un giuramento fatale. Quando le cose vanno avanti in modo troppo liscio, e l'interesse cala, un giuramento fatale fa sensazione. Ricordo di aver letto in un qualche romanzo di una dama che, avendo giurato di non rivelare mai un certo segreto, lo mantenne per vent'anni, e con una tale fermezza da renderlo partecipe della morte di tutti i suoi figli, di diversi amici e di una buona vecchia zia.

Non appena io ebbi pronunciato quel giuramento fatale, sua signoria si abbandonò all'angoscia e a un atteggiamento di estrema afflizione.

"Oh!" esclamò, "essere al vostro fianco, vedervi, toccarvi,

parlarvi, amarvi, adorarvi, eppure sapervi persa per sempre. Oh! è troppo, è troppo."

"È arrivata la sarta, signorina", disse la cameriera, bussando alla porta.

"Pregatela di attendere", risposi.

"Delizia dell'anima mia!" mormorò sua signoria.

"Signora", lo interruppe la cameriera, aprendo la porta, "non può aspettare, dato che deve andare a Kensington."

"Allora fatela venire", dissi, e la sarta entrò con un incantevole assortimento di cappellini e vestiti.

"Concluderemo la scena in un altro momento", bisbigliai a sua signoria.

Sua signoria giurò che sarebbe caduto morto in quell'istante.

La sarta affermò di avermi portato gli ultimissimi modelli.

"Sul mio onore", dissi a sua signoria, "potrete concludere la scena domattina, se lo desiderate."

"Potete andare... Ahimè!" disse lui, ricomponendosi in fretta. Che cosa avesse voluto dire non lo so; qualcosa di misterioso, immagino, visto il corrugarsi della fronte. Comunque, prese la lancia, lo scudo e l'elmetto, fece un profondo inchino, si mise una mano sul cuore e uscì in fretta dalla stanza. Intrigante gioventù!

Poi m'indebitai per qualche capo d'abbigliamento, bevvi dei sali e mi massaggiai le tempie.

Credo di essere stata nel giusto circa il bacio. Confesso di non essere una di quelle ragazze che cercano di attirare gli uomini attraverso contatti fisici, e così facendo eccitano la passione a spese del rispetto. Le labbra si impiegano meglio nei sentimenti che baciando. In verità, anche se non fossi stata fortificata dai precedenti di altre eroine, avrei percepito, e, temo, ho in effetti percepito, una libertà troppo grande persino nel classico abbraccio di Montmorenci. Ma ricordate che sono ancora una novizia. Dopo un po' di pratica, probabilmente considererò un piacere essere stretta, premuta e avvinta a un petto. E sono certa anche di questo, che non avrò mai l'ardire sufficiente di rubare un bacio dalla bocca di un uomo, come fece la divina Eloisa, che una volta corse da St. Preux e lo sbalordì con il bacio più balsamico e straordinario che si ricordi.<sup>3</sup> Poverino! dopo quel bacio non fu più lo stesso.

---

<sup>3</sup> Heloïse e Saint-Preux sono due personaggi del romanzo *Julie ou la Nouvelle Heloïse* (1761) di Jean-Jacques Rousseau, ispirato alla storia di Abelardo ed Eloisa.

Devo anche dire che Montmorenci non ha dimostrato molto giudizio nell'esortarmi a sposarlo prima che io abbia affrontato avventure per quattro volumi, poiché, sebbene l'etichetta eroica mi permetta di innamorarmi a prima vista, e di confessarlo alla seconda, non mi autorizza a sposarmi in modo così facile. Un'eroina non deve mai farlo senza disgrazie e avventure. Persino la terra dev'essere maltrattata, prima di dare frutti, e spesso non riusciamo a cogliere l'incantevole violetta senza pungerci le mani con i rovi.

Non ho più visto sua signoria fino al pranzo, e avevamo quasi finito di mangiare, quando è apparso il poeta e ha fatto il suo inchino. L'inchino era quello solito, ma lui era stranamente cambiato. I riccioli gli cadevano rigidi sulla fronte, e si era talmente sfoltito le sopracciglia che ne era rimasto solo qualche pelo; inoltre, aveva un paio di guanti bianchi, piccoli come i miei, infilati a forza nelle mani. Ci ha lanciato un'occhiata con una sguardo significativo ed è corso al suo posto a tavola.

"Le Metamorfosi di Ovidio, per Giove!" ha esclamato Montmorenci. "Be', Higginson, che vergogna per i topi aver rosicchiato le vostre sopracciglia, mentre l'Apollo del Belvedere vi tagliava i capelli!"

Il poeta è arrossito, e si è messo a mangiare con grande sofferza.

"Mio caro amico", ha proseguito sua signoria, "possiamo dispensarvi dall'indossare questi guanti bianchi come il latte, durante il pranzo. Ditemi, sono della mamma, della cara mamma?"

"Lo dirò a mia madre!" ha esclamato il poeta, alzandosi a metà dalla sedia.

C'è da dire che la madre è allettata in una delle soffitte. Poi sono intervenuta io a suo favore ed è tornata la pace.

Dopo pranzo, una volta uscita dalla stanza la padrona di casa, ho colto l'occasione per chiedere dieci sterline a sua signoria, allo scopo di pagare la sarta. Mai il rammarico è stato così finemente dipinto come sul suo volto, mentre giurava di non avere nemmeno un penny. In verità, le sue doglianze sono state così piene di grazia, la sua indigenza così accattivante, che, sebbene il poeta si sia dileguato dalla stanza per trovare le dieci sterline, che poi ha fatto scivolare nelle mie mani, ho preferito il rifiuto dell'uno al dono dell'altro.

Sì, questo giovane e amabile nobiluomo cresce sempre di più nella mia stima. Non c'è verso di coglierlo se non in una po-

sizione pittoresca. Esaurirebbe in un'ora le pose di qualsiasi statua. Mentre parla con tenerezza gli occhi gli brillano di un fuoco soffocato, e mette sempre in mostra il suo cuore con particolare efficacia. E poi, i suoi giuramenti sono allo stesso tempo ben concepiti ed espressi con eleganza. Fulmini e stelle fisse gli sono sempre accanto, e nessuno può immergersi nella perdizione con una grazia così raffinata.

Ma potrei scrivere di lui, parlare di lui, pensare a lui, ora dopo ora, minuto dopo minuto; persino adesso, mentre le ombre della sera stanno oscurando il rosso delle rose, fino a quando l'alba non colorerà con il suo fuoco rosseggiante le nevi del nudo Appennino; fino a quando gli scuri torrenti non saranno colpiti dai dardi della luce, e il sole non si disseterà con la sua rugiadosa bevanda dalla coppa del tulipano e dal calice del giglio. È proprio un grazioso quadretto.

Addio.

## LETTERA XII

"È la mia signora, o è il mio amore!" esclamò stamattina Lord Altamont Mortimer Montmorenci, volando, come un alato Mercurio, nella mia stanza. Un forte bussare alla porta bloccò la sua eloquenza, e rovinò una postura molto promettente.

"C'è Miss Wilkinson?" disse una voce nel corridoio.

"Qui non abita nessuno con questo nome", rispose la cameriera, che era abituata a sentirmi chiamare Miss Donald.

"Invece ci abita, e al pianterreno anche, e la scorderò, ve lo garantisco", gridò la stessa voce.

La mia porta si spalancò, e chi s'inoltrò dondolante nella stanza, se non il grasso Wilkinson?

La mia prima sensazione nel vederlo (potreste mai crederci?) fu di contentezza, e non ebbi abbastanza presenza di spirito per rifiutare il suo abbraccio o lanciare un urlo lacerante. Per fortuna mi ricomposi subito e lo allontanai da me.

"Cherry", disse lui, "mia cara Cherry, che cosa ti ho fatto per essere trattato così? C'è mai stato un desiderio che ti stava a cuore che io abbia lasciato inappagato? E adesso mi abbandoni alla mia età! Vieni solo a casa con me, bambina mia, vieni solo a casa con me e ti perdonerò tutto."

"Wilkinson", dissi io, "questo colloquio dev'essere breve, mirato e decisivo. Quanto a definirvi mio padre, è un vecchio trucco che non attacca, e quanto a impersonare il malvagio principale della mia trama (cosa che mi sembra di capire voi aspiriate a fare), scusatemi, ma la vostra corpulenza vi mette fuori gioco senza scampo. Sarei felice di farvelo fare, come con qualsiasi altra persona che conosco, ma dovete perdonarmi se dico che sopravvalutate parecchio le vostre doti e le vostre competenze. Avete forse nei vostri lineamenti la scarna ferocia della fame? Siete in grado di oscurare la cupezza di uno sguardo corrucciato? Avete il labbro tremolante e il profilo schedoniano?<sup>1</sup> E mentre la parte inferiore della vostra faccia è nascosta da un drappo nero, i vostri occhi sono capaci di lanciare un truce bagliore da sotto l'orlo di un cappuccio? In poche parole, siete

---

<sup>1</sup> Schedoni è il monaco malvagio del romanzo *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents* (1797) di Ann Radcliffe.

un cattivo pittoresco, pieno di intrighi, di orrori e di grandiosa malvagità? Ah, no, signore; voi siete solo un gentiluomo benestante, cordiale e con la testa di legno. Continuate dunque come natura vi ha fatto, tornate al vostro aratro, a falciare, a mietere, a ingrassare i vostri maiali e il vostro curato, ma non cercate mai più di infilarvi nelle pagine di un romanzo."

Delusione e sgomento rivelarono nei suoi lineamenti più significati di quanti avrei creduto che ne possedessero. Il fatto è che non avrebbe mai immaginato che le mie nozioni su come dovesse essere un malvagio fossero così precise, e che i miei gusti su queste materie si fossero formati sulla base dei più incontaminati tra i modelli.

Come ultimo tentativo dettato dalla disperazione, lo sciocco individuo si gettò in ginocchio di fronte a me, e, aggrappandosi alle mie mani, alzò lo sguardo al mio volto con un'espressione così miseramente implorante, mentre le lacrime gli scendevano mute sulle guance, che confesso di essermi leggermente commossa e, al momento, di averlo ritenuto sincero.

"Che Dio ti benedica", disse alla fine, "che Dio ti benedica per queste dolci lacrime, figlia mia!"

"Lacrime?" esclamai, profondamente indignata.

"Sì, tesoro", disse lui, "e ora con questo bacio di pace e d'amore cancelleremo il passato."

Io lanciai un urlo, balzai dalla sedia e corsi tra le braccia aperte di Montmorenci.

"Scusate, signore", esclamò Wilkinson, avvicinandosi con foga, "voi chi siete?"

"Un inquilino di questa casa, signore", rispose sua signoria, "e il vostro migliore amico, come credo che più avanti riconoscerete. Ho conosciuto questa dama alla tavola della nostra padrona di casa, e da lei ho appreso che ha lasciato indignata la vostra casa. Ieri mattina, entrando nella sua stanza per esprimerle i miei rispetti, ci ho trovato un vecchio gentiluomo, il dottor Merrick, che ho riconosciuto come un individuo di pessima reputazione, condannato due volte per taccheggio e una per aver sfilato all'ambasciatore spagnolo una tabacchiera d'oro. Io, pur nella mia umiltà, essendo perfettamente a conoscenza dell'estrema rispettabilità di questa giovane signora, mi riproponevo di metterla in guardia verso una compagnia così pericolosa, ma ho scoperto, con mio grande sconcerto, che lei aveva già promesso di sposarlo."

Wilkinson grugnò; io sbarrai gli occhi.

"Una volta venuta a conoscenza della sua reputazione", proseguì Montmorenci, "la giovane signora era abbastanza disposta a rompere la relazione, ma, sfortunatamente, il mascalzone si era già procurato una promessa scritta di matrimonio, che ora rifiuta di restituire, e, nel momento in cui siete arrivato voi, mi stavo consultando con vostra figlia su che cosa fosse meglio fare."

"Conducetemi da lui!" gridò Wilkinson, "conducetemi all'istante da quella canaglia, e vi farò vedere io che cosa è meglio fare!"

"Avevo fissato un colloquio con lui, più o meno a quest'ora", disse sua signoria, "e dato che i vostri sentimenti vi porterebbero con tutta probabilità a scaldarvi troppo, forse fareste meglio a non accompagnarvi; ma se dovessi fallire nel convincerlo a restituire il fatidico documento potrete incontrarlo voi stesso."

"Siete una brava persona!" esclamò il contadino, stringendogli la mano, "e mi avete legato a voi per sempre."

"Ora scappo da lui", disse sua signoria, e, lanciandomi un'occhiata significativa, uscì, lasciandomi del tutto sbigottita, sia per la storia che aveva raccontato, sia per le ragioni che lo avevano spinto a inventarla. Era comunque compito mio assecondare l'inganno.

Wilkinson mi disse che aveva scoperto il mio luogo di residenza a Londra attraverso il maggiordomo licenziato, che, a quanto sembra, non è vostro figlio, ma il vostro amante, e al quale avete mostrato tutte le mie lettere. Lui è andato da Wilkinson e ha spifferato tutto per quaranta ghinee. Sordida canaglia! E Wilkinson dice che il maggiordomo vi vuole sposare solo per amore della vostra rendita. Bidy, Bidy! se conoscesti il mondo come ora lo conosco io non vi sareste fatta ingannare da un cacciatore di dote.

Quanto all'avergli mostrato le mie lettere, non posso certo rimproverarvi per aver abusato della mia fiducia, cosa che ha risposto perfettamente allo scopo di coinvolgermi in un più intricato labirinto di complicazioni.

Ma torniamo a noi. Nel mezzo della conversazione, la cameriera mi ha portato un biglietto. Era di Montmorenci e diceva quanto segue.

Vorrà l'idolo dell'anima mia perdonare la frottola che ho raccontato a Wilkinson, visto che l'ho inventata per salvarla dalle sue grinfie? Questo dottor Merrick di cui gli ho parlato, non è

un imbroglione, ma un medico dei pazzi, e gestisce un manicomio privato. L'ho appena incontrato, e l'ho informato che gli sto portando un gentiluomo lunatico, un mio illustre zio, per lasciarlo alle sue cure. Gli ho detto che questo caro zio (che, come potete immaginare, non è altri che Wilkinson) ha intervalli di lucidità, che la sua pazzia deriva dal dolore per una sfortunata relazione amorosa della figlia, e che, nella sua fantasia, in ogni uomo che incontra vede qualcuno che vuole sposarla e che ha una sua promessa scritta di matrimonio.

Ho già anticipato le spese necessarie, e ora tocca a voi spillare i soldi a Wilkinson, fingendo di voler tornare a casa con lui. Una vera eroina, mia dolce amica, brilla sempre nell'inganno.

Bene, ora recita una scena  
Di perfetta ipocrisia.—SHAKESPEARE.<sup>2</sup>

Sempre, sempre, sempre,

Il vostro fedele

MONTMORENCI.

'P.S. Scusate le parole tenere, visto che vado di fretta.'

La cara lettera la misi nel petto, e quando pregai il contadino di darmi un po' di denaro, lui tirò fuori il portafoglio.

"Ecco, tesoro mio", disse, "ecco delle banconote per la bella cifra di cento sterline, con le quali potrai pagare tutti i tuoi debiti, e comprare qualsiasi gingillo e ornamento che ti aggrada. È quello che ti meriti per liberarti da quell'imbroglione e promettere di tornare a casa col tuo vecchio papà."

Subito dopo, tornò il nostro eroe, e ci disse che il colloquio si era rivelato un fallimento. Fu quindi deciso che tutti ci saremmo recato dal dottore (poiché Wilkinson non voleva andare senza di me) e ci avviammo in una carrozza a noleggio. Al nostro arrivo fummo condotti in un salotto e, dopo qualche minuto di ansiosa incertezza, il dottore, un tipo smilzo e piccolino con una faccia raggrinzita e una folta parrucca, entrò nella stanza canticchiando a voce bassa.

Una volta presentatogli Wilkinson, il dottore cominciò a lavorare, mettendo alla prova il suo stato mentale.

"Qualche novità oggi, Mr. Wilkinson?" chiese.

"Bruttissime novità per me, signore", replicò Wilkinson con

---

<sup>2</sup> William Shakespeare, *Antonio e Cleopatra*, I, iii, 78.

astio.

"Intendevo dire novità pubbliche", disse il dottore.

"Un torto privato dev'essere considerato di rilevanza pubblica", disse Wilkinson.

"Ben detto, signore", esclamò il dottore, "un'osservazione sensata, per quanto possibile. Signore, lo riconosco, in essa c'è una chiarezza che fa presumere un intelletto ben strutturato."

"Signore", disse Wilkinson, "spero che altre affermazioni che sto per offrirvi vi piaceranno altrettanto."

"Lo spero per voi", rispose il dottore; "sicuramente le ascolterò con un orecchio ben disposto."

"Grazie, signore", disse il contadino, "e se sarà così, non ho alcun dubbio che tutto andrà per il verso giusto, poiché le persone sono di rado in disaccordo quando desiderano concordare."

"Di bene in meglio", esclamò il dottore. "Appropriato e giusto. Signore, se continuate a parlare in modo così razionale, vi prometto che non rimarrete a lungo in casa mia."

"Mi dispiace", disse Wilkinson, "che parlare in modo razionale sia il modo per essere messi alla porta in casa vostra, poiché sono appunto venuto con l'intenzione di parlare in modo razionale."

"E visto che questo è il vostro intento", disse il dottore, "nulla sarà tralasciato per rendervi gradevole la mia casa. Dovete solo accennare ai vostri desideri, e sarete accontentato."

"Signore, signore", esclamò Wilkinson, sfregandosi le mani, "la vostra cortesia è sorprendente, poiché era inaspettata. Tuttavia, non ho intenzione di approfittare della vostra cortesia al di là di quanto sia giusto chiedere, ovvero che mi facciate il favore di restituire a mia figlia quello sciocco documento firmato da lei, contenente la promessa di sposarvi; e se poteste metterci mano subito, senza incomodo, aggiungereste un ulteriore obbligo da parte mia, dato che intendo lasciare Londra tra un'ora."

"Mr. Wilkinson", disse il dottore, "vi tratterò con franchezza. Probabilmente non lascerete Londra per i prossimi dieci anni. E perdonatemi se vi avviso in modo amichevole che, se insisterete nel chiedere quel documento, la conseguenza sarebbe una solenne frustata."

"Una frustata?" ripeté Wilkinson, come se non credesse alle proprie orecchie.

"Sarete frustato dalle spalle fino ai fianchi", disse il dottore. "È questo il mio modo abituale di cominciare."

"Nulla di peggio, vecchio mio?" esclamò il contadino.

"Solo che se voi continuerete a essere refrattario", disse il dottore, "sarete fustigato alla colonna del letto, e nutrito per un mese a pane e acqua."

"Ecco a voi un vero e proprio farabutto!" esclamò Wilkinson. "E ora, per la madre che mi ha generato, ho una mezza idea di scorticarvi vivo!"

"Allora fate in fretta", disse il dottore, suonando il campanello, "poiché tra mezzo minuto sarete ammanettato."

"Ah, pidocchio che non siete altro", esclamò Wilkinson, "sperate forse di mettermi paura? Non chiedervi il documento, ma davvero! Sì, per diecimila volte di seguito. Datemi il documento, datemi il documento; datemi il documento, il documento, il documento! Che cosa dite adesso, vecchio farabutto?"

"Le manette!" gridò il dottore al domestico.

"Sì, prima ammanettatemi, e poi svuotatemi le tasche", esclamò Wilkinson. "Come vedete vi ho smascherato, messere! Sì, ho scoperto che siete un comune borseggiatore, condannato cinque volte, e proprio l'individuo che ha sfilato all'ambasciatore spagnolo una tabacchiera di diamanti."

"Davvero fuori di testa", sussurrò il dottore a sua signoria.

"Ma quello che davvero mi sbalordisce", esclamò Wilkinson, "è come diavolo la ragazza abbia potuto farsi abbindolare da voi. Un individuo davvero orribile, brutto come me l'avevano descritto... e pure vecchio, disgustoso il doppio e interessante la metà di una scimmia tistica."

"Completamente andato, parola mia!" mormorò il dottore; "il furfante più matto, accidenti a lui, che abbia mai strillato a Bedlam!"<sup>3</sup>

Entrarono due domestici con le manette.

"State attento", gridò Wilkinson, brandendo il bastone da passeggio; "fate avvicinare i vostri brutti ceffi e che sia dannato se a loro non rompo le ossa e a voi le pesto."

"Bloccategli le mani", disse il dottore.

Wilkinson balzò all'istante sul dottore e lo buttò a terra. I domestici lo bloccarono e lui chiese aiuto a Montmorenci, ma invano; e, dopo una lotta furiosa, il contadino fu ammanettato.

"Caro zio, calmatevi!" disse sua signoria. "Il vostro rispettoso e affezionato nipote vi implora di ricomporvi."

"Zio... nipote?" esclamò il contadino. "Che state dicendo, giovanotto? Chi diavolo è questo farabutto?"

---

<sup>3</sup> Manicomio di Londra.

"Siete talmente fuori di voi da non riconoscere nemmeno vostro nipote?" disse il dottore, con una smorfia incollerita.

"Mai visto questo vigliacco fino a un'ora fa!" gridò Wilkinson.

"Misericordia!" esclamò Montmorenci. "E pensare che quando era un neonato mi cullava, e quando ero un bambino mi dava frustate e caramelle; e quando sono diventato un possidente mi teneva in palmo di mano, e per me è stato come un padre!" A questo punto sua signoria si coprì il volto con un fazzoletto.

"Quest'uomo è impazzito!" gridò Wilkinson.

"No, caro zio", disse Montmorenci, "siete voi a essere impazzito, e, a essere sinceri, questo è un manicomio e questo gentiluomo è il medico dei pazzi, e voi dovrete restare con lui fino a quando non guarirete dalla vostra malattia... forse il peggior esempio di infermità mentale che si sia mai visto."

"Infermità mentale?" balbettò il contadino, diventando mortalmente pallido. "Misericordia, misericordia per la mia anima peccatrice; sto per morire!"

"Ma no", disse sua signoria, "non disperate. Il dottore è il primo nella sua professione, e probabilmente vi guarirà nel giro di pochi anni."

"Pochi anni? Quell'affare del pane e acqua mi manderà al creatore in una settimana! Pazzo? Io pazzo? Giuro sull'anima mia, dottore, che sono stato sempre considerato il più tranquillo, il più cordiale, il più dolce... sicuramente tutti conoscono l'onesto Gregory Wilkinson. Non è vero, Cherry? Cara bambina, rispondi a tuo padre. Sono pazzo? Lo sono, Cherry?"

"Come il burro in estate", disse Montmorenci.

"Voi mentite come un ladro!" sbraitò il contadino, dimenandosi e scalciando. "Voi mentite, voi sogghignate, farabutto col naso adunco!"

"Ma no, caro zio", disse Montmorenci, "non vi ricordate la notte in cui cominciate a saltare come una cavalletta e a strillare contro la luna piena nel mio parco dei cervi?"

"Il vostro parco dei cervi? Vi garantisco che non siete degno nemmeno di un orto di cavoli! Ma ora capisco l'intrigo. Sì, sarò tenuto prigioniero qui mentre mia figlia sposerà quella vecchia canaglia che ho di fronte. Questo mi ucciderà, Cherry; ti giuro che morirò all'istante. Oh, ragazza mia, così sventurata, anche tu cospiri contro di me? È così, Cherry? Cara Cherry, parla, Di' solo che non è vero!"

"In realtà, amico mio", dissi, "sarete trattato con dolcezza. Dottore, vi prego di non agire duramente con lui. Con tutti i suoi difetti, è un'ottima persona, e di buon carattere; e, per rendergli giustizia, mi ha sempre trattata con gentilezza."

"Non è vero?", esclamò lui. "Mia dolce Cherry, bellissima Cherry, Dio ti benedica per questo!"

"Andiamo", disse Montmorenci in modo frettoloso. "Sapete che è quasi ora di pranzo."

"Addio dottore", dissi io. "Addio, povero Wilkinson."

"Che cosa, mi abbandoni?" gridò lui, "lasci il tuo vecchio padre prigioniero in questa ignobile casa? Oh, che crudeltà, che crudeltà!"

"Andiamo", disse Montmorenci, prendendomi la mano, "ho da fare altrove."

"Per l'amor di Dio, restate cinque minuti!" gridò Wilkinson, lottando con i domestici.

"Venite, amor mio!" disse Montmorenci.

"Solo un minuto... un solo minuto!" gridò l'altro.

"Be", dissi io, fermandomi, "e un minuto sia."

"Nemmeno un istante!" esclamò sua signoria, e mi stava trascinando via.

"Figlia mia, figlia mia!" gridò Wilkinson, con un tono di voce di indescribibile angoscia, tanto da farmi gelare il sangue nelle vene.

"Caro signore", dissi, girandomi, "in realtà io vi sono amica. Ma sapete, lo sapete bene, che non sono vostra figlia."

"Lo sei!" gridò lui, "per tutto quello che vi è di buono e giusto, tu sei mia figlia!"

"Per tutto quello che vi è di buono e giusto", esclamò Montmorenci, "verrete via in questo istante, altrimenti resterete qui per sempre." E mi trascinò via dalla stanza.

"E ora" disse il povero prigioniero, mentre la porta si stava chiudendo, "ora fate di me quello che volete, perché ho il cuore spezzato!"

Sulla strada di casa, sua signoria mi raccomandò il massimo riserbo su questa avventura. Gli mostrai le cento sterline e lo rimborsai di ciò che aveva pagato al dottore, e al nostro arrivo saldai il mio debito con il poeta.

Addio.

## LETTERA XIII

Subito dopo essere rientrata, mandai la domestica a Grosvenor Square con un messaggio per Betterton, chiedendogli di restituirmi il baule che avevo lasciato in casa sua la sera che ero fuggita. Dopo poco lei tornò con il baule, dove trovai tutto a posto.

Con mio grande stupore e sconcerto, chi mai si è presentato stamattina nella mia stanza se non Betterton! Io misi da parte il mio libro. Lui si inchinò fino a terra.

"Che volete, signore?" dissi, alzandomi con dignità, il che, data la ripetuta necessità di assumere quell'espressione, mi riusciva ormai naturale.

"Porgere le mie scuse", rispose lui, "per l'irrispettoso e inospitale trattamento che la più amabile rappresentante del vostro sesso ha sperimentato in casa mia."

"Delle scuse per un'offesa", dissi io, "appaiono insincere se il modo adottato per porgerle è un'altra offesa."

"La replica è squisitamente elegante", rispose lui, "ma spero non vera, poiché, ammettendo, signora, che io abbia arrecato un'altra offesa con la mia intrusione, posso comunque alleviare la prima scusandomi in modo che la somma di entrambe possa essere minore di quanto sia stata la prima."

"In verità", dissi, "state mescolando davvero felicemente educazione e aritmetica; avete rivestito moltiplicazioni e sottrazioni di una fraseologia talmente educata..."

"Perfetto!" esclamò lui, "Questa sì che è arguzia."

"Avete aggiunto così tanta algebra a così tanto sentimento..." proseguì.

"Perfetto, perfetto!" interruppe di nuovo di lui.

"In breve, vi siete scusato in modo così aggraziato, con la prova del nove, che non so chi vi abbia aiutato di più... Chesterfield<sup>1</sup> o Cocker."<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Philip Stanhope, quarto conte di Chesterfield (1694-1773), politico e letterato inglese; erano, e sono ancora, famose le sue lettere al figlio, raccolte in *Letters to His Son on the Art of Becoming a Man of the World and a Gentleman* (scritte dal 1737 al 1768 e pubblicate nel 1774).

<sup>2</sup> Edward Cocker (1631-1676), matematico inglese autore delle celebri, e postuma, *Arithmetick* (1678).

"Inimitabile", esclamò lui. "La forza delle vostre repliche è davvero superiore a quella di qualsiasi eroina che si conosca."

In breve, amica mia, ero talmente deliziata dalle mie riposte mordaci che non avrei potuto, in fede mia, continuare a essere irritata con il destinatario di esse, e, prima che se ne andasse, gli dissi le cose migliori che esistono in natura, definendolo il vecchio più amabile del mondo, stringendogli la mano quando prese congedo e dandogli il permesso di farmi di nuovo visita.

Dopo averci ripensato con calma, non disapprovo di avergli concesso questa libertà. Se fosse semplicemente un simpatico vecchio gentiluomo buono a nulla, perderei solo tempo nel coltivare la sua conoscenza. Ma dato che è una canaglia, potrei tenerne conto per inserirlo tra i personaggi, considerando, in particolare, che al momento sono estremamente a corto di cattivi. In effetti, mi sembra piuttosto capace, visto che (come ha confessato lui stesso) ha scoperto dove abitavo seguendo la cameriera durante il ritorno a casa con il mio baule.

Ma devo informarvi di un altro incontro.

Ieri sera, la padrona di casa, Higginson e io, siamo andati a vedere sua signoria nel nuovo spettacolo. Il primo pezzo era un melodramma, un miscuglio di orrori e facezie, in cui la scenografia, i costumi e le decorazioni prevalevano sulla natura, il genio e la morale. Quanto alla trama, non saprei dirne nulla, se non che l'eroe e l'eroina si preoccupavano molto di sciocchezze e sembravano a loro agio nelle situazioni davvero difficili. Per esempio, l'eroina, una volta giunta al culmine delle sue disgrazie, si è messa a cantare. Poi l'eroe, deciso a vendicare i torti della bella, si inginocchia, alza gli occhi al cielo e invoca in aiuto la sacra maestà di Dio. Questa invocazione alla divinità avrebbe dovuto, forse, dimostrare la devozione dell'eroe, ma temo che ne abbia dimostrato la totale mancanza. Sicuramente, comunque, ha prodotto un forte effetto sui miei sentimenti. Ho udito la gloria di Dio sottomettersi agli applausi in teatro, e mi si è gelato il sangue. La stessa cosa immagino sia successa a sei o sette piccolini dietro le quinte, poiché di lì a poco sono stati mandati in palcoscenico a scaldarsi con una danza. Dopo la danza, è arrivato il momento dell'assassinio, e l'eroe è venuto avanti con grazia e con una pallottola in testa. È caduto, e molte persone in buona fede hanno creduto che il sipario calasse insieme a lui. Nulla di tutto questo; Ettore ha avuto un funerale, e

così Kemble.<sup>3</sup> Di conseguenza è arrivato in scena il cadavere, elegantemente sistemato in una bara piena di stemmi, mentre alcune vergini del sole (che, mi è stato detto, conservano quella reputazione meglio della loro) intonavano un requiem salmodiante. Una volta esaurito l'orrore, il poeta prova col disgusto.

Dopo questo pezzo ce n'è stato un altro, pieno di cortei imbandierati, colonne dorate, neve di carta e cavalli veri, che erano in realtà attori di gran lunga migliori di chi li montava. Si è concluso con una grande battaglia, nella quale venti uomini a cavallo e venti a piedi se le sono date di santa ragione e col massimo buonumore. Armature sferraglianti, sciabole che sprizzavano scintille, un castello che andava a fuoco fino alle fondamenta, cavalli che cadevano, pubblico che si alzava strepitando e applaudendo, e un uomo proprio sotto di me in platea che gridava in estasi, "Le selle le ho fatte io! Le selle le ho fatte io!"

Quanto alla recitazione di Montmorenci, nulla potrebbe eguagliarla, poiché, sebbene il suo personaggio fosse il più insignificante, lui è riuscito a renderlo il più importante. Metteva enfasi in ogni parola, posa in ogni enfasi ed espressione in ogni posa. La gente, in verità, lo ha ripetutamente fischiato, perché non ha capito, come ho capito io, che il suo recitare un soldato battuto nello stile di un monarca detronizzato derivava dalla sua innata nobiltà d'animo, non dalla sua mancanza di talento.

Dopo lo spettacolo, ci stavamo facendo largo in mezzo alla ressa nel foyer quando ho visto, così ritenevo, Stuart (Bob Stuart!), a breve distanza da me, che si guardava intorno con fare ansioso. Guardando più da vicino, ho scoperto di aver ragione, e ho pensato che avrei potuto servirmene per una scena molto interessante, oltre a mettere le basi per un qualche futuro accidente. Mi sono quindi allontanata dal mio gruppo (come Evelina all'Opera)<sup>4</sup> e ho fatto in modo di incrociarne i passi. Dapprima non mi ha riconosciuta, ma ho continuato al suo fianco finché non l'ha fatto.

"Miss Wilkinson!" ha esclamato, "come sono felice di vedervi! Dov'è vostro padre?"

"Andiamo via", ho detto, "mi stanno cercando, so che lo stanno facendo."

"Chi?" ha detto lui.

---

<sup>3</sup> Qui probabilmente il riferimento è a uno dei diversi attori della famiglia Kemble; il più famoso era John Philip (1757-1823).

<sup>4</sup> Fanny Burney, *Evelina* (1778), Letter XXI.

"Zitto!" ho bisbigliato. "Portatemi via dal teatro in silenzio."

Mi ha presa sottobraccio ed mi ha condotta via in fretta. Una volta arrivati in strada:

"Come potete vedere dal mio zoppicare", ha detto, "non mi sono ancora ripreso del tutto dalla ferita infertami la notte che vi ho incontrata nei campi. Ma non mi sono potuto esimere dall'accompagnare vostro padre qui in città per cercarvi; e dato che non avevo più saputo nulla di lui da quando ieri doveva andare nel vostro alloggio, ci sono andato io stasera, e mi hanno detto che eravate andata a teatro. Non hanno potuto fornirmi informazioni su vostro padre, ma naturalmente l'avete visto qui a Londra."

"Non l'ho visto, ve l'assicuro", ho detto io, una risposta evasiva ma scrupolosa, visto che Wilkinson non è il mio vero padre.

"Ma è incredibile", ha esclamato lui, "perché ieri ha lasciato l'hotel per venire da voi. Ma ditemi francamente, Miss Wilkinson, che cosa vi ha convinto ad andare via di casa? Com'è la vostra situazione attuale? con chi siete? e che intenzioni avete?"

"Ahimè!" ho detto, "sul mio capo pende un orribile mistero, che ora non oso svelare. Basti dire che fuggendo da una sventura sono caduta in mille altre, che il mio cuore non ha pace e che sono ROVINATA."

"Rovinata?" ha esclamato lui, con un'espressione d'orrore.

"Irrimediabilmente", ho detto, nascondendomi la faccia tra le mani.

"Sarà una notizia terribile per vostro padre", ha detto lui. "Ma vi prego di raccontarmi i particolari."

"Allora, per essere breve", ho risposto, "la prima sera in cui sono arrivata a Londra, un gentiluomo mi ha adescata in casa sua, e mi ha trattata molto male."

"Il farabutto!" ha mormorato Stuart.

"Poi me ne sono andata", ho proseguito, "e ho girovagato per le strade, finché non sono stata scambiata per una ladra e portata in guardina."

"Ma davvero?" ha chiesto Stuart, "o vi state prendendo gioco di me?"

"È vero, sul mio onore", ho detto, "e per concludere il mio breve ma commovente racconto, un gentiluomo, un giovane amabile e misterioso, mi ha incontrata per caso, dopo il mio rilascio e, al momento, sono sotto la sua protezione."

"Un racconto sconvolgente!" ha detto lui. "Ma avete mai

pensato alle conseguenze, se continuate in questo stile di vita dissoluto?"

"Be', è una graziosa insinuazione!" ho esclamato. "Ma questo è sempre il destino di noi povere eroine. No, non possiamo mai intraprendere un'avventura innocente in pace e tranquillità, senza che la nostra virtù sia messa in dubbio. Sempre la nostra virtù, la nostra virtù. Se siamo sorprese a uscire dalla stanza da letto di un giovanotto... ecco lì la nostra virtù. Se restiamo una notte intera per strada... ecco lì la nostra virtù. Se abbiamo un appuntamento notturno... Oh! ecco lì la nostra virtù, la nostra virtù. Ne fanno un problema grande come una casa."

"Mi rammarico", ha detto Stuart, "di sentirvi trattare l'argomento con tanta leggerezza, ma vi supplico di rammentare che il vostro sventurato genitore..."

"È una bella serata, signore."

"Che il vostro sventurato genitore..."

"Signore", ho detto, "quando il malumore prende la forma della rimostranza, una predica è solo un rimprovero pronunciato con belle parole. Eccoci a casa mia, signore." E mi sono fermata davanti al portone.

"Almeno", ha detto lui, "mi farete a cortesia di farvi trovare a casa domattina?"

"Forse sì", ho risposto. "E così, buona notte, padron Bobby!"

Il poeta e la padrona di casa sono tornati mezzora dopo. Mi hanno detto di aver tardato perché mi stavano cercando, ma ho rifiutato di dare qualsiasi spiegazione su che cosa era successo dopo averli lasciati.

Addio.

## LETTERA XIV

Proprio quando avevo terminato la mia ultima lettera, sua signoria è entrato nella mia stanza, salutandomi però con freddezza.

"Sono stato informato", disse, "che ieri sera avete lasciato il vostro gruppo, e, in seguito, vi siete rifiutata di spiegarne le ragioni alla padrona di casa. Posso sperare che con me, dato l'interesse personale che provo per tutto ciò che fate, sarete più comunicativa?"

"Mi dispiace", dissi io, "che le circostanze mi impediscano di esaudire i vostri desideri. Prevedo che voi, come un Orville<sup>1</sup> o un Mortimer,<sup>2</sup> comincerete a nutrire sospetti e a denigrare la padrona del vostro cuore. Ma tornerà il sole, la foschia si disperderà e il paesaggio sarà di nuovo ridente."

"Al diavolo le vostre metafore!" esclamò lui, abbandonando in un istante posa ed eleganza. "Sperate di nascondere le vostre furbizie dietro foschie e paesaggi ridenti? Ma io non mi faccio imbrogliare, a me non la si fa. Non mi faccio mettere i piedi in testa. Ditemi immediatamente, signora, dove siete stata, e con chi, altrimenti, per tutti i diavoli, ve ne pentirete amaramente."

Ero attonita. "Signore", dissi, "avete agitato l'aria così leggiadra con le scosse di ineleganti imprecazioni e modi di dire, urlati in maniera estremamente sgraziata. Signore, la vostra volgarità è imperdonabile, e adesso separiamoci per sempre."

"Per sempre?" esclamò lui, rimettendosi in posa e intrecciando le dita in una stretta angosciata. "Ascoltatevi, Cherubina. Sulle ombre dei miei avi, la mia volgarità era fittizia!"

"Fittizia, signore?" dissi io, "e vi prego, quale mai ne era lo scopo?"

"Ahimè!" esclamò lui, "non devo, non oso dirlo. È una storia triste, avvolta in un velo misterioso. Oh! giuramento fatale! Oh! crudele marchesa!" e, mentre lo diceva, si contorceva in modo sorprendente.

"No", esclamai. "Nessun giuramento potrebbe mai produrre

---

<sup>1</sup> Lord Orville, personaggio di *Evelina*, di Fanny Burney.

<sup>2</sup> Potrebbe riferirsi al Mortimer personaggio di *The Recess* (1783), di Sophia Lee (1750-1824).

un effetto così terribile sul vostro linguaggio."

"Be", disse lui, dopo un pausa penosa, "prima di incorrere nell'infamia della falsità, vi rivelerò il terribile segreto.

"Il giovane conte Di Narcissini era un mio amico. Educati insieme, diventammo rivali negli studi e nei talenti, e in nessuno di essi si poteva dire che uno superasse l'altro, Finché, una volta presentati a Corte, la regina fece notare che io superavo il conte nello stringere la mano. «Narcissini», disse sua maestà, «ha abbastanza giudizio per sapere quando usare un singolo dito, o forse due, ma, per una pressione vera e propria, o per la mano negligente col polso cedevole, o anche per una cordiale, onesta stretta di mano che sloga le dita, ci vuole Montmorenci. Non posso negare che il primo abbia un ottimo gusto in questo talento, ma il secondo ha più genio... più concretezza... più, per così dire, del *grandioso* e dell'*amabile*.» Sua madre, la marchesa, udì per caso questa critica, divenne pallida come un cencio e lasciò la levée.

"Quella notte, mi ero a malapena abbandonato a uno di quei sonni beati che competono sempre ai virtuosi, quando fui svegliato da un rumore improvviso, e, aprendo gli occhi, vidi l'aborrita marchesa accanto a me, insieme a un assassino italiano.

"«Montmorenci!» gridò lei, «sei la mia spina nel fianco. Hai superato in grazia mio figlio. Ora ascolta. Impegnati d'ora in poi, con un giuramento irrevocabile, a infarcire la tua conversazione con frasi impacciate e barbarismi colloquiali, altrimenti preparati a morire!»

"Terribile alternativa! Che cosa potevo fare? Lo stiletto luccicava davanti al mio volto. Rabbrividii, e feci il fatale giuramento di volgarità.

"La marchesa allora mi mise in mano il Dizionario del Cialtrone, che studiai notte e giorno con molto successo; e ora ho la disgrazia di attestare che posso essere, per quanto si possa con le parole, il peggior cialtrone d'Inghilterra."

"Sventurato giovane!" esclamai. "Questo spiega perfettamente ciò che spesso mi ha turbato. Ma ditemi, nulla può sciogliervi da quell'odioso giuramento?"

"Un modo c'è", rispose lui. "La marchesa mi concesse di riassumere la mia naturale eleganza non appena il mio matrimonio avesse messo fine alla competizione tra me e suo figlio. Oh! mia Cherubina, voi, solo voi potete riportarmi alla speranza, alla felicità e alla grammatica!"

"Ah! milord", esclamai, "rammentatevi del mio fatale giu-

ramento. Mai, mai potrò essere vostra!"

"Non fatemi diventare matto!" gridò lui. "Voi siete mia, do-  
vete essere mia. Questo, questo è il momento peggiore della  
mia vita. Non mi amate, non potete amarmi. No, Cherubina, no,  
non potete amarmi."

Atteggiai gli occhi a uno sguardo fisso e desolato, mi alzai in  
fretta dalla sedia, percorsi a passi veloci la stanza, e, con fre-  
quenti e profondi sospiri, tenni le mani strette mentre rabbrivi-  
divo tutta.

Lui mi condusse sul divano, baciò i lembi del mio fazzoletto  
di batista e vi nascose il volto. Poi alzò il capo.

"Mi amate?" disse, con un tono di voce che spargeva manna.

Un sorriso, ritroso nella sua malizia, si formò sulle mie lab-  
bra turgide e tremanti, e, con un'aria piena di ammalianti sottin-  
tesi, gli misi una mano sulla spalla, scossi la testa e lo guardai in  
volto con un'espressione che coniugava rimprovero e tenerezza.

Lui mi afferrò in un istante di estasi e mi strinse al seno; e  
quella tremante pressione, consacrata dalla virtù e riconosciuta  
dall'amore, trasmise a entrambi una sensazione inesprimibile,  
come se un raggio celeste fosse passato attraverso i nostri corpi  
e avesse lasciato dietro di sé qualcosa del suo divino calore.

Quello che seguì, solo gli angeli potrebbero attestarlo.

Un ricciolo era sfuggito dal nastro sui miei capelli. Lui lo ta-  
gliò con le mie forbici e se lo appuntò vicino al cuore, mentre io  
lottavo con eleganza per impedirglielo, con ira maliziosa e un  
brancio giocoso. Mille sfacciati trionfi si beavano nei suoi oc-  
chi, quando si aprì la porta, e chi mai fece la sua apparizione, se  
non... Padron Bobby!

L'avrei preso a schiaffi.

"Mi sono avvalso", disse, "del permesso che mi avete dato  
ieri sera di venirmi a trovare stamattina."

Montmorenci guardava stupito ora l'uno ora l'altra.

"E dato che", proseguì Stuart, "vorrei tanto parlarvi in priva-  
to..."

"Signore", dissi io, "qualsiasi cosa vogliate dirmi, questo  
gentiluomo, un mio intimo amico, può ascoltarla."

"Sì, signore", esclamò sua signoria, con un tono di voce al-  
tezzoso, "poiché ho l'onore di vantarmi protettore di questa da-  
ma."

"Se intendete suo protettore da pericoli e offese", disse  
Stuart, "spero, signore, che in questa occasione non siate, come  
in altre, un attore."

"Allora mi conoscete?" disse sua signoria.

"Vi ho visto recitare ieri sera", rispose Stuart, "ma, a dire il vero, non rammento il vostro nome."

"Il mio nome è Norval, delle Grampian Hills", esclamò sua signoria.

"Signore", disse Stuart, "anche se talvolta fate ridere, persino in personaggi seri, la parte che avete scelto adesso sembra troppo seria per scherzarci su. Mi permettete di chiedervi, signore, con quale diritto vi sentite autorizzato a definirvi protettore di questa dama?"

"Prima", disse Montmorenci, "informatemi con quale diritto vi sentite autorizzato a chiederlo!"

"Il diritto dell'amicizia", rispose Stuart.

"No, solo ostilità", gridai, "un'ostilità ingiustificata, disonesta e inesorabile. Questo è lo Stuart che mi avete sentito spesso menzionare come mio persecutore, e ora spero che lo farete pentire della sua audacia."

"Signore", disse sua signoria, "vi chiedo di lasciare questa casa."

"Non fino a quando non mi farete l'onore di accompagnar-mi", replicò Stuart, "poiché ritengo di dover avere con voi una conversazione molto seria."

"Parola mia!" esclamò Lord Altamont Mortimer Montmorenci, "se volete soddisfazione seguitemi in questo istante. Non sono certo uno dei vostri sudici e sbavanti agnellini. Dannazione, disprezzo sparare alle caviglie di un gentiluomo. Posso insegnare al giovanotto come sparare, dannazione."

Lo disse, e uscì a grandi passi dalla stanza.

Stuart sorrise e lo seguì. Dovete sapere che prevedo un duello.

In breve, il mio intreccio si sta complicando in modo ammi-revole, e personaggi come Betterton e Stuart non mancheranno di tenerne gli ingranaggi in movimento. Betterton sta probabilmente progettando di portarmi via con la forza; Stuart e il nostro eroe stanno arrivando a un diverbio riguardo a me; il secondo forse tornerà con un braccio avvolto da una benda molto interessante, e un altro colloquio di addio-per-sempre non potrà tardare molto.

È questo l'aspetto promettente della faccenda.

Addio

## LETTERA XV

Mentre me ne stavo seduta nella più penosa delle incertezze, si sentì bussare alla porta ed entrò Stuart.

"Mi terrorizzate, mi sconvolgete, mi sbalordite!" gridai. "Quale orribile colpo mi aspetta? Parlate!"

"Vi prego", disse lui, ridendo, "che avevate in mente quando mi avete detto che eravate rovinata?"

"E lo sono davvero", risposi.

"No, almeno non nel modo in cui pensavate di farmi sopporre", disse lui.

"Ripeto, signore", esclamai, "che sono rovinata; non importa in che modo, ma rovinata lo sono."

"Il vostro amico, l'attore, mi dice che non è così", disse.

"Il mio amico, l'attore, s'immischia troppo", risposi. "In questo modo qualsiasi intreccio che creo per le mie memorie sarà sempre vanificato. Signore, vi dico che sono rovinata."

"Be'", esclamò lui, "Su questo non mi metterò a discutere. Vorrei solo mettervi in guardia sulla possibilità che vi rovinate di nuovo. Diffido molto di questo Grundy. Da ciò che ha detto dopo che vi abbiamo lasciata, posso intuire che ha dei progetti matrimoniali su di voi. Vi prego di stare attenta a quell'individuo."

"Quell'individuo!" esclamai. "Ahimè! non lo conoscete. Il suo sguardo ampio e penetrante è solo indice di un'anima piena di ogni umana virtù."

"Ah! amica mia", disse lui, "state proprio sull'orlo di un precipizio, e devo tentare, persino a rischio di dispiacervi, di non farvi cadere."

Poi cominciò una lunga predica sulla mia condotta, e asserì che la mia crisi romantica è una sorta di infatuazione, poco meno della pazzia, che è probabile si concluda con la rovina. Descrisse, con parole piuttosto eleganti, il turbamento di Wilkinson dopo la mia fuga da casa, e, alla fine, riuscì a strapparmi le lacrime (cosa che, mi preme notare, non riesco mai a fare quando mi servono).

Vedendomi così commossa, sviò la conversazione su argomenti a caso. Parlammo dei vecchi tempi, dei nostri svaghi e delle nostre liti giovanili, quando eravamo compagni di giochi;

delle cose accadute dopo la nostra separazione; della sua vita al college e sotto le armi; dei miei studi e dei miei talenti. Da lì ci fu un passaggio naturale alle belle arti. In breve, è stata la prima volta in vita mia che ho sostenuto una conversazione razionale (così viene definita) con un giovanotto ammodo, e confesso di essermi sentita gratificata. Inoltre, persino le sue serie rimozioni erano così felicemente cosparsa di umorismo e delicata ironia, che non riuscii a sentirmi scontenta di lui.

Rimase più di due ore, e andando via mi prese la mano.

"Fino adesso vi ho sgridata", disse, con un sorriso, "e ora devo elogiarvi, affinché possa sentirmi autorizzato a sgridarvi di nuovo. In voi ci sono tutti gli elementi di ciò che vi è di amabile e dolce, e un'ammirevole capacità di governarli. Ma vi manca qualcuno che governi quella capacità. Vostro padre e io ci siamo già consultati seriamente su questo argomento, ma finché non verrà lui nulla può essere fatto. In effetti, la sua sparizione mi preoccupa molto. Nel frattempo, permettetemi di agire in sua vece, e di cominciare scegliendo per voi un alloggio più confacente. Vi confesso di temere molto le macchinazioni di quell'attore."

Mentre parlava, si sentì un colpetto alla porta.

"Fatemi la cortesia di venire stasera a prendere il tè con me", dissi, "e parleremo ancora della faccenda."

Lui promise, e prese congedo.

Poi fece la sua apparizione Montmorenci, visibilmente turbato per aver di nuovo trovato Stuart qui. Se riuscissi a far sorgere una gelosia tra loro si aggiungerebbe vivacità a diverse scene. Mi lanciai quindi in un panegirico di Stuart, e accennai all'invito per il tè. Sua signoria si abbandonò a una collera violenta, e giurò che il marrano aveva intenzione di deeroinizarmi, allo scopo di conquistarmi. Poi rinnovò le suppliche affinché acconsentissi a un matrimonio immediato, ma i vantaggi del mio fatale giuramento si dispiegarono in tutto il loro splendore, e la sua irrevocabilità provocò alcuni dei più eleganti spasimi che sua signoria avesse mai esibito.

Alla fine ci separammo per vestirci per il pranzo.

Durante la mia toletta rammentai con esattezza ogni particolare della sua ultima conversazione; i suoi sentimenti così congeniali ai miei, i suoi modi così attraenti, il suo volto così nobile e sincero.

"Non devo vederlo mai più", mi dissi.

Il sospiro che seguì mi rivelò di più sul mio cuore di quanto

avrei voluto conoscere.

No, Bidy mia, mai, mai potrà essere mio. Devo bandire dalla mia mente la sua cara immagine, e usare il semplice e genuino linguaggio dell'eroina nella Foresta di Montalbo:

*"Davvero, sicuramente, credo che dovremmo, nelle circostanze attuali, carissima, carissima signora, evitare, per quanto possiamo, ogni allusione, a ciò, temo, ahimè! al nostro amore, davvero senza speranza."*<sup>1</sup>

Addio.

---

<sup>1</sup> Non ho trovato traccia né della citazione né di un romanzo dal titolo "The Forest of Montalbo". In *The Romance of the Forest*, di Ann Radcliffe, c'è tra i personaggi un "Marquis de Montalt", ma la traccia è un po' labile.

## LETTERA XVI

Quando venne Stuart, trovò me, sua signoria, la padrona di casa e il poeta seduti al tavolo da tè. Dapprima la conversazione fu generica e sugli argomenti del giorno. Di questi ultimi Stuart parlò con molta animazione e loquacità, mentre sua signoria se ne stava in silenzio e con aria sdegnosa. Immagino che le sue labbra così illustri disprezzassero le sciocchezze.

Nel frattempo, Higginson, con giacca e panciotto nuovi, anglicizzava la latinità della sua faccia e copiava i modi e gli atteggiamenti di Montmorenci, con il quale il pover'uomo credo proprio faccia il possibile per rivaleggiare. Alla fine la parola poesia gli arrivò all'orecchio, smise di atteggiarsi e si mise ad ascoltare.

"Perciò", proseguì Stuart rivolgendosi a me, "la poesia satirica è sicuramente più utile di quella encomiastica."

"Signore", disse Higginson, tirando indietro la testa e abbassando la voce, come se più di ogni altra cosa temesse di essere sentito, "devo pregarvi di concedermi, in tutta umiltà, di concordare con le vostre vibranti parole, ma di nutrire dubbi sull'appropriatezza di violare la serenità di un sangue nobile."

"Se il grande merita di essere denunciato quanto l'umile", disse Stuart, "il rango è un motivo in più perché sia censurato con più forza, visto che il suo cattivo esempio è più evidente, e, quindi, più nocivo."

"Ma", dissi io, "anche se far oggetto di satira i viziosi può essere benefico per la comunità, è sempre vantaggioso per chi scrive satire?"

"Johnson", rispose Stuart, "osserva che *avere molti nemici non è una prova di grandezza minore che avere molti amici*,<sup>1</sup> e, in effetti, senza gli uni raramente si hanno gli altri. Nel complesso, tuttavia, a uno scrittore consiglieri di non dimenticare la carota nell'afferrare il bastone, anche se, verso coloro che scopre in privato a tentare di diffamare la sua reputazione, è autorizzato dalla legittima difesa ad agire senza misericordia."

"Che la satira sia salutare per la società, ne sono convinta", dissi. "Diventa dannosa solo quando è rivolta a persone degne."

---

<sup>1</sup> "The Rambler", n. 10, 21 aprile 1750.

"Eppure", disse Stuart, "quelli che proclamano a voce più alta di essere contro la satira, sono spesso i più attivi nello sparlarla. Chi calunnia con la lingua è colpevole esattamente come chi diffama con la penna, poiché, anche se un'arma non ha effetti ampi come l'altra, le ragioni di chi la usa sono ugualmente spregevoli. Hume, in uno dei suoi saggi, dice che *un mormorio può volare veloce, ed essere pernicioso, quanto un libello.*"<sup>2</sup>

"E io credo", dissi, "che coloro che non concedono mai alle persone di sbagliare siano nocivi quanto quelli che non ne ammettono mai le virtù."

"È vero", disse Stuart, "e una recente pubblicazione (che in sentimento, stile e tratteggio di caratteri eguaglia qualsiasi opera del genere nella nostra lingua) ne fa questa descrizione: *Queste persone, simulando un intendimento bonario, dicono che, da parte loro, vogliono evitare di farsi dei nemici, e che quando non possono parlare bene di qualcuno seguono la regola di non parlarne affatto. Comportarsi così, in realtà, è un ottimo sistema per autorizzare il vizio che condannano, e, non contrastandolo, per agevolarne i progressi.*"<sup>3</sup>

"E così", disse Higginson, "si vede come, accanto alla legge e alla religione, che correggono le manchevolezze più serie, scrivere castigando i capricci minori sia lo strumento più utile in uno stato."

"Osservate", bisbigliai a Stuart, "come irrompe la passione dominante."

"E quindi", proseguì Higginson, "accanto al legislatore e alla divinità, il poeta è il membro più eminente della società."

"Perdonatemi", dissi io, "I membri più eminenti della società non sono i legislatori, le divinità o i poeti, che prescrivono, ma gli eroi e le eroine, che agiscono."

"Se intendete gli eroi e le eroine dei romanzi", disse Stuart, "le loro azioni sono utili per insegnarci le cose da evitare, non quelle da imitare. Le eroine, in particolare, abbandonano una casa confortevole, finiscono col diventare le migliori camminatrici al mondo, e, dopo aver versato lacrime sufficienti a far galleggiare il loro cestino da lavoro, si sposano con un qualche eroe insidioso e appassionato che si inginocchia davanti a loro."

"Meglio", esclamai, "di restare una piccola signorina rosea e

---

<sup>2</sup> David Hume, *Essays, Moral, Political, and Literary* (1742), "Essay II, Of the Liberty of the Press".

<sup>3</sup> Anonimo, *A Picture of Society, or, The Misanthropist*, Hookham, London, 1813, pag. 9.

addomesticata, che se la spassa con lo scudiero, suona una vecchia melodia su un vecchio pianoforte, e legge commedie riservate alle buone famiglie, ivi compresi i domestici. Alla fine, dopo essersi sposata con un onesto gentiluomo, che vive a cavallo, si riduce a ciondolare tra le chiavi delle dispense e le punizioni ai figli, a trotolare su e giù per le scale, ad allevare pollame e a sovrintendere alle architetture degli sformati."

"Per quanto mi riguarda", disse Stuart, "vorrei una giovane donna che non fosse né una semplice e infaticabile donna di casa, né una sognante eroina con la testa fra le nuvole. Educerei il suo cuore e la sua mente, così come le sue dita e i suoi piedi. Dovrebbe essere sia l'ornamento dell'ambiente sociale, sia la delizia della cerchia domestica; fuori attraente e dentro accattivante; l'ammaliatrice capace di essere leggiadra nella gioia e saggia nell'ammonimento; le sue gioie dovrebbero essere piene di grazia, e i suoi ammonimenti ammirevoli. Se le accadesse di rimanere da sola, dovrebbe avere la capacità di meditare, e se le si spezzasse l'ago, di trovare altre risorse in un libro. In poche parole, dovrebbe dimostrare che l'intelligenza non è incompatibile con la bontà d'animo, né la vivacità con il buonsenso, e che le virtù, per apparire attraenti, devono essere adornate dalla grazia."

"E, vi prego, a chi fareste sposare questa ammaliatrice?", chiese sua signoria, strizzandomi l'occhio.

"Be'", rispose Stuart, "se desidera sistemarsi, vorrei che si consultasse con i genitori e facesse un matrimonio prudente."

"Un matrimonio prudente!", esclamai io, "Ma guarda un po'... un matrimonio prudente! Oh, Stuart, mi vergogno proprio per voi."

"Sul mio onore", disse sua signoria, "siete troppo severa. Scommetterei cinque contro quattro che aveva buone intenzioni."

"Senza dubbio", dissi. "E a essere sinceri, lo ritengo certamente un brav'uomo."

"Un giovanotto che sa come comportarsi", disse sua signoria.

"Un onesto *bon diable!*", aggiunsi io.

"Un'anima degna!", disse lui.

"Una persona rispettabile!", esclamai io.

"Un'onesta creatura!", disse lui.

"Un cristiano umano e pio", esclamai io.

Quest'ultimo colpo si rivelò irresistibile, ed entrambi scop-

piammo a ridere, mentre Stuart se ne stava zitto e addirittura accennava a un sorriso.

"Ora è il vostro turno", sussurrai a sua signoria. "Un altro po' di sarcasmo e cadrà per sempre ai vostri piedi.

"Immagino, giovanotto", disse sua signoria, rivolgendosi a Stuart, ridendo talmente che pensai non avrebbe mai finito la frase; "immagino, mio integerrimo ragazzo, che ormai vi sentiate battuto."

"Non sono mai incline a farlo", rispose Stuart, "né mi faccio facilmente provocare ad aggredire."

"Aggredire chi?" domandò sua signoria, con un cipiglio che non avevo mai visto.

"Un cucciolo", disse Stuart freddamente.

"Voi mentite!" sbraitò il nostro eroe.

"Andatevene, signore", esclamò Stuart, balzando dalla sedia.

"Montmorenci si alzò, indietreggiò verso la porta... si fermò... proseguì... si fermò di nuovo... si mosse... si fermò..."

"Sparite!", gridò Stuart, avvicinandosi a lui.

Sua signoria sparì.

Io afferrai di corsa una penna, e scrissi su un pezzo di carta:

"DIFENDETE IL VOSTRO ONORE, ALTRIMENTI NON PRESENTATEVI MAI PIÙ AL MIO COSPETTO!"

Poi suonai il campanello per chiamare la cameriera, e, facendole scivolare in mano qualche moneta d'argento, la pregai di consegnare il biglietto a sua signoria.

Higginson allora balzò dalla sedia.

"Dopo un'attenta riflessione sull'argomento", disse, "sono sempre più convinto che un poeta sia il personaggio più eminente della società."

Per un'ora intera rimasi in uno stato di estrema e irritante incertezza, visto che non tornava! Nel frattempo, Stuart insisteva a quattr'occhi per farmi lasciare l'alloggio e andare da suo padre, fino a quando non si fosse trovato Wilkinson. Indignata dalla condotta vigliacca di sua signoria, stavo quasi per acconsentire, quando all'improvviso si spalancò la porta, e, a passo lento e con un contegno solenne, fece il suo ingresso Lord Altamont Mortimer Montmorenci. Tutti gli sguardi si appuntarono su di lui. Lui avanzò verso Stuart, e cadde in ginocchio davanti a lui.

"Vengo, signore", disse, "a ritirare l'offesa che vi ho appena fatto. Mi sottometto a qualsiasi punizione scegliate, e non considererò ristabilito il mio onore fino a quando non sarà riparato il mio errore. Quindi concedetemi il perdono che imploro, a

qualsiasi condizione riterrete appropriata."

"Vergogna!" esclamai, con un'indignazione che non riuscivo a reprimere. "Voi un eroe?"

Sua signoria estrasse all'istante un libro dalla tasca, e, aprendolo, me ne mostrò un brano. Il libro era *La Nouvelle Heloise*.<sup>4</sup>

"Qui potete vedere", disse, "come Lord B., dopo aver dato del bugiardo a St. Preux, implora perdono inginocchiandosi davanti a lui, e con le precise parole che ho appena usato io. Condannerà Cherubina la condotta che Heloise ha applaudito?"

"Sempre eccellente, sempre eminente mortale!" esclamai io. "Oh, tu sei davvero tutto ciò che è giusto, nobile e magnanimo."

Gli diedi la mano, e lui fece un inchino. Fu annunciata la cena. La gioia dominò la serata. La padrona di casa non aveva occhi che per sua signoria; sua signoria non li aveva che per me. Stuart si produsse in mille spiritosaggini, e persino il poeta decise di farsi sentire; nel mezzo della baldoria, lo vidi con la bocca aperta e il collo tirato, aspettando il primo momento di silenzio. Arrivò.

Questo sì che è uno spasso meritato  
A cui nulla può esser paragonato;  
Quindi mai, mai, mai sia completato!

esclamò l'allegra creatura, e si produsse in una risata talmente esorbitante da fare ampia ammenda per la gravità di tutta la sua vita.

Alla fine Stuart prese congedo, e tutti noi ci separammo per andare nelle nostre stanze.

Quel damerino, ho notato, non ha nessuna nozione del sentimento, e nessun gusto per apprezzare coloro che ne sono provvisti. Se ne sta lì, calmo, indifferente, e mai una volta che fissi gli occhi su di me con uno sguardo significativo. Oh no, secondo lui nulla se non intelligenza o saggezza. Non solo è un tipo ben lungi dal provare emozioni, ma possiede anche la strana facoltà di far dimenticare persino a me le mie sventure, e di ridurmi a una terribile ilarità. Farebbe perdere la pazienza a un santo vedere come mi fa ridere, anche se sono fermamente decisa a non concedergli nemmeno un sorriso. Ma Montmorenci, il sentimentale Montmorenci, interviene tempestivamente con l'elegante malinconia dei suoi lineamenti; guarda, sospira, parla, e

---

<sup>4</sup> Il romanzo di Rousseau già citato nella Lettera XI (vedi la nota 3 a quella lettera).

*Lettera XVI*

in un istante mi riporta a tenere emozioni e alla dovuta consapevolezza del mio triste destino.

Addio.

## LETTERA XVII

Le nuvole incombono, e non so se si scontreranno, provocando lampi e fulmini, o si uniranno, scendendo in pioggia rinfrescante.

Stamattina, Montmorenci, la padrona di casa e io abbiamo fatto colazione presto e poi siamo andati a fare spese. Io ho comprato una sciarpa incantevole, un cappellino, due vestiti, una croce di diamanti e un paio di orecchini di perle. Sua signoria mi ha chiesto una ghinea in prestito, e poi ha comprato un piccolo scrigno, che mi ha regalato con fare molto elegante.

Poi siamo andati a visitare l'Abbazia di Westminster, la prima che ho visto, nonostante abbia letto su centinaia di esse. Con mio grande disappunto, non vi ho trovato né monaci incappucciati con lo scapolare, né suore velate con i rosari. Nulla all'infuori di monumenti a statisti e guerrieri, con parrucche di pietra e uniformi marmoree.

Subito dopo essere tornati a casa, Higginson è entrato nella mia stanza con fare furtivo e uno sguardo terrorizzato.

"Mia madre vi porge i suoi rispettosi omaggi", ha detto in un sussurro, "e vi prega di farle l'onore della vostra presenza, affinché possa avere il piacere di salvarvi dalla rovina."

"Ditemi", dissi, con uno sguardo che penetrava nel profondo, "che personaggio intendete sostenere *voi* in questa occasione? quello di mio amico, oppure di complice della trama contro di me?"

Higginson sembrava sbigottito.

"Quanto a essere un protagonista", proseguì, "non è probabile, ma devo appurare se il vostro scopo è di essere - scusatemi - un mascalzone da strapazzo. Non temete, parlate con franchezza."

"E io che ho scritto versi dedicati a voi per tutta la mattinata, ed è per voi che mi sono strappato le sopracciglia, ed è per voi che... povero me, povero me!" gridò il meschino, e cominciò a piangere come un bambino.

"Va bene", dissi, "se non è di vostro gradimento è un'altra faccenda; ma anche se non posso usarvi come farabutto, almeno vi rispetterò come uomo onesto. Lo farò, ve l'assicuro, e ora portatemi da vostra madre."

Salimmo di sopra, ed entrammo nella soffitta, dove la madre, una vecchia signora corpulenta, giaceva in un attacco di gotta.

Dopo che Higginson ci ebbe presentate, lei disse: "Signorina, vi ho mandata a chiamare per dirvi che ho appena sentito per caso la vostra padrona di casa e un vecchio gentiluomo (credo si chiami Betterton) tramare qualcosa contro di voi. Erano nella stanza accanto, e credevano che non riuscissi a sentire, ma una cosa l'ho capita, che le ha offerto cinquanta sterline se l'avesse aiutato ad avervi. E così, signorina, visto quello che mio figlio dice di voi, e che in effetti per voi farnetica come un matto, ho ritenuto che avreste gradito essere salvata dalla rovina."

"Certo, signora", riposi. "Allo stesso tempo, devo pregarvi di permettermi di farvi notare che preannunciandolo avete distrutto metà dell'interesse dell'intrigo contro di me."

"Può essere, signorina", disse lei. "Comunque, ho fatto il mio dovere di cristiana."

"Be", dissi, "non pensate che io biasimi la vostra condotta, vecchia signora. Sono certa che intendevate agire per il meglio, e vi auguro ogni bene. Addio."

Tornando nella mia stanza, mi trovai davanti a Betterton. Era venuto a chiedermi di accettare un biglietto per il ballo in maschera al Pantheon, e un altro lo aveva dato alla padrona di casa, che, così disse, mi avrebbe accompagnato; è chiaro quindi che ha intenzione di attirarmi lì con l'inganno. Sventurata ragazza! Ma come posso rifiutare? Un'eroina, come sapete, non manca mai a un ballo in maschera; è sempre lo scenario delle sue migliori avventure, e, a dire la verità, non so resistere alla tentazione di uno svago così delizioso. Ora devo pensare al mio personaggio.

## LETTERA XVIII

Ieri, a pranzo, ho chiesto a sua signoria di scortarmi al ballo in maschera, e poi ci siamo riuniti a consiglio su come abbigliarci. Fu deciso che io avrei impersonato la Maria di Sterne, e sua signoria il caporale Trim.<sup>1</sup>

Stamattina, quando avevo appena finito la scena dell'armadio<sup>2</sup> ne I figli dell'abbazia,<sup>3</sup> Betterton e la padrona di casa sono venuti nella mia stanza, e quasi subito mi sono resa conto dello scopo della visita, dato che hanno cominciato a chiedermi di non portare con me al ballo in maschera né Stuart né Montmorenci.

"Il fatto è, signorina", disse la padrona di casa, "che ho saputo la vostra vera storia. Mr. Grundy non è affatto vostro cugino, e il vostro nome è Wilkinson, non Donald. Tuttavia, dato che sono convinta che non abbiate avuto cattive intenzione in questo inganno, sono disposta, su sollecitazione di questo eccellente gentiluomo, a permettervi di restare in casa mia, a patto che promettiate di non ricevere più visite di quello Stuart, che è uno dei peggiori farabutti sfuggiti alla forca, o di Mr. Grundy, che ha sicuramente progetti malevoli su di voi, anche se non più tardi di ieri mi ha proposto di sposarlo."

Un colpetto alla porta mi impedì di esprimere la mia totale incredulità circa quest'ultima asserzione. Mi venne in mente che se fosse stato sua signoria, avrei potuto farla sembrare estremamente stupida, lasciandole ascoltare di nascosto le sue dichiarazioni di amore per me. "Nascondetevi in quell'armadio", sussurrai ai miei ospiti. "Ho i miei motivi." Si guardarono l'uno con l'altra, esitando.

"Dentro, dentro!" dissi; "ho il sospetto che la visita sia di un malvagio, e voglio che ascoltiate che cosa succederà."

Allora si nascosero entrambi nell'armadio. Io aprii la porta

---

<sup>1</sup> Due personaggi del *Tristram Shandy* (1759-1767) di Laurence Sterne.

<sup>2</sup> La "closet-scene" (scena dell'armadio) è la famosa scena dell'*Amleto* in cui il protagonista è a colloquio con la madre e poi uccide Polonio, che stava ascoltando di nascosto (III,iv); qui è richiamata per le analogie con la scena che segue.

<sup>3</sup> *The Children of the Abbey* (1798) di Regina Maria Roche. Il romanzo è citato anche nel cap. 4 di *Emma*.

della mia stanza e, con mio estremo disappunto, apparve il poeta, con gli occhi spiritati e la bocca semiaperta.

"Che succede?" chiesi.

Lui aprì ancora di più la bocca, ma non disse nulla.

"Ah", esclamai, "ecco un goffo tentativo di esprimere orrore. Se avete cattive notizie da comunicarmi, perché non entrate di corsa alzando le braccia al cielo e gridando, «Fuggite, bella dama, tutto è perduto!»"

"A dire il vero, signorina", disse lui, "non ho mai imparato la buona educazione. Ma non andate al ballo in maschera, signorina, oh! non ci andate! Proprio adesso mia madre ha sentito di nascosto Betterton progettare con la padrona di casa di portarvi via con la forza. Ma, signorina, al piano di sopra ho un'ottima spada, lunga tre piedi e mezzo; toglierò la ruggine e..."

Un bussare alla porta d'ingresso lo interruppe. Io ero in uno stato d'animo propenso alla dissimulazione. La scena prometteva meraviglie, e decisi di non soffocarne lo spirito che prometteva, e così mandai quel sempliciotto di Higginson sotto il divano.

Un istante dopo la porta della mia stanza si aprì, e Vixen, il terrier di Montmorenci balzò verso di me.

"Vai, cara Vixen", esclamai, "stringendomela al petto; riporta al tuo padrone tutto quello che ne alimenta il ricordo. Vai, cara Vixen, fa' la guardia di notte, e accompagnalo di giorno, servilo con zelo e amalo fedelmente!"

Mi girai, e vidi... Montmorenci! La povera e timida fanciulla abbassò gli occhi.

"Sì, cara Vixen", dissi, "ora hai davvero dei diritti nei miei confronti, e avrò cura di te con la più tenera delle gratitudini!"

Allora lui corse verso di me, e, prostrato ai miei piedi, proruppe in appassionate ammissioni e tenere proteste.

Cercai di allontanarmi da lui.

"No, amatissima Cherubina!" disse, trattenendomi. "Non dobbiamo separarci così."

"Dobbiamo separarci per sempre!" esclamai. "Dopo lo spontaneo soliloquio che avete appena sentito, non potrò mai più sopportare la vostra vista. Inoltre, signore, al momento siete promesso a un'altra."

"Io? Ridicolo! Ma a chi?"

"La nostra padrona di casa... una donna molto affascinante."

"La nostra padrona di casa? Sì, una donna davvero affascinante. Ha le guance di rosa e l'incarnato di giglio, ma sono rose

bianche e gigli arancioni. La nostra padrona di casa! Sul mio onore, mi farei crescere ragnatele sulle labbra prima di baciarla."

Si sentì un altro colpo alla porta.

"Me tapina!" esclamai. "Se è la persona che immagino, siamo entrambi rovinati... separati per sempre!"

"Chi? che cosa? dove devo nascondermi?", esclamò sua signoria.

"In quell'armadio oscuro", dissi, indicandolo. "Correte."

Sua signoria balzò nell'armadio e chiuse lo sportello.

"Non sono riuscito ad avere notizie di vostro padre", disse Stuart entrando nella stanza. "Ho cercato in tutti gli alberghi della città, e temo davvero che un qualche incidente..."

"Che mi venga un colpo! chi c'è qui?", gridò sua signoria da dentro l'armadio. "Speravo di essere in salvo e trovo il posto pieno di gente. Fatemi uscire, chiunque voi siate, fatemi uscire!"

"Prendete questo... e questo... e questo; voi, povero, misero attore e cacciatore di dote", sbraitava la padrona di casa, schiaffeggiandolo.

Il giovane sfortunato nobiluomo si gettò fuori dall'armadio, con la faccia insanguinata e la padrona di casa alle calcagna.

"Sì, tu, cane!" esclamò lei; "alla fine ho scoperto la tua perfidia. Quanto alle tue lettere d'amore e ai tuoi gingilli che mi hai regalato, furfante... non li ho mai considerati due soldi, ma sono i tuoi tentativi di rovinare questa giovane e innocente fanciulla che mi affliggono, proprio così", e scoppiò a piangere.

"Lettere d'amore e gingilli a voi?" esclamai. "Di certo non è stato così vile, signora."

"Invece lo è stato, signora", disse lei con uno sguardo amaro; "e se immaginate di essere voi la sua amata, allora guardate qui, leggete la lettera che mi ha mandato ieri, subito dopo che vi avevo chiesto di pagarmi vitto e alloggio per sei mesi."

Lessi:

Accettate, mia amata padrona di casa, i due braccialetti che unisco a questo biglietto, e siate certa che pagherò il mio conto entro il prossimo mese.

La ragione che mi ha indotto a condurre Miss Wilkinson in casa vostra come mia cugina, era semplicemente quella di rimandarla dai suoi parenti. La vostra gelosia, sebbene del tutto infondata, mi lusinga molto.

Ah! come conoscete poco il vostro Grundy! Se dedico qualche piccola premura a quella sciocca ragazza, è solo per nascondere la tenerezza che provo per voi, che mi tormenta il cuore e mi consuma le membra; quella tenerezza che ieri ho così solennemente provato giurando (non appena i miei affari me lo consentiranno) di condurvi all'altare.

Il vostro, vostro vostro,

ABRAHAM GRUNDY.

Solo la mia dignità poteva celare la mia indignazione nel leggere quella lettera; l'eroina prevalse, e rivolsi a sua signoria la mia famosa e solenne espressione di pietà, disprezzo e sorpresa, sulla quale spruzzai quel tanto che bastava di fascino per rammentargli che gioiello aveva perduto.

Nel frattempo, lui si puliva la faccia e non diceva una parola.

"E adesso", esclamai, "adesso la scena madre. James Higginson, venite fuori!"

In un istante, si vide il poeta sgusciare da sotto il divano come una grossa tartaruga.

"Mr. Higginson", dissi, "vostra madre non vi ha detto che la signora qui presente... questa amabile signora", e mi inchinai profondamente verso di lei, e lei s'inchinò ancora più profondamente verso di me, "che questa donna così fine ed elegante", e di nuovo ci scambiammo gli inchini, "sta in combutta con Mr. Betterton per mettermi nelle sue mani al ballo in maschera?"

"Signora", rispose il poeta, saldo nel suo contegno, "dichiaro e asserisco solennemente che così mi ha detto mia madre."

"Allora vostra madre vi ha detto una dannata menzogna!" gridò Betterton, sbucando dall'armadio.

Higginson gli si avvicinò e lo stese a terra con la massima compostezza concepibile. La padrona di casa corse verso Higginson e gli si attaccò alla faccia con le unghie. Montmorenci agguantò la padrona di casa e le strappò la cuffia. Stuart si lasciò cadere su una sedia con una risata. Anch'io persi la mia dignità e misi ad applaudire e a ballare deliziata, mentre gli altri si prendevano a calci e si graffiavano a vicenda senza misericordia.

Alla fine intervenne Stuart e separò i contendenti. La padrona di casa si ritirò per restaurarsi la testa, e sua signoria e Higginson per lavarsi le ferite. Anche Betterton stava apprestandosi ad andare via.

"Signore", disse Stuart, "devo pregarvi di trattenervi per

qualche istante."

Betterton fece un inchino e tornò indietro.

"Credo che il vostro nome sia Betterton."

"Sì, signore."

"Dopo le accuse di Higginson contro di voi", disse Stuart, "mi sento chiamato in causa come amico del padre di questa signora; esigo quindi che facciate le vostre scuse per il piano che avete osato architettare contro di lei, e vi chiedo di rinunciarvi in modo esplicito per il futuro."

"Siete un bravo ragazzo", disse Betterton, "e rispetto il vostro vigore. Con tutta sincerità, Miss Wilkinson, vi chiedo umilmente perdono, e vi prego di credere che nulla se non un travisamento del vostro vero carattere e della vostra storia mi ha tentato a trattarvi in modo così immeritatamente offensivo. Giuro che d'ora in poi non avrete più nulla da temere da me."

"Ma prima che io possa ritenermi completamente soddisfatto", disse Stuart, "devo esigere che le vostre visite a Miss Wilkinson abbiano fine, come prova che abbiate rinunciato a qualsiasi piano inappropriato nei suoi confronti."

"Avevo già deciso in tal senso prima delle vostre parole", rispose Betterton, "anche se mi costerà moltissimo. Allora adesso siamo tutti amici. Posso avere i miei difetti, ma, parola mia, sono un uomo d'onore... lo sono, parola mia. Quanto a voi, Mr. Stuart, e non lo dico per lusingarvi, in questa faccenda avete dimostrato più discrezione e freddezza di quante ne abbia mai viste in una persona così giovane. Signore, voi fate onore alla razza umana, e vorrei invitarvi a cena stasera al Crown and Anchor. Ci vedremo tra amici per discutere una riforma radicale. Venite, amico mio. Non desideriamo altro che avere uomini rispettabili come voi, poiché le nostre idee «sono le migliori del mondo»."

"Mi scuserete", disse Stuart, "anche se ho sentito dire che i vostri vini sono tanto buoni quanto sono strane le vostre idee."

"Be', addio, buona gente", disse Betterton. "Ricordatemi con benevolenza. Posso avere dei difetti, ma nel mio cuore...", picchiandoselo con l'indice, "qui è tutto a posto."

Dopo che ci ebbe lasciati, rimproverai Stuart in modo così severo, per l'invasione nell'essersi intromesso con Betterton, che se andò con aria molto offesa; e temo proprio che non tornerà. Se non torna, mi avrà trattata in modo ignobile, lasciandomi qui in una posizione così vulnerabile, dopo tutte le premure dimostrate... premure che (non so dire perché) ho gradito ol-

tre ogni dire. Confesso di provare qualcosa per quest'uomo, e mi dispiacerebbe aver offeso gravemente i suoi sentimenti. Mi chiedo, Sir Charles Bingley<sup>4</sup> mi avrebbe abbandonata così? No. Ma Stuart non ha nessuna nozione circa un innamorato semplice, utile e sfortunato come lui. Be', devo dire che odio vedere un uomo più disposto a litigare con qualcuno che a innamorarsene.

Ma Montmorenci... che dire di lui? Come potrà mai discolarsi dall'infido intrigo ordito con la padrona di casa? Confesso di essere propensa a dar credito a qualsiasi giustificazione verosimile che potrà concepire, piuttosto che ritrovarmi ingannata, sconfitta e privata di un innamorato che non solo mi è caro, ma che è indispensabile al progresso delle mie memorie.

Comunque, quella scena dell'armadio, dalla quale avevo il diritto di aspettarmi un vero sfoggio di pathos, che gabbia di matti è diventata! In breve, in questo momento mi sento disgustata da tutti. E ora poi che questo Stuart mi ha fatto rammentare i nostri giorni insieme, non posso evitare di figurarmi il focolare domestico, le passeggiate, gli scherzi, le occupazioni della nostra infanzia; e ricordo bene come fosse solito assecondare i miei capricci. Ahimè, quei tempi sono passati, e ormai mi contrasta in tutto.

Ma in che ginepraio mi sto infilando? Scusatemi per questi sentimenti volgari. Mi sono scappati dalla penna. Sapete bene che un puro e semplice focolare domestico mi fa orrore. Perdonateli.

Addio.

---

<sup>4</sup> Personaggio di *The Children of the Abbey* (vedi la nota precedente).

## LETTERA XIX

Decisa a difendere la mia dignità, dopo la scena dell'armadio ho cenato da sola nella mia stanza e, nel corso della serata, tra sua signoria e me sono state scambiate lettere di natura estremamente straziante.

Per farla breve, mi ha convinta che la lettera scritta in suo nome alla padrona di casa era una FALSIFICAZIONE di mano di quest'ultima. La farabutta ingannatrice! Sono dell'opinione che sia un crimine punibile con la forca.

Quello che segue è un estratto della corrispondenza tra noi. Dopo una soddisfacente disquisizione sulle diverse circostanze tese a dimostrare la falsificazione, lui scrive così:

\* \* \* \* \*

Ho cominciato venti lettere per voi, e le ho strappate tutte. Vi scrivo in ginocchio, e il foglio è intriso delle mie lacrime; ma l'ho asciugato con i miei sospiri.

Sole, luna e stelle possono sorgere e tramontare a loro piacimento. Non so se è giorno o se è notte.

Quando è venuta la ragazza con il vostro ultimo biglietto, l'idea che i vostri occhi si fossero posati da poco sui suoi lineamenti, sulla sua cuffia, sul suo nastro e sul suo grembiule, mi ha reso lei ed essi così interessanti, così cari, che, sebbene i lineamenti fossero da dimenticare, la cuffia a brandelli, il nastro verde bottiglia (colore che detesto) e il grembiule lurido, l'avrei certamente presa tra le mie braccia, se non fossi il più timido tra gli uomini.

Anche se il biglietto mi ha punto sul vivo, le parole erano eserciti di angeli per me, e il foglietto le interminabili regioni della beatitudine. Qualcosa da voi!

Come mi batte il cuore, e come mi ribolle il sangue nelle vene, quando i nostri piedi si sfiorano per caso sotto il tavolo. Il diapason delle corde del mio cuore vibra al tocco. Quante volte mi rammento del dolce rimprovero che una volta mi faceste a tavola, quando vi pestai un piede in un impeto di passione.

«Se mi amate, ditemelo», avete detto con un sorriso, «ma non prendetevela col mio piede.»

Un altro piccolo episodio mi si ripresenta sempre alla mente. Quando ci siamo separati, l'altroieri sera, avete allungato la ma-

no dicendo, «Buona notte, mio caro Montmorenci.» È stata la prima volta in cui mi avete chiamato *caro*. Quel suono si è conficcato nel profondo del mio cuore. Da allora l'ho ripetuto centinaia di volte, quando andavo a dormire dicevo, buona notte, mio caro Montmorenci. Poi mi ricomponevo e mi mettevo a ridere. Per me, il bacio fatale che una volta ho osato strapparvi dura per sempre. L'umidità delle vostre labbra era come un'eruzione di rubini. Oh, immortale rimembranza di quell'illusorio, convulso, incantevole istante!

BIGLIETTO DI CHERUBINA.

Colui che è capace di quella lettera, potrebbe essere capace di chiamarla una falsificazione.

BIGLIETTO DI MONTMORENCI.

La sventura con voi sarebbe meglio della felicità senza di voi.

BIGLIETTO DI CHERUBINA.

Avversione e certezza sarebbero meglio di amore e sospetto.

BIGLIETTO DI MONTMORENCI.

L'amore è paradiso e il paradiso è amore.

BIGLIETTO DI CHERUBINA.

Se il paradiso è amore, temo che il paradiso non sia eterno.

BIGLIETTO DI MONTMORENCI.

Se la mia mente sarà tenuta nell'incertezza lo sarà anche il mio corpo.

BIGLIETTO DI CHERUBINA.

Giovane folle! Se la mia vita ti è cara, non attentare alla tua.

BIGLIETTO DI MONTMORENCI.

Sarebbe più facile suicidarmi che involarmi da Cherubina.

BIGLIETTO DI CHERUBINA.

Vivete. Vi riammetto al mio favore.

BIGLIETTO DI MONTMORENCI.

Angelica ragazza! Ma come posso vivere senza mezzi? La padrona di casa mi ha fatto arrestare. Eloisa prestò del denaro a St. Preux.<sup>1</sup>

BIGLIETTO DI CHERUBINA.

Mentre accludo la metà dei miei averi, mi sento, ahimè! generosa a metà con la mia borsa così come con il mio cuore.

BIGLIETTO DI MONTMORENCI.

Mi impegno a pagare a Lady Cherubina de Willoughby, all'ordine o a richiesta, la somma di venticinque sterline, per ri-

---

<sup>1</sup> I personaggi di *Julie ou la Nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau già citati nella lettera XI.

cevuta.

MONTMORENCI.

Qualche minuto dopo aver ricevuto quest'ultimo biglietto, sua signoria venne di persona per perfezionare la riconciliazione. Mai ci fu scena più tenera, più straziante.

Poi ci consultammo circa il ballo in maschera, e lui mi fece vedere il suo costume. Il cappello Montero<sup>2</sup> e la divisa infangata (che si è procurato a teatro) sono ammirevoli.

Non appena se ne fu andato, la cameriera mi portò una lettera, che, così disse, le era stata consegnata da un uomo alto, avvolto in un mantello scuro, che si era dileguato con grande rapidità.

Immaginate le mie sensazioni nel leggere questo biglietto, scritto con calligrafia antiquata.

A Lady Cherubina de Willoughby  
Con ossequio

Mia bella Lady

Un vegliardo e leale Vassallo che una volta apparteneva alla vostra nobile Stirpe, ha, per caso, scoperto il luogo ove vi celate, e vi implora di essere così buona da non mancare al Ballo in maschera al Pantheon, dove egli vi si avvicinerà in forma anonima e vi svelerà diversi misteri che riguardano il vostro lignaggio.

Non lasciate che qualcuno vi dissuada dall'andare, e che qualcuno vi accompagni, salvo una Matrona, altrimenti non oserò parlare con voi.

Mia onorata Lady, se non seguirete questo consiglio, farete un pessimo servizio a voi stessa.

Giudicate voi se posso chiudere occhio dopo una comunicazione così misteriosa. Che vecchio eccellente! Ho intenzione di nominarlo mio amministratore.

Addio.

---

<sup>2</sup> Il "Montero Cap", originariamente usato in Spagna per la caccia, era stato adottato a metà del '600 dalla milizia di Oxford.

## LETTERA XX

Credo di aver detto, in una lettera precedente, che la mia camera da letto era al pianterreno, e si affacciava sul cortile nel retro della casa. Ieri sera, subito dopo essere andata a letto, udii un sussurro e un fruscio dietro la finestra, e mentre aspettavo con ansia il seguito, fui vinta dal sonno.

Stamattina credo di essermi svegliata prima del solito, poiché non c'era nessuna luce che penetrasse dalla mie finestre sprovviste di tende. Ho cercato allora di riaddormentarmi, ma invano; e così mi sono girata e rigirata come minimo per otto o nove ore. Alla fine mi sono messa in allarme. Che cosa poteva essere successo? pensai. Il sole si è spento o eclissato? oppure la terra ha smesso di girare? oppure sono diventata cieca come una talpa?

Nel mezzo delle mie congetture un improvviso allarme Al fuoco! Al fuoco è risuonato per la casa. Sono saltata dal letto, e mi sono messa tutti i vestiti che ho trovato a portata di mano. Poi, brancolando nel buio, ho cercato il cofanetto dei gioielli e, dopo averlo messo al sicuro, sono corsa fuori della stanza, dove sono rimasta immediatamente abbagliata da un improvviso sprazzo di luce.

Ho tuttavia avuto la presenza di spirito di prendere il mantello del caporale Trim, che era rimasto su una sedia, e di infilarmelo, visto che, in primo luogo, non avevo sottoveste, e inoltre mi ricordavo che Harriet Byron,<sup>1</sup> in un momento di pericolo, se n'era andata mascherata alla ventura in mezzo alla campagna.

Precipitami nell'atrio, ho visto la porta completamente aperta, Stuart e Montmorenci che lottavano, la padrona di casa che trascinava un baule per le scale, con un aspetto simile al fantasma di una cameriera pazza, e il poeta proprio dietro di lei, con sulle spalle la madre obesa, con letto e tutto il resto, mentre lei continuava a strillare che entro cinque minuti sarebbero stati tutti in cielo, e lui gridava all'impazzata, Dio non voglia, Dio non voglia!

Sono balzata oltre Stuart, proprio nel momento in cui aveva

---

<sup>1</sup> L'eroina di *The History of Sir Charles Grandison* (1753) di Samuel Richardson.

atterrato Montmorenci, quindi sono uscita fuori, e, dopo aver fatto una ventina di passi, ho scoperto che, ben lungi dall'essere notte, era chiaramente, radiosamente e incontrovertibilmente giorno!

Non ebbi tempo di riflettere su questo mistero, dato che sentii dei passi che mi inseguivano e qualcuno gridare il mio nome. Corsi ancora più velocemente, dato che avevo paura di tutte quelle cose che non capivo. La prodigiosa oscurità della mia stanza, il falso allarme di un incendio, tutto faceva presagire qualche diabolica cospirazione ai miei danni. Così corsi a perdifiato lungo la strada, provocando orrore e sbalordimento in chiunque mi vedesse. Immaginatemi vestita con un lungo mantello rosso con galloni sdruciti, una sottana e scarpe di raso, senza calze, e con la mia chioma bionda che roteava come una meteora dietro di me!

Fermatela, fermatela! si sentiva gridare da ogni angolo. Sembrava che mi inseguissero a centinaia. Senza fiato e quasi esausta, continuavo la mia corsa. Guadagnavano terreno. Che fare? Vidi lo sportello aperto di una carrozza, e due signore, vestite per il pranzo, che salivano. Mi precipitai dietro di loro, urlando Salvatemi, Salvatemi! Il valletto cercava di trascinarvi via, la folla si era radunata gridando, i cavalli s'impaurirono e partirono al gran galoppo; io, nel frattempo, piegata su un ginocchio, con i miei docili occhi alzati e le mani strette al petto, ero in attesa del mio destino, mentre le signore mi fissavano con sgomento urlando a perdifiato.

Alla fine, la carrozza è andata a sbattere contro un palo e si è ribaltata. Sono accorse diverse persone, e io, che ero in cima, sono stata tirata fuori per prima. Ricominciai a correre, di nuovo con una folla alle calcagna. Mi sentivo come se mi volessero fare a pezzi. Ero confusa, e tutte le terribili scene che avevo letto mi si paravano davanti. Baccanti che, animate dalla furia di Orfeo, lanciavano in aria i loro serpenti e declamavano ditirambi, sembravano circondarmi da ogni lato. Mentre correvo si sentiva gridare Buttatela giù!

Un valletto stava per entrare in una casa. Mi precipitai dietro di lui, fino a un salotto, dove un gruppo numeroso era intento a pranzare.

Salvatemi! esclamai, e caddi in ginocchio davanti a loro. Si alzarono tutti; qualcuno, cercando di afferrarmi, cadde, e altri cominciarono a trascinarvi via. Nella confusione, mi aggrappai alla tovaglia, e un istante dopo l'intero pranzo si sparpagliò sul

pavimento. Quelli che erano caduti si rialzarono in condizioni pietose; uno a bagno nella zuppa, un altro ricoperto di verdure, e la faccia di un terzo ricoperta di ragù.

Mi tennero stretta e mi interrogarono; poi mi dettero della pazza e mi rimisero in strada. La folla mi stava ancora aspettando, e non appena uscita tutti proruppero in acclamazioni; e così, vedendo che c'era un negozio a portata di mano, balzai dentro e mi ritrovai in un salottino.

Lì vidi una madre intenta all'atto crudele di frustare il figlio. Come sempre, vittima di una fremente sensibilità, le strappai la verga di mano; lei urlò e mise in allarme la casa, e fui di nuovo spinta in strada. E di nuovo la mia amica folla mi accolse urlando; ripresi a correre, mi precipitai in un altro negozio, e fui ributtata fuori... in un altro, e fui ributtata fuori. In breve, passai per una dozzina di case diverse, e fui testimone di una dozzina di scene domestiche diverse. In una stavano cantando, nell'altra litigando; qui vidi un vecchio che baciava la cameriera, lì un giovanotto che leggeva la Bibbia. Entrando in un'altra, sentii delle signore che ridevano e ballavano in salotto. Mi affrettai nelle soffitte, e vidi un loro anziano domestico morente.

Colpita da quella vista, mi fermai davanti alla porta semi aperta. Con lui non c'era anima viva, e sparse sul tavolo c'erano fiale e catini.

"È mia figlia?" disse lui con voce flebile. "Nessuno va a chiamare mia figlia? Abbandonarmi così, dopo avermi spezzato il cuore! Be', allora l'andrò a cercare io stesso."

Fece un improvviso sforzo per alzarsi, ma gli fu fatale. Testa e braccia caddero inerti, penzolando dal letto. Emise un gemito sordo, e spirò.

Inorridita, corsi in una soffitta adiacente e scoppiai in lacrime. Mi sentivo colpevole di non so che cosa, e l'immagine di Wilkinson, che moriva in manicomio chiamando a gran voce sua figlia, mi si parò innanzi in un istante.

Il rumore di gente che cercava di sotto, e che saliva le scale, mise fine alle mie sgradevoli riflessioni, e cercai solo una via di fuga. Corsi alla finestra della soffitta, e vidi che si apriva sul tetto di una casa confinante; rammentando che i ladri scappano spesso in quel modo, spalancai la finestra, la richiusi dietro di me, e mi misi a correre lungo un'intera fila di tetti.

Alla fine, raggiunsi una casa più alta delle altre, con una finestrella simile a quella da dove ero appena uscita che per fortuna era aperta. Dando un'occhiata alla soffitta, mi accorsi che

non c'era nessuno, e così mi intrufolai dentro e sprangai la finestra. Il letto di una domestica, una sedia, un tavolo e un'immensa cassapanca costituivano tutto il mobilio. Nella cassapanca c'era solo un po' di biancheria; decisi di farne il mio rifugio in caso di necessità.

Dopo essermi seduta per qualche minuto, per ricompormi dopo lo shock che avevo appena sperimentato, decisi di esplorare le altre stanze, poiché avevo il presentimento che quella casa fosse, in un modo o nell'altro, collegata al mio destino... un'idea molto naturale.

Prima percorsi le soffitte, ma non trovai nulla degno di orrore; così m'intrufolai cautamente al piano immediatamente sottostante, e trovai la porta della stanza centrale aperta. Non sentendo alcun rumore all'interno, mi avventurai a sporgere il capo, e vidi un grande tavolo con sopra delle candele accese e ricoperto di vestiti di varie fogge ancora in lavorazione, oltre a cappellini, piume, cuffie e nastri a profusione, al che conclusi che era la casa di una sarta.

Ci rimasi per un po', ammirando i vestiti e cercando di vedere allo specchio quale cappellino mi stesse bene, finché non fui interrotta da dei passi sulle scale. Corsi dietro alla tenda di una finestra e, immediatamente dopo, entrarono tre giovani sarte.

Si sedettero intorno al tavolo e cominciarono a lavorare.

"Mi chiedo", disse una, "se il nostro inquilino sia tornato dal pranzo."

"Mi lancia certe occhiate timide", disse un'altra.

"E che sorrisi fa a me", disse la prima.

"E come prende in giro me perché sono carina", disse la seconda.

"Anche a me", disse la prima; "e per giunta mi preme sempre la mano."

"Preme!" disse la seconda; "a me quasi la *schiaaccia*, e pensa che ha anche cercato di baciarmi."

"Io so solo", disse la terza, l'unica carina delle tre, "che a me non mi ha mai toccata con un dito, né mi ha mai detto una parola, buona o cattiva che fosse... mai; e ieri mi ha prestato i Misteri di Udolpho davvero con malagrazia; e quando gli ho detto che mi serviva per copiare la descrizione del vestito della ragazza toscana, dato che una signora me ne aveva ordinato uno simile per il ballo in maschera di stasera, mi ha dato il libro, e ha detto che se ci fossi andata anch'io la gente avrebbe preso la mia faccia per una maschera."

Immaginatevi il mio orrore, quando mi sono ricordata che era la serata del ballo in maschera, e che ero nascosta dietro a una tenda senza niente da mettermi!

Quel costume toscano, pensai, sarebbe perfetto. Forse potrei comprarlo dalla sarta. Forse... Ma nel mezzo dei miei forse, la prima e la seconda uscirono con delle vesti indiane che avevano finito di cucire per il ballo in maschera, mentre quella carina rimase a completare il vestito toscano.

Mentre stavo decidendo di uscire dal mio nascondiglio, per convincerla a vendermi il vestito, sentii un passo furtivo per le scale, e subito dopo mi accorsi di un giovanotto che sbirciava nella stanza. Lui si inchinò con familiarità alla sarta, e disse, in un sussurro, che aveva visto le altre andarsene, ed era venuto per sapere quando sarebbe uscita lei, per incontrarsi al solito angolo. Lei rispose che sarebbe stata pronta di lì a poco, e lui se ne andò, sempre con fare furtivo.

Ormai non avevo più tempo da perdere per attuare il mio piano, così scostai la tenda e restai ferma di fronte a lei con un atteggiamento imperioso.

La povera ragazza alzò gli occhi, sobbalzò, fece una misera imitazione di un urlo eroico e corse giù per le scale.

Io la inseguii fino al pianerottolo, e, guardando oltre la balaustra verso l'atrio, vidi lo stesso giovanotto di prima che stava ascoltando quello che lei gli diceva sull'accaduto. "Io vado a chiamare il guardiano", disse lei, "e voi state attento alla porta."

Poi lei corse in strada, e lui rimase lì in maniera tale che per me sarebbe stato impossibile superarlo.

"Che succede?" gridò la padrona di casa uscendo dal salotto.

"C'è una pazza al piano di sopra", rispose il giovanotto. "Miss Jane l'ha appena vista, vestita metà da uomo e metà da donna, e con i capelli che gli arrivano al pavimento!"

"Ma che sta succedendo?" gridò una cameriera, uscendo dalla cucina.

"Oh! Molly", disse la padrona di casa, "Miss Jane si è appena spaventata a morte per un mostro al piano di sopra, mezzo uomo e mezzo donna, e tutto ricoperto di capelli!"

Apparve un'altra domestica.

"Oh, Betty", esclamò Molly, "Miss Jane è stata appena ammazzata al piano di sopra da un mostro enorme, mezzo uomo e mezzo bestia, tutto ricoperto di peli neri, e non so da che altra diavoleria!"

"Corro a portarlo giù", esclamò Betty, e cominciò a salire le

scaie. Dove nascondermi? Fortunatamente mi ricordai della grande cassapanca; così scappai in soffitta. Ormai era quasi buio, ma riuscii a trovare la cassapanca, ci entrai dentro e, dopo aver chiuso il coperchio, misi sopra di me un po' di biancheria. Poi sentii entrare la ragazza nella stanza vicina, e dopo qualche istante in quella dove ero io, con un'altra persona.

"Ecco il baule, Tom", disse lei, "e devo chiuderti dentro finché dura la ricerca. Lo vedi, Tom, che rischi sto correndo per causa tua? perché Miss Jane è stata ammazzata, fatta a pezzi e sparsa per tutto il pavimento."

L'uomo era ormai saltato nella cassapanca; la ragazza la chiuse in un attimo, portò via la chiave e uscì di corsa.

Quasi pigiata a morte, feci un movimento brusco per emergere da sotto.

"Che cos'è! Oh! misericordia, che cos'è?" gridò lui quando se ne accorse.

Mi tirai su, ma non parlai.

"Aiuto!" strillò. "C'è il mostro... ecco i capelli! aiuto, aiuto!"

"Zitto!" dissi, "o ci farete scoprire entrambi. Non sono un mostro, sono una donna."

"No? avete ammazzato voi la sarta?" disse lui, ancora tremante.

"No davvero", risposi, "ma ora non una parola, perché sento che viene gente."

Mentre lo dicevo, entrarono alcune persone. Noi restammo muti. Cercarono qui e là, e uno di loro, avvicinandosi alla cassapanca, cercò di alzare il coperchio.

"È chiusa dal mese scorso", disse la voce della cameriera che aveva nascosto il tizio, "non c'è bisogno di controllarla."

Allora cercarono nelle altre soffitte, e li sentii dire, mentre scendevano, che dovevo essere scappata da una finestra.

"E ora, signora", disse il tizio, "volete avere la bontà di dirmi che siete?"

"Una fanciulla giovane e innocente", risposi, "che, nel fuggire dai propri persecutori, ha trovato rifugio qui."

"Giovane e innocente!" esclamò lui, "ottimi ingredienti, in fede mia. Venite allora, mia cara, vi proteggerò io."

Così dicendo, mi afferrò per la vita e tentò di baciarmi.

Implorai, ragionai, minacciai... tutto invano. Avevo letto di un'eroina la cui virtù fu salvata da un'improvvisa febbre cerebrale; così, dato che non potevo ordinarne una all'istante, decisi di fingere.

"L'ho assassinata in modo eccellente!" esclamai, e poi cominciai a cantare e a gemere a rotazione.

Lui si bloccò e si calmò, come se fosse incerto sul da farsi. Io graffiavo la cassapanca con le unghie, ridevo e urlavo. Lui cominciò a mormorare imprecazioni e preghiere con grande rapidità, finché, mentre stavo biascicando il più bel brano di Oasian, se ne uscì con "Oh! misericordia! È scappata da Bethlehem!"<sup>2</sup> raggomitolandosi tutto.

Nel frattempo, tra il terrore che provavo e il caldo della cassapanca, mi mancava il respiro, e il mio compagno sembrava proprio sul punto di soffocare, quando, in questo frangente critico, per fortuna qualcuno entrò nella stanza. Il tizio chiese aiuto, si sentì girare la chiave, la cassapanca si aprì e apparve la cameriera con una candela in mano.

Il tizio si slanciò fuori come una freccia; lei nel vedermi rimase immobile e sbalordita, mentre io, quasi esausta, restavo sdraiata, anche se, come al solito, incapace di svenire. Credo proprio che perderei prima le cinque dita con le quali sto scrivendo dei cinque sensi che possiedo.

"Ha confessato l'assassinio!" gridò il tizio, mentre la cameriera, che teneva tra le braccia, indietreggiò quando uscii dalla cassapanca con aria dignitosa.

"Non abbiate paura, amici miei", dissi con un sorriso, "poiché vi assicuro che non sono un'assassina, e che al momento la sarta è viva e vegeta. Non è vero, signorina?"

"Sì, è vero", rispose lei, riprendendosi un po' dal terrore.

"Come mi sono trovata in questa straordinaria situazione", proseguì, "è inutile raccontarlo, ma mi dovete aiutare a uscirne. Se voi, mia buona ragazza, mi fornite un vestito decente, una cuffia e un paio di calze, vi prometto di non dire alla famiglia che avete un amante segreto in casa, e vi darò due ghinee per la vostra gentilezza."

Così dicendo, presi il cofanetto dalla tasca del mantello militare e mostrai loro i gioielli e il denaro che conteneva.

"Buon Dio!" esclamò la cameriera; "come possono aver osato dire che una signora tanto ricca aveva assassinato la ragazza?"

"Certo, o una signora così bella", aggiunse il tizio, con un inchino.

In poche parole, dopo qualche spiegazione e qualche com-

---

<sup>2</sup> St. Mary of Bethlehem era un manicomio di Londra.

plimento, diedi alla cameriera quattro ghinee, e al tizio il mantello militare, e mi furono forniti un vestito, una cuffia e un paio di calze.

Non appena mi fui vestita, decidemmo che sarei andata discretamente di sotto per poi uscire dalla casa, e che, se mi avessero scoperto durante il tragitto, non avrei tradito la cameriera.

Di conseguenza, con molta trepidazione, cominciai a scendere le scale. Non sembrava esserci anima viva. Ma, mentre passavo davanti alla stanza da lavoro, mi accorsi che la porta era socchiusa, e udii qualcuno dentro che canticchiava una melodia. Spiai attraverso la fessura, e vidi la sarta graziosa seduta e ancora alle prese con il vestito toscano. Decisi di fare un altro tentativo in quella direzione, e, dato che avevo avuto successo con la cameriera avendo scoperto il suo segreto, pensai di poter fare la stessa cosa con la sarta.

Scivolai quindi nella stanza, e mi sedetti di fronte a lei.

"Che volete, signora?" disse, con aria sorpresa.

"Comprare quel vestito", risposi.

"È già venduto", disse lei.

"Vi ricordate la donna pazza con quei lunghi capelli?" dissi, mentre mi levavo la cuffia e mi scioglievo le trecce, con tutta la grandiosità della virtù vittoriosa sul vizio.

Lei sobbalzò e impallidì.

"Credo che siate la stessa persona", balbettò. "Per amor di Dio, che devo fare?"

"Fare?" esclamai. "Be', naturalmente vendermi il vestito toscano. Il fatto è... ma lasciamo perdere... io sono un'eroina; lo sono, vi do la mia parola d'onore, E così, sapete, l'ingiustizia verso la signora del vestito (giacché si tratta solo di una persona singola) non è nulla se confrontata con quella che graverebbe sul pubblico, se gli fosse negato il piacere di scoprire che l'ho preso da voi. Di sicuro, l'intera scena, da quando sono arrivata in questa casa, era architettata al preciso scopo di procurarmi quel costume, e immaginate quale confusione avrebbe luogo se, dopo tutto questo, voi me lo impediste! Mia cara ragazza, dobbiamo rendere giustizia alla poesia. Non dobbiamo deludere il lettore.

"Forse mi direte che vendere il vestito è inappropriato? Certo. Ma provate a rammentare quante cose inappropriate succedono costantemente nei romanzi, per portare a compimento eventi predeterminati. La vostra tresca con il gentiluomo, per esempio, che rivelerò di sicuro alla vostra padrona se vi rifiutate

di vendermi il vestito.

"Quindi, per il valore che date alla vostra serenità d'animo, e in nome di tutto ciò che è giusto, nobile e onorevole, vi scongiuro di riflettere per un istante, e di guardare alla faccenda in una luce razionale. Che rispondete a questi argomenti?"

"Che la persona che li usa", disse, "non sentirà ragioni. Capiisco che cosa significa per voi, e non ho altra scelta che assecondarvi, oppure essere rovinata." E cominciò a piangere.

Per farla breve, dopo qualche altro veloce tentativo di convincerla, ebbi il vestito, le diedi dieci ghinee e scesi pian piano di sotto, da dove mi dileguai sana e salva dalla casa.

Poi chiamai una carrozza e mi diressi da Jerry Sullivan, poiché non volevo tornare nel mio alloggio, per timore che i cospiratori mi impedissero di andare al ballo in maschera.

Il poverino fece salti di gioia nel vedermi, ma lo trovai in grandi ambasce. I creditori avevano minacciato di fargli sequestrare il piccolo negozio, a meno che non avesse pagato i suoi debiti. Aveva a disposizione l'intero ammontare, salvo quaranta sterline, che non era riuscito a procurarsi, e così i creditori erano attesi da un momento all'altro.

"Io ho solo dodici ghinee in tutto", dissi, aprendo il cofanetto, "ma sono a vostra disposizione." e gliel'e misi in mano.

"Signora cara!" esclamò la moglie, "che enorme quantità di gioielli avete! Sappiate che potrei impegnarli per almeno trenta sterline, una somma che corrisponde esattamente a quanto ci serve."

"No", dissi, "non posso separarmene; tuttavia, se avessi trenta sterline ve le darei subito, invece di comprarci dei gioielli."

"Ma allora", disse lei, "applicando la stessa regola, potreste vendere subito i gioielli, invece di lasciarmi senza le trenta sterline."

"Nient'affatto", risposi, "perché ai gioielli ci tengo molto, e non mi curo dei soldi. Inoltre, non vi ho già dato dodici ghinee?"

"Sì", rispose lei, "ed è proprio questo che m'infastidisce. Se non mi aveste dato nulla non ci avrei badato, visto che siete un'estranea. Ma dimostrarsi prima un'amica, dandoci dodici ghinee, e poi rifiutarci il resto... è così innaturale."

"Donna ingrata!" esclamai. "Anche se avessi diecimila sterline non vi darei un soldo."

L'arrivo dei creditori ci interruppe, e seguì una scena toccante. La moglie e la figlia si buttarono in ginocchio, si misero a

mani giunte e implorarono pietà; ma i furfanti erano inesorabili.

Come restare indifferente? In breve, feci scivolare il cofanetto nelle mani della moglie, lei corse via e, dopo pochi minuti, ritornò con quaranta sterline. I creditori ebbero il denaro, rilasciarono ricevuta e se ne andarono; Jerry mi restituì le dodici ghinee dicendo: "Sia benedetto questo viso così dolce, poiché questo è un segno del cielo, anche se, potete starne certa, non riuscirò a guardarlo a schiena dritta, dopo tutto quello che avete fatto per me. Ah! è un delitto restare in debito, e così, se doveste subire anche un minimo torto e io riuscissi ad aiutarvi, come avete fatto voi per me, questo mi farebbe sentire *liberato*."

Vi sto scrivendo da casa sua, mentre la figlia sta rifinendo le maniche del mio costume toscano, e tra poco sarò pronta per il ballo in maschera.

Confesso di non essere del tutto soddisfatta del modo che ho usato per ottenere quel costume. Da una parte ho tratto vantaggio dall'indiscrezione della sarta, e dall'altra le ho fatto un'ingiustizia. Ma senza dubbio il mio biografo troverà delle giustificazioni che non riesco a scoprire da sola. Inoltre, il codice della legge morale riconosciuto dalle eroine è spesso del tutto opposto a quelle massime che governano altre condizioni di vita. In effetti, se guardiamo i vari ranghi e ambiti della società, ci accorgiamo che le cose considerate immorali in una non sono ritenute tali nell'altra. Quindi, è ritenuto disonesto per un domestico rubare il vino al padrone, ma è considerato perfettamente corretto per il padrone frodare il re sui ricavi di quei vini. Allo stesso modo, quella che è chiamata sfrontatezza in una sfacciatella con la faccia piatta, è chiamata solo suscettibilità in un'eroina con la faccia ovale. Piangiamo sulle lettere di Eloisa, ma se fossero state scritte dalla grassa moglie di un funzionario ne rideremmo. L'eroina può permettersi di avere il braccio di un innamorato intorno alla vita, di ribellarsi ai genitori e di dare appuntamenti in un boschetto buio, e, nonostante questo, essere descritta come la più prudente delle creature umane; ma a una qualsiasi signorina non è concesso nessun modo di comportarsi che vada al di là della modestia, del decoro e dell'obbedienza filiale. In poche parole, dato che classi diverse hanno privilegi diversi, a me sembra, da quanto ho letto sulle leggi nazionali e su quelle romantiche, che le prerogative di un'eroina siano simili a quelle di un re, e che, come lui, non possa fare nulla di sbagliato.

Addio.

## LETTERA XXI

Oh, Biddy, ho accertato la mia genealogia. Sono... ma non devo anticipare nulla. Seguono dettagli.

Dopo essermi assicurata un letto confortevole a casa di Jerry, e aver mangiato qualcosa (ero rimasta digiuna tutto il giorno), andai in carrozza al Pantheon, dove lui aveva promesso di aspettarmi e di riportarmi indietro.

Ma ora devo descrivere il mio costume toscano. Era una gonna verde chiaro con un corpetto di seta bianca, con maniche ampie e allacciato sulle spalle con nastri e mazzi di fiori, I capelli, con riccioli che mi cadevano sul collo, erano ornati anch'essi con fiori e un cappello di paglia. Non portavo la maschera, le eroine lo fanno spesso.

Col cuore che mi batteva per ciò che mi aspettava, entrai nella sala. Mi trovai davanti a una tale moltitudine di gruppi bizzarri! Paggiacci, arlecchini, suore, diavoli, tutti intenti a parlare e nessuno ad ascoltare. I paggiacci felici di essere chiamati buffoni, gli arlecchini goffi come i paggiacci, le suore sfacciate, e i diavoli beneducati. Ma dato che in quasi tutti i romanzi c'è la descrizione di un ballo in maschera, mi scuserete se non entro di più nei particolari.

Troppo agitata per sostenere il mio personaggio con spirito, mi appartai in un angolo, e lì aspettai con ansia l'arrivo del vecchio vassallo.

Non ero seduta da nemmeno cinque minuti, quando mi si avvicinò un vecchio malfermo e venerabile, che si sedette accanto a me. Si appoggiava a un lungo bastone, una paralisi gli faceva tremare la bianca capigliatura, e gli indumenti avevano tutta l'originalità dell'antico.

Per qualche minuto mi fissò gravemente dietro a una maschera bianca; alla fine, dopo un profondo sospiro, si espresse così, con un tono di voce tremolante:

"Giorno fortunato! le lacrime scaldano le mie guance rugose, perché ero nel giusto, sei proprio tu... Lady Cherubina De Wiltoughby, la figlia da tempo perduta della mia onorata padrona!"

"Parlate, vi supplico!" esclamai. "Siete davvero voi, il vecchio e fedele vassallo?"

"Sul mio onore, è proprio così", disse lui.

Mi sarei stretta al cuore quel caro vegliardo.

"Benvenuto, tre volte benvenuto, umile e rispettato servitore!" esclamai, afferrandogli la mano. "Ma non tenetemi nell'incertezze. Rivelatemi gli strazianti misteri del mio infelice casato!"

"In fede mia", disse lui, "dirò ciò che ho da dire. Il mio nome è Whylome Eftsoones, e da giovane ero reputato bello. Ma che cosa è rimasto adesso? La bellezza è come un fiore nei campi. Mia buona signora, perdonate un vecchio loquace. Come stavo dicendo, le donzelle un tempo erano solite guardarmi con malizia e fare giocoso, ma il tempo cambia ogni cosa, come dice il proverbio, e il tempo ha cambiato il mio volto, da quello di uno spensierato Ganimede a uno di quei ritratti dipinti spesso da Guido:<sup>1</sup> miti, pallidi e penetranti. Mia buona signora, devo raccontarti gli amabili e bizzarri detti di una certa suora, mentre mi sfiorava il volto."

"Per l'amor di Dio", esclamai, "e per quanto avete a cuore la salvaguardia dei miei sentimenti, continuate la vostra storia senza queste digressioni."

"Certo, milady", disse lui. "Be', fui preso come paggio al servizio del trisavolo del fratello di tuo padre, e ho assistito alla morte di queste quattro generazioni, finché, alla fine, diventai siniscalco dei tuo onorato padre, Lord De Willoughby. Sua signoria sposò Lady Hysterica Belamour, e tu fosti il solo frutto di quella sfortunata unione.

"Subito dopo la tua nascita, il tuo nobile padre morì per aver visto un fantasma, o, come direbbe qualcuno, di lampreda in umido. Tornando, con inconsolabile pena, dal suo funerale, che ebbe luogo a mezzanotte, fui fermato in un campo da un'alta figura con un mantello scuro e un cappello a tesa larga. Tremavo angosciato a quello spettrale orrore, tanto che non sapea come affrontare tal visione."

"Non comprendo le vostre espressioni", lo interruppi.

"Intendo dire", disse lui, "che ero talmente spaventato da non sapere che cosa fare. Subito, lui gettò via il suo travestimento, e vidi... Lord Gwyn!"

"Lord Gwyn!" esclamai.

"Sì", disse lui. "Lord Gwyn, che era sposato con la sorella di Lord Willoughby, Lady Eleanor."

"Allora Lady Eleanor Gwyn è mia zia!", esclamai.

---

<sup>1</sup> Guido Reni.

"Tu dici il vero", rispose lui. «Mio buon Eftsoones», mormorò Lord Gwyn, «non lo sai che mia moglie, Lady Eleanor Gwyn, godrebbe delle ampie proprietà di suo fratello, Lord De Willoughby, se la bimba di quel fratello, la piccola Cherubina, non ci fosse più?»

"«Credo, suppongo e so che è come dice vostra signoria» risposi.

"Allora sua signoria mi mise in mano uno stiletto.

"«Eftsoones», disse, con freddezza, «se questo pugnale sarà piantato nel cuore di una bimba, crescerà, e diventerà un fiore d'oro!»

"Parlava, e senza fallo prese a sopravanzarmi in tal guisa che, con ciò sia cosa che, mentre seguivolo con fatica immane, in total modo e sorta l'infante Gwyn si dileguò immantinate dai miei globi occhiuti."

"Dichiaro solennemente" dissi, "che non ho capito nemmeno cinque parole di tutta quest'ultima frase!"

"Eppure, milady", ripose lui, "si tratta di purissimo e incorrotto inglese, così come era parlato nella mia giovinezza."

"Ma che cosa intendete con *infante* Gwyn?", dissi. "Di sicuro sua signoria a quel tempo non era un neonato"

"Infante", disse Eftsoones, "qualche secolo fa indicava un giovane nobile, e adesso sta tornando di moda. Per esempio, c'è l'Infante Harold."<sup>2</sup>

"Allora", dissi io, "c'è una «seconda infanzia», e immagino che sarà anche «puro oblio».<sup>3</sup> Ma, se possibile, concludete il vostro racconto nella lingua corretta."

"Ci proverò", disse lui. "Tentato dall'implicita promessa di una ricompensa, colsi un'occasione per portarvi via da vostra madre e segregarvi in casa di un contadino, che pagai affinché vi crescesse come figlia sua. Dissi a Lord Gwyn che vi avevo liquidata, e lui mi diede quarantatré pence per il disturbo.

"Quando la cara signora vostra madre si accorse della vostra

---

<sup>2</sup> Eftsoones parla un inglese antiquato, e chiama il suo interlocutore "child Gwyn"; "child" significa bimbo, ma nell'inglese antico aveva anche il significato spiegato dal vecchio vassallo, significato utilizzato da Byron nel suo poema "The Childe Harold", tradotto comunemente in italiano con "Il giovane Harold". Qui ho tradotto con "infante", un termine italiano che significa "bambino appena nato o nato da poco" ma che richiama anche gli infanti di Spagna, ovvero i figli legittimi del re, escluso il primogenito, chiamati così anche da adulti.

<sup>3</sup> Il riferimento è al penultimo verso del monologo di Jacques in *Come vi piace* di Shakespeare (II, vii, 166): "è una seconda infanzia, puro oblio".

scomparsa, si abbandonò agli eccessi più stravaganti, finché, dopo aver perso l'ultimo capello che aveva in testa, andò a inselvaticarsi nei boschi, e da allora non se n'è saputo più nulla."

"La cara e santa vittima!" esclamai.

"Qualche giorno fa", proseguì Eftsoones, "un messaggero senza fiato venne a dirmi che il contadino al quale vi avevo consegnata stava per morire e desiderava vedermi. Andai. Che scena! Mi confessò che vi aveva venduta circa tredici anni prima, carne e ossa, come si esprime in modo piuttosto rozzo, a un certo Wilkinson, che, avendo scoperto la vostra nascita illustre, contava in un generoso compenso da parte di Lord Gwyn per mantenere il segreto. Allora gli dissi che c'è una certa pergame-na..."

"Che ho!" esclamai.

"E un certo ritratto di Nell Gwyn..."

"Che ho!"

"E un neo proprio sulla vostra tempia sinistra..."

"Che ho!" esclamai in estasi.

"Allora il problema è risolto, chiaro come il sole", disse lui, "e m'inchino contrito a Lady Cherubina de Willoughby, erede di diritto di tutte le proprietà che ora appartengono, o che apparterranno in futuro, alla casata dei De Willoughby."

"Oh, caro, che delizia!" esclamai. "Ma, mio buon amico, da dove cominciare per rivendicare il mio titolo?"

"Niente di più facile", rispose lui. "Lady Gwyn (poiché sua signoria il marito è morto) al momento risiede nella vostra tenuta, a circa trenta miglia da Londra; così, domani mattina andrete a trovare sua signoria e le renderete noti i vostri diritti. Vi farò accompagnare da un fido servitore e io stesso vi precederò, per prepararla al vostro arrivo. Quindi mi troverete lì."

Mentre eravamo intenti a predisporre la faccenda in modo più accurato, chi apparve se non Stuart vestito da domino!

Nell'istante in cui mi si avvicinò, Eftsoones si dileguò, né riuscii a vederlo, neanche di sfuggita, nel prosieguo di quella serata.

Stuart mi disse che era venuto al ballo in maschera nella speranza di trovarmi lì, dato che, l'ultima volta in cui mi aveva vista, ero così determinata ad andarci. Mi spiegò anche il mistero della stanza al buio e del falso allarme dell'incendio.

Sembra che non appena scoperti i piani di Betterton, avesse preso in affitto un alloggio dall'altro lato della strada, e che due poliziotti fossero lì con lui per controllare i movimenti di Bet-

terton e impedire i suoi tentativi. Il giorno precedente aveva provato più volte a bussare, ma gli avevano sempre risposto che io ero fuori. Sapendo che non era vero, aveva cominciato a sospettare un gioco infame, e aveva deciso di riuscire a vedermi. Aveva quindi bussato di nuovo, e poi era corso in casa gridando al fuoco. Questo stratagemma aveva sortito l'effetto desiderato, poiché ci fu un panico generalizzato e, nel frattempo, mi aveva vista spuntare e scappare via. Dopo avermi inseguita e aver perso le mie tracce, era tornato al mio alloggio ed era stato informato dal poeta che Betterton aveva convinto la padrona di casa ad appendere un tappeto fuori dalla mia finestra, allo scopo di farmi rimanere a letto fino a quando non fosse arrivata l'ora del ballo in maschera; tutto questo per impedire che io avessi un colloquio con Stuart.

Poi andammo su e giù per la sala, mentre gli raccontavo del vecchio e leale vassallo, e di tutto quello che avevo saputo circa la mia famiglia. Lui non disse una parola sulla faccenda, e mi pregò solo di indicargli Eftsoones non appena l'avessi visto; ma quel vecchio così interessante non si fece più vedere. Tuttavia, sperai molto in un'altra avventura, poiché c'era un domino che ci gironzolava intorno con tale insistenza che alla fine Stuart gli rivolse la parola; ma lui si dileguò e Stuart mi disse che aveva riconosciuto Betterton.

Dopo circa un'ora mi stancai di quella scena, poiché nessuno sembrava far caso al mio costume. Chiedemmo perciò a Jerry, che stava aspettando, di chiamare una carrozza e con quella andammo a casa sua.

Durante il tragitto, accennai alla mia decisione di andare da Lady Gwyn il mattino successivo, dato che Eftsoones mi aveva promesso di aspettarmi lì. Stuart, stranamente, approvò la mia decisione, e si offerse persino di accompagnarmi.

"Perché", disse, "credo di conoscere questo vecchio Eftsoones, e se è così, immagino che vi sarò utile nel dipanare parte del mistero. Inoltre, vi aiuterei con tutta l'anima in qualsiasi progetto che possa allontanarvi dalla metropoli."

Accettai con gioia la sua offerta, e quindi stabilimmo che il mattino successivo lui avrebbe preso una carrozza e saremmo andati insieme.

Una volta arrivati, Stuart chiese un letto a Jerry, affinché potesse essere pronto in tempo per il viaggio, e il bonario irlandese, sapendo che era mio amico, accettò di sistemare un pagliericcio per lui in salotto.

Presto fu tutto sistemato, e ora siamo separati solo per la notte.

Be', Biddy, che cosa ne dite? Avete mai fatto una spedizione tanto gloriosa? Una giovane, ricca e bella ereditiera titolata già... pensateci, Biddy.

Non appena riuscirò a far sloggiare in modo decente Lady Gwyn, ho intenzione di mettere su una sistemazione magnifica. Ma tratterò la povera donna (che forse è ignara del crimine del marito) con estrema delicatezza. Non le mancherà mai un letto o un piatto di minestra. A proposito, devo comprare dei piatti d'argento. Le mie livree saranno bianche e purpuree. Biddy, conta pure sulla mia protezione. Chissà quanto si vanteranno di avermi conosciuta il pastore e il maestro di musica. E poi il nostro villaggio si riunirà a frotte *per sentir raccontare come* Miss Cherry sia diventata una gran signora. La vecchia mamma Muggins, ai piedi della collina, ci ricamerà sopra per una settimana. Comunque, ho intenzione di comportarmi con estrema affabilità, poiché non c'è nulla che mi disgusti di più della superbia."

Ma non pensare che mi stia adagiando in una vita tranquilla. Anche se l'ostacolo principale al mio matrimonio sarà presto rimosso dalla conferma della mia nascita nobile, non sono così sprovvista da immaginare che non ci saranno altri impedimenti. Inoltre, confesso di non sentirmi del tutto pronta a sposare Montmorenci con un preavviso così breve. Fino adesso ho pensato a lui come a un innamorato, non come a un marito... personaggi in genere molto diversi.

E no, amica mia; state certa che le avversità non mi abbandoneranno così presto. Le cose buone del presente sono spesso il presagio di un male che si avvicina, e quando la prosperità risplende su di noi, la sventura, come un'ombra, le sta sicuramente dietro.

Addio.

## LETTERA XXII

Dopo aver fatto colazione, e remunerato i nostri anfitrioni, Stuart e io partimmo in diligenza, mentre Jerry ci correva a fianco per metà della strada, riempiendomi di benedizioni e offrendomi di tornare da lui se mai fosse successa una catastrofe. Dopo aver percorso alcune miglia nella campagna, Stuart cominciò a guardare di frequente dal finestrino posteriore, e sembrava turbato. Dopo un po', fece fermare la carrozza e chiese al conducente di invertire la direzione. Non appena svoltato, un'altra carrozza, che sembrava esserci venuta dietro da Londra, ci sorpassò e immediatamente girò e ci venne dietro.

"È come pensavo!" esclamò Stuart, e, fermando di nuova la carrozza, salto giù.

Anche la carrozza dietro di noi si fermò, e un gentiluomo scese e si avvicinò. Ma immaginatevi la mia sorpresa quando scoprii che quel gentiluomo era il vecchio Betterton! L'avrei quasi abbracciato, tanto era promettente e pregno di sventura quel volto infame.

"Signore", disse a Stuart, "visto che vi siete accorto che seguivo la vostra carrozza, mi vedo costretto, sia pure a malincuore, a esporre le mie ragioni per averlo fatto. Ieri sera ero per caso al Pantheon, vestito da domino, e vi ho visto in compagnia di questa signora. Confesso che da tempo sospettavo le vostre intenzioni nei suoi confronti, e vedendovi insieme al ballo in maschera, senza un'accompagnatrice, i miei sospetti non erano diminuiti. Vi ho quindi seguiti e, con mio grande orrore, ho scoperto che vi eravate fermati in una squallida e, a quanto ne so, malfamata casa a St. Giles, dove siete rimasti per la notte. Stamattina ho anche scoperto che alla porta c'era una carrozza; una volta concluso, con tutta evidenza, che era in programma una fuga d'amore, ho deciso di impedire per quanto possibile una così terribile catastrofe e, noleggiata una carrozza, vi ho seguiti.

"Signore, voi, l'ultima volta che vi ho visto, mi avete fatto la predica, ed è plausibile che abbiate recitato la vostra parte. Ora è mio dovere ricambiare. Mr. Stuart, Mr. Stuart, non vi vergognate, Mr. Stuart? È questo il modo di trattare la figlia del vostro amico, Mr. Stuart? Andiamo, sciocco ragazzo, tornatevene a casa, e ringraziate il cielo per avermi mandato a salvare questa

bella sventurata."

"Questa è proprio comica", esclamò Stuart, ridendo a crepelle, "è troppo ridicola persino per arrabbiarsi! Miss Wilkinson, permettetemi di presentarvi Mr. Whylome Eftsoones, un vecchio e leale vassallo dei De Willoughby; molto moderno, temo, nei suoi principi, ma affezionato, da quanto ho appreso, a un linguaggio antiquato."

Betterton sembrava un po' perplesso, mentre diceva, "In verità, signore, non capisco..."

"Ma in verità, signore", esclamò Stuart, "*io* capisco. Capisco che se vi prendeste meno disturbo nel proteggere l'onore di questa signora, preservereste meglio il vostro."

"Signore", rispose Betterton, "voglio informarvi che sacrificerei la vita per difendere il mio onore."

"Be', allora", disse Stuart, "anche se la vostra vita ha molto poco a che spartire coi santi, ne avrà almeno qualcosa con i martiri."

Betterton lo squadrò di traverso, e fece un ghigno demoniaco.

"Ascoltatemi, signori", esclamai io. "Se uno qualsiasi di voi dice un'altra cosa irrispettosa o insultante all'altro, giuro sul mio onore che lo bandirò all'istante. Al momento, sarei felice se entrambi mi faceste l'onore di accompagnarmi da Lady Gwyn, dato che lì potrei avere un'accoglienza che renderà indispensabile il sostegno di amici."

Era il turno di Stuart di apparire abbattuto, e quello di Betterton di sorridere con aria di trionfo. Il fatto è che volevo dimostrare a questo ammirevole furfante quanto gli fossi grata per la sua meritoria condotta nel non avermi abbandonata.

"Accetto con piacere il vostro invito", disse, "poiché la mia proprietà è a poche miglia da quella di sua signoria, e desidero far visita al mio inquilino."

Ormai era mezzogiorno. Alcune soffici nubi galleggiavano nell'azzurro intenso dell'etere. La brezza portava con sé un senso di frescura e una valle invitante, bagnata da un ruscello, giaceva sulla sinistra, qui imbiancata da greggi di pecore, lì punteggiata da piccoli covoni di fieno.

Inebriata dallo scenario, dopo una così lunga reclusione nel fumo e nella confusione di Londra, proposi ai miei compagni l'esercizio rurale di camminare, di gran lunga preferibile a un tragitto nel chiuso di una carrozza. Entrambi, quali che fossero i motivi di ciascuno, accettarono con gioia la proposta, e così

congedammo le carrozze.

Ero impaziente di crogiolarmi in quella beatitudine agreste. L'abito pastorale toscano era in tema; non restava altro da fare che rivaleggiare con un'Ida o una Glorvina nel semplice godimento della natura, e sgambettare nei prati come una Dafne o una Hamadryad.

In un istante, superai una siepe e volai verso la piccola valle, leggera come una ninfa dei boschi che sfugge a un satiro. Poi assunsi una posizione molto pittoresca. Ero accanto a un torrentello, sotto un salice piangente e su una sponda erbosa. Vicino a me sorgeva uno dei più romantici cottage che avessi mai visto, e sul retro c'era un giardinetto cinto da una palizzata verde. Dal ruscello, costeggiato da fiori di campo, veniva una sorta di grazioso chiacchiericcio, salvo qui e là, dove le acque cristalline s'infrangevano su una roccia sporgente rendendo rauca la musica. Lo si sentiva anche un po' borbottare e mormorare, ma non dove si poteva dire che tintinnasse o gorgogliasse, oppure che mugghiasse o strepitasse.

Essendomi volato il cappello, feci cadere le mie chiome di narciso sulle spalle, e cominciai a intrecciarle alla maniera di un'umile pastorella.

Stuart mi raggiunse per primo. Colsi una margherita immersa a metà nel ruscello, e invece di scrollare via l'umido, dissetai le labbra con quella liquida fragranza, e poi offrii il fiore a lui.

"Che ci devo fare?" disse.

"Promettermi", risposi, "di bere il nettare della natura, che freme sui petali consacrati dalle mie labbra."

Lui si mise a ridere e baciò il fiore. In quel momento un agnellino cominciò a belare graziosamente.

"Ora", dissi, "componete per me una semplice canzoncina da viaggio su un agnellino."

"L'avrete", rispose lui, "del genere che il praticante di un avvocato leggerebbe a un'apprendista sarta."

Cara sensibilità, olà!  
Udii un agnellino belar  
Gli dico, la tua mamma dove sta?  
Ah!  
L'agnellino, a queste parole si fermò,  
Poi via per i campi sgambettò,  
E saltellando un piede mi pestò.  
Oh!

"Piuttosto ben fatta", dissi, "solo che dovevate metterci la parola AMORE."

"È vero", esclamò Stuart, "perché tutte le poesie moderne di questo genere abbondano con questa parola, anche se raramente hanno molto sentimento."

"E vi prego, mio buon amico", chiesi maliziosamente, mentre fermavo con un nastro i miei riccioli d'oro, "CHE COS'È L'AMORE?"

""Be"", disse lui, "si dice che parlare d'amore sia come farlo."

Colsi un cardo che sporgeva dalla sponda e soffiai via la lanugine col mio respiro balsamico, semplicemente per nascondere il mio imbarazzo.

Sono sicuramente il più sensibile di tutti gli esseri del creato!

Ormai Betterton ci aveva raggiunti, senza fiato per la corsa, e incapace di articolare una sillaba.

"Betterton", esclamai, "che cos'è l'amore?"

"È", disse ansimando, "è... è..."

"Il gentiluomo", esclamò Stuart, "lo describe bene quanto la maggior parte dei poeti moderni, che ne fanno il principale ingrediente di mormorii ansimanti e spezzati."

"A mio parere", dissi, "l'amore è una simpatia mistica, che si dispiega nello sguardo che cerca l'anima... nel sentimento che incarna l'anima... nella tenera gaiezza... nella più deliziosa tristezza... nel sospiro soffocato... nel sorriso tenue e malizioso... nel fremito, nella speranza, nella paura... tutto questo è in sé una piccola beatitudine, In una parola, è lo svenire dell'anima, il delirio del cuore, l'elegante ebbrezza di un sentimento genuino."

"Se l'amore è questo", disse Stuart, "temo che non sarò mai portato a provarlo."

"E vi prego", dissi io, "come vi comportereste amando?"

"Ci sono molte maniere di comportarsi", rispose, "e il modo con cui si ha successo con una ragazza è spesso quello che porta a fallire con un'altra. Le ragazze si possono dividere tra quelle che amano la conversazione e quelle che non la amano. Chi parla bene, ha quindi le migliori possibilità di successo con le prime, ma se un uomo vuole conquistare una delle belle inutilità che se ne sta seduta in dolce ottusità, sfoggiando sorrisetti affettati, e se ha intenzione di basare il proprio futuro nella forma di quel volto, ha molto poco da fare se non chiamare lei una dea e fare di se stesso una scimmia. Se poi dovesse fallire, non riuscendo a rivolgersi alle facoltà di comprensione di lei, deve ricorrere ai sentimenti, e verificare se può servirgli il contatto fi-

sico. Il contatto fisico possiede mille virtù. Se solo gli è possibile stabilire un contatto duraturo al primo tocco con le sue piccole dita, può subito avviarsi nel viaggio, e fare il grand tour del girovita. Questo significa, in effetti, avere dei polpastrelli sensibili, e, ve l'assicuro, è il modo migliore e più rapido di conquistare il cuore di quelle signorine riservate che ritengono che tutta la modestia consista nel silenzio, che essere insipide significa essere innocenti, e che, non avendo in pubblico nemmeno una parola per un giovanotto, possono avere un bacio per lui in privato."

"Andiamo", dissi, "parliamo di amore in poesia, non in prosa. Voglio qualche verso grazioso da ricordare, quindi, Betterton, mi rivolgo a voi per un'ode amorosa alla vostra innamorata."

Betterton fece un inchino e cominciò:

A FANNY

Di', Fanny, perché il cielo munifico,  
In ogni caso benigno e sapiente,  
Ti ha concesso un profilo magnifico?  
E uno sguardo così seducente?

Affinché un mortale potesse vederti  
E da lontano il tuo fascino adorare?  
No! l'uomo che non vuol corteggiarti,  
Mortale non potremmo chiamare.

L'umida rosa che il ciel rende fragrante,  
Col volo dell'ape, o di farfalla una carezza,  
Non la lasceremo sullo stelo agonizzante,  
Ma al petto la stringeremo con tenerezza.

Là, insuperata in dolcezza, alloggia;  
Ma se nel petto di Fanny trova giaciglio  
Lì ogni germoglio di più primeggia;  
Salvo di Fanny l'incarnato di giglio.

Oh Fanny, la vita s'invola in un baleno  
E gli anni come fiumi scorrono lisci:  
Il domani di dolore può essere pieno,  
Quindi, bella fanciulla, dell'oggi gioisci

E mentre di un tuo bacio provo l'ebbrezza,  
Ah, le mie braccia ardenti le tue non lascino;

*Lettera XXII*

Non pensar che delle mie labbra la carezza  
Alle tua ruberà ogni fascino.  
Vedi, son sane, anche se le pesti,  
La campanula e la primula. Fanny sorrise.  
Vieni allora, e premi le primule agresti.  
Vieni allora, e premi la campanula, disse.

"Adesso", esclamò Stuart, "declamerò per voi una poesia  
con la stessa quantità d'amore, e il doppio di baci."

"Sarà davvero un raro piacere", dissi io.

Lui allora cominciò così:

A SALLY

L'alba con chiazze di rossastro bagliore  
Stria le sue dita grigie e odorose  
Mentre della notte le gambe di tetro colore,  
Indugiano, della mia Sally invidiose.

In alto pioppi, in basso salici piangenti,  
Frusciano a noi d'intorno; zefiri spargono  
Di giunchiglie e rose petali fragranti,  
Ma pur di mentuccia e gigli l'odor contengono

Rosei, dolci, umidi, balsamici,  
Pungenti, ardenti, mormoranti baci,  
Sally, ti ruberò tra i salici,  
Tra sguardi ritrosi ai miei occhi audaci.

Se la tua guancia è fredda, mia adorata,  
Fino a scaldarla il mio labbro la bacerà,  
E se è calda, la mia lacrima estasiata,  
Tutto il calore estinguerà.

Sì, la tua fossetta è una valle,  
Ove svagarsi con un piccolo vero amore,  
E quello sguardo che lanci, Sally,  
Può fondere diamanti in rugiadoso amore.

Ma mentre chiacchiero ozioso,  
La guerra delle labbra sto perdendo.  
Questo, quello, in trasporto amoroso,  
Per un altro bacio sto languendo.

Lo stile della poesia mi riportò alla mente Montmorenci, e  
nello stesso istante udii un fruscio dietro di me. Sobbalzai. "È

Montmorenci!" esclamai.

Agitata all'estremo, mi voltai a guardare. Era solo un passero.

"Merito la delusione", dissi tra me, poiché non avevo mai pensato a quell'amabile giovane dall'ultima volta che lo avevo visto. "Tu, il più dolce e nobile tra gli uomini", esclamai a voce alta, "dimmi, non piangi la mia misteriosa assenza? Forse l'aria che inalo adesso è la stessa di un tuo sospiro, di un gemito per la lontana Cherubina!"

"Non può essere", m'interruppe Stuart, "o almeno il sospiro di questo sconosciuto dev'essere stato impacchettato e sigillato ermeticamente, per essere arrivato a voi senza essersi disperso lungo la strada."

"Qui vi sbagliate", risposi, "poiché nell'Eremita dello scoglio,<sup>1</sup> l'eroina, mentre era sulla costa della Sardegna, sembrava ritenere molto probabile che l'onda che le lambiva i piedi fosse la stessa che aveva inghiottito il suo innamorato, circa un anno prima, al largo della costa della Martinica."

"Questo non è affatto più improbabile della teoria di Valancourt", disse Stuart.

"Quale era?" chiesi.

"Be", disse lui, "che il sole tramonta, a longitudini diverse, nello stesso momento. Perché quando Emily si stava recando in Italia, mentre lui era restato in Francia, la implorò di guardare ogni sera il tramonto del sole, affinché i loro occhi potessero fissare insieme la stessa cosa nello stesso momento. In realtà, dato che il sole, dov'era lei in Italia, cala molto prima di dove era lui in Francia, aveva escogitato il migliore dei modi per impedire che guardassero insieme alla stessa cosa."<sup>2</sup>

"Ma, signore", disse Betterton, "eroi ed eroine non sono obbligati a conoscere l'astronomia."

"Eppure", rispose Stuart, "sono grandi osservatori delle stelle, più degli antichi egizi. Sentirsi attratta dalla luna, e scrivere un sonetto su di essa, è l'esame principale per diventare un'eroina."

Mentre parlava, una farfalla multicolore svolazzò vicino a me. Inseguirle era uno svago classico, visto che Carolina di Lichfield<sup>3</sup> aveva fatto della caccia alle farfalle il suo passatempo;

---

<sup>1</sup> Mrs. J. Sadlier, *The Hermit of the Rock* (1779).

<sup>2</sup> Valancourt e Emily sono due personaggi di *The Mysteries of Udolpho*, di Ann Radcliffe.

<sup>3</sup> Eroina del romanzo omonimo, tradotto da Thomas Holcroft nel 1798 dall'o-

e così, balzando in piedi cominciai la caccia. L'agile insetto mi sfuggì a lungo, e alla fine andò oltre una palizzata, in un piccolo giardino. La seguii varcando un piccolo cancello, e la catturai, ma ahimè! afferrandola la ferii e le spezzai un'ala. La poverina si rifugiò in un giglio, dove giacque lottando per qualche istante, e poi il suo piccolo spirito volò via per sempre.

Che opportunità per un sonetto! Decisi di comporne uno sotto il salice. Un bellissimo cespuglio di rose stava germogliando vicino al giglio, e rammentai a me stessa che aspetto pastorale avrei avuto se avessi potuto adagiarmi su delle rose durante la mia estasi poetica. Ma sarebbe stato appropriato coglierle? Di certo qualcuna no. Mi guardai intorno... nessuno in vista... ne colsi qualcuna. Ma solo qualcuna che significato avrebbe avuto per quanto mi proponevo? Ne colsi qualcun'altra. Più ne coglievo, più bramavo coglierne. La natura umana è fatta così; la stessa Eva non si era lasciata tentare in un giardino? Così dalle rose passai ai gigli, dai gigli ai garofani, poi gelsomini, caprifogli, rose canine, piselli odorosi, finché, in breve, ebbi riempito il mio cappellino e quasi svuotato le aiuole. Poi mi affrettai verso il salice con il mio bottino, imposi a Betterton e a Stuart di tenersi ad almeno cinquanta iarde e formai un incantevole giaciglio di fiori, che punteggiavi e intarsiavi con margherite, ranuncoli e muschio.

Estasiata dal mio paradisiaco tappeto, mi ci slanciai sopra, e la mia figura distesa, appoggiata a quei profumi, era proprio come quella delle vergini di Maometto. L'esercizio fisico e l'eccitazione mi avevano ravvivato le guance, e il vento mi aveva scompigliato i biondi capelli sul volto, come foglie appassite intorno a una pesca matura. Non ero mai sembrata tanto attraente.

In breve tempo fui in grado di recitare questo sonetto a voce alta.

#### SONETTO

Dove l'azzurra corrente rifletteva fiori e verzura  
Una svolazzante farfalla, dopo molto girare,  
S'immerse in colori danzanti, e spiegò la sua velatura  
D'azzurre ali, che nere striature andavano a orlare  
L'afferrai mentre passava; ma un'ala fragile e insicura,  
Picchiettata di pallido oro, mi accadde di spezzare.

L'insetto mutilato, che meritava di restar sano,  
Cadde nell'alveo di un giglio neonato.  
Le mie lacrime caddero con esso, ma invano.  
L'involucro, d'aria azzurra e rugiada impregnato,  
Colmo di polvere di fiori e di seme fragrante,  
Non riuscì a salvarla dall'atto insultante.  
Così le ninfe incolpevoli attirano l'occhio traditore,  
Così, private di ogni gioia, le uccide un predatore.

Ora che lo sfoggio di creazione era concluso, cominciai a pensare di aver trattato molto male il proprietario del giardino. Mi sentivo colpevole di poco meno di un furto, e fu mentre mi chiedevo che cosa fare, che un vecchio contadino dai capelli grigi venne correndo verso di me dal giardino.

"Signorina!" gridò, "avete visto qualcuno passare di qui con un sacco pieno di fiori? Perché qualche maledetto ladro mi ha rubato tutti quelli che avevo."

Mi sollevai un pochino per rispondere, e lui vide i fiori che avevo sotto.

"Da non crederci!" esclamò; "e così il ladro siete voi, non è vero? Come avete potuto, mascalzona, commettere un tale ladrocinio?"

"Non sono una mascalzona, e questo non è un ladrocinio", esclamai; "e credete a me, non avrete né scuse né rimborsi. Mascalzona! ma guarda un po'. Signore, è stata tutta colpa vostra, visto che avete lasciato quel volgare cancello aperto. Temo, signore, che siate un vecchio estremamente ignorante."

Il contadino stava giusto prendendomi per il collo, quando arrivò di corsa Stuart e glielo impedì. Scambiarono qualche parola in privato, e vidi Stuart dargli una ghinea. Il magico tocco dell'oro riportò all'istante la pace, e seguirono intese amichevoli. In effetti, ho sempre constatato che il mio volto, per quanto sia quello di un'eroina, con tutte le sue fossette, i suoi rossori e le occhiate languide, non riesce mai ad avvantaggiarmi nemmeno la metà di un volto reale su una moneta d'oro.

Il contadino era ormai diventato molto educato, e ci invitò a riposarci nel cottage. Lì trovammo riparo nonché sua figlia, una bella giovinetta che stava giusto preparando il pranzo. Mi sentii immediatamente interessato al suo destino. Ma ero anche affamata, e così la chiamai e le dissi che sarei stata felice di avere un pranzo, e, se possibile, un letto nel cottage; le dissi anche che l'avrei ricompensata generosamente per entrambe le cose, e che ero una signora di rango, ma al momento in grandi ambascie.

Lei disse che sarebbe stata lietissima di ospitarmi, se il padre gliel'avesse permesso; e così andò a consultarlo. Dopo un colloquio privato tra loro e Stuart, mi disse che il padre era disposto a permettermi di restare. Così ci accordammo sulle condizioni, e, dato che c'era un villaggio a breve distanza, Stuart e Betterton avrebbero pranzato e dormito lì.

Prima di andarsene, mi fecero promettere solennemente di non lasciare il cottage fino a quando non fossero tornati il mattino dopo.

Stuart colse l'occasione per chiedermi se in serata sarebbe stato possibile parlarmi in privato.

"Stasera alle dieci", risposi, "sarò alla finestra della mia stanza. Canticchiate una languida canzonetta sotto di essa, come segnale, e vi concederò un colloquio furtivo."

Poi Betterton e lui se ne andarono, ma non in compagnia l'uno dell'altro.

Hanno annunciato il pranzo.

Addio.

## LETTERA XXIII

A pranzo, un giovane agricoltore si aggiunse a noi, e subito mi resi conto che lui e la figlia del contadino, Mary, erano fatti l'uno per l'altra. La reciproca tenerezza si capiva benissimo da mille piccoli e innocenti stratagemmi, che, secondo loro, passavano inosservati.

Dopo il pranzo, quando Mary mi stava per accompagnare a fare una passeggiata, il giovane ci venne dietro di soppiatto, e non appena arrivati in giardino la trascinò indietro e sentii che la stava baciando.

"Be', Mary", dissi, "che cosa ti stava facendo?"

"Facendo, signora? Nulla davvero."

"Nulla, Mary?"

"Veramente, signora, è solo un po' rozzo, e voleva baciarmi, credo."

"E tu non gliel'hai permesso, Mary?"

"Perché dovrei mentirvi, signora?" disse lei. "Di certo non gliel'ho impedito, visto che è il mio innamorato e ci sposeremo la settimana prossima."

"E tu lo ami, Mary?"

"Più della mia vita, signora. Non c'è mai stato un ragazzo più buono; non ha un difetto nemmeno a pagarlo oro, e tutte le ragazze muoiono d'invidia vedendo che l'ho conquistato."

"Be', Mary", dissi, "prevedo che passeremo una serata davvero deliziosa. Faremo un pasto agreste vicino al ruscello e ci racconteremo dei nostri amori. Il contrasto sarà bellissimo; la mia, una storia raffinata, sentimentale e commovente; il tuo, un racconto grazioso, semplice e senza pretese. Vieni, amica mia, torniamo e prepariamo il rustico banchetto. Niente souchong o bohea<sup>1</sup> (che bei nomi!), né dolci caldi o freddi. Oh, no! solo panna, bacche e frutta; latte di capra, fichi e miele. Prelibatezze arcadiche e pastorali!"

Ritornammo allora al cottage, ma non trovammo niente di meglio di ribes, uva spina e della panna in una scodella di legno d'acero. Mary, in verità, tagliò una bella fetta di pane e burro per suo uso personale, e con tutto questo tornammo al torrentel-

---

<sup>1</sup> Due tipi di tè nero cinese: il primo di qualità migliore del secondo.

lo. Poi io mi gettai sul mio giaciglio di fiori, e la mia compagna si sedette accanto a me.

Ci servimmo. Io assaggiai un po' di panna e presi l'acqua dal ruscello con il roseo palmo della mano. Candida ninfa! Ah, perché non restare qui nel grembo della felicità, e ballare, cantare, dire le tue preghiere e andare in cielo con questa bruna fanciulla?

Colsi una rosa languente, sospirai mentre ne inalavo il profumo e contemplai il suo disfacimento.

"Questo, Mary", dissi, "questo sarà il tuo e il mio destino. Com'è mite, com'è serena la serata. È un paesaggio per un Claud.<sup>2</sup> Ma quanto sono più incantevoli i paesaggi italiani o francesi rispetto a quelli inglesi. Oh! vagabondare su colline ricoperte di lavanda, timo selvatico, ginepro e tamerice, con boschetti che circondano le sommità delle rocce, o macchie di magra vegetazione che colorano i loro recessi! Boschi di mandorli, cipressi, ulivi e datteri che si estendono a perdita d'occhio; e non mancano certo larici e lecci, masse di granito e buie foreste di abeti, dove vaga la maestosa Garonna, discendendo dai Pirenei e snodandosi con le sue onde azzurre verso il golfo di Biscaglia.

"Non è una delizia tutto questo, Mary?"

"Se lo dite voi, dev'essere così", rispose lei.

"Allora", proseguì, "anche se il tuo cottage è passabile, è forse, come in Italia, coperto di tralci di vite, alberi di fico, gelsomini e grappoli d'uva? È ornato di mirto, o ombreggiato da un boschetto di limoni, aranci e bergamotti?"

"Ma signora", disse Mary, "è ombreggiato da qualche bell'olmo."

"È vero", esclamai, con il sorriso di un imminente trionfo. "Ma i fiori dell'ampio agnocasto si mescolano col melograno di Shemlek? L'andrachne asiatica erge il suo rosso tronco? La rosata nerit e la verdeggiante alia marina sono sulle rocce? E i grappoli d'oro della ginestra d'oriente luccicano tra il fogliame fragrante dei cedri, l'arbusto più aggraziato del levante? Che dici, Mary?"

"Non credo, signora", rispose. "Ma i nostri campi sono pieni di margherite, ranuncoli, fiori di trifoglio e giunchiglie gialle."

"Giunchiglie gialle!" esclami. "Ah, Mary, Mary, sei una gran brava ragazza, ma non brilli nelle descrizioni. Faccio decidere a

---

<sup>2</sup> Claude Lorraine, pittore francese famoso soprattutto per i paesaggi.

te su che cosa suoni meglio, andrachne asiatica o giunchiglie gialle? Se tu ne sapessi qualcosa di romanzi, descriveresti pensando all'orecchio, non all'occhio. Oh, mia giovane amica, finché vivi non dire mai più giunchiglie gialle."

"Mai più, se potrò farne a meno, signora", disse Mary. "E spero che non vi siete offesa, o che pensate male di me, per il fatto di averlo detto, perché potrei sicuramente giurare di non aver mai sentito dire finora che è una parola sconveniente."

"Mi ritengo soddisfatta", dissi. "E ora parliamo dei nostri amori; comincia tu."

"In realtà, signora", disse lei, "non ho nulla da dire."

"Impossibile", esclamai. "William non ti ha mai salvato la vita?"

"Mai, signora."

"Be', allora, ha mai trovato da ridire su di te?"

"Mai in vita sua, signora."

"Incredibile! Ma da quant'è che lo conosci?"

"Da circa sei mesi. Ha preso una piccola fattoria vicino a noi, e gli sono piaciuta subito, lui è piaciuto a me ed entrambe le famiglie erano propense al matrimonio; e quando mi ha chiesto di sposarlo gli ho detto di sì; e così ci sposeremo la settimana prossima, e questo è tutto, signora."

"Una storia davvero malinconica!" dissi io. "Che peccato che una coppia interessante come voi, che, senza volervi lusingare, sembra fatta apposta per uno dei racconti di Marmontel,<sup>3</sup> sia stata così crudelmente sacrificata."

Poi cominciai a considerare se potesse essere possibile fare qualcosa nel loro interesse, o se la faccenda fosse ormai irrimediabile. Pensai che sarebbe stato un mero atto di carità - a mala-pena degno di elogio - sottrarli per un po' al modo caparbio e avventato con il quale si stavano gettando a capofitto nel matrimonio, e infondere in loro un po' di emotività. Di certo, con pochissima fatica, avrei potuto far sorgere un paio di difficoltà tra loro; una settimana o due di tormento, forse, e poi godermi il lusso di rimetterli insieme.

Piena di lodevoli intenzioni, me ne stetti per un po' a meditare, e alla fine escogitai un piano eccellente. Nulla di più di far scrivere a Mary (senza dirle nulla) una lettera a William in cui lo rifiutava per sempre! Sembra impossibile, ma fate attenzione.

---

<sup>3</sup> Jean-François Marmontel, *Contes moraux* (1755-59), tradotti in inglese con il titolo *Marmontal's Moral Tales*.

"La mia storia", dissi all'ignara ragazza, "è lunga e triste, e temo di non avere la forza di raccontarla. Ti dirò soltanto che ieri sono fuggita con il più giovane dei due signori che erano qui stamattina e l'ho sposato. Sono stata indotta a compiere questo passo dai miei genitori, che insistevano affinché sposassi mio cugino, che, a proposito, ha lo stesso nome del tuo William. Ora, Mary, ho un favore da chiederti. Mio cugino William dev'essere informato del mio matrimonio, sebbene io abbia intenzione di tenerlo segreto alla mia famiglia, e dato che non voglio dargli questa infausta notizia di mia mano... e poi nell'alta società, mia bella campagnola, le giovani donne non possono scrivere ai giovanotti; se ti prenderai il disturbo di scrivere la lettera al posto mio te ne sarò grata per sempre."

"Lo farò, e ben volentieri", disse la sempliciotta; "solo, signora, temo che la mia brutta calligrafia farà sfigurare una signora come voi. Sono sicuramente la peggior imbrattacarte della famiglia, e William proprio ieri mi diceva, Ah, Mary, dice, se tu parlassi con la lingua come scrivi con la penna per me potresti morire zitella. Ah, William, dico io, mi staccherei la lingua a morsi piuttosto che morire zitella. E poi Willy si è messo a ridere proprio di cuore."

Poi tornammo a casa e ci ritirammo in camera mia, dove io dettai e Mary scrisse quello che segue:

Caro William

preparati a ricevere un colpo forte e inaspettato. Per non tenerti più a lungo nell'incertezza, sappi che mi sono SPOSATA.

Prima di conoscerti ero affezionata a un altro uomo, il cui nome devo chiedere licenza di mantenere segreto. Circa un anno fa, le circostanze lo costrinsero ad andare all'estero, e prima della partenza lui si procurò una mia promessa scritta di sposarlo il primo giorno del suo ritorno. Poi sei arrivato tu, e l'hai soppiantato.

Dato che, da quando aveva lasciato il paese, non aveva scritto nemmeno una volta, credevo che fosse morto. Ieri, invece, mi è stata consegnata una sua lettera, che ne annunciava il ritorno e fissava un colloquio privato con me. Ci sono andata. Con lui c'era un sacerdote per unirci in matrimonio. Ho pregato, supplicato, pianto... tutto è stato vano.

SONO DIVENTATA SUA MOGLIE.

Oh, William, ti prego, non biasimarmi. Se sei un uomo d'onore e una persona sensibile, non devi mostrare questa lettera,

né parlare del suo contenuto, ad anima viva. Non devi parlarne nemmeno con me.

Come vedi, rendo omaggio ai tuoi sentimenti non firmandomi con il nome che ora porto.

Addio, caro William, addio per sempre.

Poi tornammo in salotto e ci trovammo William. Mentre stavamo chiacchierando, colsi un'occasione per fargli furtivamente scivolare in mano la lettera e invitarlo a leggerla da un'altra parte. Lui si allontanò e noi continuammo a chiacchierare. Ma circa mezzora dopo lui si precipitò nella stanza, con un'espressione agitata; si fermò davanti a Mary e la guardò fissa con ardore.

"William!" esclamò lei, "William! Vergognati, così mi metti paura."

"No, Mary", disse lui, "non voglio certo metterti paura, né offenderti. Credo di essere superiore a queste cose. Ma non meravigliarti se il mio sguardo è terribile. Ecco il tuo pegno d'amore vero... la tua ciocca di capelli... le tue lettere. E ora, Mary, addio, e che la provvidenza ti renda felice per sempre, lo dico dal profondo del cuore!"

Con queste parole, e un commovente sguardo angosciato, corse via.

Mary rimase immobile per un istante, poi si alzò a metà, si sedette di nuovo, si rialzò, con il volto che diventava pallido e rosso a rotazione.

"È così... così ridicolo", disse alla fine, mentre le labbra tremanti si rifiutavano di atteggiarsi a un sorriso. "Mi ha restituito tutti i miei regali. Certo... santo cielo! Di certo non vorrà rompere con me? Be', credo di avere uno spirito pari al suo. Che viltà; che crudeltà!" e scoppiò in lacrime appassionate.

Cercai di calmarla, ma più parlavo più piangeva. Era certa, disse, era certissima che volesse lasciarla; e poi si mise a singhiozzare in modo così commovente che ero sul punto di rivelarle tutto, quando per fortuna sentimmo tornare il padre, e lei corse in camera sua. Lui mi chiese di lei; io gli dissi che non si sentiva bene; la vecchia scusa per un'eroina in lacrime; così il buon uomo andò da lei e, con qualche difficoltà, ottenne udienza. Da allora sono rimasti insieme.

Che delizia sarà il felice scioglimento di questo commovente episodio, di questo delicato raccontino; e come sarà dolce leggerlo nelle mie memorie!

Addio.

## LETTERA XXIV

La notte era così buia quando mi misi alla finestra, che avevo cercato di creare una descrizione nello stile dei migliori romanzi sentimentali. Ma dopo aver chiamato a raccolta nella mia mente tutti gli oggetti neri rilevanti che riuscivo a ricordare: ebano, gramaglie, drappi funebri, pece e persino carbone, capii di non avere niente di meglio da dire del fatto che fosse una notte buia.

Una volta aperta la finestra, mi ci sedetti e recitai a voce alta questi versi.

### SONETTO

Mentre nelle ali ogni coppia piumata nasconde  
Il capo immoto, la tua visita, luna, puoi rinnovar,  
A noi le tue pallide trecce, mentre la terra effonde  
Essenze di fiori che la brina fan profumar.  
Il solitario usignolo per te zufolerà,  
E dal menestrello una morale emergerà.

Diecimila uccelli cantano il sole che risplende,  
Uno solo alla più mite luna ama trillare.  
Tanti scuotono le corde per il grande,  
Pochi per il buono la lira fan suonare.

Non appena concluso il sonetto, una voce bassa e tremolante, vicino alla finestra, intonò queste parole:

### CANZONE

Sbrigati amor mio, e vieni via;  
Cos'è la follia, cosa gli affanni?  
Son da fuggir, l'oggi tua gioia sia,  
Domani si pensi ai malanni.  
Sui torrenti,  
Pioppi frementi,  
Così mi fa tremar chi rinvia.  
La luce rende evidenti,  
D'amanti i giuramenti:  
Rimira le stelle con più bramosia,

Cogline tante,  
In un istante;  
Sbrigati amor mio, e vieni via.

Ero in estasi, e lanciai un sospiro.

"Incantevole sospiro!" gridò il cantore, mentre balzava dentro attraverso la finestra; ma non era la voce di Stuart.

Lanciai un urlo.

"Zitta!" esclamò il misterioso sconosciuto, e avanzò verso di me; in quel momento, con mio grande sollievo, si spalancò la porta ed entrò il vecchio contadino, con Mary dietro di lui che portava una candela.

In mezzo alla stanza c'era un uomo con un mantello nero, con penne nere nel cappello e una maschera nera sul volto.

Il contadino, pallido come la morte, si fece avanti, lo buttò a terra e gli prese una pistola e un coltello che teneva nella cintura.

"Levagli la maschera!" gridai.

Il contadino s'inginocchiò, gli strappò la maschera e io vidi... Betterton!"

"Dà l'allarme ai vicini, Mary!" gridò il contadino.

Mary posò la candela e uscì.

"Sicuramente vi appaio in una luce sfavorevole, buon uomo", disse quel terrificante personaggio; "ma la signorina potrà informarvi che sono venuto su sua espressa richiesta."

"Vergogna!" esclamai. "Che falsità!"

"Falsità?" disse lui. "Ho la vostra lettera che mi chiede di venire."

"Quest'uomo è pazzo", gridai. "Non gli ho mai scritto una lettera."

"Posso mostrarvela", disse lui, tirando fuori un foglio dalla tasca; e, con mio enorme stupore, lesse queste righe.

"Cherubina prega Betterton di recarsi presso la sua finestra alle dieci di sera, travestito da assassino italiano, con pugnale, mantello e pistola. Il segnale dovrà essere una canzone cantata sotto la finestra, che lei terrà aperta affinché lui possa entrare nella stanza."

"Giuro solennemente", esclamai, "di non aver scritto nemmeno una parola di questa lettera. Ma questo miserabile furfante, che è un mascalzone della peggiore risma, ha dei fini spregioli nei miei confronti, e mi ha seguita da Londra allo scopo di metterli in pratica; così, presumo che abbia scritto lui stesso

la lettera, nel caso fosse stato scoperto."

"Allora andrà dritto dal magistrato", disse il contadino, "e lo accuserò di violazione di domicilio!"

Non avevo mai visto un uomo furioso come Betterton. Era rabbioso, faceva smorfie, digrignava i pochi denti che gli erano rimasti, e giurò che Stuart era l'ideatore del complotto.

A quel punto, visto che Mary era tornata con due uomini, ci avviammo tutti insieme dal magistrato, davanti al quale rilasciammo le nostre dichiarazioni. Io giurai di non aver scritto la lettera, e che, per quanto ne sapevo, Betterton nutriva progetti malevoli nei miei confronti.

Il contadino giurò di aver trovato l'imputato in casa sua armato di coltello e pistola.

Il magistrato, quindi, nonostante tutto quello che poté dire Betterton, ordinò senza esitare di imprigionarlo.

Mentre lo stavano portando via, lui lanciò un'occhiata furiosa al magistrato, e disse:

"Sì, signore, suppongo che siate uno di quei giudici in pensione che amministrano la nostra legge vaga e sanguinaria, e che fanno patti oscuri con la nostra oligarchia usurpatrice, quell'oligarchia che si è arrogata il diritto di trasformare in misfatti le nostre azioni più innocenti, di decidere senza appello punti controversi della legge, di imprigionare la gente senza processo e di irrompere nelle nostre case ad armi spianate. Ma nulla andrà per il verso giusto finché non ci sarà una riforma in Parlamento... né pace né guerra, né commercio né agricoltura..."

"Né pendole né orologi, suppongo", disse il magistrato

"Sì, né pendole né orologi", gridò Betterton in un impeto di collera. "Perché come possono i nostri meccanici fare bene qualsiasi cosa, mentre un parlamento inamidato li priva del denaro e del mercato?"

"Dunque", disse il magistrato, "se l'orologio di St. Dunstan è guasto, la colpa è della mancanza di una riforma in Parlamento?"

"Non ne ho il minimo dubbio", esclamò Betterton.

"È un bene allora", disse il magistrato, "che i riformisti siano posizionati a una tale latitudine, poiché, probabilmente, incoraggiando l'uso del cronometro alla fine scopriranno la longitudine."<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il magistrato gioca con le parole, visto che "latitude" ha anche il significato di "estensione", un po' come se dicesse "È un bene che ci siano così tanti riformisti, poiché...". Il calcolo della longitudine fu per secoli un problema irri-

"Non fate lo spiritoso, signore", esclamò Betterton, "Ora fate il vostro dovere, come lo chiamate voi, e aspettavi le conseguenze."

Quel Lothario<sup>2</sup> galante e brizzolato fu condotto via, e noi tornammo a casa.

Addio.

---

solto e solo negli anni tra fine Settecento e inizio Ottocento la costruzione di cronometri precisi permise di determinarla esattamente durante la navigazione.

<sup>2</sup> Lothario era un personaggio della commedia *The Fair Penitent* (1703) di Nicholas Rowe, ed era diventato sinonimo di "seduttore, Don Giovanni".

## LETTERA XXV

Stamattina mi sono alzata presto e mi sono rifugiata sotto il mio salice preferito a contemplare il placido paesaggio. Mi sono buttata sull'erba, accanto al ruscello, e ho cominciato a gorgheggiare un rustico madrigale. Poi ho sciolto le mie lunghe trecce e, chinandomi sul torrentello, le ho lavate nella piccola urna della Naiade.

Come potrete immaginare, era una cosa piuttosto gradevole, ma l'incidente che mi è capitato non lo è stato, poiché, piegandomi troppo, ho perso l'equilibrio e sono rotolata a capofitto nel mezzo del ruscelletto. Dato che non era profondo, non avevo paura di annegare, ma dato che ero un'eroina, speravo di essere salvata. Quindi, invece di rialzarmi, come avrei potuto fare facilmente, sono rimasta immersa, gridando e ascoltando, e di tanto in tanto alzavo la testa, nella speranza di vedere Stuart precipitarsi verso di me sulle ali del vento. Oh, no! il mio gentiluomo ha pensato bene di non farsi vedere, e così, gocciolante, tremante e indignata mi sono tirata su e ho diretto i miei passi verso il cottage.

Mentre giravo l'angolo della siepe, chi vedo alla porta se non proprio il giovanotto di belle speranze, del tutto a suo agio mentre soffiava dentro una trombetta da un penny a beneficio di un paffuto ragazzino.

"Che cosa vi è successo?" disse, vedendomi tutta bagnata.

"Sono solo caduta nel torrente", risposi, "e avevo la sgradevole necessità di salvarmi la vita, aspettandomi che vi sareste degnato di accollarvi un tale disturbo."

"Aspettandovi?" esclamò lui. "Di certo non avevate motivo di supporre che fossi così vicino a voi da essere testimone della catastrofe."

"E quindi", replicai, "avreste dovuto essermi così vicino da esserne testimone."

"State scherzando", disse lui.

"Nient'affatto", risposi. "Più lontano un'eroina ritiene che sia un eroe, più vicino è sicuro che egli sia. Datele solo modo di immaginarlo agli antipodi, e nove volte su dieci se lo ritrova accanto."

"Be'", disse lui ridendo, "anche se non vi ho salvato la vita,

non la metterò in pericolo lasciandovi in questi vestiti bagnati. Vi prego, sbrigatevi a cambiarvi."

Seguii il suo consiglio, e mi feci prestare qualche indumento da Mary, mentre i miei furono messi davanti al camino. Dopo colazione, mi misi nuovamente il costume toscano e, visto che la carrozza era pronta, presi affettuosamente congedo da quella interessante campagnola. Povera ragazza! I suoi tentativi di mostrarsi allegra per tutta la giornata erano stati davvero tragici, e, assorbita da un altro dolore, si afflisse ben poco per la mia partenza.

Durante il tragitto, Stuart confessò di essere stato lui a scrivere la lettera a Betterton a nome mio, e che lo aveva fatto allo scopo di metterlo in trappola in modo da impedirgli di continuare ad accompagnarmi. Era stato vicino alla finestra per tutto il tempo, dato che aveva intenzione di bloccare lui stesso Betterton, se non lo avesse fatto il contadino.

"Mi scuserete di essermi intromesso nei vostri affari", aggiunse, "ma la gratitudine mi impone di proteggere la figlia del mio tutore, e l'amicizia verso di lei fa diventare il dovere un piacere."

"Ah!", dissi io, "in ogni caso, temo che proviate per me un'insolita avversione."

"Credetemi, vi sbagliate", rispose lui. "Insieme a delle piccole manie (in se stesse incantevoli come possono esserlo le piccole manie), possedete molte virtù; e, lasciatemi aggiungere, mille attrattive. Vi parlo in modo così schietto da potermi permettere di lusingarvi."

"Le lusinghe", dissi, compiaciuta per le sue lodi, e disposta a restituirgli il favore con una conversazione seria, "meritano critiche solo quando si usano in modo meschino o immorale."

"La vostra osservazione è corretta", osservò lui. "Le lusinghe spesso sono solo l'iperbole dell'amicizia, e anche se un complimento può non essere sincero, le ragioni per tributarlo possono essere buone. Le lusinghe, ben lungi dall'offendere, possono talvolta far bene a chi ne è il destinatario, poiché è possibile stimolare la virtù in qualcuno convincendolo di possederla."

"Inoltre", dissi, "non possiamo forse fare un complimento senza presumere che sia creduto, ma soltanto per renderci gradevoli con uno sforzo dell'intelligenza? E quando un tale sforzo dimostra che consideriamo la persona lusingata degna di esserlo, il complimento è almeno una prova di buone intenzioni, che tendono a cementare affetto e amicizia."

In questo modo Stuart mi portò in modo impercettibile a parlare di argomenti seri, e per il resto della giornata continuammo a conversare piacevolmente. Talvolta lui sembrava molto gratificato dalle mie vivaci battute, o dalle mie osservazioni serie, ma non riuscii mai a coglierlo alla sprovvista con la pericolosa delicatezza dei miei modi. Ormai mi chiama l'amabile visionaria.

Credereste mai che questa creatura allegra, spensierata e non incline al sentimentalismo sia un poeta? e un poeta sensibile, come dimostreranno i versi che seguono. Ma se li abbia scritti pensando a un essere reale o immaginario, non sono riuscita, in nessun modo, a farglielo confessare.

L'ADDIO

Va', musa gentil, la cupa data è giunta,  
A lungo temuta; va', un addio da te sia detto;  
Un triste addio da' a colei che è a me disgiunta,  
Poiché lontana se ne va. Ah, crudel verdetto!

Dille che l'ora del distacco ho sentito a fondo,  
Più di onde che si alzano tumultuando,  
Di cieli che minacciano uno scrosciare furibondo,  
Di brezze che sospiran mormorando.

Dille che lei non svanirà col suo commiato,  
Che da lontano solo a lei io guardo,  
Che dal sole più remoto mi sento riscaldato,  
Che chi fugge lascia alle spalle un dardo.

A lungo fisserò la sua dimora silente,  
Come fan gli uccelli con il nido violato,  
Là, piangerò, dove il libro leggeva diligente,  
E di carezze colmava il cagnolino invidiato.

Là, mentre lei creava lavori eccellenti  
Vedevo la sua figura, oh, saffica armonia,  
I sacri emblemi del suo cuor: gli occhi lucenti,  
E del suo volto la vivida magia.

L'ampia fronte che i capelli separa,  
La guancia di pesca, il ciglio eloquente;  
L'ingegno ammaliante, e la grazia tanto rara,  
Tutto, non so come, incantava magicamente.

Leggeri i passi come fiocchi di nevi silenti;

*Lettera XXV*

Il sorriso gaio come una mattinata;  
Le fossette, come impronte di bacche cadenti  
Dallo stelo, in un lago dall'acqua levigata.

Per rubare fuggevoli accenti al suo parlare,  
Per vedere la mano sottile (premio a me tolto)  
Scompigliare un ricciolo, spesso osavo provocare,  
La gentile vendetta di uno sguardo distolto.

Ah, perché stupirsi, se quando un restio sgomento  
La sua vista mi negava, la catena spezzavo?  
O se bramavo il diritto allo sguardo di un momento,  
Perché stupirsi se quel diritto invano invocavo?

E dille, non è solo la parola l'amore a ispirare?  
Perché dal suo labbro mai sillaba è sbocciata?  
La valle che solo il suo coro piumato fa parlare,  
Se a lungo mirata, eternamente è amata.

Va', allora, mia musa, la cupa data è giunta  
Del distacco; va', un addio da te sia detto;  
Un triste addio da' a colei che è a me disgiunta,  
Non importa cosa faccia, o dov'è il suo tetto.

Se dorme, dille che i miei sogni sta agitando,  
Se parla, dille che nelle mie parole brilla;  
Se pensa, dille che nei miei pensieri sta vagando,  
Se canta, dille che nei miei canti sfavilla.

Dille che presto i miei sogni saranno disseccati;  
Che presto le mie parole perderanno ogni incanto;  
Che presto i pensieri volgerò a istanti ricordati;  
Che presto il mio canto sarà di vano rimpianto.

Allora elaborerò, in romantici momenti.  
Una scena ideale, ove alfin c'incontreremo;  
Ove, per il pericolo corso, naufragi o incidenti,  
Il compenso sarà un sorriso, e al passato torneremo.

Ora con l'allodola volino i miei canti mesti.  
Ah, se tu bardo fossi un messaggero alato,  
Che segue la sua figura, non più dir dovresti,  
Va', musa gentil, un addio da te sia portato.

Scrivo da una locanda a meno di un miglio dalla casa di Laddy Gwyn. Ancora un'ora e il mio fato sarà deciso.

Addio.

## LETTERA XXVI

Finalmente, col cuore in tumulto, ho visto per la prima volta la magione dei miei venerati antenati - attuale dimora di Lady Gwyn. La sfortunata usurpatrice dei miei diritti non si è fatta negare; e così, sono scesa dalla carrozza e, sebbene Stuart desiderasse essere presente al colloquio, non volli permetterglielo, e lui fu accompagnato in salotto da un valletto.

Feci il mio ingresso con rigida ma garbata maestosità, mentre l'abito toscano, insudiciato e sgualcito dal ruscello, mi dava un'aria di enigmatica miseria.

Trovai sua signoria a un tavolo, mentre classificava dei fossili. Era alta e snella, e mostrava quel che restava della sua bellezza, ma non potei non discernere un volto familiare.

Mi guardò stupita, sorrise e mi pregò di spiegarle la faccenda per la quale ero lì.

"È una faccenda", dissi, "di vitale importanza per l'onore e la tranquillità di vostra signoria, e mi rammarico che un'imperiosa necessità mi costringa allo spiacevole compito di portarla a vostra conoscenza. Se qualcosa potesse aggiungersi alla penosa natura dei miei sentimenti, sarebbe scoprire di ferire i vostri."

"Il vostro preambolo mi spaventa", disse lei. "Vi prego, spiegatevi."

"Devo cominciare", dissi, "dichiarando la mia assoluta convinzione che siate inconsapevole dell'esistenza di una qualche persona che abbia dei diritti sulla proprietà attualmente in possesso di vostra signoria."

"Di certo un'idea del genere non mi è mai passata per la testa", disse lei, "e, in verità, se venisse sollevata una rivendicazione del genere la considererei totalmente inattendibile... in concreto, impossibile."

"Mi dispiace", dissi, "ma è incontestabile. Esistono documenti, e testimoni ancora in vita, che la provano al di là di ogni smentita."

Sua signoria mi sembrò cambiare colore, mentre diceva:

"È strano, ma non posso crederci. Chi avrebbe il coraggio di sollevare una rivendicazione così sciocca?"

"Sono io la sfortunata che ha quel coraggio", risposi, con un tono di toccante umiltà.

"Voi?", gridò lei sbalordita. "Voi?"

"Perdonate la pena che vi do", dissi, "ma i fatti sono questi, e, per quando spiacevole sia questo colloquio per entrambe le parti, vi assicuro di averlo chiesto unicamente per evitare un ancora più sgradevole ricorso a un processo."

"Siete libera di ricorrere a venti processi, se vi aggrada", esclamò lei, "ma presumo che nessuno di essi mi priverà della mia proprietà."

"Perlomeno", dissi, "potranno macchiare la reputazione del vostro defunto marito."

"Sfido il mondo intero", gridò lei, "a lanciare la minima accusa alla sua reputazione."

"Sicuramente", dissi, "non potete essere ignara del fatto che sua signoria avesse la reputazione di essere... sono certa più per sfortuna che per intrinseca dissolutezza, poiché vostra signora sa bene che l'uomo, il fragile uomo, in un momento di tentazione, commette crudeltà che poi il suo cuore disconosce."

"Ma la sua reputazione!" esclamò, "Che avete da dire sulla sua reputazione?"

"Ah!" dissi, "vostra signoria non mi costringerà a parlarne."

"Siete andata troppo avanti per ritirarvi", esclamò lei. "Esigo un'esplicita spiegazione. Che avete da dire sulla sua reputazione?"

"Be', dato che devo parlar chiaro", replicai io, "era quella di un... assassino!"

"Santo cielo!" disse, con voce flebile e con un violento rossore. "Che cosa intende dire quest'orribile donna?"

"C'è qui una persona", esclamai, "pronta a giurare che il vostro infelice marito corruppe un servitore di mio padre per assassinarli a sangue freddo mentre ero in fasce."

"È una menzogna!" gridò lei, "mi giocherei la vita sul fatto che sia una vile, maligna e diabolica menzogna."

"Volesse il cielo!" dissi, "ma, oh! Lady Gwyn, le circostanze... le terribili circostanze... non possono essere contraddette. Era mezzanotte, le ossa del mio nobile padre erano state appena deposte nella tomba, quando un'alta figura, avvolta in un mantello nero, e armata di pugnale, si eresse di fronte al siniscalco. *Era il fu Lord Gwyn!*"

"Ma voi chi siete?" gridò, alzandosi di scatto con un pallore mortale e inorridita. "In nome di tutto ciò che vi è di più tremendo, chi mai siete?"

"Vostra nipote!" dissi, mettendomi umilmente in ginocchio

per ricevere la sua benedizione; "Lady Cherubina De Willoughby, figlia del defunto fratello di vostra signoria, Lord De Willoughby, e della sua disgraziata moglie, Lady Hysterica Belamour!"

"Mai sentito parlare di queste persone in vita mia!" esclamò, suonando violentemente il campanello.

"Vi prego", dissi, "calmatevi. Agite con dignità in questa circostanza. Non disonorate la nostra famiglia. Sul mio onore, intendo trattarvi con bontà. Anzi, dobbiamo assolutamente restare in termini di amicizia... lo considero essenziale. Dopo tutto, che cos'è il rango? che cosa sono le ricchezze? Com'è insignificante il loro fascino, rispetto alle gioie sincere della verità e della virtù! Oh, Lady Gwyn, Oh, mia onorata zia, vi scongiuro, per i legami di sangue che ci uniscono, per vostro fratello, mio padre, disdegnate un gioco rischioso, disdegnate la ricchezza, e ritiratevi in tempo, senza esporre il vostro defunto marito, che giace nel quieto rifugio dell'oscurità!"

"Conducete questa miserabile fuori di casa mia", disse sua signoria al domestico che era entrato. "Credo che voglia estorcermi del denaro."

"Solo un momento", esclamai. "Dov'è il vecchio Eftsoones? Dov'è quel degno personaggio?"

"Non conosco una persona del genere", disse lei. "Filate via, ingannatrice!"

Alla parola ingannatrice sorrisi, scostai con una mano i miei riccioli e con l'altra indicai il mio inestimabile neo.

"E ora, sono ancora un'ingannatrice?" gridai. "Sappiate, sventurata donna che ho anche una certa pergamena..."

"E anche un bel po' di insolenza", disse lei.

"La somiglianza, almeno", esclamai, "poiché ho un ritratto di vostra signoria."

"Il mio ritratto?" disse lei con una smorfia.

"Certo com'è certo che il vostro nome sia Nell Gwyn", esclamai, "perché sotto c'è scritto Nell Gwyn; e permettetemi di aggiungere che avreste fatto molto meglio, sia per dimostrare il vostro gusto che per la dignità della famiglia, a farci scrivere Eleanor invece di Nell."

"Voi, piccola canaglia impertinente!" esclamò, rendendosi conto della peculiare acutezza del sarcasmo. "Filate via all'istante, altrimenti vi farò espellere pubblicamente!"

Feci un gesto di estremo disprezzo e sparii.

"Be", disse Stuart quando salii in carrozza, "sua signoria ha

riconosciuto i vostri diritti?"

"Sinceramente no", esclamai, "anzi, mi ha cacciata di casa... pensate un po'!"

"Allora", disse lui, balzando dalla carrozza, "proverò io ad avere maggior fortuna con sua signoria", ed entrò in casa.

Io rimasi in uno stato di grande turbamento finché non fece ritorno.

"Buone notizie!" esclamò lui. "Sua signoria desidera veder-vi, e scusarsi per essere stata rude; e immagino", aggiunse con un significativo cenno del capo, "che in una certa faccenda tutto andrà per il verso giusto."

"Sì, sì", dissi, ricambiando il cenno del capo, "mi compiaccio che abbia deciso di fare il suo gioco con maggiore educazione."

Poi scesi, e sua signoria corse ad accogliermi. Mi prese la mano, sospirò per due volte *tesoro mio*, mi disse che Stuart le aveva raccontato la mia breve storia, che l'aveva trovata deliziosa... elegante... esotica, e concluse affermando che dovevo restare alcuni giorni in casa sua, per parlare dell'importante argomento della mia visita.

Per quanto diffidassi di quell'improvviso cambiamento della sua condotta, acconsentii a passare un po' di tempo con lei, sulla base del principio che le eroine devono sempre trovare il modo di stare sotto lo stesso tetto dei loro maggiori nemici.

Stuart appariva felicissimo della mia decisione, e dopo un altro colloquio privato con sua signoria, partì per Londra allo scopo di condurre ulteriori indagini circa Wilkinson. Io, però, sono decisa a non far liberare quel furbo agricoltore finché non mi sarò assicurata titolo e proprietà. Come vedete, sono diventata molto determinata.

Poi, sua signoria e io abbiamo avuto una lunga conversazione, e lei ha correttamente confessato che le mie rivendicazioni probabilmente sono giuste, ma ha recisamente negato di conoscere il vecchio Eftsoones. Ora comincio a stimarla un po' di più. Ha l'indole più dolce del mondo, ama la letteratura e i pappagalli, disegna su ceramica e spende metà delle sue entrate comprando qualsiasi cosa di inusuale. Mi ha condotta nel suo studiolo, che contiene un assortimento molto curioso... vasi di onice e sardonica, cammei e intagli, oggetti fatti con denti di cavallucci marini, di fiamminghi e di Benvenuto Cellini, e antiche gemme di giada, pietra di Mocha, corallo, ambra e agata turca.

Mi ha già regalato diversi vestiti, e mi chiama la sua incantevole *protégée* e Lady Cherubina... un suono che mi fa sobbalzare il cuore. E poi, mi ha fatto l'onore di assicurarmi che la sua curiosità di conoscere una vera eroina è stato il motivo per il quale mi ha chiesto di farle questa visita, e che praticamente considera un'ora passata con me più di tutte le sue curiosità messe insieme. Che complimento delicato! Così, in cambio, non ho potuto fare di meno di assicurarle che quando riuscirò a spogliarla delle sue proprietà non le mancherà mai un rifugio in casa mia.

Addio.

## LETTERA XXVII

E pensare che non mi era mai passato per la mente, finché non mi ritirai per la notte, che avrei potuto essere assassinata! Come un pericolo così manifesto potesse essermi sfuggito è incomprendibile, ma così è: non ci avevo mai pensato. Lady Gwyn avrebbe potuto (per quanto potessi dire il contrario) essere capace di tramare un assassinio come la marchesa di Vivaldi,<sup>1</sup> e sicuramente le sue ragioni erano ancora più pressanti.

Cercai quindi in camera mia una qualche porta nascosta, o un pannello scorrevole, per mezzo del quale avrebbero potuto entrare degli assassini; ma non trovai nulla. Allora decisi di ispezionare gallerie, corridoi e stanze di quella immensa magione, nella speranza di scoprire qualche rifugio, o almeno qualche mistero relativo alla mia nascita.

Di conseguenza, quando scoccò la famosa mezzanotte, presi la candela e, dopo aver tolto il chiavistello alla porta, sgusciai di soppiatto nell'atrio.

Mi fermai davanti a uno dei ritratti della nostra famiglia. Era di una signora pallida, meditata e attraente, i cui occhi, che sembravano guardarmi, erano azzurri come i miei. Tanto bastava.

"Nobile immagine della mia defunta madre!" esclamai, gettandomi in ginocchio, "possano le tue sacre ceneri riposare in pace!"

Poi intonai flebilmente un frammento di inno e proseguii. Nessun sospiro mi giunse all'orecchio, nessun gemito tra le pause delle folate di vento.

Con mano tremante aprii una porta, e mi ritrovai in una grande camera. Era ammobiliata con magnificenza, e in un angolo c'era un pianoforte. Con l'intenzione di far scorrere le mie dita sui tasti, mi feci avanti, finché un lieve fruscio in quella direzione mi fece fermare. Ma come descrivere il mio orrore, il mio sgomento, quando sentii il misterioso strumento mettersi a suonare all'improvviso, senza molto rumore, ma (ancora più terribile!) con un rapido mormorio, come se tutte le corde fossero

---

<sup>1</sup> Personaggio del romanzo *L'italiano, o il confessionale dei penitenti neri* (1797) di Ann Radcliffe.

state mosse insieme dalla mano di un invisibile demonio.

Non svenni, non gridai, ma rimasi pietrificata sul posto. La musica cessò. Ripresi coraggio e avanzai. La musica ricominciò, e io mi fermai di nuovo.

Ma come! non essere capace di alzare il semplice coperchio di un insignificante pianoforte, dopo che Emily aveva scostato il misterioso velo e scoperto la spaventosa bambola di cera nascosta lì sotto?<sup>2</sup>

Emulazione, entusiasmo e curiosità mi spingevano, e mi affrettai imperterrita verso il pianoforte. Le note divennero più forti e più veloci, la mia mano disperata sollevò la copertura, e sotto di essa apparve alla mia vista il... topo più ripugnante e spaventoso del mondo!

Lanciai un urlo e feci cadere la candela, che si spense all'istante. Il topo mi corse vicino, io scappai verso la porta, ma la mancai e andai a sbattere contro un tavolo, e solo dopo aver fatto rumore in abbondanza riuscii a uscire dalla stanza. Mentre cercavo di farmi strada a tentoni attraverso il corridoio, sentii una confusione di voci e di gente per le scale, e apparvero subito delle luci. L'intera casa era in tumulto.

"Stanno venendo ad assassinarci!" gridai, mentre riguadagnavo la mia stanza, e cominciai ad accatastare sedie e tavoli contro la porta. Arrivarono presto diverse persone, che gridavano a gran voce il mio nome. Io non dissi una parola. Loro gridarono più forte, ma io rimasi ancora in silenzio, finché riuscirono ad spalancare la porta, ed entrò Lady Gwyn con alcuni domestici. Mi trovarono in ginocchio in atteggiamento di supplica.

"Risparmiatemi, oh, risparmiatemi!" gridai.

"Mia cara", disse sua signoria, "nessuno vuole farvi del male."

"Ahimè", esclamai, "ma allora che significa questa visita notturna? questo assalto alla mia stanza? tutte queste orribili facce? Non è stato abbastanza, sventurata donna, che tuo marito abbia attentato alla mia vita? ora anche tu sei assetata del mio sangue?"

Lady Gwyn sussurrò qualcosa a un domestico, che lasciò la stanza; gli altri mi sollevarono e mi misero a letto, mentre io facevo a sua signoria una paternale sull'assassinio che la sbalordì completamente.

---

<sup>2</sup> Il riferimento è alla famosa scena del velo de *I misteri di Udolpho* (1794) di Ann Radcliffe.

Il domesticò tornò con una tazza.

"Ecco, tesoro mio", disse sua signoria, "una tisana fatta per voi. Bevetela, e domani vi sentirete benissimo."

Io la presi con gioia, poiché mi sentivo la testa stranamente confusa per lo spavento che avevo appena provato. In effetti, qualche volta avevo già sperimentato la stessa sensazione, ed è estremamente sgradevole.

Poi mi lasciarono una candela e se ne andarono.

Ho ancora la mente inquieta, ma ho barricato la porta e ho deciso di non svestirmi. Tuttavia, credo di dovermi mettere a letto, perché la bevanda mi ha fatto venire sonno.

Addio.

## LETTERA XXVIII

Oh, Biddy Grimes, sono stata avvelenata! La fatale bevanda di ieri sera... perché l'ho bevuta? Sento una terribile angoscia. Quando riceverete questa lettera tutto sarà compiuto. Ma non volevo morire senza farvelo sapere.

Addio per sempre, mia povera Biddy!

Vi lascio tutti i miei gingilli.

## LETTERA XXIX

Sì, amica mia, potrete ben sorprendervi nel ricevere un'altra mia lettera, e nel venire a sapere che non sono stata affatto avvelenata!

Devo svelare il mistero. Quando stamattina mi sono svegliata, dopo le mie peregrinazioni notturne, mi sentivo le membra talmente rigide, e le ossa talmente doloranti, da essere quasi incapace di muovermi. Immaginate il mio orrore e la mia disperazione, visto che mi è subito balenato in mente che Lady Gwyn mi aveva avvelenata! Ho sentito una repulsione in tutto il corpo, mi è venuta la nausea e ho suonato con violenza il campanello, senza smettere nemmeno per un istante, finché metà dei domestici, e la stessa Lady Gwyn, non si sono precipitati in camera mia.

"Se avete un rimasuglio di pietà", gridai, "mandate a chiamare un dottore!"

"Che succede, mia cara?", disse sua signoria.

"Solo che mi avete avvelenata, mia cara", esclamai. "Proprio cara! Presumo che vostra signoria immagini che la libertà che vi siete presa con la mia vita ne autorizzi qualsiasi altra. Oh, che ne sarà di me!"

"Ma, ditemi", disse lei, "non vi sentite bene?"

"Ho una nausea da morire", esclamai. "Sento dolori dappertutto, e in mezzora sarò cadavere. Oh, in effetti, avete fatto perfettamente il vostro lavoro. Lady Eleanor Gwyn, qui, sul mio letto di morte, e nel pieno delle mie facoltà, vi accuso, di fronte ai vostri domestici, di avermi somministrato ieri sera una pozione mortale."

"Andate a chiamare il medico", disse sua signoria a un domestico.

"Potete ben essere preoccupata", gridai. "Pagherete con la vostra vita per avermi privato della mia."

"Ma non c'è nessun bisogno di preoccuparvi", disse sua signoria, "perché, in realtà, quello che vi ho dato ieri sera serviva solo a farvi dormire."

"Sì", esclamai io, "il sonno della tomba! Oh, Lady Gwyn, che cosa vi ho fatto, per meritare la morte dalle vostre mani? E in che modo poi! Se almeno aveste mostrato un po' di riguardo

per gli usi e la comune decenza, offrendomi la pozione in una coppa o in un calice, ci sarebbe stata una qualche lieve attenuante. Ma aggiungere il danno alla beffa... privarmi con l'inganno della vita usando un'insignificante tazza da tè... avvelenare una fanciulla del mio rango in modo così volgare, come avreste fatto con un topo... no, no, signora, questo non può essere perdonato!"

Sua signoria cominciò di nuovo ad assicurarmi che non avevo preso nulla di più di un sonnifero, ma io non volli ascoltarla, e alla fine mandai lei e i suoi domestici fuori dalla stanza, affinché potessi prepararmi alla fine imminente.

Il problema era come prepararmi, visto che non avevo mai pensato seriamente alla morte; le eroine muoiono talmente di rado. Potevo forse imitare il bellissimo precedente di Eloisa morente, che aveva radunato i suoi amici intorno a lei, cosparso la stanza di fiori e profumi, e poi esalato l'anima a Dio in uno stato di elegante ebbrezza a causa di vino fatto in casa, che lei aveva fatto passare per spagnolo? Ahimè! non avevo amici... nemmeno Stuart, a portata di mano; fiori e profumi non li avrei mai chiesti alla mia assassina, e quanto al vino, non potevo tollerare di pensarci di mattina.

Ma nel mezzo di queste riflessioni, un'idea più seria e meno gradevole si insinuò in me... il pensiero della vita futura. Mi sforzai di bandirla, ma non volle essere scacciata. Eppure, mi dissi, di certo come eroina sono un modello di perfetta virtù, e quindi nell'aldilà sarò sicuramente felice. Ma la virtù era sufficiente? In chiesa (di rado come l'avevo frequentata, a causa di cerimonie troppo sobrie per i miei gusti) mi ricordai di aver sentito teorie molto diverse. Avevo sentito che non possiamo imparare a essere nel giusto senza l'aiuto divino, e che per propiziarcelo dobbiamo renderci familiari quei principi religiosi che ci mettono in grado di preferire l'umiltà della preghiera, e di fare totale affidamento sul potere e sulla bontà di Dio. Ahimè, di religione non sapevo nulla, salvo che dai romanzi, e in quelli, sebbene la devozione delle eroine sia in un certo qual modo tenera ed elegante, non arriva mai a influenzare il loro modo di agire, o ad apparire connessa ai loro doveri morali. È talmente ipotetica e generica, che potrebbe riferirsi alle chiese persiana o greca quanto a quella cristiana, e non ne viene mostrata se non la parte pittoresca ed entusiasta, come baciare una croce, intonare un vespro con gli occhi al cielo o comporre una bella preghiera.

Più ci pensavo, più tremenda sembrava la mia situazione. Sentivo confusamente di aver condotto una vita inutile, se non criminale; che mi ero ridotta a non avere un solo amico in questo mondo, e che non avevo mai cercato di farmene uno nell'altro. Divenni sempre più agitata. Cercai di riportare i miei pensieri al progetto di spirare con grazia, ma invano. Allora scrissi un biglietto per voi; poi cercai di pregare, ma nulla riusciva a calmarmi o a distrarmi. La sofferenza peggiorò. Mi sentivo triste nel profondo, avevo la gola riarsa e mi aspettavo che ogni respiro fosse l'ultimo. Lo spirito si rifiutava di pensare, e il cervello divenne un caos informe. Orribili visioni dell'eternità mi affollavano la mente; mi abbandonai, tremando e gemendo, alla più nera disperazione.

Il medico mi trovò in questo stato. Oh, che gioioso sollievo quando dichiarò che il mio disturbo non era altro che un violento reumatismo, causato, sembra, dalla mia caduta in acqua del giorno precedente! Mai vi fu estasi pari alla mia, e gli assicurai che avrebbe avuto un posto d'onore nelle mie memorie.

Mi prescrisse delle medicine, ma precisò che avrei potuto restare ammalata per un mese intero, oppure guarire completamente in pochi giorni.

"In realtà", disse sua signoria, "dovrete guarire in quattro giorni, poiché allora ci sarà il mio ballo, e intendo fare di voi l'ospite d'onore. Ho grandi progetti per voi, ve l'assicuro."

Ringraziai sua signoria, e chiesi perdono per essere stata così leggera da darle dell'assassina, mentre lei rideva per il mio equivoco e lo minimizzava. Nobile donna! Ma credo proprio che la magnanimità sia una virtù della nostra famiglia.

Non avevo quasi finito di sentirmi infelice per dover lasciare il mondo quando provai lo stesso sentimento per il timore di perdermi il ballo. Perdermelo per una causa qualsiasi sarebbe stato sufficientemente irritante, ma perdermelo per un disturbo così volgare come un reumatismo sarebbe stato terribile. Insomma, se mai mi fosse venuta una malattia signorile, con palori e svenimenti, curabile con corna di cervo, avrei ringraziato la mia buona stella e bevuto quel nauseabondo infuso dalla mattina alla sera. Puoi camuffarti quanto vuoi, corno di cervo, ma rimani una bevanda disgustosa, e sebbene in tutti i romanzi le eroine siano state costrette a berti, non per questo sei meno disgustoso.

Rimanendo su questo argomento, devo lagnarmi di essere del tutto inesperta circa quei disturbi raffinati, che ogni fanciulla

della quale ho letto affronta con noncuranza. La conseguenza è che mi manca quella bellezza che, toccata dalla languida delicatezza della malattia, acquista in sentimento ciò che perde in vigore; e così, la costituzione da cavallo che mi ritrovo è un terribile svantaggio. So solo che, se avessi il potere di scegliere le mie indisposizioni, andrei molto al di là della debolezza e dei mal di testa delle belle fanciulle che mi hanno preceduta. Credo che non ci sarebbero febbri da sospiri, ma ustioni per lacrime d'amore, oppure le classiche lesioni da spine di rosa.

Addio.

## LETTERA XXX

Stamattina mi sono svegliata quasi libera da dolori, e verso sera sono stata in grado di farmi vedere in salotto. Lady Gwyn aveva invitato qualche amica per il tè, e così ho passato un delizioso pomeriggio; che incanto, ammirazione e stupore da parte di tutti.

Quando mi sono ritirata per la notte, ho trovato questo biglietto sulla mia toletta, e l'ho letto col cuore in tumulto.

*A Lady Cherubina*

VOSTRA MADRE È VIVA! ed è rinchiusa in una delle cripte sotterranee della villa. A mezzanotte sentirete bussare alla porta. Apritela, e appariranno due uomini in maschera. Vi benderanno e vi condurranno da lei. La riconoscerete per l'evidente somiglianza col suo ritratto nella galleria. Siate silenziosa, coraggiosa e circospetta.

UN AMICO SCONOSCIUTO.

Che flusso di nuovi sentimenti mi è sgorgato dall'anima, non appena posato il biglietto e alzati gli occhi filiali al cielo! Stavo per vedere mia madre. Madre... nome adorato! Mi immaginai quella donna sfortunata, allungata su un materasso di paglia, gli occhi incavati nelle orbite, eppure con ancora una parte del fuoco passato; le membra emaciate, la voce flebile, la mano umida e gelata. Mi raffigurai l'incontro con tenera dolcezza... il nostro abbraccio, lei che mi scosta gentilmente per osservare tutti i lineamenti del mio volto, e poi mi scopre la tempia per cercare il neo. Tutto, tutto è convincente, e lei che mi descrive come l'immagine addolcita del mio nobile padre!

Attesi con estrema ansia per due noiose ore, finché, alla fine, l'orologio suonò le dodici. Il mio cuore batteva all'unisono, e qualche istante dopo sentii alla porta il segnale promesso. L'aprii, e vidi due uomini in maschera e mantello. Mi bendarono e, prendendomi ognuno per un braccio, mi guidarono. Non fu pronunciata una parola. Attraversammo diverse stanze, salimmo per rampe di scale, ne scendemmo altre, ora diretti in una direzione, ora in un'altra, in modo obliquo, circolare, angolare, finché cominciai davvero a pensare di essere rimasta per tutto il

tempo nello stesso punto.

Alla fine le mie guide si fermarono.

"Aprite l'ingresso posteriore", sussurrò uno, "mentre accendo una torcia."

"Siamo stati traditi!" disse l'altro, "poiché non è questa la chiave."

"Allora sei tu il traditore!" gridò il primo.

"Tu menti sapendo di mentire!" gridò il secondo.

"Prendi questo!" esclamò il primo. Seguì un gemito, e il disgraziato cadde a terra.

"L'avete ucciso!" gridai io, piena di orrore.

"L'ho solo azzoppato, milady", disse quell'individuo. "Rimarrà storpio per tutta la vita."

"Tradimento!" gridò l'uomo ferito.

Il compagno si precipitò ad aprire la porta; fummo colpiti da un'improvvisa folata di vento e corremmo avanti a incredibile velocità, mentre da entrambi i lati si sentivano deboli gemiti e urla soffocate.

"Santo cielo! dove siamo?" gridai.

"Nella caverna della morte! disse la mia guida, "famosa per topi e banditi."

All'improvviso, dietro di noi di udirono echi di innumerevoli passi. Corremmo ancora più veloci.

"Fuoco!" si sentì gridare con tono feroce, quasi sul mio orecchio, e in un istante si sentirono gli spari di diverse pistole.

Mi fermai, incapace di muovermi, respirare o parlare.

"Mi hanno ferito dappertutto, a destra e a sinistra, da capo a piedi" gridò la mia guida.

"Sanguino?" dissi io, tastandomi tutto il corpo.

"No, Sant'Antonio sia lodato!" rispose lui; "e ormai siamo al sicuro, perché siamo nella cella, e i banditi hanno girato nel corridoio sbagliato."

Si fermò, e aprì una porta.

"Entrate", disse, "e guardate la vostra infelice madre!"

Mi fece avanzare, mi tolse la benda dagli occhi e, ritirandosi, chiuse la porta dietro di sé.

Già scossa dai terrori della mia pericolosa spedizione, avvertii ulteriore orrore nel ritrovarmi in una lugubre cella, illuminata da una lanterna, dove, a un tavolinetto, sedeva una donna di una corpulenza che non aveva confronti possibili in qualsiasi mostro umano. Era rivestita da una tela di sacco, il capo avvolto da un panno, con ciocche grigie, come code di cavallo. Centinaia di

ranocchi saltellavano sul pavimento; sul tavolo, un pezzo di pane ammuffito, una brocca d'acqua e un manoscritto; un pagliericcio, cosparso di serpenti morti e di teschi, occupava un angolo, e l'altra parte della cella era nascosta dietro un drappo nero.

Ero in piedi accanto alla porta, sconcertata, e timorosa di farmi avanti, mentre la colossale prigioniera mi squadrava dalla testa ai piedi.

Alla fine, trovai il coraggio per dire, "Temo, signora, di essere un'intrusa qui. Sono stata sicuramente condotta nel posto sbagliato."

"Sì, è lei, la mia unica figlia, la mia Cherubina!" esclamò lei, con una voce terrificante. "Vieni tra le mie braccia materne, tu, ritratto vivente del defunto Theodore!"

"Be', signora", dissi, "lo farei con enorme piacere, ma temo che... Oh, signora, in verità... in verità sono praticamente certa che non possiate essere mia madre!"

"Vergogna!" gridò lei. "Perché mai?"

"Be', signora", risposi, "mia madre era di corporatura snella, come si vede dal suo ritratto."

"E così ero una volta", disse lei. "Questa deplorable pinguedine è dovuta alla mancanza di esercizio. Come vedi, tuttavia, ho mantenuto tutto il mio antico pallore."

"Scusate", dissi, "ma devo dire che il vostro volto è di un rosso vivo."

"E questo sarebbe il nostro tenero incontro?" esclamò lei. "Dopo una reclusione di dieci anni, essere ripudiata da mia figlia, e schernita con insinuazioni sarcastiche sul mio volto? Che bello scherzo! Dimmi, ragazza, vuoi abbracciarmi o no?"

"In verità, signora", risposi, "vi abbraccerò tra un istante."

"Tra un istante?" esclamò lei.

"Sì", dissi, "siate certa che lo farò. Lasciate solo che mi riprenda dal colpo."

"Colpo?" sbraitò lei.

Impaurita dalla sua veemenza, e sentendomi costretta dai doveri di una figlia, mi inginocchiai di fronte a lei e dissi:

"Sempre eccellente, sempre eminente mia creatrice, imploro la tua materna benedizione!"

Mia madre mi sollevò da terra e mi strinse al petto, con un vigore talmente crudele che, quasi schiacciata, lanciai un urlo belluino e lottai per liberarmi.

"E ora", disse, allentando la presa, "parliamo dei nostri errori. Questo manoscritto è il racconto fedele della mia vita, prima

del matrimonio. È stato scritto dalla mia confidente per distrarsi dal dolore, durante la lunga e penosa malattia del suo cagnolino. Portalo in camera tua, e bagnalo con le tue lacrime, tesoro mio."

Mi misi il roto in petto.

"Devo turbare i tuoi teneri sentimenti", proseguì, "raccontando la mia storia successiva? Basti dire che non appena fosti rapita, mi aggirai impazzita nei boschi fino a quando fui catturata, e, una volta tornata in me, mi ritrovai in questa infernale segreta. Guarda quel calendario fatto di ramoscelli, inciso dappertutto con lugubri giornate e notti. Per dieci lunghi anni non ho mangiato altro che pane. Oh, pollastrelle predilette, oh, inimitabili torte di mele, non vi assaggerò più? mai più? Spesso la mia ragione vacilla. Spesso vedo figure che si ergono come furie per tormentarmi. Le vedo quando dormo; le vedo ora... ora!"

Aveva lo sguardo fisso del terrore, mentre gli occhi si muovevano a fatica e lentamente, come se stessero seguendo qualcosa. Io me stavo lì tremante, detestandola sempre di più a ogni istante.

"Gentile compagno della mia reclusione!" esclamò, apostrofando un enorme rospo che aveva tirato fuori dal petto; "mio caro beniamino chiazzato, tu, accanto alla mia Cherubina, sei degno del mio amore. Abbracciatevi, amici miei." E mi mise in mano il disgustoso animale. Lanciai un grido e lo lasciai cadere.

"Oh!" gridai, in un impeto di disperazione, "che pazza sono stata a intraprendere questa esecrabile impresa!" e cominciai a battere con la mano sulla porta.

"Vuoi lasciare la tua povera madre?" disse lei, piagnucolandolo,

"Oh! Sono così spaventata!" dissi.

"Comunque, passerai la notte qui", esclamò, "e probabilmente tutta la tua vita, perché non c'è dubbio che il furfante che ti ha portata quaggiù ha avuto l'incarico di metterti in trappola da Lady Gwyn."

Quando sentii questo orribile accenno mi si raggelò il sangue, e cominciai a piangere amaramente.

"Vieni, tesoro mio!" disse mia madre, "e fatti cullare sul mio soffice seno. Che cos'è il mondo per noi? Qui, l'una con l'altra, gioiremo di ciò che l'affetto, che la virtù possono elargire. Vieni, figlia mia, e fatti stringere al cuore ancora una volta!"

"Ah!", gridai, "risparmiatelo!"

"Che cosa?" esclamò lei, "disprezzi l'abbraccio che ti offro?"

"Veramente no, signora", risposi. "Ma... ma voi stringete

talmente!"

Mia madre fece un passo enorme verso di me; poi si fermò, gemendo e roteando gli occhi.

"Aiuto!" gridai, quasi in delirio; "aiuto! aiuto!"

Fui bloccata da un scoppio soffocato di riso infernale, come da una folla di demoni, e, guardando verso il drappo nero, da dove proveniva il suono, vidi che si agitava, e una ventina di terribili facce sembravano occhieggiare attraverso le fessure di cui era cosparso, con dei ghigni di natura chiaramente diabolica. Mi coprii il volto con le mani.

"Sono i banditi!" gridò mia madre.

Mentre lo diceva, la porta si aprì, una benda mi fu avvolta sugli occhi e fui portata via all'improvviso, quasi priva di sensi, tra le braccia di qualcuno, finché mi ritrovai da sola in camera mia.

Tale è stata la mia abominevole avventura di questa notte. Oh, Bidy, essere vissuta per incontrare una madre del genere! Com'è diversa dalle madri che le altre eroine fanno in modo di strappare a nordiche torrette o cappelle in rovina! Sono proprio fuori di me. Naturalmente la libererò, e le farò avere tutto ciò che le serve, quando prenderò possesso delle mie proprietà, ma sicuramente non dormirò mai sotto lo stesso tetto di... (perdonatemi, potenze dell'amore filiale!) un tale ammasso di orrore umano.

Addio.

## LETTERA XXXI

Mentre sua signoria è occupata a prepararsi per il ballo di domani sera, ho il tempo di trascrivere le memorie di mia madre per farvele leggere. Se lei fosse stata elegante e interessante, forse avrei potuto giudicarle nello stesso modo, e se non mi piacciono è perché non mi piace lei, visto che la trama, i sentimenti, lo stile e le descrizioni della natura differiscono poco da quello che si può trovare in altri romanzi.

### Il Castello di Grimgothico

OVVERO

LE MEMORIE

DI

LADY HYSTERICA BELAMOUR

ROMANZO

*di Anna Maria Marianne Matilda Pottingen*

Autrice dello "Stiletto insanguinato", di sonetti sulla maggior parte dei pianeti, ecc. ecc. ecc.

—

Oh, Sophonisba, Sophonisba, oh!

THOMSON.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> James Thomson (nel testo originale "Thompson"), *The Tragedy of Sophonisba* (1730), III, II.

CAPITOLO I

Soffia, soffia, vento d'inverno.—SHAKESPEARE.<sup>2</sup>  
Soffiate, brezze, soffiate.—MOORE.<sup>3</sup>

UNA TEMPESTA.—UN RUSTICO PASTO.—UN ALLARME.—  
INSOLITA PRONTEZZA IN UN BAMBINO.—UNA STRANIERA  
INONDATA.—UN CASTELLO IN CATTIVO STATO.—UN PER-  
SONAGGIO DA EVITARE.

Era una notte notturna di un ottobre autunnale, la pioggia cadeva in liquide quantità, e il tuono tuonava in modo terribile e ossianico. Gli umili ma pacifici abitanti di un piccolo ma rispettabile cottage si erano appena seduti per una cena semplice ma salutare, quando un forte bussare alla porta li mise in allarme. Bertram si armò di un mestolo. "Oh, no!" gridò la vecchia Margheritona, e il piccolo Billy colse il momento favorevole per riempirsi la bocca di cibo. Frode innocente! Infanzia fortunata!

Il padre glorioso e la madre in fiore.—THOMSON.<sup>4</sup>

Bertram poi aprì la porta, ed ecco! pallida, senza fiato, gocciolante e con un aspetto che avrebbe sconcertato l'umanità intera, una bellissima donna entrò barcollando nella stanza.

"Oh, no, signora", disse Margheritona, "siete bagnata?"

"Bagnata!" esclamò la bella sconosciuta, strizzando un rigagnolo di pioggia dall'angolo del vestito; "Oh, dei, bagnata!"

Margheritona avvertì la giustezza, la gentilezza del rimprovero, e cambiò argomento, raccomandando un bicchiere di liquore.

Spirito del mio venerato genitore.<sup>5</sup>

La straniera bevve un sorso, scosse la testa e svenne. Aveva i capelli lunghi e scuri, e il letto era pronto; così, dato che sembra in ambasce, la lasceremo lì per un po', per timore di tradire la nostra ignoranza del mondo nell'apparire all'oscuro dei tempi appropriati per lasciar sola la gente.

---

<sup>2</sup> William Shakespeare, *Come vi piace*, II, VII, 175.

<sup>3</sup> Thomas Moore, *A Canadian Boat-Song* (1805), v. 11.

<sup>4</sup> James Thomson, *The Season: Spring* (1730), "VIII. Wedded Love Connubial Life", v. 18.

<sup>5</sup> Aria di Stephen Storace (1762-1796).

Sulla rocciosa sommità di un precipizio a strapiombo, la cui base era battuta dal collerico Atlantico, si ergeva una struttura turrata e circondata da un fossato, chiamata Il Castello di Grimgothico.

Dato che la torre nord era rimasta disabitata dalla morte dell'ultimo lord, Henriques De Violenci, a mezzanotte ci si potevano osservare, *par consequence*, luci e apparizioni. Inoltre, per molti anni era usuale incontrarvi le nere sopracciglia dell'attuale barone, e, *quelquefois*, lui percorreva con passi frettolosi la galleria dei ritratti. Messe insieme queste circostanze, non potevano esserci dubbi che avesse commesso un assassinio. Di conseguenza, tutti lo evitavano, salvo il conte Stiletto, e la frenetica ma celestiale Hysterica. Il primo, si sapeva, era il personaggio più pallido e scellerato del mondo. Ma chi si somiglia si piglia. La seconda sarà presentata al lettore nel prossimo capitolo.

## CAPITOLO II

"Oh!"—MILTON.

"Ah!"—POPE.

UNA STORIA.—UN MISTERO.—UN'ORIGINALE RIFLESSIONE SULLA MORTE.—L'EROINA DESCRITTA.—IL PAESAGGIO NON DESCRITTO.—UN MOTIVO TREMENDO RIVELATO.

Una sera, la baronessa De Violenci, essendosi slogata la gamba sinistra mentre componeva un'ode estatica, decise di non andare al ricevimento di Lady Penthesilea Rouge. Mentre era da sola, davanti a un piatto di gamberi, entrò il valletto con un cesto che era stato appena consegnato per lei.

"Lascialo qui, John", disse, sfiorandogli la fronte con la forchetta.

Lo spensierato giovanotto fece come lei aveva chiesto e saltellò fuori dalla stanza.

Immaginate lo stupore della baronessa, quando, aprendo il cesto, trovò un amorino di bimba che ci dormiva dentro.

Al collo aveva una croce di legno, con scritto a gesso "HYSTERICA", e un segno, come una voglia di fragola, aggiungeva interesse al gomito.

Dato che lei e suo marito non avevano mai avuto figli (per-

lomeno per quanto riguardava lei), decise, *sur le champ*, di adottare la graziosa Hysterica.

Dodici anni dedicò quest'apprezzabile donna ai progressi del suo piccolo fardello, e in quel lasso di tempo le insegnò ogni talento umano. I suoi sospiri, in particolare, erano giudicati i più teneri d'Europa.

Ma la falce della morte è inevitabile; alla fine arriva, e né la virtù né la saggezza possono eluderla. In poche parole, la vecchia e buona baronessa morì, e la nostra eroina si sentì tramortita.

Oh, che caduta fu questa, miei compatrioti!<sup>6</sup>

Ma ora è tempo di descrivere la nostra eroina. Così come Milton dice che Eva era "*più attraente di Pandora*"<sup>7</sup> (una donna immaginaria, mai esistita se non nella mente dei poeti), così noi affermiamo, e siamo pronti a giocarci la vita, che l'aspetto della nostra eroina superava le Timinitilidi, che nessuno ha mai visto, e la sua voce la musica delle sfere, che nessuno ha mai udito. Forse il volto non era perfetto, ma era qualcosa di più... era interessante... era ovale. Gli occhi erano di quel vero, originale e vecchio azzurro, e le ciglia della seta migliore. Lo spessore delle labbra quasi non si notava, per lo scrigno di perle che custodiva; e le rose degli York e dei Lancaster erano unite nelle sue gote. Un naso greco sormontava il tutto. Tale appariva Hysterica.

Ma ahimè! le disgrazie non vengono mai sole, come le pecore. Una notte, quando la nostra eroina si era rifugiata nella cappella, con l'intenzione di spargere le consuete lacrime sulla tomba della sua venerata benefattrice, udì all'improvviso,

Oh, orrido, orribile e orridissimo orrore!<sup>8</sup>

l'organo lontano suonare a distesa una solenne improvvisazione. Mentre si preparava, terrorizzata e sbalordita, ad accompagnarla con la sua voce, quattro uomini mascherati sbucarono dalle tombe e la misero su una carrozza che partì all'istante. Invano cercò di blandirli con svenimenti, lacrime e una semplice can-

---

<sup>6</sup> William Shakespeare, *Giulio Cesare*, III,II,193.

<sup>7</sup> John Milton, *Paradiso perduto* (1667), Libro IV, v, 714.

<sup>8</sup> Henry Carey, *Chrononhotonthologos, the Most Tragical Tragedy That Ever Was Tragedized by Any Company of Tragedians* (1734), farsa in un atto, scena 7.

zoncina; facevano il conto degli assassini e non badavano a lei.

Dato che le tendine della carrozza rimasero chiuse per l'intero tragitto, saltiamo la descrizione dei luoghi che attraversarono. Inoltre, il panorama interno alla carrozza occuperà quanto basta il lettore, poiché in uno dei furfanti *Hysterica* riconobbe... il conte Stiletto! Si sentì mancare.

Il secondo giorno la carrozza si fermò in un vecchio castello, e lei fu portata in una sala piena di arazzi, dove la delicata creatura cadde immediatamente ammalata di palpebre rovesciate, a causa del pianto ininterrotto. Poi si abbandonò alla contemplazione delle pene future, per fare scorta di quella malinconia imposta dalle esigenze immediate.

### CAPITOLO III

Sei tu uno spirito benigno o un folletto infernale?

—SHAKESPEARE.<sup>9</sup>

NUOVI IMBARAZZI.—UN'OFFESA DA UNO SPETTRO.—GRANDI SCOPERTE.—UN URLO.—UNA LACRIMA.—UN SOSPIRO.—UN ROSSORE.—UNO SVENIMENTO.

È un'osservazione basata sulla natura umana, e universalmente accettata dalla parte pensante del mondo, che soffrire sia un attributo della mortalità.<sup>10</sup>

Sorretta da un'adeguata certezza circa questo importante precepto, la nostra eroina si limitò a sorridere quando sentì Stiletto chiudere a chiave la porta. Ormai era mezzanotte, e lei prese la lampada per esaminare la stanza. Pugnali arrugginiti, ossa ridotte in polvere e drappi funebri a brandelli giacevano sparsi in tutta la profusione di un'abbondanza feudale.

Poi apparvero alcuni orrori, ma il più insolito era un occhio volante che le fluttuava davanti al volto.

Che dici, sciocca cosina fluttuante?<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> William Shakespeare, *Amleto*, I,IV,40.

<sup>10</sup> Una frase che non può non far venire in mente il famoso incipit di *Orgoglio e pregiudizio*. I due romanzi furono pubblicati praticamente in contemporanea, nel 1813, e la lettera in cui Jane Austen parla di *The Heroine*, dicendo di averlo finito la sera precedente, è del 2 marzo 1814, quindi non è comunque ipotizzabile una qualche connessione diretta.

<sup>11</sup> Aria di Charles Dibdin (1745-1814).

Hysterica cominciò a urlare e ad aggiustarsi i capelli allo specchio, quando, oh! vide il riflesso di un volto spettrale scrutarla da sopra le spalle! Molto sconcertata, la tremebonda fanciulla si avvicinò al letto. Lì c'era un'impertinente apparizione, con un naso molto particolare, che le faceva boccacce. Lei si sentì offesa da quella libertà, per non parlare del sentirsi mezza morta dalla paura.

"È già abbastanza", pensò, "essere infastidita da esseri di questo mondo, ma anche quelli dell'altro ritengono appropriato interferire? Sono certa", disse, alzando la voce in modo provocatorio, "*En vérité*, di non desiderare affatto di immischiarmi negli affari *loro*. *Sur ma vie*, lo zolfo non è proprio di mio gusto. Così, avverto un *certo* abitante di un *certo* mondo (non il *migliore*, ritengo), di pensare meno alle *mie* faccende e più alle *sue*."

Avendo così fatto valere la propria dignità, senza entrare troppo nel personale, si diresse in lacrime verso la finestra e cantò questi semplici versi, che ingentilì con singhiozzi intermittenti.

CANZONE

Ahimè, che pena, sventura su di me,  
Salice piangente, -ente, -ente;  
L'amore è lontano, il mare lo ha con sé.  
Su un'onda languente, -ente, -ente.  
Ah, Theodore, se fossi con te,  
Sul mio cuscino gemente, -ente, -ente!

Qui emise un profondo sospiro, quando, con suo sommo stupore, una voce, come se provenisse da una stanza sottostante, riprese la melodia con queste parole:

CANZONE

Ahimè, che pena, sventura su di me,  
Che dolore pungente, -ente, -ente;  
Un soldo la libertà avrebbe con sé,  
Se l'avessi immantinente, -ente, -ente,  
Allora il cuscino dividerei con te,  
Un domani splendente, -ente, -ente!

Che cos'era...? Era...? Sì, *era* la voce del suo amore, la sua vita, il suo da tempo perduto Theodore De Willoughby!!! Come avrebbe potuto raggiungerlo? Girò e rigirò quaranta volte per la

stanza, con occhi agitati e trecce sconvolte.

Qui dobbiamo fermarci un momento, ed esprimere la nostra sorpresa per la negligenza di silfi e silfidi nel permettere che i riccioli delle eroine siano così di frequente scompigliati. Oh, voi paffuti cherubini, che agitate le vostre ali innocenti e volate per oceani d'aria in un istante, senza un capello fuori posto... non c'è da meravigliarsi che dei riccioli così rigidi siano fatti d'oro!

Alla fine, Hysterica scoprì un pannello scorrevole. Scoprì anche una pergamena tarlata, che si sedette a esaminare. Ma, gentile lettore, immagina la sua emozione nel decifrare queste sorprendenti parole.

#### MANOSCRITTO

— Sei noiosi anni — — e tutto per cosa? — — — — —  
Niente sole, niente luna. — — Assass — — Adult — — perché  
sono la moglie di Lord Belamour. — — poi strappata a lui e alla  
mia piccola Hysterica — — — — — Crudele Stiletto! — —  
Egli confessa di aver messo la bimba dormiente in un cesto —  
— mandata alla baronessa de Violenci — — croce di legno —  
— Gesso — — voglia di fragola — — — — — sono stata av-  
velenata — — un forte dolore alle spalle — — i — l — m —  
— Oh! — Ah! — Oh! — — — — —

*Fascinante Peggina Belamour*

Dunque era questa la madre della nostra eroina, e il manoscritto spiegava, al di là di ogni dubbio, i misteri che avevano finora pesato sulla nascita di questa sventurata orfana.

Non c'è altro da aggiungere, se non che lei svenne, si riprese, passò attraverso il pannello, scoprì la segreta del suo Theodore, e dopo avergli chiesto come stava,

"Comment vous portez vous?"

cedette a un genuino attacco isterico.

#### CAPITOLO IV

Di certo mai si vide una coppia simile,  
Fatta apposta dalla natura per incontrarsi.—SHERIDAN.<sup>12</sup>

UN TENERO DIALOGO.—UNA FUGA INTERESSANTE.—UNA NU-

---

<sup>12</sup> *The Duenna* (1775), opera comica di Thomas sr. e Thomas jr. Linley, libretto di Richard Brinsley Sheridan, Atto II, scena II, aria di Don Carlos.

BE MALIGNA.—IL NOSTRO EROE ESCOGITA UN CURIOSO  
ESPEDIENTE.—FALLISCE.—VIAGGIO NELLA METROPOLI.

"Siete voi?" esclamò il beato giovine, quando lei si riprese.

"Sì, sì, è così", disse lei.

"Siete proprio, ma proprio sicura?" esclamò lui.

"Sì, sì, lo sono", disse lei.

"Be', come state?" esclamò lui.

"Abbastanza bene, grazie", disse lei.

Poi si separarono, dopo aver deciso di rivedersi.

Una notte, mentre indulgevano in innocenti tenerezze, e riempivano le dolci pause con della limonata, un improvviso pensiero colpì Lord Theodore.

"Scappiamo", disse.

"Ma sì", disse lei.

"Oh, dei, che idea geniale!"

Allora escogitarono questo modo ingegnoso per raggiungere lo scopo. In una delle gallerie tra le stanze c'era una finestra. Aprendola, scoprirono che non dovevano fare altro che oltrepassarla e uscire. Fuggirono quindi nella vicina foresta.

Felice, felice, felice coppia!—DRYDEN.<sup>13</sup>

Ma è un inconfutabile assioma che *les genres humains* sono soggetti a disastri, poiché, a seguito di una nube che oscurò il cielo, Hysterica cadde in un fosso pieno di neve. Che cosa avrebbe potuto fare Theodore? Salvarla era impossibile, perire con lei sarebbe stato un suicidio. In una tale emergenza, escogitò un ardito progetto, e fece due miglia di corsa per chiedere aiuto. Ma ahimè! al suo ritorno, non c'era traccia di lei. Lui era proprio *au desespoir*; e così, dopo averla chiamata a lungo, chiamò una carrozza e partì per Londra.

## CAPITOLO V

È lei!—POPE.

Oh, voi!—TELEMACHUS.

All hail!—MACBETH.

UN INCONTRO STRAORDINARIO.—RISPOSTE COMMOVENTI.—

---

<sup>13</sup> John Dryden, *Alexander's Feast* (1697), I.

CONSEGUENZE NATURALI DOVUTE UN ECCESSO DI BEVANDE  
ALCOLICHE.—TERRIFICANTI SCIOCCHESSE PRONUNCIATE  
DA DUE MANIACI.

Una sera, mentre Lord Theodore, di ritorno dal teatro, stava passando lungo un oscuro viale, notò una luce di candela in una finestrella al pianterreno di uno squallido tugurio.

Un'indescrivibile sensazione, un qualcosa di inesprimibile, gli sussurrò, con tono calmo e lieve, "spia attraverso il vetro". Lui lo fece, ma quale fu la sua emozione, quando vide... chi? Proprio la stessa giovane signora che aveva dato per morta nella foresta... la sua Hysterica!!!

Stava inamidando una camicia da notte damascata.

Lui si lisciò le sopracciglia con le dita, poi alzò il pannello scorrevole della finestra e rimase immobile di fronte a lei.

"Ah, ma belle Amie!", esclamò. "E così alla fine vi ho scovata. Pensavo davvero che foste morta."

"Sono morta all'amore e alla speranza!" disse lei.

"Oh, poteri del cielo!" gridò lui, dandosi un colpo sulla fronte.

"Ci sono molti tipi di poteri", disse lei con indifferenza: "forse intendete i poteri dell'impudenza, Mr... vi chiedo scusa... Lord Theodore De Willoughby, credo."

"Lo credo anch'io", replicò lui, "Mrs... o piuttosto Lady Hys... Hys... Hys..."

"Andate a fischiare da un'altra parte, milord!" esclamò la sensibile fanciulla, e svenne.

Lord Theodore prese in fretta una bottiglia che stava sulla credenza e gliene versò mezza pinta tra le labbra, ma, notando dal colore che non era acqua, se la mise in bocca lui; era brandy. In un parossismo di disperazione si scolò il contenuto, e, nello stesso momento, Hysterica si risvegliò dallo svenimento delirando a più non posso.

"Che cosa mi avete fatto?" farfugliò. "Oh! Sono perduta." "Che cosa?" esclamò il giovane, che si era anche preso una febbre cerebrale; "dopo avervi salvata con il brandy?" "Sono felice di saperlo", biassicò lei; "e tutto quello che ho intorno mi sembra felice, dato che tutto quello che ho intorno sembra ballare!"

Entrambi cominciarono a cantare, con fare tremendamente faceto; lui "riempi la coppa" e lei "bevi solo alla mia salute".

Alla fine, così cantando, si addormentarono.

CAPITOLO VI

Prendilo in tutto e per tutto,  
Non vedremo mai più uno simile a lui.—SHAKESPEARE.<sup>14</sup>

NASCITA, GENITORI ED EDUCAZIONE DEL NOSTRO EROE.—UN  
ASPIRANTE FACCHINO.—CHIARIMENTO.

Lord Theodore De Willoughby era il figlio di Lord De Willoughby, di De Willoughby Castle. Dopo essersi laureato a Oxford fece non solo un viaggio nelle isole Orcadi, ma ebbe l'opportunità di salvare la vita alla nostra eroina. Da qui l'attrazione reciproca. All'incirca nello stesso periodo, il conte Stiletto aveva concepito un piano contro la povera orfana, e, per paura di avere Lord Theodore come rivale, gli aveva teso un'imboscata e l'aveva imprigionato.

Ma per tornare al dunque.

Il mattino dopo, gli innamorati si svegliarono nel pieno possesso delle loro facoltà ed ebbe luogo il felicissimo *denouement*. Hysterica disse a Theodore di essersi districata dalla neve a rischio della vita. In effetti, era stata costretta a liberarsi facendo palle di neve da lanciare fuori dal fosso, e Theodore si rammentò che, mentre la stava cercando, una di esse l'aveva colpito. Per paura di tornare al castello, si era incamminata à *Londres*, e lì aveva messo a frutto le sue capacità di cuoca, sarta, donna indipendente e lavandaia. Anche il suo onore era rimasto intatto, sebbene un corpulento facchino le avesse riservato delicate attenzioni, assicurandole che Theodore si era sposato con la crudele Barbara Allen.<sup>15</sup>

Theodore chiamò a raccolta diverse stelle per testimoniare il suo immutato amore, e, a ulteriore conferma del fatto, si offrì di sposarla il giorno successivo.

Essendo ormai superati gli scrupoli che aveva avuto in precedenza (le misteriose circostanze della sua nascita), Hysterica lanciò un sguardo incendiario e acconsentì. Lui le depositò un bacio sulla guancia, e un rossore ne fu il roseo risultato. Lui quindi ripeté l'operazione.

---

<sup>14</sup> William Shakespeare, *Amleto*, I,II,186-87. Il secondo verso del testo shakespeariano è "Non vedrò più uno simile a lui", mentre quello riportato da Barrett ricalca il verso usato da David Garrick alla fine dell'ultima "Aria" della sua *Jubilee Ode to Shakespeare* (1769).

<sup>15</sup> *Barbara Allen* era una famosa ballata tradizionale; ne esisteva anche una versione comica dal titolo *Barbara Allen, The Cruel*.

CAPITOLO VII

Di certo un giorno come questo non si era mai visto!  
—THOMAS THUMB.<sup>16</sup>  
Il giorno, l'importante giorno!—ADDISON.<sup>17</sup>  
O giorno felice!—ITALIAN.<sup>18</sup>

SCENA AGRESTE.—IL VESTITO DELLA SPOSA.—VECCHI AMICI.—IL PICCOLO BILLY MOLTO CRESCIUTO.—IL MATRIMONIO.—UNA SCENA DI CADUCITÀ.—CONCLUSIONE.

Il mattino del felice giorno destinato a unire i nostri innamorati fu accompagnato nel mondo da un cielo azzurro e dal suono delle campane. Fanciulle unite da legami di amicizia e di rose artificiali vennero a ballare con cornamuse e tamburelli, mentre gruppi di bambini e polli aggiungevano ilarità all'armonia di menti congeniali. Sulla sinistra del villaggio si vedevano campi di rape, sulla destra una canile fatiscante.

Con venerabile grandezza rivesta la scena;<sup>19</sup>  
mentre dappertutto l'occhio deliziato scorge gigantesche montagne e minuscole margherite. In poche parole,

Tutta la natura veste un ghigno universale.<sup>20</sup>

Il corteo si avvia verso la chiesa. La sposa era vestita di stoffa bianca. Dieci segni dello zodiaco, lavorati a lustrini, brillavano negli orli, ma la Vergine era stata omessa su sua richiesta; lo sposo aveva proposto di essere dispensato dal Capricorno. Tenera delicatezza! Lei teneva in mano un vaso di mirto, e in testa portava una piccola torcia accesa, simbolo dell'imeneo. Ragazzi e ragazzi la circondavano, e la vecchia Margheritona chiese il favore di accendere la pipa sulla testa di sua signoria.

"Aha, mi ricordo di voi!" disse il piccolo Billy, puntandole contro le dita paffute. Lei notò come si era fatto grande e lo prese tra le braccia, mentre lui la riempiva con un'infinità di pugni giocosi.

La cerimonia nuziale si svolse con grande allegria, e il tenoro sposo, mentre la stringeva al petto, si rese conto di come so-

---

<sup>16</sup> Henry Fielding, *Tom Thumb, A Tragedy* (1730), I,I, verso iniziale.

<sup>17</sup> Barrett scrive "Addison", ma il verso l'ho rintracciato solo in un poema di William Hayley: *The Triumphs of Temper* (1781), Canto II, v. 304.

<sup>18</sup> Ann Radcliffe, *The Italian, or the Confessional of the Black Penitent* (1797), fine cap. 32.

<sup>19</sup> Oliver Goldsmith, *The Traveller* (1764), v. 108.

<sup>20</sup> Henry Fielding, *Tom Thumb, A Tragedy* (1730), I,I.

no pure e deliziose le gioie della virtù.

Quella sera, diede una *fête champêtre* per i contadini, e poi una magnifica cena per i suoi amici.

La compagnia consisteva in Lord Lilliput, Sir James Brobdignag, il piccolo Billy, Anarchasis Clootz e Joe Miller.<sup>21</sup>

Nulla, ritenevano, poteva essere aggiunto alla loro felicità, ma si sbagliavano di grosso. Un messaggero, pallido come quello di Priamo, irruppe nella sala, e proclamò Lord Theodore pari di Gran Bretagna, dato che il padre era morto la notte precedente.

Tutti i presenti si congratularono con Lord De Willoughby per quella notizia così favorevole. mentre lui e la moglie di scambiarono un'occhiata che la diceva lunga.

Il piccolo Billy allora gli offrì una coppa di Falerno, ma lui giustamente rifiutò, affermando che il caro bambino era innamorato di Hysterica, e che quindi aveva probabilmente avvelenato il vino in un impeto di gelosia. L'intera compagnia andò in estasi di fronte a questo segno della discrezione di sua signoria.

Dopo la cena, il piccolo Billy si alzò e, inchinandosi con grazia alla sposa, si trafisse il cuore con un pugnale.

I nostri lettori possono ora sentire il desiderio di apprendere che cosa ne è stato degli altri personaggi della storia

Il conte Stiletto è morto; Lord Lilliput non è più tra noi; Sir James Brobdignag ha lasciato questa vita; Anacharsis Clootz è nella sua tomba e Mr. J. Miller è in un altro, e speriamo migliore, mondo.

La vecchia Margheritona spirò con la bibbia in mano, e l'inchiesta del medico legale portò a un verdetto di demenza.

Avendo così condotto i nostri innamorati sulla sommità dell'umana felicità, prendiamo congedo dai nostri lettori con questa riflessione morale:

I BISTICCI TRA INNAMORATI SONO LA CULLA  
DELL'AMORE.

FINE

---

<sup>21</sup> Lord Lilliput e Sir James Brobdignag sono nomi tratti da *I viaggi di Gulliver* (1726) di Jonathan Swift; Anacharsis Clootz era un nobile prussiano che aderì alla rivoluzione francese e fu poi ghigliottinato nel 1794; Jo Miller può riferirsi a un famoso giocatore di cricket del Settecento (Joseph Miller, ?-1784) o a un attore inglese (Joseph o Josiah Miller, 1684-1738).

Ora devo lasciarvi per andarmi a vestire per il ballo. La sala da ballo, che occupa un'intera ala della casa, è piena di artisti e operai, ma sua signoria non mi permetterà di vederla fino alla sera del ballo, dato che, così dice, intende sorprendermi col suo splendore. I cinici possono dire ciò che vogliono contro le decorazioni costose, ma, secondo me, qualsiasi cosa promuova il gusto nelle belle arti (e l'intelletto è in un certo qual modo produttivo di un gusto morale), qualsiasi artigiano mobiliere che svolge il proprio lavoro e stimola l'emulazione, migliora sicuramente la condizione della società.

Addio.

## LETTERA XXXII

Il mattino del ballo mi svegliai senza alcun residuo della recente indisposizione, salvo quell'accattivante pallore, quell'infarinatura di gigli che aggiunge qualcosa all'interesse senza togliere nulla alla bellezza.

Mi alzai con il sole, e, portandomi un vasetto di porcellana, mi avviai in giardino, per raccogliere la fresca e fragrante rugiada che luccicava sui fiori. Riempii il recipiente di ceramica con quel nettare celeste e rientrai.

Durante la giornata non presi altro che miele, latte e frutta secca, il cibo più indicato a stimolare quell'etereo personaggio che mi ero proposta di impersonare la sera.

Nel tardo pomeriggio irrorai le membra con un bagno tiepido e, non appena il sole ebbe sventolato il suo purpureo stendardo a occidente, cominciai la mia toeletta.

La moda è talmente variabile, che decisi di non vestirmi secondo i suoi attuali dettami, dato che potrebbero essere completamente sorpassati in un mese, e, in ogni caso, nel momento in cui sarà scritta la mia vita saranno sicuramente diventati antiquati. Per esempio, non rifuggiamo già i capelli incipriati, impomatati e arricciati di Evelina<sup>1</sup> e Harriet Byron?<sup>2</sup> Il mio piano era quindi di vestirmi imitando i modelli classici e di copiare l'immortale toeletta dei greci.

Dopo essermi spogliata da capo a piedi di ogni indumento, presi un lungo pezzo di batista e per due volte lo girai in modo aggraziato intorno alle spalle e al petto, e sempre per due volte mi avolsi nelle sue pieghe, affinché delineasse il contorno della mia figura e, nel contempo, velasse la tinta della mia carnagione. Poi aggiunsi un drappoggio di mussolina ricamata, la cui sobria semplicità donava alla mia perfetta corporatura lo spirito di una statua antica. Con l'apparenza di un tessuto intrecciato con l'aria, mi ricadeva intorno con un aspetto vaporoso. Un nastro dorato e un fermaglio mi racchiudevano leggiadramente la vita, e le mie braccia aggraziate, non avvilita da guanti, erano

---

<sup>1</sup> La protagonista del romanzo omonimo (1778) di Fanny Burney.

<sup>2</sup> Protagonista femminile di *The History of Sir Charles Grandison* (1753) di Samuel Richardson.

nude fino spalle. Parte della capigliatura era trattenuta da uno spillone, e parte fluttuava sul collo in riccioli naturali. Dato che non potevo abbigliare in modo adeguato le mie gambe nude, le rivestii di un tessuto di seta, e allacciai ai miei piedini un paio di sandali che somigliavano a quelli di una giovane Teti<sup>3</sup> o di una fuggitiva Atalanta.<sup>4</sup>

Poi mi bagnai il volto con la rugiada che avevo raccolto il mattino, versai sui capelli e sul petto acqua balsamica distillata da rose e cosparsi i miei drappaggi con un fragrante effluvio di lavanda, affinché si potesse dire che mi muovevo in un'atmosfera odorosa.

Guardatemi ora, vestita per incantare, e provate a fare qualche critica. Non c'erano pieghe artefatte, toppe, cuciture, volant o balze. Detestabili meccanismi di sartoria! E nemmeno noiose frange o prosaici spilli. Tutto era stato fatto, in pochi minuti, con un fermaglio, un nastro e uno spillone.

Quando contemplai la mia figura allo specchio, rimasi estasiata dalla sua delicatezza di silfide, ma tremai al pensiero che i fiori più belli sono i più fragili. Si potrebbe immaginare che il sospiro di una fanciulla possa disperdere il drappaggio, e il suo etereo effetto sarebbe come quello di una fata che sollevasse un'impalpabile ragnatela con la propria bacchetta, per deporla delicatamente su un bocciolo di rosa.

Avendo deciso di non farmi vedere fino all'arrivo degli ospiti, mi sedetti a leggere Ossian, al fine di fare scorta di idee per la conversazione. Amo Ossian, è talmente sublime, confuso, pieno di malinconie azzurre e bianche, di fantasmi e dei quattro elementi. Mi affidai anche ad altri libri, poiché, dato che non mi ero mai trovata nel bel mondo, non avrei potuto parlare che di inezie, il che nell'alta società è tutto. Né, in effetti, avrei fatto altrimenti, anche potendo, poiché, come eroina, la mia parte prevedeva di conversare in modo disinvolto, fiorito e sublime.

Nell'apparire in un mondo in cui tutto mi era nuovo, ignorandone le formalità, senza esperienza sulle sue regole, bella, giovane e fresca com'ero, decisi di adottare comportamenti non soggetti a luoghi, tempi, circostanze o mode. In breve, di copiare la natura universale, generica, non sofisticata, oltre alle statue greche.

Visto che avevo studiato i comportamenti eleganti prima di

---

<sup>3</sup> Una delle Nereidi.

<sup>4</sup> Figlia di Iaso, re dell'Arcadia.

conoscere il mondo, le mie grazie erano originali, e tutte di mia creazione; e così, se non avevo l'affettato manierismo di una marchesa, avevo almeno le immortali movenze di un serafino. Le parole possono diventare obsolete, ma il linguaggio dei gesti è universale ed eterno.

Quanto ai sorrisi, mi sentivo perfettamente padrona di tutto ciò che era sempre stato attribuito alle eroine; il sorriso fatale, il sorriso che precede il dissolversi di una venerata bontà, il frammento di un sorriso spezzato e il sorriso timido che crea minuscole fossette sul lato sinistra della boccuccia.

Finalmente, arrivò il momento più interessante della mia vita; il momento in cui sarei stata gettata, come un nuovo pianeta, nell'emisfero alla moda. Scesi le scale e, fermandomi sulla porta, cercai di tranquillizzare il mio animo eccitato. Poi assunsi un aspetto etereo, quasi senza toccare terra, e scivolai nella sala.

La compagnia era riunita in gruppi che passeggiavano o sedevano insieme.

"Eccola... è lei... guardate, guardate!" fu sussurrato da tutte le parti. Tutti gli occhi erano su di me, mentre io mi sentivo allo stesso tempo innalzata e oppressa.

Lady Gwyn si avvicinò, mi prese la mano e, tributandomi i più squisiti complimenti per il mio aspetto, mi condusse a un sofà a un'estremità della sala. Un semicerchio di attoniti ammiratori, testa su testa, si riunì davanti a me, e un sorriso di smagliante ammirazione illuminava tutti i volti. Lì mi sedetti, in tutta l'imbarazzata modestia di una semplice e inesperta reclusa, tremante per me stessa, timorosa degli altri, nascondendo sistematicamente le mie emozioni, tradendole in modo impulsivo, mentre, insieme a un'espressione di dolce ingenuità e schiva consapevolezza, era avvertibile un livello di suscettibilità troppo squisito per ammettere una pace durevole.

Alla fine, un impeccabile e gracile damerino si staccò dal gruppo e si sedette accanto a me.

"È stata una bella giornata, signora", disse, mentre ammirava l'accurata curva delle sue caviglie.

"Sì", risposi io, "idilliaco era il mattino, mentre vagavo nel giardino per cogliere la rugiada dai fiori; e sembrava come se il gemelli di Latona si fossero incontrati per propiziare i loro riti. Rossori, come le loro rose, coloravano i vapori, e raggi, puri come i loro pensieri, rendevano argentee le foglie."

La compagnia mormorò il proprio plauso.

"Che peccato", disse lui, "che la serata sia umida, visto che,

di conseguenza, verremo probabilmente privati di un'altra vostra bellissima descrizione."

"Ah, mio buon amico", esclamai, sfoggiando il mio sorriso preferito e lasciando la rosea estremità del mio dito sul suo braccio; "è tale lo stato dell'uomo. I suoi mattini sorgono alla luce del sole e le sue serate tramontano nella pioggia.""

Mentre la compagnia esprimeva di nuovo la propria approvazione, udii di sfuggita uno di loro sussurrare al damerino:

"Andiamo, stuzzica la ragazza e falle esprimere le sue migliori sciocchezze."

Il damerino gli strizzò l'occhio e poi si rivolse a me, mentre io ero rimasta sconcertata e stupita, senza però perdere il controllo.

"Guardate", disse lui, "come avete incantato tutti gli sguardi. In effetti, siete l'ape regina, con tutto lo sciame intorno a voi."

"E anche con il mio fuco", dissi, con un lieve inchino.

"Felice quel fuco", disse lui, "che può sorseggiare il vostro miele."

"Dite piuttosto", esclamai, "che merita il mio pungiglione."

"Ah", disse lui, "premendosi una mano sul cuore; "i vostri occhi hanno conficcato un pungiglione proprio qui."

"Allora la vostra lingua", replicai, "è più innocente, poiché, sebbene possa contenere il veleno di un pungiglione, le manca il bersaglio."

La compagnia rise, e lui arrossì.

"Vi sto infastidendo?" disse, cercando di rifarsi. "Che crudeltà! In realtà sono così imbarazzato che, come vedete, la mia modestia mi si legge in volto."

"Allora", dissi, "la vostra modestia deve correre a cercare un rifugio."

Qui la sala si riempì di acclamazioni.

"Non sono certo in difficoltà per una risposta", disse lui, guardandosi intorno e sforzandosi di sorridere. "Non lo sono affatto."

"Allora vi prego di fornirmela", dissi, "poiché l'assurdità non diventa mai davvero comica finché non cerca di essere impertinente."

"Brava! Brava!" gridarono all'unisono centinaia di voci, e il piccolo fuco volò lontano dal mio alveare.

Io mi tirai indietro i riccioli con un infantile cenno del capo e restai lì, come se fossi inconsapevole del mio trionfo.

La cosa migliore è che ogni parola che disse un giorno appa-

rirà a stampa. Gli uomini che conversano con un'eroina devono parlare pensando alla pubblicazione, altrimenti faranno una ben magra figura nelle sue memorie.

"Vi ringrazio per il vostro spirito, mia cara", disse Lady Gwyn, sedendosi accanto a me. "Quel giovanottello merita tutta la severità possibile. Pensate che, dopo essersi fatto la barba, se ne sta sempre per un'ora intera in vestaglia da camera per far scomparire il sangue dalla sua faccia. Si dichiara sorpreso di come agli altri uomini possa piacere correre dietro a una sudicia volpe; si fa accorciare a metà il soprabito dal suo sarto; ha un sorriso e un 'carina!' per qualsiasi persona o cosa; se ne sta zitto fino a quando non emerge uno dei soli quattro argomenti che conosce, e una volta biascicata una dissertazione sull'ultima opera, l'ultimo incontro di boxe, l'ultima corsa di cavalli o l'ultima commedia, ha prosciugato le proprie idee e non ha più nulla da dirvi per il resto della serata, se non qualche cenno di assenso. Un tale insetto non dovrebbe mai uscire se non nella stagione dei farfalloni, e persino allora, solo in uno scatolone a quattro ruote, mentre monelli disseminano la via di mignonetti. No, non posso perdonarlo di essere andato all'ultimo ricevimento di Lady Bontein preferendolo al mio, sebbene sapesse che l'aveva dato la stessa sera proprio per sfoltire i miei ospiti."

"E, di grazia", dissi io, "chi è Lady Bontein?"

"Quella persona alta laggiù, con i capelli rossicci", rispose sua signoria, "e con una spalla gotica e una corinzia. Sono quarant'anni che cerca di apparire bella, e ancora crede che alla fine, con diligente perseveranza, ci riuscirà. Guardate come rinnova i sorrisi, e si sforza di apparire a proprio agio, anche se ha tutta la goffaggine di una lattaia senza nulla della sua semplicità. Dovete sapere che ha sgobbato sul latino finché la mente non le si è intorpidita come la lingua. Allora scrive sonetti ammodo su una lacrima, una primula o una margherita; ma nulla di più grande di un'allodola; e chiacchiera di botanica con gli uomini come se pensasse che la scienza sia una scusa sufficiente per l'indecenza. Anzi, la mite creatura predilige anche la bibbia, ma si dice che l'abbia spesso gettata ai piedi del suo valletto, senza nemmeno simulare. Ma la magnificenza di stasera metterà tutti fuori gioco, e ho anche progettato una piccola *Scena* classica, appropriata e quasi unica, non solo allo scopo di completare il mio trionfo su di lei, ma per fare onore al vostro ingresso in società, conferendovi un segno particolare di distinzione."

"A me!" esclamai. "Quale segno? non merito nessun segno,

ne sono certa."

"Invece sì", disse lei. "Tutti sanno che siete la più grande delle eroine, e il fatto è che stasera intendo celebrare i vostri meriti incoronandovi, proprio come Corinna fu incoronata in Campidoglio."<sup>5</sup>

"Cara Lady Gwyn", esclamai, palpitante di gioia; "di certo non dite... Ah, dite sul serio?"

"Più che sul serio, tesoro mio", rispose lei, "e tra poco comincerà la cerimonia. Potete notare che giovanotti e signorine hanno lasciato la sala. È per prepararsi al corteo; e ora scusatemi, devo andare a vedere."

Poi se ne andò di corsa, e io rimasi una mezzora nelle ambascie di un'ansiosa aspettativa.

Alla fine, sentii un mormorio confuso alla porta, e un signore corse verso di essa per creare un varco. Gli ospiti formarono subito un passaggio, e immaginate le mie sensazioni quando vidi il corteo preannunciato fare il suo ingresso!

Per primi apparvero alcuni bambini, che vennero saltellando verso di me, alcuni con cesti di fiori, e altri con vasi di acqua profumata o incensieri fragranti. Dopo di loro avanzò un alto giovane di nobile portamento, che si trascinava dietro, con elegante dignità, un vistoso abito scarlatto. Sulla testa aveva delle foglie di palma intrecciate, nella mano sinistra teneva una lunga bacchetta e nella destra una corona di alloro e mirto. Dietro di lui venivano fanciulle, due a due e mano nella mano. Ciascuna di loro con un drappeggio di mussolina bianca che le svolazzava neglentemente intorno, annodato proprio sotto la spalla, mentre le chiome lussureggianti fluttuavano sui loro petti. Vennero poi dei giovani abbigliati in morbide tuniche di lino bianco.

Il capofila si avvicinò e, con un profondo inchino, mi prese la mano. Io mi alzai, m'inchinai, e ci avviammo lentamente fuori della sala, mentre i bambini ci correvano intorno, scuotendo i piccoli incensieri, spargendo violette e spruzzando liquide dolcezze. Le ninfe e i giovani seguirono in coppia, e gli altri chiudevano il corteo. Attraversammo l'atrio, salimmo le scale ricurve e passammo lungo il corridoio, finché non raggiungemmo la sala da ballo. Le doppie porte si spalancarono, come se fossero ali, e apparve una scena difficile da descrivere.

Era una sala spaziosa, di forma ovale, e tappezzata tutto in-

---

<sup>5</sup> Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie* (1807).

torno con un rigoglioso intreccio di foglie, tenute insieme da graticci verdi. Rami di grandi castagni e corbezzoli erano arricchiti di allori, acacie e sorbo selvatico, mentre qui e là, all'interno dei rami, c'erano gruppi di lampade che mescolavano i loro raggi colorati, e spargevano un flusso di lucentezza sulle foglie. Il pavimento era delineato a gesso in parti circolari, ciascuna dipinta con una qualche delicata scena di romanzo. Vidi Mortifera e la sua Amanda, Delville e la sua Cecilia, Valancourt e la sua Emily.<sup>6</sup> Il soffitto era di muschio, illuminato da grandi cerchi di lampade, e dal centro di ciascun cerchio sporgeva un cesto piegato a metà, come se fosse in procinto di far piovere sulle nostre teste frutti maturi e corone di fiori.

All'estremità della sala vidi un grande pergolato, su un pendio formato da un tappeto erboso. All'esterno era intrecciato con gelsomini, caprifogli e rose canine, disseminate di mazzi di girasoli e viluppi di edera, mentre all'interno era talmente costellato da innumerevoli lampade da formare un arco risplendente di fuochi variegati. Il seggio era una panca fatta di erba, cosparsa di una profusione di piante aromatiche, e il poggiapiedi era un cumulo di rose. Proprio da sotto il poggiapiedi, e attraverso il tappeto erboso, spuntava un ruscelletto, che prima faceva cadere le sue acque mormoranti su alcune pietre sconnesse, e poi si divideva in due, scorrendo lungo un canale di ciottoli, costeggiato da sponde fiorite, finché si perdeva, da entrambi i lati, tra ombrosi rami.

Nell'istante in cui misi piede nella sala, un flusso di musica nascosta, come se venisse dall'alto, attutita dalla distanza, si sparse nelle mie orecchie estasiato. Facemmo tre giri in questa stanza incantata, procedendo con solenne compostezza. Ero sbalordita, rapita; mi sentivo innalzata all'empireo. Mi muovevo con la magnificenza di una dea e con la grazia di una visione.

Alla fine, la mia guida mi condusse nel pergolato passando lungo il ruscelletto. Mi sedetti, e lui si sedette accanto a me. I bambini si misero in gruppi sull'erba, mentre i giovani e le vergini si disposero lungo la sponda opposta del torrentello, e il resto della compagnia rimase dietro di loro.

Il maestro di questa augusta cerimonia agitò la bacchetta, la musica cessò, tutto fu silenzio e lui cominciò così.

"Compatrioti e compatriote.

---

<sup>6</sup> Rispettivamente: *The Children of the Abbey* (1796) di Regina Maria Roche; *Cecilia* (1782) di Fanny Burney e *The Mysteries of Udolpho* (1794) di Ann Radcliffe.

"Ecco la vostra Cherubina; ecco la donna più celebrata della nostra isola. Devo forse elencare tutte le sue qualità? L'appassionata sensibilità, l'arte squisita nel dipingere le delicate e toccanti relazioni tra le bellezze della natura e le profonde emozioni dell'anima? Devo forse soffermarmi sulle eleganti avventure, le pene e gli orrori che ha sperimentato, potrei quasi dire, cercato? Oh! no. L'intero globo già ne risuona, e la sua fama sarà tramandata fino alla più remota posterità.

"Devo forse descrivere l'eloquenza, la purezza dello stile e la soavità delle sue frasi? I suoi antenati non sono forse illustri? I suoi modi non sono affascinanti? Ahimè! a questa domanda qualcuno dei nostri cuori risponde con un percettibile battito. Il suo è il capo di una Saffo, a cui manca soltanto il voluttuoso languore che caratterizzerebbe il volto di quell'innamorata di Lesbo.

"INCORONARLA, quindi, come patrona delle arti, termine di paragone del fascino e prima tra le eroine, è gratificare i nostri sentimenti più che i suoi, visto che ci permette di tributare il giusto omaggio alla bellezza e alla virtù."

Concluse in un fragore di applausi. Io mi alzai, e in un istante ci fu il silenzio della morte. Allora, con aria timorosa eppure ardente, così mi rivolsi all'assemblea.

"Compatrioti e compatriote!

"Non vi ringrazierò, perché non ne sono capace. Fornendomi un motivo di gratitudine mi avete sottratto i mezzi per esprimerla, poiché mi avete sopraffatta.

"Come sia possibile che io sia degna del bellissimo panegirico appena pronunciato, sono certa di non riuscire a concepirlo. Fino a questo lusinghiero momento, non avevo mai saputo che i boschi risuonassero dei miei elogi, che il mio stile fosse puro e che avessi il capo di Saffo. Ma essere inconsapevoli dei propri meriti è la caratteristica delle eroine.

"Tuttavia, la gratitudine che non riesco a esprimere a parole, la riveleranno i mie atti; e prometto solennemente che né il rango né la ricchezza (alla quale, viste le mie occupazioni, sono particolarmente soggetta) non mi renderanno mai immemore di ciò che devo alle avversità, poiché devo a queste ultime tutta la mia conoscenza del mondo, la mia compassione, la mia malinconia e la mia sensibilità. Sì, visto che le avversità sono un'aggiunta alla virtù, dev'essere una virtù cercare le avversità.

"L'Inghilterra, amici miei, è ormai la depositaria di tutto ciò che resta della virtù; l'arca che naviga sulle acque del diluvio.

Ma che cosa fa sì che rimanga virtuosa? Le sue donne. E da dove sgorga la loro purezza? Dall'educazione.

"A voi dunque, miei leali ascoltatori, raccomando di coltivare con diligenza l'apprendimento, Ma, oh! attenzione ai libri che studiate, poiché, credetemi, alcuni sono dannosi come altri sono salutari. Non posso indicarvi quelli nocivi, perché non li ho mai letti, ma senza dubbio i più utili sono le novelle e i romanzi. Solo essi mi hanno resa quello che sono. Raffigurando eroine sublimiate fin quasi all'astrattezza, insegnano alle donne comuni a raggiungere ciò che non è comune, ad avvicinarsi all'inaccessibile, a disprezzare l'umiliante stupidità e l'ozio di chi sa solo ricamare e ad acquisire il gusto di questa sensibilità, la cui lacrima è lo sciogliersi di perle, il cui rossore è il raggio di sole della guancia, e il cui sospiro è più sontuoso della brezza che arriva carica di incenso orientale."

Così parlai, e scrosci di acclamazioni scossero il pergolato.

L'officiante della cerimonia ora alza in alto la corona, poi l'abbassa lentamente e la tiene sospesa sul mio capo. Lasciando scendere le mie trecce, e portandomi le mani al petto, mi getto in ginocchio, e mi piego per riceverla.

SONO INCORONATA.

Nello stesso istante, tamburi, trombe e urla mi irrompono nelle orecchie, in un uragano di trionfo. I giovani e le fanciulle mi rendono omaggio; io mi alzo, mi premo una mano sul cuore e m'inchino profondamente. Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Mi sento al di sopra della mortalità.

Il tumulto non si era ancora calmato, quando un'arpa venne portata nel pergolato, e tutti mi chiesero di suonare e cantare un'improvvisazione, come Corinna. Che cosa dovevo fare? di arpe non ne so nulla, se non qualche accordo! Trovandomi in difficoltà, per fortuna mi ricordai un'eroina che era stata educata solo da un vecchio amministratore e dalla sua vecchia moglie, in un vecchio castello, con un vecchio liuto, e che, ciononostante, non appena debuttato in società, suonava e cantava come un angelo, per intuizione.

Mi sentii quindi rassicurata, e mi misi all'arpa. Pizzicai qualche esotica nota bassa, e gettai un timido sguardo intorno a me. Dapprima la voce fu poco più forte di un sospiro, e l'accompagnamento un accordo armonico suonato a intervalli. Le parole mi vennero sul momento.

"Dov'è il mio signore dagli occhi azzurri? disse la figlia di

Erin<sup>7</sup> dall'eburneo petto, mentre l'onda le baciava i calzari, e perché ha lasciato la sua fanciulla piangente per i cimenti eroici? Allora vide una forma indistinta sollevarsi di fronte a lei, come una foschia che si alza dalla valle. Le guance impallidirono come le appassite foglie d'autunno. Il tuo innamorato, gridò la forma con voce stridula, dorme tra i morti, come un cardo spezzato tra denti di leone, ma il suo spirito, come la lanugine dei cardi, è asceso al cielo. La fanciulla ascoltò; corse, fuggì, balzò da una roccia. Le onde si chiusero su di lei. Pace per la figlia di Erin!"

Mentre cantavo "corse, fuggì" le dita e la voce del menestrello erano all'unisono, e le mie dita alate volteggiavano tra gli accordi, leggere come una rondine su un laghetto, quando lo sfiora con l'ultima penna dell'ala. Ma mentre cantavo "pace alla figlia di Erin!" la mia voce, come se morisse sulle deboli vibrazioni delle corde, ebbe tutta la struggente tenerezza di un'eolica lira; era così dolente, malinconica, nostalgica. "Evviva, evviva!" risuonò attraverso la sala. All'ultima cadenza, lasciai cadere mollemente un braccio e, tenendo l'altro sull'arpa, vi appoggiai languidamente il capo, mentre gli occhi inumiditi erano mezzi chiusi.

Un improvviso tumulto alla porta mi risvegliò dall'estasi. Alzai gli occhi, e vidi... che cosa? Riuscite a immaginare che cosa? No, amica mia, non potreste mai fino al giorno del giudizio. Vidi, per farla breve, la mia enorme madre dirigersi a grandi passi verso di me, con le braccia distese e gridando "figlia mia, figlia mia!" con una voce che avrebbe risvegliato i morti.

Il cuore mi si gelò in petto; balzai come una freccia dal percolato e cercai rifugio dietro Lady Gwyn.

"Ridatemi mia figlia!" sbraitava quella donna orrenda, avvicinandosi a sua signoria.

"Oh! non fatelo!" sussurrai, tirando sua signoria per la manica. "Prendetevi metà... di tutte le mie proprietà, ma non fate quello che sarebbe la mia morte."

"Che cosa state borbottando, signorina?" gridò mia madre, che se n'era accorta. "Che cosa vi fa restare lì, occhieggiando da sopra la spalla di quella disgraziata?"

"In verità, signora", balbettai, "sto... sto prendendo le vostre parti."

---

<sup>7</sup> Erin (Ériu o Éire) è la dea della mitologia irlandese che ha dato il nome all'isola.

"Chi potrebbe mai permettersi di liberare questa donna?" esclamò Lady Gwyn.

"Mercenari", disse mia madre, "guidati dal grande demone sulfureo Volcanoni."

"Allora dovete tornare all'istante nella vostra prigione" esclamò Lady Gwyn.

Mia madre cadde in ginocchio, e cominciò a piagnucolare, mentre gli ospiti la circondavano e intercedevano affinché le fosse ridata la libertà. Anch'io pensai fosse mio dovere dire qualcosa (nel frattempo mia madre singhiozzava in modo orribile); fino a quando, finalmente, Lady Gwyn acconsentì, per amor mio, disse, a lasciare libera la povera sventurata, ma a questa particolare condizione: che non ci sarebbe stata nessuna accusa di sequestro di persona.

Dopo aver risolto tutto amichevolmente, mia madre implorò un po' di cibo, come se non avesse mangiato nulla in quei dieci anni. In pochi minuti fu apparecchiato per lei nel pergolato un tavolino con tacchino freddo e una caraffa di vino. Nel momento in cui se ne accorse, si precipitò a sedersi nel luogo del mio recente trionfo, iniziando a divorare con una tale avidità da lasciarmi sbalordita. Subito sparì un'ala, la seconda condivise il destino della compagna e ora si accingeva ad attaccare un bel pezzo di petto.

"Che incantevole appetito ha la vostra cara madre!" mi dissero alcuni ospiti. Io lo ammisi, ma li assicurai che nella nostra famiglia non soffrivamo di fame smodata. Una volta saziato il suo appetito prese d'assalto il vino. Bicchieri e bicchieri sparirono con incredibile rapidità, e per me ognuno di essi era un colpo al cuore. "Sarà completamente ubriaca!" pensai, e, mentre i miei timori per l'onore ereditario che sarebbe ricaduto sul nostro casato sopraffaceva i terrori personali, decisi di dileguarmi e sussurrai:

"Madre, se avete un po' di riguardo verso vostra figlia, e di rispetto per i vostri antenati, smettete di bere."

"Nulla di più di questa caraffa, sul mio onore!" disse lei, portandosela alle labbra.

In quel momento i violini cominciarono a suonare.

"E adesso", esclamò mia madre, scendendo di corsa dal pergolato, "chi è disponibile a ballare?"

"Io", disse il mio amico, il piccolo damerino, avvicinandosi e prendendole la mano.

"Allora", disse lei, "ballerò un valzer, se lo gradite."

Santa Maria! Un valzer!

Fu sgombrato uno spazio circolare, e cominciarono a girare uno intorno all'altro a velocità pazzesca... o meglio, era lei a farlo girare, poiché lui era come un giocattolo nelle sue mani, ed ero certa che se avesse lasciato la presa sarebbe volato via tra i rami e ci sarebbe rimasto incastrato, come re Carlo sulla quercia.<sup>8</sup>

Alla fine, mentre me ne stavo lì, immobile come una statua della vergogna, chiedendomi come un qualsiasi essere umano, dotato di una comune quantità di ragionevolezza, potesse recitare una parte così ridicola, quella miserabile donna, sopraffatta dal vino e dal valzer, cadde di peso sul pavimento e fu portata via dalla sala da quattro valletti sogghignanti.

Non potevo sopportare oltre: la reputazione della mia famiglia richiedeva una sollecita spiegazione, e con le lacrime agli occhi chiesi di essere ascoltata. Ottenni il silenzio.

"Supplifico questa assemblea", dissi, "di assolvermi dall'aver avuto una parte qualsiasi o di essere stata complice nella condotta di quella sventurata persona. Non l'avevo mai vista fino a quando non sono arrivata in questa casa, e prego il cielo di non rivederla mai più. La detesto, la temo, e dichiaro, nel modo più inequivocabile, che non credo affatto che sia mia madre. Non ha nessuna somiglianza con il ritratto della galleria, e dato che quando fu trovata nei boschi era completamente folle, forse si è immaginata di essere mia madre, poiché mi hanno detto che le persone folli sono soggette a immaginarsi nobili. No, la mia maligna stella ha fatto sì che ci incontrassimo, affinché mi mettesse in una situazione imbarazzante con la sua volgarità, proprio come Mrs. Garnet, la supposta madre della ragazza mendicante era solita fare con quella eroina.<sup>9</sup> Sono certa che sia questo il caso; nulla può convincermi del contrario, e quindi la ripudio e la disconosco pubblicamente, e me ne lavo le mani ora e per sempre."

La compagna concordò con i miei sentimenti e plaudì alla mia determinazione.

Furono poi proposte le contraddanze, e gli uomini girarono per la sala in cerca di dame; le madri conducevano su e giù le figlie, per mostrare il loro portamento, e le figlie voltavano il capo quando vedevano avvicinarsi i loro favoriti a chiedere loro

---

<sup>8</sup> Una leggenda inglese, che racconta come Carlo II si fosse rifugiato su una grande quercia in un bosco per sfuggire alla cattura.

<sup>9</sup> Anna Maria Bennett, *The Beggar Girl and her Benefactors* (1797).

di ballare. Bruttezza e diamanti erano a un'estremità della scena, la bellezza al centro e le coppie eterogenee venivano per ultime; vecchi scapoli con signorine di quindici anni, e ragazzi, lieti di essere considerati uomini, con anticaglie dispiaciute di essere chiamate zitelle. Altre sfortunate, sulle spine ma non considerate da nessuno, sedevano protendendo in avanti le labbra altez-zose.

E poi cominciò l'allegria confusione. Ma che passi sconnessi, che grazie grottesche! Una ragazza saltellava e si muoveva scomposta per il terrore di ogni caviglia, e, con una chiara idea di spazio, mostrava di non avere nessuna nozione del tempo. Un'altra, non degnandosi di danzare, si limitava a muoversi, mentre il povero cavaliere cercava di esserle d'ausilio, come un ronzino stanco verso una lontana stazione di posta. Una barattava l'eleganza per un passo di danza, un'altra scivolava giù, una terza tagliava la strada ai ballerini, e una quarta, che, per la sua longevità, non poteva certo ballare per cercare marito, sembrava, per la sua assiduità, che passasse la vita a ballare.

Tutto questo mi deliziava enormemente, poiché avrebbe mostrato al meglio la mia grazia. Il mio cavaliere era il gentiluomo che mi aveva incoronata, e ora, una volta arrivato il nostro turno di ballo, un sussurrare generale tra gli spettatori, e il loro improvviso rivolgersi verso di me, dimostrò che c'erano molte aspettative per la mia esibizione. Non li avrei delusi per nulla al mondo; inoltre, era necessario marcare la differenza tra la mia supposta madre e me, in tutto, e suscitare rispetto e ammirazione quanto lei aveva prodotto derisione e disprezzo.

E così, con il piede destro un po' indietro, e la punta di esso che sfiorava appena il suolo, mi piegai sulla sinistra e rimasi come nell'atto di ascendere da questa valle di lacrime alle regioni dell'ininterrotta beatitudine.

Un istante dopo la musica diede il segnale, e cominciai. Sdegnando le figure della comune contraddanza, mi avventurai in tutte le complicazioni della danza di Arianna, imitando, con movenze circolari e oblique, gli armoniosi movimenti delle sfere; somigliavo, nella mia figura leggera e briosa, agli eroi di Bathycles, così come apparivano nel tempio di Amycla.<sup>10</sup> Talvolta con rapido volteggio, e un radioso sorriso, mi lanciavo, come Iris il messaggero, nel groviglio del gruppo; altre volte,

---

<sup>10</sup> Amyclae era un villaggio vicino a Sparta, dove c'era un tempio con opere attribuite a Bathycles di Magnesia, scultore greco operante all'incirca nel 550 a.C.

assumendo la dignità di una giovane Diana, fluttuavo in un roteante languore; e altre ancora, come una ninfa pastorale della Linguadoca, piegavo capricciosamente il capo da un lato, e riprendevo subdolamente la danza. Che Ebe!<sup>11</sup>

Si dà il caso che dall'inizio alla fine non guardai nemmeno il mio cavaliere, ma quando, ansimante e allegra, volai come una pavoncella a sedermi, lui mi seguì, e mi chiese di accettare i voti della sua estrema ammirazione.

Subito dopo cominciò un valzer.

"Avete già imitato il modo di danzare di Ida", disse. "Ora imiterete Charlotte? e mi permetterete, come Werther, di tenere tra le braccia la più incantevole delle donne, per volare con lei come il vento, senza guardare nient'altro?"

Acconsentii; lui mi condusse avanti, e stringendomi alla vita iniziò l'esercizio circolare del valzer. Volammo giro su giro, sempre più rapidi, finché la testa mi girò a più non posso. Lampade, trecce, abiti, volti, tutto sembrava frantumato, ammucciato insieme e sbattuto alla rinfusa intorno alla sala come in un vortice.

Ma, oh, amica mia, come troverò le parole per descrivere la disastrosa conclusione di una serata iniziata in modo così propizio? Arrossisco mentre scrivo, tanto da imporporare la carta con il riflesso, poiché, nel mezzo del mio movimento rotatorio, mentre il cielo sembrava la terra e la terra il cielo, il punto dal quale dipendeva il mio abbigliamento, in pratica dove era tenuto insieme, cedette all'improvviso, e nel turbine successivo più di metà del mio vestito mi cadde ai piedi! Un altro giro e avrei recitato Diana davanti a cinquanta Acteoni;<sup>12</sup> ma lanciai un urlo e, districandomi dal mio cavaliere, mi buttai a terra in mezzo ai resti del mio drappoggio. Le signore si affrettarono a circondarmi, gettando una mantella sulle mie grazie mezzo svelate. Ero totalmente sconvolta, e la testa mi girava davvero troppo per muovermi; così mi rialzarono tenendomi in mezzo a loro e mi portarono in lenta processione fuori dalla sala. Fu il funerale della modestia, ma il corteo funebre fu sorretto da risatine maliziose.

Corsi a letto, e mi addormentai all'istante.

Non riesco a pensare a un tale disastro, e men che meno a scriverne, con normale forza d'animo. Mi chiedo se la Musidore

---

<sup>11</sup> Nella mitologia greca, dea della giovinezza.

<sup>12</sup> Nelle *Metamorfosi* di Ovidio, Diana incontra Acteone mentre è nuda e sta facendo un bagno in una sorgente insieme alle ninfe.

*Lettera XXXII*

di Thomson<sup>13</sup> possa essere considerata un precedente bastante, o almeno un paragone attenuante. Se non è così, e se i miei biografi lo scriveranno, sono fritta.

Addio.

---

<sup>13</sup> James Thomson, "Musidora", in *The Seasons* (1730).

## LETTERA XXXIII

Ieri Lady Gwyn mi ha portato, su mia specifica richiesta, a visitare Monkton Castle, una vecchia rovina a meno di tre miglia da qui, e dato che fa parte della proprietà che attualmente appartiene a lei è mio a tutti gli effetti.

L'entrata era bloccata da delle pietre, cosicché non ho potuto dare un'occhiata all'interno; ma all'esterno sembra abbastanza desolato. Ho intenzione, in futuro, di sistemarlo come quello di Udolpho e altri castelli da romanzo, e di abitarci nei mesi tempestosi.

Dopo il pranzo, sua signoria è andata a sovrintendere all'apertura di alcuni pacchi di belle porcellane appena arrivate da Londra, e io sono rimasta sola sul sofà. Si stava già approssimando la sera, una deliziosa indolenza mi attraversava le membra e avvertivo tutto il languore e il senso di vuoto creati sempre dalla mancanza di avvenimenti.

"Se almeno in casa ci fosse qualche giovane", pensai, "che provasse un amore infelice per me; se solo sua signoria avesse un figlio perseguitato, che scenari si aprirebbero! Supponiamo che in questo momento si spalancasse la porta, e lui entrasse a passo svelto, pronto a partire. Sobbalza nel vedermi. Mai sono sembrata così incantevole. "Cielo!" mormora, "è una divinità!" poi all'improvviso si ricompone, e avanza facendo un rispettoso inchino. "Perdonate la mia intrusione", dice, "ma io... davvero..." Mi alzo, e, arrossendo violentemente, mormoro senza guardarlo: "Mi chiedo dove possa essere sua signoria!" Ma quando sto per oltrepassarlo, lui mi afferra la mano e, conducendomi di nuovo al sofà, dice: "Permettetemi di trattenervi per un istante. Non posso rinunciare a questa occasione così a lungo desiderata. Costretto dalle gelose cure di una madre amorevole a non farmi mai vedere da voi, ho cercato e trovato mille occasioni, sulle scale... in giardino... nel boschetto... per rimirare questi incanti. Occasioni fatali! poiché mi hanno rubato la pace per sempre! Sì, incantevole Cherubina, mi avete rovinato. Quella figura eterea, eppure piena di contegno; quegli occhi miti, eppure splendenti; quelle labbra, più deliziose di un banchetto degli dei..." "Veramente, signore", dico io, con tutta l'adorabile semplicità di un imbarazzo di fanciulla, "queste parole sono tan-

to inappropriate per le mie orecchie quanto lo è per voi pronunciarle." "Lo sono, sono inappropriate", esclama lui con fervore, "perché sono inadeguate." "Sì", dico io, "inadeguate al rispetto che merito come ospite di vostra madre." "Ah!" esclama lui, "perché l'ospite dovrebbe imitare la severità della padrona di casa?" "Per non incoraggiare", dico io, "le follie del figlio. Signore, vi chiedo di lasciarmi la mano." "Mai!" prorompe lui; "mai, fino a quando non mi direte che avete pietà di me. Oh, mia Cherubina; Oh, idolo dell'anima mia!" e cade in ginocchio, e mi afferra la mano, quando, ecco, si apre la porta, e appare Lady Gwyn! Mai stupore e sgomento furono pari ai suoi. "Godfrey, Godfrey", dice, "è questa la condotta che ti ho chiesto di tenere? Questa: cercare colloqui clandestini, quando avevo proibito qualsiasi aperto contatto? E quanto a te, bella sventurata", rivolgendosi a me con quell'aria mite che ferisce più di mille sarcasmi, "quanto a te, incantevole ma fragile, devi cercarti un altro asilo." I suoi dolci occhi si riempiono di lacrime. Mi getto ai suoi piedi. "Sono innocente", grido, "innocente come il cerbiatto che saltella verso la fonte gorgogliante per cercarvi riposo." Lei sorride incredula. "Vieni", dice, prendendomi la mano, "fatti condurre nella tua stanza." "Resta, per pietà, resta!" esclama Godfrey, precipitandosi tra noi e la porta. Lei, con un cenno, lo scosta. Vado in camera mia. Nulla può consolarmi. Sono disperata. Dopo pochi minuti, la cameriera bussava alla porta, con un biglietto da parte di Godfrey. "Oh, Cherubina", dice, "Mi avete spezzato il cuore! Se tenete alla vostra fama, forse alla vostra vita, vediamoci stasera, a mezzanotte, nel boschetto!" Dopo una lunga lotta, decido di incontrarlo. È mezzanotte, fuori soffia il vento e scende la pioggia. Mi metto qualcosa addosso e mi reco furtivamente nel boschetto. Me lo trovo davanti. Lui mi ringrazia diecimila volte per la mia bontà, per la mia condiscendenza; prega, implora, e alla fine, stringendomi tra le braccia, quasi mi costringe a salire su una carrozza, quando all'improvviso... "Fermo, sciagurato!" grida una voce. È la voce di Stuart! Lancio un urlo, e cado a terra. Il cozzare di spade risuona sul mio corpo conteso, e svengo. Al risveglio, mi trovo in una stanza piccola ma accogliente, con una vecchia e una bella ragazza che mi osservano. "Sia lodata santa Caterina", esclama la giovane contadina, "ha ripreso conoscenza." "Ditemi", esclamo, "è stato ucciso?" "In effetti, il gentiluomo è morto, signorina", dice la vecchia. Rido in modo convulso e punto il dito. "Ah! guardate", grido, "ecco il suo cadavere straziato, che

sorride dolcemente, persino nella morte. Ecco, combattono, lui cade... Barbaro Godfrey! valoroso, generoso, sventurato Stuart! E state a sentire, ascoltate! La campana rintocca, rintocca, rintocca!" Per sei settimane vado avanti con questa febbre cerebrale. Lentamente mi riprendo. Una progressiva malinconia si impadronisce di me, e sono all'ultimo stadio della consunzione. Ma sebbene abbia perduto il mio rigoglio, la malattia agisce sui miei lineamenti con qualcosa di più che umano. Una sera avevo portato la mia poltrona nel verde davanti alla porta, e stavo osservando il sole che tramontava in una vampa dorata. "Oh!", esclamai, "presto tramonterò come te, astro splendente"; ma ecco che sono interrotta da sospiro soffocato proprio dietro di me. Mi giro. Cielo e terra! chi si china su di me, con uno sguardo di indicibile amore, se non... Stuart! In un istante lo vedo, urlo, corro, salto tra le sue braccia.

Salto sfortunato, giacché mi risvegliò da un delizioso sogno a occhi aperti, e mi ritrovai nelle braccia... non di Stuart, ma del vecchio maggiordomo! Cademmo entrambi, e facemmo a pezzi un superbo vaso di porcellana che era stato appena portato nella stanza.

"Che dirà la mia signora?" esclamò lui, alzandosi e raccogliendo i frammenti.

"Sorriderà con ineffabile grazia", risposi, "e farà una riflessione morale sull'instabilità delle cose sublunari."

Lui scosse la testa e andò avanti col suo penoso lavoro, mentre io mi affrettai allo specchio, dove vidi il mio volto infiammato dal sogno a occhi aperti, i capelli scarmigliati e le mie lunghe ciglia bagnate dalle lacrime. Notai anche che il vestito aveva subito un terribile strappo a seguito della caduta.

Mi ero a malapena ricomposta quando sua signoria tornò e ordinò il tè.

"Come vi siete strappata il vestito, tesoro mio?" disse.

"Sono appena caduta", risposi. "Di certo non c'è mai stata caduta più sfortunata!"

"Ma no bambina mia", disse lei, prendendomi in giro, "anche se siete una martire della tenera sensibilità, non sarete certo vittima di uno strappo alla mussolina."

"Comunque, sono estremamente turbata", dissi.

"E perché mai?" esclamò lei. "È stato un incidente, e tutti noi a volte siamo in imbarazzo. La vita ha troppi dolori seri per ammettere dispiaceri causati da sciocchezze."

"Ecco!" esclamai deliziata. "Giuro di aver detto al maggior-

domo, quando ho rotto il vaso di porcellana, che avreste fatto una riflessione morale."

"Rotto il... Oh! misericordia, avete rotto il mio bellissimo vaso di porcellana?"

"Ridotto in briciole", risposi, con un tono di voce di tranquillizzante dolcezza.

"L'avete rotto?" esclamò, con una voce che mi tramortì. "E, scusate, come avete osato avvicinarvi? Come avete osato anche solo guardarlo? Voi, che non siate adatta nemmeno alla terracotta, figuriamoci alla porcellana; una pazza che ho portato in casa mia solo per divertire i miei ospiti. Voi con un titolo? Voi una bellezza?"

"Cara Lady Gwyn", dissi, "dovete affrontare con calma questa calamità. Fidatevi di me, la vita ha troppi dolori seri per ammettere dispiaceri causati da sciocchezze."

Sua signoria si alzò, con le guance infiammate e gli occhi lampeggianti.

Io corsi via dalla stanza, terrorizzata; poi al piano di sopra e nella più vicina camera da letto. Capì che fosse quella di sua signoria, e questa circostanza mi colpì come estremamente provvidenziale, poiché, nello stato d'animo attuale, lei mi avrebbe probabilmente costretto a lasciare la sua casa, e quindi non avrei mai avuto un'altra opportunità di rovistare tra scrigni e mobiletti per trovare testimonianze della mia nascita.

Iniziai quindi la ricerca, ma fui interrotta nel bel mezzo di essa da una vocina che gridava, "uscire!"

Estremamente stupita, guardai su, e notai il pappagallo prediletto da sua signoria nella sua gabbia.

"Uscire!" disse il pappagallo.

"Ti farò uscire io, costi quel che costi", esclamai.

E così, con molta sensibilità e davvero poco disturbo, presi l'uccello e lo feci uscire dalla finestra.<sup>1</sup>

Dopo aver accuratamente esaminato diversi cassetti, trovai in uno di essi un cofanetto; lo aprii e dentro vidi (Oh, vista deliziosa!) una miniatura incastonata di diamanti di inestimabile valore, perfettamente somigliante al ritratto della galleria; volto, espressione, abito, tutto!

---

<sup>1</sup> In questa scena del pappagallo c'è un implicito riferimento a un passo famoso di *A Sentimental Journey Through France and Italy* (1768) di Laurence Sterne, quando Yorick vede uno storno in gabbia e lo sente dire "Non posso uscire, non posso uscire". È lo stesso brano citato da Maria Bertram nel cap. 10 di *Mansfield Park*.

"Reliquia della mia casata così tanto offesa!" esclamai, mettendomi l'immagine nel petto. "Immagine della mia venerata madre, mai mi separerò da te!"

"Che cosa state facendo in camera mia?" gridò Lady Gwyn, precipitandosi dentro. "Che cosa succede? Tutti i miei vestiti sul pavimento! i mie cassetti, i miei cofanetti aperti! E... incredibile! Ecco la miniatura scomparsa! Perché, indecorosa, meschina creatura, mi state derubando?"

"Signora", risposi, "questa miniatura appartiene alla mia famiglia; alla fine l'ho recuperata e nessuno oserà togliermela."

"Siete più canaglia che folle", disse sua signoria; "ridatemela all'istante, altrimenti, sul mio onore, vi denuncerò ai domestici."

"A che cosa servono questi soprusi?", dissi. "Di certo sareste rovinata se questo imbroglio venisse alla luce; non che vorrei, per niente al mondo, vedere vostra signoria impiccata; lungi da me, ma in quel caso la vostra reputazione sarà distrutta. Ah! Lady Gwyn, dov'è l'onore che avete ereditato? dov'è la vostra prudenza? dov'è la vostra dignità?"

"Dov'è il mio pappagallo?" strillò sua signoria.

"Vaga nell'aria radiosa!" esclamai, "respirando vita, fragranza e libertà tra le nubi! L'ho fatto uscire dalla finestra."

Sua signoria corse verso di me, ma io la oltrepassai e feci del mio meglio per scendere di sotto, mentre lei mi inseguiva urlando, Al ladro! Conoscevo e deploravo troppo bene quella terribile espressione; non mi fermai nemmeno per un istante, ma corsi fuori della casa... attraverso il giardino... giù per il viale... in un campo di grano... con i domestici alle calcagna. Non c'era un istante da perdere; un uomo che sta per affogare, si sa, si aggrappa a qualsiasi cosa, e io trovai rifugio sotto un covone di fieno.

Ma se mi scoprirono, quanto a lungo ci rimasi, che cosa ne è stato di me in seguito, o che cosa probabilmente ne sarà di me più avanti, lo saprete nella mia prossima lettera.

Addio.

## LETTERA XXXIV

Rimasi nella mia sgradevole situazione fin sul finire della notte, quando l'inseguimento sembrava terminato. Allora mi tirai su e m'incamminai attraverso i campi, senza nessuna meta precisa. Al terrore era seguita un'amara indignazione per la condotta di Lady Gwyn, che aveva osato scacciarmi da casa mia e calunniarmi come se fossi una comune ladruncola. Offesa insopportabile! Degradazione senza precedenti! Non c'era modo di vendicarsi? di rimediare?

Come un fulmine dal cielo, un pensiero insieme semplice e grandioso mi saettò nella mente, e fece sì che il mio cuore andasse in estasi. Se nomino Monkton Castle, c'è bisogno che dica altro? C'è bisogno di dirvi che decisi di appropriarmi di quell'antiquata magione dei miei antenati, di fortificarla contro ogni assalto, di procurarmi per essa domestici e mobilio adatto e di risiedere lì, come attuale rivale e futura vincitrice dell'ignobile Lady Gwyn? provi pure a espropriarmi se osa, o se ci riesce, poiché ho sentito dire che il possesso ha molti articoli di legge a proprio favore.

Quanto a sistemare il castello, nulla di più facile, visto che i commercianti di Londra fanno volentieri credito per qualsiasi somma a personaggi di rango come me; quindi, non ho altro da fare che interessare gli amici che ho lì per ordinare mobilio a mio nome.

Mi sembrò che Jerry Sullivan fosse la persona più adatta da scegliere, e così, a passo veloce e cuor leggero, invertii la direzione e mi diressi verso Monkton Castle, allo scopo di procurarmi un rifugio in qualche cottage lì vicino e di scrivere una lettera di istruzioni per Jerry.

C'era la luce delle stelle, e avevo percorso quasi tre miglia quando una ragazzina con un fagotto di ramoscelli sulle spalle mi superò e cominciò a chiedere l'elemosina. Nel bel mezzo delle sue suppliche, arrivammo nel capanno dove viveva e io la seguii dentro, con la speranza di trovare lì un alloggio per una notte, o almeno di farmene indicare uno.

In una stanza priva di comodità, con le pareti di fango tutte affumicate, vidi una vecchia megera decrepita e piena di rughe e due bambini sudici, che si scaldavano le mani su delle scarse

braci quasi spente. Chiesi il permesso di riposarmi per un po'; la donna, dopo avermi osservata con cura, acconsentì, e io mi sedetti. Poi avviai la conversazione, fingendomi una forestiera che vagava in ambasce, e chiesi se c'era una qualche possibilità di trovare alloggio nelle vicinanze. La donna mi disse non ne avrei trovati e, vedendomi molto sconcertata e delusa, mi offrì, in modo rozzo ma cordiale, di passare la notte nel suo capanno. Mi resi conto di non avere altra scelta che rimanere lì, e così il fuoco fu ravvivato, mi furono forniti del pane nero e del latte acido (quest'ultimo dalla loro riserva), e, mentre eravamo sedute intorno a quelle provviste, chiesi alla povera donna di raccontarmi che cosa l'aveva ridotta a una tale miseria.

Mi disse, con molte lacrime e un po' confusamente, che la figlia e il genero, che si occupavano di lei, erano morti un mese prima, lasciando quei bambini senza nessun mezzo di sostentamento, salvo quanto potessero procurarsi chiedendo la carità.

Tutto del loro aspetto confermava il racconto, poiché la fame aveva ghermito i loro volti con le sue dita smunte. Avrei voluto compatirli, ma i loro lamenti, la sporcizia e la volgarità mi disgustavano più di quanto suscitassero il mio interesse. I marmocchi mi nauseavano, e detestavo la macilenta padrona di casa. Come succede non lo saprei dire, ma la miseria che appare attraente sulla carta è quasi sempre respinta nella vita reale. Guardo con ripugnanza un cencioso mendicante, o un commerciante in rovina, mentre i racconti delle pene di un Belfield o di un Rushbrook<sup>1</sup> mi strappano lacrime di pietà quando li leggo.

Alla fine cominciammo a pensare di riposarci. I bambini mi offrirono il loro pagliericcio e mi ci gettai senza nemmeno svestirmi, mentre loro si misero con una coperta su della paglia.

Al mattino sembravamo un gruppo molto penoso. Non avevamo nemmeno un boccone per colazione, né il modo di procurarcelo. La povera storpia, che si era aspettata un qualche aiuto da me, se ne stava in angolo a borbottare; i bambini piagnucolavano e tremavano infreddoliti, e io, con più eleganza, ma non meno squallore, intonai un mattutino alla Vergine.

Poi cominciai a pensare seriamente a quali mezzi utilizzare per un'immediata sussistenza, e alla fine elaborai un piano molto piacevole e giudizioso. Dato che sarebbero passati alcuni

---

<sup>1</sup> Rushbrook è un personaggio del romanzo *A Simple Story* (1791) di Elizabeth Inchbald, la traduttrice-autrice della commedia *Lowers' Vows* citata in *Mansfield Park*; il nome Belfield è usato in diverse opere dell'epoca e non so a quale si riferisse Barrett.

giorni tra la mia lettera a Jerry Sullivan e il suo arrivo (poiché avevo intenzione di farlo venire, se possibile), e visto che il cottage era a breve distanza dal castello, avevo deciso di restare con la vecchia fino al suo arrivo, e di trascorrere quei giorni impersonando una mendicante. Come un'altra Rosa,<sup>2</sup> mi sarei procurata il pane chiedendo l'elemosina. Il mio modo semplice e implorante di rivolgermi alle persone, i miei sospiri mezzo soffocati, le mie guance rigate da lacrime recenti, tutto apparirà irresistibile. Anche l'aspetto rovinato alla mia età aiuterà le mie suppliche, e i giovani, che porgeranno i propri omaggi insieme a caritatevoli monete, mi chiameranno l'incantevole vagabonda o l'angelo mendicante. In questo modo, i pochi giorni di elemosina si dimostreranno estremamente deliziosi, e Oh! come sarà dolce, quando tutto questo sarà passato, ricompensare e beneficiare, come signora del castello, questi poveri così ospitali, che hanno avuto pietà e mi hanno dato rifugio come mendicante.

Il primo passo era scrivere a Jerry Sullivan, e per fortuna trovai nel cottage un mozzicone di penna, un po' d'inchiostro rappreso e della carta dozzinale. Questa fu la mia lettera.

Onesto Jerry,

Da quando ci siamo visti l'ultima volta ho ristabilito tutti i miei diritti, e ora sono Lady Cherubina de Willoughby, la vera e illustre padrona di Gwyn Castle, Monkton Castle e di altre proprietà di non comune estensione e valore. Ora, Jerry, dato che sono convinta di come vi sentiate grato per i servizi, per quanto irrilevanti, che vi ho reso, so che sarete felice di avere un'opportunità per ricambiare.

Farete delle commissioni per mio conto? Dato che ho intenzione di fare di Monkton Castle (al momento disabitato) la mia residenza, vorrei sistemarlo secondo lo stile del tempo in cui fu costruito. Dovete quindi, nei migliori negozi, ordinare gli articoli che ora elencherò.

Primo. Tappezzeria antica, sufficiente per un'intera ala.

Secondo. Vetri dipinti arricchiti da stemmi araldici.

Terzo. Pennoni e stendardi, macchiati con il migliore sangue antico, se possibile feudale.

Quarto. Piume e mantelli neri per le mie livree.

Quinto. Un vecchio liuto, oppure una lira o un'arpa.

---

<sup>2</sup> Rosa è la protagonista di *The Beggar Girl and Her Benefactors* (1797) di Anna Maria Bennett.

Sesto. Tende e cortine nere, e un drappo di velluto.

Settimo. Una tromba per il posto di guardia.

Ottavo. Una campana per il portone d'ingresso.

Oltre a questo, vorrei sedie, tavoli, letti e, in poche parole, tutto l'occorrente per castelli sul quale riuscirete a mettere le mani, basta che sia antico.

Dovrete anche procurarvi una bella carrozza e quattro cavalli, e, facendo il mio nome (Lady Cherubina de Willoughby, di Monkton Castle) e mostrando questa lettera, nessun negoziante o artigiano rifiuterà di farvi credito per qualsiasi cosa. Dite loro che rilascerò ricevuta non appena arriveranno i vari articoli.

Ora devo farvi una proposta che, spero e confido, incontrerà la vostra approvazione. I vostri affari correnti non sembrano essere floridi; tutti gli incarichi nel mio castello sono ancora vacanti e, vista l'altissima stima riguardo alla vostra discrezione e onestà, il posto di amministratore (una posizione molto ambita) è a vostra disposizione. Il salario è di duecento sterline l'anno: pensateci.

In ogni caso, vi prego di venire, il più presto possibile, una volta ricevuta questa lettera, e di restare per qualche giorno, allo scopo di aiutarmi a dare disposizioni.

Potrete viaggiare con la carrozza, e portare con voi alcuni degli articoli più maneggevoli. Vi prego di essere qui al più tardi fra tre giorni.

CHERUBINA DE WILLOUGHBY

*Monkton Castle*

Poi cominciai a pensare che avrei potuto e dovuto convocare altri amici, in questa importante occasione, e di conseguenza scrisse qualche rigo a Higginson.

Egregio signore,

Dovendo prendere immediato possesso di Monkton Castle, che mi è stato assegnato per diritto di discendenza diretta, e desiderando, in ossequio alle antiche usanze, un menestrello fervido e appassionato tra i dipendenti domestici, vi informo che, se ritenete idoneo questo incarico, sarò felice di affidarlo a voi, e di ricompensare i vostri servigi poetici con uno stipendio annuale di duecento sterline.

Se questa proposta si rivelasse accettabile, abbiate la bontà di far visita al mio fedele servitore, Jerry Sullivan, a St. Giles, e di accompagnarlo qui con la mia carrozza.

CHERUBINA DE WILLOUGHBY

*Monkton Castle*

Poi scrissi un biglietto a Montmorenci; be', non chiedetemi perché, ma compatitemi. Sciocca Cherubina! però, notate come la sua penna infuocata sia capace di scrivere in modo gelido.

Milord,

Perdonate l'incomodo che sto per darvi, ma dato che ho intenzione di risiedere, per il futuro, in uno dei miei castelli (essendo state riconosciute da Lady Gwyn sia la mia nascita che le mie rivendicazioni), vorrei recuperare la pergamena e il ritratto che ho lasciato nel mio precedente alloggio a Drury Lane.

Vorrete avere la bontà, milord, di farle consegnare da qualcuno fidato a Jarry Sullivan, il commerciante di tessuti a St. Giles, che me le porterà a Monkton Castle?

Con sentimenti di stima e rispetto,

ho l'onore di essere,

Milord,

la devotissima e umilissima serva,

di vostra signoria,

CHERUBINA DE WILLOUGHBY

*Monkton Castle*

Questo è esattamente il tipo di lettera formale che un'eroina talvolta redige per il suo innamorato; lui non riesce nel suo intimo a capirne il perché, e così arriva estremamente turbato in carrozza, e fa un'entrata talmente stravolta da scioglierle il cuore in un istante, e la scena finisce con le braccia di lui intorno alla vita di lei.

Addio.

## LETTERA XXXV

Dato che ormai ero in procinto di andare a mendicare, pensai fosse necessario somigliare a una mendicante; così, mi misi un vestito, un cappello e un mantello cenciosi, che erano appartenuti alle defunta figlia della vecchia. Poi, dopo essermi messa in petto il ritratto di mia madre, mi avviai lungo la strada verso il villaggio vicino.

Essendo domenica, i campagnoli erano addobbati e vestiti a festa, le ninfe e i giovanotti se la spassavano, i vegliardi sedevano davanti alle porte, il sole splendeva; tutto sorrideva tranne la misera Cherubina.

Alla fine giunsi al villaggio e depositai la mia lettera all'ufficio postale. La chiesa, in mezzo agli alberi, era poco distante. La gente era alla funzione, e, immaginando che a breve sarebbero stati congedati, mi misi accanto al cancello consacrato, un luogo favorevole per dare inizio alla mia carriera di supplice.

In breve tempo la gente cominciò a uscire dalla chiesa.

"Un penny per una povera ragazza affamata", dicevo.

"Come state? Come state? Come state?" si sentiva biasciare dappertutto.

"Un penny... un penny... Oh, un penny!" balbettavo debolmente.

Era il tubare di una colomba in mezzo al gracchiare delle gazze.

"E chi era quella forestiera nel banco vicino?" disse una signora.

"Un penny, per amore di..."

"Sembrava credersi troppo graziosa per pregare", disse un'altra.

"Un penny per..."

"Forse non ha le labbra adatte a muoversi", disse una terza.

"Un penny per amore della carità."

Ma erano salite nelle carrozze.

"Se giovinezza, innocenza e miseria non toccano i vostri cuori", dissi, seguendo alcuni signori lungo la strada, "abbiate pietà dell'orfana bisognosa, dell'affamata viandante, della più offesa e innocente del suo sesso. Signori, buoni signori, gentili signori..."

"Va' all'inferno", dissero.

"Questo è per voi, tesoro", esclamò una voce ruvida alle mie spalle, mentre mezzo penny tintinnava ai miei piedi. Mi girai per ringraziare il mio benefattore, e scoprii che era un ubriaco alla gogna.

Disgustata e indignata per il fallimento del mio primo tentativo, corsi fuori del villaggio e vagai in lungo e in largo, rivolgendomi a tutti quelli che incontravo, ma tutto sembrava troppo gaio per compatire la miseria. Trascorsero ore e ore in sforzi inutili, ora camminando, ora sedendomi; finché alla fine la giornata cominciò a concludersi, e la fatica e una fame terribile mi avevano indebolito le membra.

In una condizione pietosa, decisi di tornare al cottage, poiché la sera stava giù oscurando l'azzurro emisfero, nubi enormi scendevano in basso, e i venti portavano i funesti gemiti di un uragano imminente. Con la poca luce rimasta, vidi un lungo viale sulla mia sinistra, che, pensai, avrebbe potuto condurre a un rifugio ospitale; e così, per quanto me lo permettesse il buio tra gli alberi, mi avviai brancolando lungo di esso.

Dopo lunghi sforzi e molte cadute, arrivai a uno spiazzo, e dato che non vedevo case, continuai ad avanzare. A quel punto, la tempesta si avventò su di me con tremenda violenza, e solo con difficoltà riuscivo a mantenere la mia andatura.

Alla fine, immaginai di vedere un edificio di fronte a me, e indirizzai lì i miei passi. Una volta avvicinatami, mi trovai la strada sbarrata da cumuli di pietre e colonne spezzate, e mi convinsi di essere arrivata a un enorme castello, dove ero sicura di trovare rifugio, orrore, gufi e uno dei miei parenti prossimi. Quindi mi affrettai verso di esso, e subito, allungando le mani, ne toccai la struttura. Il cuore mi batté dalla gioia, e cominciai a tastare il muro in cerca di qualche portone in rovina o di un arco d'ingresso.

Avevo a malapena fatto dieci passi, quando le mie mani brancolanti si ritrovarono a muoversi nell'aria, senza incontrare nessuna resistenza; mi fermai per un istante, poi entrai in quel vuoto e, con mio grande sollievo, mi ritrovai sotto un primo riparo.

Questa dunque, immaginai, era la grande sala d'ingresso del castello, e mi preparai a cose terribili.

Non ero avanzata nemmeno di tre iarde, quando mi fermai terrorizzata, credendo di aver sentito un movimento dietro di me. Di nuovo, tutto era silenzio, e mi azzardai ad avanzare. In

quel momento, mi sembrò di aver udito un lieve sospiro, e nello stesso istante sbattei il piede contro qualcosa che, con un rapido movimento, mi fece lo sgambetto, facendomi cadere, urlare e implorare pietà, mentre si sentì un terribile trambusto tutto intorno a me, un tale andirivieni, un frusciare e un correre, che mi sentii perduta.

"Oh, signori banditi!" gridai, "risparmiare la mia sventurata vita, e io non vi tradirò mai!"

Non dissero una parola, ma si ritirarono a una certa distanza, dove mantennero un inquietante silenzio.

Dopo pochi minuti udii dei passi all'esterno, e due persone entrarono nell'edificio.

"Questo ci darà rifugio a sufficienza", disse uno dei due.

"Accidenti alla tempesta", esclamò l'altro, "impedirà a tutti loro di uscire stanotte. Comunque, ne abbiamo già ammazzati quattro, e, sicuramente da qui a un mese non ne resterà nessuno vivo in questa tenuta."

Oh, Bidy, che colpo per la mia anima alla devastante riflessione che quattro familiari erano già stati assassinati a sangue freddo, e che gli altri avrebbero condiviso la stessa sorte entro un mese!

Incapace di contenermi, mormorai, "Pietà di me, pietà di me!"

"Hai sentito?" bisbigliò uno dei due.

"Sì", disse l'altro. "Via di qui, subito!" e uscirono entrambi di corsa.

Anch'io decisi di abbandonare quel ricetto di orrori, poiché la mia vita sembrava in pericolo; e così, sollevandomi, cominciai a cercare la porta a tentoni, ma caddi su qualcosa per terra, e quando allungai la mano toccai (Oh, che orrore!) il volto umano di un cadavere, freddo e umido. Mi venne in mente all'istante che fosse uno dei quattro assassinati dai manigoldi, e mi scostai con un brivido di orrore; ma così facendo, poggiai la mano su un altro volto, mentre un debole raggio di luce apparso in quel momento mi mostrò due corpi, pallidi, spettrali, nudi e coperti a metà con della paglia.

Sobbalzai urlando, e feci un disperato tentativo di raggiungere la porta, ma, proprio mentre stavo per slanciarvi fuori, mi sentii afferrare le spalle da una stretta feroce.

"Ne ho preso uno", gridò quell'individuo. "Porta la lanterna."

"Non sono stata io ad assassinarli!" gridai. "Ve lo giuro. Non sono stati uccisi dal mio pugnale, posso assicurarvelo."

"Chi? quale assassinio?" esclamò lui. "Ohilà, aiuto! è stato commesso un assassinio."

"Non da me!" gridai. "Non da me, non da me! No, no, no, le mie mani non sono macchiate del loro sangue."

E quando arrivò la lanterna, scorsi diversi domestici in livrea che prima esaminarono i miei lineamenti, e poi mi trascinarono dentro l'edificio, mentre continuavano a cercare i bracconieri dei quali stavano seguendo le tracce quando mi avevano trovata. L'edificio! E che edificio pensate che fosse? Nulla di più dello scheletro di una casa incompiuta, un semplice frammento moderno di un tempio di cattivo gusto! E chi pensate che fossero i banditi che mi avevano aggredita? Nulla di più di alcune innocue pecore, che in quel momento si stringevano l'una all'altra in un angolo! E che cosa pensate che fossero i due cadaveri? Nulla di più di due statue pagane per il tempietto! E i manigoldi che parlavano di aver ammazzato, e di dover ammazzare, erano solo bracconieri che avevano ammazzato quattro lepri! Ecco svelato tutto il mistero, che aveva provocato tanto spavento per nulla.

Tuttavia, restavo ancora un po' inquieta. I domestici, giurando che fossi implicata sia con i bracconieri, sia in un qualche assassinio, mi trascinarono in un boschetto, fino a una grande villa. Entrammo poi in un atrio ben illuminato, e uno di loro andò a chiamare il padrone; dopo pochi minuti un anziano gentiluomo, con una frotta di giovani uomini e donne alle calcagna, arrivò da un salotto.

"È questa l'assassina? Che assassina giovane! Non avevo mai visto un'assassina!" si sentì sussurrare tra le signore.

"Di che assassinio stavate parlando, signorina?" mi chiese il gentiluomo.

"Ve lo dirò con piacere", risposi. "Dovete sapere che sono una mendicante nomade, senza casa, genitori o amici, e quando è arrivata la tempesta sono corsa, per cercare un rifugio, nel Tempio del Gusto, come lo hanno chiamato i vostri domestici. E così, ritenendolo un castello, a causa di alcune pecore che mi avevano fatta cadere, i banditi, e di una paio di statue, i cadaveri, per me è stato naturale supporre, quando ho visto entrare due uomini, e sentendoli parlare dell'uccisione di qualcosa, che intendessero riferirsi proprio a quei cadaveri. Non è stato naturale? E questo è il puro e semplice racconto dell'intera faccenda."

Con mia grande sorpresa, uno scoppio di risa generale risuonò nella sala.

"Pecore, banditi e cadaveri di statue. Povera me... mio Dio...

Ma sì, certo!" mormoravano ridacchiando le signorine.

"Signorina", disse il gentiluomo, "il vostro incoerente racconto mi fa pensare che siate implicata in qualche atroce faccenda, che devo scoprire a ogni costo."

"Sono certa", disse una signorina, "di vederle in faccia la carriera della forca."

"È talmente graziosa", disse un giovanotto, "che su quella forca mi ci farei impiccare."

"Vergognati, fratello", disse la signorina, "come puoi parlare così di un'assassina?"

"E come potete parlare così voi", esclamai io, "prima di sapere se sono un'assassina? Non è giusto, non è magnanimo, non è femminile. Gli uomini spronati dall'amore possono privare il nostro sesso della virtù, ma noi stesse, stimolate da impulsi rancorosi e non certo benevoli, ci defraudiamo a vicenda della reputazione."

"Oh! davvero! l'avete fatto ora voi stessa", disse la signorina. "Questa lezione di moralità ha messo in chiaro chi siete."

"Allora devo presumere che non vi piaccia la moralità", dissi.

"Non se viene dalle labbra di una spregevole furfante come voi", disse lei.

"Sappiate, signorina", esclamai, "che ciò che scorre in queste vene è registrato nei registri araldici."

La compagnia si fece delle grasse risate.

"È così", dissi, "vi dico che è così. Vi dico che sono di sangue nobile."

"Oh, sangue!" squittì un giovanotto.

Ci si può meravigliare che abbia perso la pazienza tra quelle indegnità? Sì, il fiero spirito dei miei antenati mi eruppe in petto, tutta la mia casata si scosse dentro di me, e il sangue dei De Willoughby mi salì in volto; tirai fuori dal petto l'illustre ritratto, lo indicai con un dito fremente ed esclamai:

"Mirate il ritratto della mia nobile madre!"

"Guardate, guardate!" gridarono le ragazze affollandosi intorno. "È tutto circondato da diamanti!"

"Me ne compiaccio", dissi. "Ecco a voi una prova inoppugnabile."

"Una prova sufficiente a farvi impiccare, immagino!" esclamò il vecchio gentiluomo, strappandomelo di mano. "Perciò adesso, milady, sarete portata dal magistrato." Piansi, m'ingnocchiai, implorai, tutto fu vano; il figlio, il giovanotto che ave-

va reso omaggio al mio volto, si assunse la responsabilità della mia persona, e accompagnato dal domestico che mi aveva presa, uscì con me per andare dal magistrato.

Durante il tragitto, lui cercò di scoprire come fossi venuta in possesso del ritratto, ma io stavo in guardia, e risposi solo che il tempo avrebbe dimostrato la mia innocenza. All'improvviso, disse al domestico di tornare indietro a prendere un ombrello e di portarlo nella sede del magistrato.

Una volta andato via:

"E ora", disse il gentiluomo, "se siete una ladruncola di ritratti non lo so, ma una cosa la so, che siete una ladruncola di cuori, e che sono determinato a tenervi in stretta custodia finché non mi restituite il mio, che avete appena rubato. Per essere chiaro, vi libererò dalle vostre difficoltà attuali, e vi nasconderò in un cottage qui vicino, se mi permetterete di aiutarvi e di farvi visita. Fidatevi di me."

Mentre parlava mi si imporporarono le guance, ma, per quanto mi sentissi indignata a quella proposta, capii che sarebbe stato prudente dissimulare, e come altre eroine in situazioni simili non esitano a far aleggiare la possibilità di rinunciare al loro onore, anch'io decisi di lasciare qualche speranza al mio tentatore, e in questo modo farmelo amico fino a quando non fossi riuscita a districarmi da quella emergenza.

Risposi quindi che non sarei stata avara di gratitudine.

"Grazie tesoro", disse lui. "Ed ecco il cottage."

Bussò alla porta; una donna anziana aprì e dentro scorsi una giovane con un volto sfrontato ma bello, che si stava sistemando il cappello a uno specchio.

"Ho portato una sventurata creatura", disse lui, "che stava morendo di fame sulla strada. Vi prego di prendervi cura di lei e di darle qualcosa da mangiare. Dovrete anche trovarle un letto."

Le donne mi fissarono, e poi si scambiarono un'occhiata significativa.

"Nonavrà nessun letto in casa mia", disse la più anziana, "poiché vi garantisco che è la svergognata che vi ha messo contro Susan allo scopo di avervi per sé, e vi ha raccontato bugie circa la visita di Tommy Hicks qui... povera ragazza!"

"Sì, e Bob Saunders", esclamò la figlia.

"Dolce e pura!" esclamò la madre. "E i tre Hawkins" gridò la figlia.

"Tenero agnellino!" esclamò la madre; "una ragazza che non ha mai guardato altro uomo che voi."

"E John Mullins, Jacob Jones e Patrick O'Brien", gridò la figlia.

"Pensate un po'!" esclamò la madre.

"Sì, pensate un po'!" gridò la figlia. "Patrick O'Brien! Quell'uomo abominevole dalle spalle larghe! Oh! Mi taglierò la lingua... sì... lo farò!"

"Ahimè!" dissi io, "ecco i fatali effetti dell'amore licenzioso. Ecco una ragazza che il vostro denaro ha forse allontanato dai sentieri della virtù."

"Oh, no!" esclamò Susan, "è stato il bel volto di sua signoria, e le sue parole eleganti, così ardenti e infiammate, e mi chiama-va angelo del cielo!"

"Sì", dissi, "è la tenerezza della gioventù, il sorriso dell'allegria, il rossore dell'innocenza, che accendono le fiamme del seduttore; eppure sono queste le cose che distruggerà. È il cuore della sensibilità che vuole attrarre, eppure in quel cuore inserisce ogni spasimo pungente, ogni più amara pena. Detestabile passione! che porta a compimento gli scopi peggiori, attraverso gli affetti migliori e più teneri. Colei la cui mente innocente attribuisce ad altri i motivi dovuti solo a se stessa, colei che si fida, poiché lei stessa non ingannerebbe mai, colei che ha una lacrima per la vera afflizione, e che si scioglie di fronte alle simulate sventure del suo innamorato, cade vittima per prima dei suoi artifici, mentre la fredda vestale che vive nel mondo in modo austero e insensibile ai sentimenti, rifiuta i suoi tentativi con indignazione, e chiama virtù la propria prudenza."

Il giovanotto mi fissò stupito, e la madre si avvicinò, mentre Susan le spiava il volto allo specchio.

"Guardate questa bella ragazza di fronte a voi", esclamai. "Il cielo non irradia più luce della sua fronte; i colori del mattino non possono rivaleggiare con i suoi rossori."

Susan aveva il capo chino, ma lanciò un'occhiata al gentiluomo.

"Tale è adesso", proseguì, "ma ben presto potrete scorgerla pallida, tremante, col passo incerto e roca per i bagordi notturni, una delle mille infelici che di notte si trascinano per le nostre strade con i prematuri resti di una dilapidata bellezza."

"Sì, guardatela, guardatela!" esclamò la madre, che, arrossendo fin dietro le rughe, e con tutte le membra tremanti, si rivolse alla figlia e, strappandole il cappello, le mise a nudo la fronte. "Guardatela! una volta era il mio incantevole orgoglio, la gioia del mio cuore; e guardate che cosa è diventata per causa

mia, mentre io, sventurata come sono, debbo ammiccare ai suoi peccati, per salvarla dalla disgrazia e dalla rovina!"

"Oh! allora", esclamai, rivolgendomi al gentiluomo, "finché resta una parte della sua reputazione, fuggite da lei, fuggite per sempre!"

"Sicuramente ho intenzione di farlo", rispose lui, "quindi mettetevi il cuore in pace. Avrete capito dalle parole di questa giovane, Susan, che non può essere chi avete sospettato che fosse."

"E sono convinta, Susan", dissi io, "che vi sentite grata per il disturbo che mi sono presa nel redimere questo gentiluomo da una relazione così fatale per entrambi."

"Certo, è così", singhiozzò Susan, "e finché vivo pregherò per la vostra salute e per la vostra felicità. Così, cara signorina, dato che devo perderlo, spero che lo convinciate a lasciarmi un po' di soldi; non che lo abbia mai apprezzato per i suoi soldi, ma, sapete, non posso vedere mia madre andare a letto senza il suo tè."

"Amabile creatura!" esclamai. "Sì, intercederò per voi."

"Vi darò del denaro", disse il giovane gentiluomo, "se, quando tornerò domattina, scoprirò che stanotte avete trattato bene questa ragazza."

"La tratterò come una sorella", disse Susan.

A quel punto il gentiluomo dichiarò che doveva andare; poi, prendendomi da parte, disse, "vi rivedrò domattina presto", sussurrò, "vi porterò in una casa a circa un miglio da qui e dirò a mio padre che siete scappata.. Nel frattempo, continuate a parlare di virtù, e questa gente vi considererà una santa."

Poi ci augurò la buonanotte e se ne andò.

Misi immediatamente al lavoro la mia intelligenza, e presto escogitai un piano per scappare. Dissi alle donne che avevo una vecchia madre, a circa un miglio dal cottage, che stava quasi morendo di fame, e che se fossi riuscita a procurarmi una moneta, e una pagnotta di pane, sarei corsa da lei con quei mezzi di sostentamento e sarei tornata immediatamente.

Descrivere la gentile sollecitudine, la dolce benevolenza manifestate da madre e figlia nel riempirmi di cibo e di soldi sarebbe impossibile. Basti dire che mi diedero mezza corona, un po' di pane, tè e zucchero, e che Susan si offrì di portarli lei stessa, ma io declinai l'offerta; quindi, celando un sospiro al pensiero che probabilmente non le avrei più riviste, lasciai la casa e mi affrettai verso il cottage della povera donna. Una volta

*Lettera XXXV*

arrivata, resi ancora una volta felici gli affamati abitanti, mentre io mi rifocillavo con un po' di tè e con la piacevole riflessione di aver recato conforto agli infelici e di aver salvato dalla rovina e dall'infamia una ragazza ingannata .

Addio.

## LETTERA XXXVI

Dopo la mia ultima lettera, ho trascorso due noiose giornate a fare cose che ora mi vergogno di riferire; nulla di più che lavori meschini nel cottage, come spazzare la stanza, accendere il fuoco, cucinare e cercare, a forza di pettine e sapone, di trasformare i bambini in cherubini. Che cos'è che mi aveva stregato non lo so proprio, visto che l'umanità che circonda le altre eroine è sempre linda, elegante e adatta al lettore. Versano monete e lacrime in abbondanza, ma non si abbassano mai alla concreta carità del lavoro, come se fossero fabbri, per vecchie donne grinzose e marmocchi con nasi arrossati. Posso solo dire, a mia discolpa, che coloro che mi avevano offerto un rifugio erano poveri e indifesi, e che meritavano una qualche ricompensa da parte mia per avermi ospitato. Quindi non potete condannarmi totalmente, poiché vi giuro che avrei preferito aiutarli con la mia borsa, e sollevarli con la mia compassione, piuttosto che friggere le loro aringhe e lavargli la faccia.

Allo stesso tempo, tenete conto che non mi ero completamente dimenticata del mio nobile destino, poiché dedicai parte di quel periodo alla composizione di un poema che tengo di scorta per le mie memorie. I miei biografi potranno dire che fu influenzato dalla storia di Susan, e anche se nel mio libro dovesse comunque sembrare un po' forzato, preferirei che fosse così piuttosto che privarne del tutto la posterità. Eccolo.

### CAROLINE

Sotto un tetto di paglia, di caprifogli ornato,  
Vicino a un pergolato e a un giardino recintato,  
Viveva una vecchia vedova, il cui lento declinare,  
Aveva un'unica speranza, una Caroline da amare.  
L'amata Caroline, da virtù benedetta,  
Come neve mattutina, era pura e senza fretta.  
Le trecce disadorne con un nastro legate,  
Le rustiche vesti mai d'oro ornate.  
In entrambe le guance una fossetta giocosa,  
E rossori pieni di sfumature rosa.  
Gli eterei passi sembravano dal cielo illuminati,  
E da gioia e svago i suoi occhi eran rischiarati.

*Lettera XXXVI*

Eppure senza colpa lacrime avrebbe versato,  
E il suo cuore a pene d'amore era destinato.  
In lei i campagnoli vedevano una grazia naturale,  
Coi suoi riccioli legati e il passo frugale;  
Spiavano nascosti il percorso ch'era solita fare,  
E dei suoi occhi le lodi non smettevan di cantare.  
Ma fatale fu quando lei, di ragazzi incurante,  
Vide il signore della valle, e l'amò in un istante.  
A lungo lui aveva tentato invano il suo riserbo,  
Fino a un caldo pomeriggio di sole superbo;  
Su un pendio erboso, dove un ruscello insolente  
Agitava campanule azzurre e la violette innocente;  
Dove in alto si stendevano frasche ombrose,  
E rossi frammenti di spezzate rose,  
Trovò la fanciulla dormiente. Furon profanate  
Le virginee labbra, mai da uomo toccate.  
Lei sobbalzò, e come quel roseo chiarore  
Che calato il sole della luna nasconde il pallore;  
O come su un dirupo alpino, il cervo ferito  
Sparge il suo purpureo liquido, ormai sfinite;  
Così la fanciulla arrossì, e l'occhio modesto  
Dai fiori temeva di alzar troppo presto;  
E muta rimase, fingendo di mettere a posto  
Le chiome che il sonno avea scomposto.  
Devo le arti di lui rivelare? L'astuzia brillante  
Cha cela parole maligne nel sorriso ammaliante?  
La lacrima voluta, il linguaggio fatto per piacere;  
Gli occhi estasiati, le ginocchia su cui cadere?  
Sovolo su questo e sui giuramenti. Basti dire,  
Che la vergine ascoltò, credette e smise di reagire.  
E ora, attirata lontano dal materno affetto  
Vive con lui tra i piaceri ma senza diletto;  
Finché la triste notizia della cara genitrice  
Morta vittima del dolore qualcuno le dice.  
"Almeno, almeno", grida pallida e disperata,  
"Voglio chiudere gli occhi alla madre adorata.  
Breve rifugio il villaggio deve donarmi,  
Prima che sulla sacra tomba possa prostrarmi."  
Poi, senza cibo né riposo, vola solerte  
In viaggio verso casa su rocce e lande deserte;  
Finché, giunta a una collina e a un familiare rio,  
Agli occhi piangenti si apre il campo natio.  
Senza fiato, apre le braccia, "Ah, scenario silente!"  
Ed esclama: "Ah, cara valle, verde attraente,  
Siete rimasti gli stessi; col biancospino,  
Le bianche casette, il piccolo mulino;

Il ruscello tra i salici, nei prati gli armenti,  
Lo spiazzo ove ballavo tra agresti strumenti.  
Tutto, tutto rimasto inalterato. Solo una cosa  
È cambiata, tu, Caroline debole e viziosa!"

Il tramonto collina e lago fa imporporare,  
Ombre altre ombre si accingono a cancellare.  
L'allodola in tono di congedo si sente cantare,  
I lavoranti mettono i falcetti a riposare.  
Finito il lavoro, le ninfe le trecce si rifanno,  
E si allacciano grembiuli di panno;  
Appuntano in fretta fiorellini, mentre corrono  
In gaio tumulto all'udir di flauti il suono.  
E mentre la valle è scossa da danze e allegria,  
L'ansante fanciulla, pallida e quasi in agonia,  
Lì in mezzo si ritrova. Tutti intorno si affollano,  
E guardano stupiti. I tamburelli si fermano.

"Sì, fate pure", grida la supplice vacillante,  
"È giusto il cipiglio di quello sguardo devastante.  
Ma pietà merita chi non è viziosa ma ingannata,  
Chi, prima di cadere, al matrimonio era votata.  
Senza madre né padre, o un altro focolare,  
Salvatemi, non lasciatemi, misera, a vagare.  
Non più di doni offerti con mano affettuosa,  
Non più di strofe e allori agresti son bramosa;  
Non più di guidare i vostri festivi incanti,  
Regina della danza, e guida dei canti;  
Un rifugio è tutto, oh, solo un misero tetto,  
Ove alle membra stanche dar ricetto.  
Allora benedirò la vostra bontà, poi tornerò  
Alla fatica, anche se misero compenso avrò.  
Poi, mentre voi gioirete, io, miseramente,  
Accanto alla madre uccisa me ne starò gemente."

Tacque, aspettando invano una risposta.  
"E avete figli, avete un cuore?" gridò scomposta.  
"Salvatemi, madri, come da futuri mali  
Sperate di salvare chi da voi ebbe i natali!  
Guardate, fanciulle, in ginocchio mi vedete;  
E voi, giovani, che lo sguardo distogliete.  
Oh, miei compagni, per i nostri giochi amati,  
Per le care rimembranze di giorni passati;  
A pietà muovete i vostri crudeli genitori;  
Per la sacra amicizia; per chi è nei vostri cuori!  
Spesso ho chiesto perdono per un vostro peccato;  
Spesso piccoli misfatti su di me ho rivendicato.  
Non ho sempre alleviato un'anima ferita?  
Non ero giudicata generosa e di bontà infinita?"

Ancora tacete? Ma come! una parola, almeno?  
Nessun gesto gentile? Una lacrima nemmeno?  
Allora andate, voi puri! alla virtù consacrate;  
Che nessuno mi difenda, o perdoni i miei peccati.  
Andate... ma la rea, dal suo Dio perdonata,  
Pregherà per voi al trono celeste prostrata!  
Voi, semplici piaceri degli agresti riti,  
Voi, cieli splendenti, e voi sentieri fioriti;  
Casa, dove non c'è più un amico a consolarmi,  
Casa tanto cara, solo un ultimo addio puoi darmi!"

Giunte le sue mani, il volto dai capelli nascosto,  
E gli occhi pieni di dolore composto.  
Ma mentre si gira, un pianto ella sente,  
E uno sforzo come di nasconderlo alla gente.  
"Parlate! prima che la pazza se ne vada," implora,  
"Ditemi, chi piange? Un angelo il cielo manda ora?"  
"Io, la tua amica!" esclama, con affannato incanto,  
Una ragazza, e tra le sue braccia continua il pianto.  
"Ma come! abbandonarmi? Io, che tanto t'amo,  
La tua prediletta Ellen? Mai separarci dobbiamo;  
No, mai! vieni, nel nostro cottage asilo voglio darti;  
Vieni, poiché il crudele villaggio vuol dimenticarti.  
Oh, mio tesoro, vieni, e senza esser biasimata,  
Su questo cuore riposerai, per sempre amata;  
Qui, su questo cuore costante!" Mentre parlava,  
Il padre furioso le braccia le abbrancava.  
Attaccatasi a lui, lei pianse, supplicò, inveì;  
Poi svenne, e come in un muto addio finì.

E ora la sventurata, gridando desolata,  
Gli occhi gira intorno, di coraggio svuotata:  
Lenta dal campo si allontana, non sa che fare,  
Si morde le trecce e sulla fronte un solco appare.  
Colpite dal mutamento, le matrone più cedevoli,  
La seguono e di tornare la supplicano amorevoli.  
Presto una povera pazza, dal male non toccata,  
Vaga senza meta, beve al ruscello dov'è nata,  
E coglie l'umile crescione. Un tugurio vicino  
Alla valle natia ha in lei il suo inquilino.  
Col piede delicato su sassi e cardi languenti,  
E nei capelli lacrime di salici piangenti.  
Il mattino sale sulle rocce, e solitaria,  
Intona brevi frammenti di gemiti nell'aria.  
Quando la luna imperla dei boschi le foglie,  
Con liquide stille, e i fiori dall'oscurità toglie,  
Raccoglie nelle vallette il caprifoglio,  
E intreccia rose e di campanule il germoglio;

E dipinge sulle foglie, con dita irrorate,  
Un diadema di rose attorcigliate;  
Poi sguscia in silenzio, e tra i tassi correndo  
Su sua madre le odorose offerte va spargendo.  
L'indomani, in dolce pausa, le ninfe rapite  
Guardan sulla tomba corone appena riunite;  
E di sera le matrone raccontano di fate un rito,  
Il danzare nel campo di primule fiorito.  
Anche quando la valle dalla neve è imbiancata,  
Conosce il pettirosso quella zona profumata;  
E certo di trovarla all'alba senza neve,  
Sull'amata zolla scende e cinguetta lieve.  
Così visse; finché un giorno invernale,  
Dei pastori, passando per quel luogo spettrale,  
Trovano i pallidi resti, la vita per sempre svanita,  
Con la guancia poggiata sulla lapide avita.  
L'erbosa e incompiuta corona d'edera dissolta,  
E misti di rugiada i resti dei riccioli di una volta.  
La povera Ellen intona il requiem. I salici in pena  
Intorno alla tomba di Caroline ora serena.

Stamattina, dopo essermi rimessa i miei vestiti, mi sono rifugiata nel castello e, seduta sul ceppo di una quercia morta, ho cominciato un'accurata indagine sullo stato dell'edificio, allo scopo di accertare se fosse in grado di sopportare un assedio, nel caso in cui Lady Gwyn dovesse cercare di sottrarmelo. Ora ve lo descrivo.

È situato a circa un quarto di miglio dalla strada, su un tratto di terreno desolato, dove alcuni tronchi di alberi morti sono tutto ciò che rimane dell'antica foresta. Il castello in sé, che temo sia un po' troppo piccolo per avere lunghi corridoi e una fitta serie di stanze, forma un quadrato con una torretta a ogni angolo, con una vasta entrata sul lato sud, ora bloccata dalle pietre. Mentre osservavo le mura scoperciate, ricoperte di brionia, erba e ortica, e ammiravo le arcate gotiche delle finestre, dove un mantello di edere ha preso il posto dei vetri, i miei pensieri erano pieni di lunghe sofferenze e di assassinii.

Mentre stavo progettando, come nei romanzi, di far rinascere costumi e comportamenti feudali nel mio castello, e il sistema feudale tra i miei affittuari (il tutto così adatto alle eroine), vidi una magnifica carrozza svoltare dalla strada verso il campo e avvicinarsi verso di me. Il cuore mi batté forte, la carrozza si avvicinò, si fermò, e chi ne scese, se non Higginson e Jerry?

Dopo che Higginson, con rispetto, e Jerry, con familiarità, si

furono congratulati con me per la mia buona sorte, il secondo guardò con attenzione il castello.

"La gente dice che questo era Monkton Castle", disse, "ma dov'è il Monkton Castle in cui andrà a vivere vostra signoria?"

"Eccolo, amico mio", risposi.

"Che cosa? questo?" esclamò lui.

"Sì, questo", dissi.

"Ma come... questo, proprio questo?"

"Sì, questo, proprio questo."

"Oh! povero me! povero me!"

"Quanto è lontana la casa di vostra signoria?" disse il cocchiere, avvicinandosi con il cappello in mano.

"La mia casa è questo castello", risposi.

"Chiedo perdono a vostra signoria", disse lui, "intendevo dire quanto è lontano il posto in cui vive vostra signoria."

"Io vivo in questo castello", risposi.

Jerry cominciò a farmi dei segni da sopra le spalle del tizio, per invitarmi a frenare la lingua.

"Cosa sono quelle smorfie, Mr. Sullivan?" dissi.

"Proprio nulla, madam", rispose lui. "È un modo di fare tutto mio; ma vostra signoria, ovviamente, è scesa al castello solo per fare una specie di escursione in campagna, e per controllare se sono necessari dei restauri, ovviamente; non intendete certo viverci, ovviamente." E si mise le dita davanti al naso, facendomi l'occhiolino.

"Ma, ovviamente, intendo viverci", esclamai, "e quindi vi prego di smetterla di fare smorfie."

"Oh, povero me, povero me!" mormorò lui, dondolando sui calcagni.

A quel punto, il cocchiere si mise a osservare il venerabile edificio, con un'insolente espressione di derisione.

"E voi che cosa state guardando?" esclamò Jerry.

"Il cielo attraverso le finestre del castello", disse il tizio, diventando rosso nel cercare di soffocare le risate.

"Be', fatevi gli affari vostri", esclamò Jerry, "prendete i cavalli e andatevene il più presto possibile."

"Non finché non sarò stato pagato per il viaggio", disse il cocchiere. "Vostra signoria vuole avere la bontà di pagarmi?"

"Certo", dissi io, "Jerry, pagate questo individuo."

"Che mi venga un colpo", rispose Jerry. "Ho speso i miei ultimi spiccioli in alcune cosette per vostra signoria."

"Higginson", dissi, "posso chiedervi il disturbo di pagarlo?"

"Mi secca ammettere", rispose Higginson, "che equipaggiarmi per questa spedizione... un piccolo e fine scrittoio, un piccolo e fine pettine, un piccolo e fine specchietto, un piccolo e fine..."

"Per farla breve, non avete denaro", esclamai.

"Nemmeno un soldo", rispose lui.

"E nemmeno io", dissi; "quindi, cocchiere, dovrete tornare un'altra volta."

"Questa è bella!" esclamò il cocchiere. "Dannazione, è proprio un bell'affare. Nemmeno il costo di un piatto di minestra! Statemi a sentire, devo avere il denaro. Devo, che mi prenda un colpo."

"Ve lo do io il colpo", gridò Jerry, "se non slegate subito i cavalli e non ve ne andate di corsa."

Il cocchiere li staccò in silenzio dalla carrozza; poi, dopo essere montato su uno di essi e avergli fatto fare qualche passo, si fermò.

"Siete proprio un bel gruppo di vagabondi e truffatori", esclamò, "senza un tetto sulla testa o un penny in tasca, pronti a ingannare un onest'uomo nel suo lavoro; aspettate finché il padrone non vi avrà in mano sua, e se non dirò al carrozzaio che zuccone è stato a darvi questa carrozza a credito, ch'io possa essere frustato! Signoria! Ma che tipo curioso di Signoria! E questo è un milord, suppongo. E quest'altro un marchese. Tre borseggiatori di Fleet Street, ci scommetterei uno a dieci. Signoria! Oh, sua signoria!" e se ne andò al piccolo galoppo, suasignoriaggiando, finché non si sentì più.

"Quel giovanotto merita un predica morale", disse Higginson.

"Merita una dannata bastonatura", esclamò Jerry. "Ma ora, in coscienza, davvero sua signoria intende vivere in questo vecchio castello?"

"Certo, sul mio onore", risposi.

"E non c'è nella tenuta una casa decente che uno dei vostri affittuari possa prestarvi?" disse lui.

"Dovete sapere", risposi, "che sebbene Lady Gwyn, la persona che mi ha privato così a lungo della mia proprietà, qualche giorno fa abbia riconosciuto i miei diritti, non mi ha ancora consegnato i titoli di proprietà, a seguito di un litigio che mi ha costretto a lasciare la sua casa, e quindi è improbabile che gli affittuari accettino di riconoscermi come padrona. Tutto quello che posso fare è impossessarmi di questo castello diroccato che

si trova nella mia tenuta. Ma posso dirvi che un'eroina di buon-gusto, e che desidera progredire nella propria professione, preferirebbe infinitamente la desolazione di un castello alle comodità di una villa."

"Be', di tutte le stramberie...", esclamò Jerry, a gambe divaricate, con le braccia incrociate e scuotendo la testa, mentre osservava il castello.

"Vi informo, Mr. Sullivan", lo interruppi, "che se avete la sia pur minima obiezione nel restare qui, siete completamente libero di andarvene in qualsiasi momento."

"E credete che vi lascerei?" esclamò lui. Oh, allora... allora, sono io che non voglio! E più starete nei pasticci più resterò con voi; ecco chi è Jerry Sullivan. E anche se ci fosse l'ipotesi della forza vi aiuterei lo stesso. Si trovano amici a sufficienza quando si è dalla parte della ragione, ma trovatemi qualcuno che si metta a difendermi sia nel torto che nella ragione."

Gli strinsi quella mano così onesta con calore, e poi gli chiesi se avesse eseguito le mie commissioni.

"Vostra signoria ora sentirà", disse. "Non appena ricevuta la vostra lettera, sono andato in giro e l'ho mostrata a cinquanta negozi diversi; negozianti di stoffe e vetrai, tappezzeri, venditori di piume e di trombe, ma non sono riuscito a trovare né vecchi vetri dipinte, né vecchi stendardi macchiati di sangue antico, né vecchi liuti, né tutte quelle cose antiche che volevate; il motivo è stato che non avevo soldi, e inoltre, più mostravo loro la vostra lettera, più si mettevano a ridere.

"Ridere?", esclamai.

"Tutti tranne uno", disse Jerry.

"E chi era?" esclamai.

"Mi sentivo abbattuto", rispose Jerry, "e così, dato che non volevo venire senza portarvi qualcosa, e dato che mi avevate ordinato di prendere qualsiasi cosa vecchia... perbacco, ho portato tre pezze intere di tessuto nero del mio negozio, che ho pensato potessero andar bene come tende e cortine; ho portato un pacchetto di vecchie piume da funerale e un vecchio drappo, il tutto preso da un impresario di pompe funebri; ho portato una vecchia arpa con cinque corde, che può fare tutto meno che suonare; ho preso il campanello del salotto di casa mia; ho preso in prestito un corno dal custode di una carrozza di posta, che spero possa servire da tromba; sta tutto nella carrozza, insieme al mio letto, al mio baule e a uno scatolone di Mr. Higginson."

"Ma la carrozza?" chiesi; "come ve la siete procurata?"

"Non mostrando la vostra lettera", rispose Jerry; "e, inoltre, il carrozzaio mi conosceva, e gli ho detto che era per la mia Lady De Willoughby, bella come un angelo... ma a lui non gliene importava niente... e ricca come un ebreo... e questo gli importava; e così mi ha dato la carrozza, con una stretta di mano come contratto."

"Be', amico mio", dissi, "avete agito per il meglio; così, non appena sarò in grado di avere una somma sufficiente, sistemerò il mio castello con la magnificenza dello stile gotico, del quale i vostri moderni pittori e vetrai non capiscono nulla. Nel frattempo, se voi e Higginson sposterete le pietre che bloccano l'ingresso, entreremo nell'edificio e vedremo che cosa si può fare con il materiale che abbiamo."

Cominciarono a operare con tale zelo, che ben presto spazzarono via i calcinacci, ed entrammo. Nell'intero edificio non c'era nemmeno una parvenza di tetto, una venerabile verzura inumidita chiazzava le mura, ortiche e cardi coprivano il terreno, e tre delle torrette, inaccessibili a piede umano, potevano essere raggiunte solo da un gufo o da un angelo. Comunque, esaminando la quarta, ovvero la torretta a est, la trovai in condizioni migliori delle altre. Una scala mezzo marcita, appoggiata a un'apertura nella parte alta, mi stimolò a salire, e arrivai in una stanza quadrato di circa otto piedi di lato (la larghezza della torretta) ricoperta di muschio ed erbacce, con una piccola finestra in uno dei lati. Dal pavimento, un'altra scala conduceva a una seconda apertura più in alto, e, salendola, mi ritrovai sulla cima della torre, circondata da un parapetto rotto. Decisi quindi di sistemarmi in questa torre e di lasciare le altre tre in uno stato di rovina classica, come ricettacolo di strani rumori, orride visioni e mercenari notturni.

Poi incaricai l'amministratore e il menestrello (poiché avevano accettato di assumere quelle funzioni) di trascinare dentro la carrozza e di portare i bagagli nella stanza che avevo intenzione di far diventare la mia residenza.

La faccenda successiva della quale ci occupammo fu di appendere nella camera la stoffa nera, e riuscimmo a farlo con dei paletti di legno che l'amministratore tagliò col suo coltello, infilandoli nella tappezzeria e battendoli con una pietra nelle fessure dei muri. Due o tre pezze stoffa nera bastarono a ricoprire le pareti della stanza, e quando fu tutto sistemato rimirai quell'effetto antico e tenebroso col più sincero trasporto. Poi la chiamai la CAMERA NERA e diedi ordine di chiamarla sempre così.

L'obiettivo successivo fu quello di trovarmi un letto. Jerry si procurò quindi qualche ramo d'albero, e dopo molta fatica, e con non poco ingegno, costruì un scheletro di letto così folle come mai nessuno di quelli che cigolarono sotto un'eroina. Poi ci appendemmo intorno delle cortine di stoffa nera, Jerry ci appoggiò il suo letto e sopra mettemmo il drappo nero. Mai ci fu un mobile più funereo, e notai con orgoglio che rivaleggiava con il famoso letto dei Misteri di Udolpho.

In tutto questo tempo, il menestrello sembrava inebetito dallo stupore, ma lavorò come un cavallo, ansante e sbuffante, facendo tutto quello che gli veniva chiesto senza pronunciare una parola.

Ormai era tempo di pensare al pranzo, e mandai l'amministratore (come Pietro nel Romanzo della foresta) a procurarsi delle provviste. Non aveva neanche un soldo da spendere, dato che la mezza corona donatami da Susan era già svanita.

Ma la luce che entra dalla mia finestra comincia a ingrigire, e nella stanza si sta addensando un'appropriata oscurità, mentre scrivo con la penna e l'inchiostro dell'amministratore su uno sgabello che lui ha fatto per me. Le ginocchia sono il mio scrittorio.

Addio.

## LETTERA XXXVII

Proprio al termine del pomeriggio, Jerry arrivò di corsa al castello con un secchio di latte in testa.

"Ecco", esclamò, mettendolo giù, "sono stato proprio bravo a scegliere una piccola lattaia! Se ne andava in giro tutta tirata come le sue giarrettiere. «Fuggite se volete salva la vita», gridai, correndo verso di lei; «ho un grosso toro alle calcagna che ha appena ammazzato due bambini, due maialini da latte, due... Presto! presto! il secchio ve lo reggo io!» e glielo levai dalla testa. E così, che fa, se non scappare via di corsa lasciandolo lì; e che faccio io, se non correre via con il secchio dalla parte opposta. E oltre a questo, mi sono riempito il cappello con patate novelle, e ho le tasche piene di spighe di grano; e se non ci vanno bene queste prelibatezze, ricordiamoci che il prossimo pasto potrebbe consistere in pulci fritte e suole tostate!"

Anche se ero in collera per il modo in cui si era procurato le provviste, considerando che in quel momento un pasto aveva per me più fascino dei sentimenti morali, invece di istruirlo nelle elevate regole della convivenza sociale, lo incaricai di schiacciare i semi di grano tra due pietre piatte. Allo stesso tempo, mandai il menestrello al cottage per una candela e un po' di legna; al suo ritorno, gli feci tappare la finestra con erba e felci. Poi con la legna accese il fuoco nel centro della Camera Nera, dato che, visto il pavimento di pietra, non c'era pericolo di incendio. Fatto questo, mischiai un po' di latte al grano sminuzzato, impastai un dolce e lo misi sulle braci rossegianti, mentre Jerry si era incaricato di arrostitire le patate.

Non appena pronto il nostro romantico pasto, trascinai lo sgabello accanto al fuoco, con i miei famigli seduti su grandi pietre, e facemmo una cena passabile, loro con le patate e io col dolce, che la fame aveva reso davvero appetitoso.

L'amministratore alzò il secchio fino alle mie labbra, e io feci una sorsata di quel nettare agreste, mentre il menestrello osservava che lo stesso Nestore non aveva una coppa più grande.

Poi feci visita ai poveri del cottage e portai loro gli avanzi della nostra cena.

Al mio ritorno ci risistemammo come prima, vicini alle braci quasi consumate, che lanciavano un tetro bagliore sul letto e la

tappezzeria, mentre di tanto in tanto le ceneri, spegnendosi, emettevano un lampo che gettava una luce rossastra sul pallore del menestrello e illuminava i lineamenti grossolani dell'amministratore. Si era alzato il vento; intorno alle torrette si sentivano eccellenti ululati; noi sedevamo in silenzio, cercando figure nel fuoco.

"Venite, amministratore", esclamai, "ravvivate le braci con qualche pezzetto di legno, e raccontatemi la storia della vostra vita."

L'amministratore acconsentì, il fuoco fu rifornito e lui cominciò così:

"C'era una volta, quando i maiali erano suini..."

"Vi prego di usare un inizio più rispettabile", dissi; "qualche piccola immagine elegante che colpisce, che attira l'attenzione... come «Tutto era buio», oppure, "Era una notte tenebrosa di novembre".

"Questa sarebbe una dannata bugia", esclamò Jerry, "perché io sono nato a gennaio, e, restando in tema, sono stato uno dei bambini più giovani mai nati, dato che vidi la luce cinque mesi dopo il matrimonio di mia madre. Be', essendo nato, mi misi a crescere, e la prima parola che dissi fu mamma; all'inizio avevo tutti i capelli biondi, anche se adesso sono scuri; promettevo di diventare bello, ma quel sintomo svanì presto, e mi ricordo di essere stato orgoglioso come un diavolo quando mi misero le brache, e..."

"Andiamo, Jerry, ma che roba è questa?" dissi. "Vergogna, un amministratore come voi! Speravo di sentire da voi qualcosa di interessante e avventuroso; che la vostra famiglia era rispettabile, anche se povera..."

"Rispettabile?" esclamò Jerry. "Guardate che io sono degli O'Sullivan, che furono re d'Irlanda, e questo è il motivo per cui non c'è Mister davanti al mio cognome, dato che sono di sangue reale. Oh, se vostra signoria vuole meraviglia, io da quelle parti mi sento a casa mia. Be', fui educato con grande tenerezza e ingegno, e una volta maggiorenne, presi possesso di O'Sullivan Castle, lo fortificai, mi misi corona e scettro e regnai in perfetta pace per molti anni. Ma il diavolo ci mise lo zampino..."

"Jerry", dissi, "devo insistere: non voglio più sentire queste mostruose menzogne."

"Menzogne?" esclamò lui. "Be', sarebbe meglio darmi subito del bugiardo, Oh, povero me! solo pensare che direi una menzogna su una faccenda del genere."

"Signore", dissi, "è una menzogna bella e buona."

"In coscienza", esclamò lui, "è simile alla vostra storia così come una goccia è uguale a un'altra.. E di certo non vi ho contraddetta (qualsiasi cosa potessi pensare, e io penso, posso assicuravvelo) quando parlavate con tanta disinvoltura delle vostre grandi tenute, anche se, sicuramente, vostra signoria è povera come un topo. Comunque, dato che volete così, è in effetti una menzogna; ma ora dovete sentire la storia vera, anche se, quanto a questo, chiunque può dire la verità e nessuno lo ringrazia.

"Be', allora, mio padre non era niente di più di un comune lavoratore, e povero abbastanza da essere onesto, ma non povero abbastanza da essere volgare. La povertà non è una grande disgrazia, a patto che la si ottenga onestamente, poiché un furfante può diventare povero quanto ricco. E così, essendo povero, mio padre era solito, quando ero ragazzo, farmi guadagnare ogni tanto un penny, e alla fine diventai così bravo che decise di mandarmi a vendere polli nella città vicina. Ma dato che all'epoca parlavo solo irlandese, dato che vivevamo in montagna, lui si mise a insegnarmi un po' d'inglese, nel caso qualche persona elegante mi avesse chiesto qualcosa sui miei polli. Jerry, dice, in irlandese, se qualche gentiluomo ti rivolge la parola, naturalmente sarà per sapere il prezzo dei tuoi polli; così tu devi dire, *tre scellini, signore*. Poi stai certo che proverà ad abbassare il prezzo, e allora devi dire con decisione, *Nulla di meno, signore*; e se scuote la testa, o sembra arrabbiarsi, è segno che non comprerà a meno che tu non lo riduci un po', e allora devi dire, *credo di poterne prendere due, signore*.

"Be', imparai bene la lezione e partii, con i capelli tagliati e la faccia lavata, pensando che fosse il giorno più importante della mia vita; e non mi ero allontanato nemmeno di un centinaio di iarde da casa quando incontro un gentiluomo.

"«Per favore, quant'è lontano il prossimo villaggio?»

"«Tre scellini, signore», dico.

"«Sei uno sfacciato», dice lui.

"«Nulla di meno, signore», dico io.

"«Ti darò uno schiaffone», dice lui.

"«Credo di poterne prendere due, signore», dico io.

"E invece di due, perbacco, ne presi sei, e tante pedate da paggiare il conto; e corsi a casa strillando. Be', era davvero bella, e così quando dissi a mio padre che ero stato battuto per nulla:

"«Scommetto che non è vero», dice, «e se io avessi fatto una

cosa del genere al mio povero padre, mi avrebbe rotto tutte le ossa che avevo in corpo», dice. «Ma lui era un padre migliore di me», dice.

"«Come osate dire che vostro padre era migliore del mio», dico io; e dopo avermi sentito, mio padre mi prende per un orecchio e mi trascina fuori di casa. Proprio mentre stavamo uscendo, il gentiluomo di prima passava lì davanti; si fermò, e cominciò a lamentarsi di me con mio padre, e allora si chiari tutta la faccenda e tutti e due si fecero della grasse risate.

"Be', che cosa ne pensate? Per quanto è vero Iddio, il gentiluomo mi portò a casa sua per pulire coltelli e stivali. E poi mi mandò a scuola, dove imparai l'inglese; poi cominciai a servire a tavola, e alla fine diventai un normale domestico della famiglia.

"Vissi lì per diversi anni, e avrei potuto viverci fino adesso, ma una sera, quando la padrona aveva ospiti, mentre portavo un vassoio con dolci e vino, inciampai e ruppi tutti i bicchieri.

"«Sembra proprio», dice la padrona (solo per informazione: la padrona non imprecava), «che siate ubriaco fradicio» dice.

"«Non ho bevuto nemmeno un goccio per tutto il giorno», dico io; e nel mio caso era vero, visto che non comincio fino a sera.

"«Chi vi ha insegnato a dire bugie?» dice lei.

"«Veramente siete stata voi», dico io, «perché mi avete insegnato a dire agli ospiti che non eravate in casa, quando per tutto il tempo ve ne stavate sulle scale a spiare di sotto. Davvero una cosa alla moda! Oggigiorno nessuno è mai in casa, salvo i pigri», dico. E avrei detto anche altro, ma il padrone mi buttò fuori di casa.

"Be', è andata benissimo così; ormai le mie disgrazie mi stavano davanti, come una carriola.

"Questo accadde nell'anno della Rivolta; e così, essendo a spasso, vissi in una birreria, e lì mi capitò di incontrare gentiluomini con roba sopraffina sulle spalle, e con la lingua più lunga del mondo. Mi convinsero presto che la vecchia Irlanda stava andando in rovina; mi sono scordato come, ma so che all'epoca conoscevo l'intera faccenda; e andò a finire che diventai un irlandese separatista.<sup>1</sup>

"A ogni modo, sebbene per il mio paese sarei anche morto, il

---

<sup>1</sup> La "Society of United Irishmen" nacque per promuovere l'unione tra cattolici e protestanti; in seguito divenne una società segreta separatista che prese parte alla rivolta del 1798.

gioco sarebbe andato troppo avanti, fino a morire di fame, e a quest'ora avrei speso tutti i miei stipendi. Così, alla fine, andai dal mio vecchio padrone, mi misi in ginocchio, gli chiesi scusa per la mia cattiva condotta in casa sua e lo pregai di riassumermi. Be', lo fece, e fu solo due giorni dopo che si sentì un forte rumore di fuori, e il padrone si precipitò in cucina.

"«Jerry» dice, «ci sono dei ribelli che cercano di introdursi in casa, e, dato che ti conosco come un ragazzo di cui fidarsi, prendi questa spada e questa pistola e stammi accanto.»

"«No, vi starò davanti» dico io. E così riunimmo gli altri uomini della casa, cinque in tutto, e ci appostammo in cima alle scale; i ribelli fecero irruzione nell'atrio, e cominciammo una trattativa. «Ehi, ma non siete Barney Delany?» dico al loro capo.

"«Ehi, ma non siete Jerry Sullivan?» mi dice lui. «Siete uno di noi» dice, «quindi giratevi e sparate al vostro padrone» dice lui.

"«Piuttosto mi taglierei tutte e due le mani» dico io.

"«Allora tagliatevele» dice lui, e spara un colpo, io un altro, e così andiamo avanti, finché non riusciamo a respirerli.

"Be', qualche mese dopo, lo stesso Barney fu catturato e io fui chiamato a testimoniare contro di lui. Alcuni dei gentiluomini con la lingua lunga vennero da me a dirmi quanto avevo sbagliato nel prendere le parti del mio padrone, invece del mio paese, e che dovevo farne ammenda testimoniando a favore di Barney.

"Be', mi confusero talmente, che da allora, e fino adesso, non sono ancora riuscito a capire se fosse stato giusto o meno schierarmi col mio padrone. Ma, a ogni modo, credo di aver avuto ragione, perché il patriottismo (come lo chiamano i gentiluomini) è una bella cosa, ma, tutto sommato, non c'è nulla come la gratitudine. Insomma, se il diavolo in persona mi facesse un favore, credo che mi sentirei in dovere di ricambiare, e non di agire come i preti, che passano tutta la vita a offenderlo, e gli affibbiano un sacco di nomi, anche se sanno che, se non fosse per lui, nel regno non ci sarebbe né un prete né le grasse rendite dei benefici ecclesiastici.

"Comunque, mi convinsero a fare quel favore a Barney Delany, e così, una volta arrivato il giorno del processo, mi ubriacai fino a diventare incomprensibile, e giurai in modo categorico, di fronte a giudice e giuria, che non sapevo se Barney fosse buono o cattivo, e che di lui non sapevo altro che bene; gli av-

vocati si infastidirono, si rivolsero a me e cercarono di farmi accusare di spergiuro. Ma la gente mi dava ragione, lo definiva con tutta evidenza un giuramento elegante. Così diventai l'uomo del giorno, e mi portarono a una fiera lì vicino, dove alzammo un po' il gomito e poi fummo pronti a spassarcela.

"Be', mentre ce ne andavamo in giro per la fiera, che ti vedo se non una testa d'uomo che spuntava dal buco di un tendone? per rinfrescarsi, presumo; così alzai il mio bastone e la ributtai giù; in un attimo, dalla tenda uscì un gruppo di uomini, e uno chiese chi gli aveva dato un colpo in testa.

"«Sono stato io» dico, «ma ditemi voi se potevo farne a meno; quel cranio sembrava così invitante.»

"Di conseguenza, entrambe le parti cominciarono a darselo, poi intervennero altri che non avevano di meglio da fare; non sapevano il perché, ma non gliene importava nulla. Chiunque può darselo quando ce n'è l'occasione, ma il bello è farlo quando non ce n'è nessuna.

"Comunque, nel bel mezzo della rissa arrivarono come al solito i militari a fare da guastafeste; ci separarono, catturarono alcuni di noi, tra i quali c'ero io, e ci portarono a Bridewell.<sup>2</sup> Be', era stato un bel passatempo. La notte trovammo il modo di aprire le celle, picchiammo i guardiani e scappammo. Poi il problema fu cosa fare di me stesso. Sarebbe stata dura essere catturato di nuovo, e così me ne andai in giro per qualche giorno, finché mi capitò di incontrare qualche tizio che stava andando oltremare per la mietitura dei raccolti inglesi; mi convinsero a comprare una falce e ad andare con loro.

"Ma guarda un po', guarda un po', una volta in mare ci fu una tale tempesta, con capitomboli e scuotimenti vari, che arrivammo alla fine del mondo, o a Land's End,<sup>3</sup> o a qualche fine di qualcosa, ma quello che so per certo è che credevo che fosse arrivata la mia di fine. Per farla breve, di queste strabilianti avventure non si seppe mai nulla."

"Quali avventure, amico mio?" esclamai io. "Mi piace sentirmi raccontare strabilianti avventure.

"Be'", disse lui, "in ogni momento ci sono state avventure, visto che in ogni momento eravamo vicini ad andare a fondo."

---

<sup>2</sup> Bridewell Palace, in origine una delle residenze di Enrico VIII, fu usato come prigione dal 1700 al 1855. Ora ne resta solo un portone al numero 19 di New Bridge Street.

<sup>3</sup> Land's End è un promontorio della Cornovaglia, chiamato così perché è il punto più a occidente dell'Inghilterra, .

"Tutto qui?" esclamai.

"Poi", disse lui, "ci fu un tale gran tirare di corde, un tale orzare e sbrogliare, che ci portò in un bel po' di mari e di canali: il Canale d'Irlanda, il Canale della Manica e il Canale di Bristol; il Mar Baltico l'Oceano Atlantico e... Oh, povero me, una quarantina d'altri.

"Una quarantina d'altri?" esclamai. "E, vi prego, quali erano?"

"Che mi venga un colpo se me li ricordo", disse lui.

"Probabilmente il Mar Rosso", dissi io.

"Sicuramente sì."

"E il Mar Nero?"

"Senza dubbio."

"E il Mar Bianco, e l'Oceano Pacifico?"

"Nel bel mezzo di tutti."

"E, ditemi, che genere di mari sono?" chiesi.

"Be'", disse lui, "il Mar Rosso è rosso come il sangue, il Mar Nero è nero come la pece, e il Mar Bianco ha il colore del latte appena munto o simile al burro, e il Pacifico... ifi... Come si chiama?"

"Pacifico", dissi.

"E che significa Pacifico?" disse lui.

"Significa in pace, calmo", risposi.

"Perbacco, lo immaginavo", disse lui, "non c'era una dannata onda in quell'oceano, né alta né bassa. Parola mia, era liscio come l'olio."

"State attento, Jerry", dissi io ridendo; "temo..."

"Ma no", esclamò, "che mi prenda..."

"Zitto!" dissi. "Non imprecate."

"Perdinci", esclamò lui, "la mia storia l'avreste raccontata meglio voi, visto che volete fare tutto a modo vostro. Non mi crederete nemmeno quando vi dirò che sono sbarcato?"

"Dato che non siete stato in mare", dissi, "vi crederò."

"Be', allora", disse, "immagino che mi crederete se dico che con la mietitura guadagnai ben poco, e che poi me ne andai a Londra a cercare fortuna."

"Non ho alcun dubbio su questo", dissi. "Ma, vi prego, all'inizio come siete riuscito a mantenervi a Londra?"

"Sputando tra i denti", disse Jerry.

"State attento", esclamai. "immagino che questa sia un'altra..."

"Se intendete bugia", disse lui, "alla fine vi ho beccata, per-

ché è vero quanto è vero Iddio, e vi spiegherò tutto. Dovete sapere che in questo periodo tra i gentiluomini va di moda essere come i loro cocchieri; e non solo guidare come loro, ma parlare, camminare, vestirsi, bere, imprecare e persino sputare come un cocchiere. Be', due giorni dopo il mio arrivo a Londra, mentre mi trastullavo per strada e mi guardavo intorno, mi successe di sputare tra i denti, invidiato e ammirato da un gentiluomo che mi stava passando vicino guidando la sua carrozza. Si fermò, mi disse di avvicinarmi e giurò che mi avrebbe dato mezza corona se gli avessi insegnato a *centrare una parrucca*, così disse. Così, dopo che me lo ebbe spiegato in inglese elementare, accettai, andai a casa sua e gli insegnai a sputare così bene che la mia fama si sparse per tutta la città, e tutti quelli di sangue nobile vennero da me a imparare, fino a quando, alla fine, ebbi la geniale idea di fondare un'Accademia dello Sputo.

"Be', ormai avevo sputato fino a una tale abbondanza, che rifiutai un posto di cocchiere a quaranta sterline al mese (perché, come ho già detto, persino un curato guadagna di più), e forse, invece di un seggio a cassetta, alla fine avrei potuto ambire a un seggio in parlamento (visto quanti lo hanno conquistato con trucchi più sporchi dei miei); ma quella mia professione, che era di natura tale da seccarmi la bocca, mi costringeva a frequentare osterie, dove il diavolo mi fece incontrare altri gentiluomini come quelli che avevo incontrato prima, proprio con la stessa lingua lunga.

"In breve tempo tutti fummo d'accordo sul fatto che la nazione stava andando in rovina, e che bisognava fare qualcosa. Così ci organizzammo in un club, allo scopo di scrivere ballate sulla guerra, le tasse e le migliaia di frustate che riceve un soldato. Eravamo soliti riunire una decina di cantastorie intorno al tavolo della stanza riservata al nostro club, ciascuno con la sua pinta di birra, e uno del club gli insegnava il motivo con un piccolo violino, mentre io me ne stavo in un soppalco a scrivere le parole. Mi consideravano il poeta migliore tra loro, e mi dicevano che i miei scritti sarebbero stati trasmessi alla posterità; talvolta l'ispirazione arrivava in modo così veloce che ero costretto a scrivere col gesso sul retro del mantice. Ma quando ero a corto di idee leggevo il *Weekly Register*, e poi, tra *Register* e liquori, tiravo fuori tali vette di poesia che al mattino mi si gelava il sangue nelle vene al pensiero di quello che avevo fatto la sera.

"Be', una sera i cantastorie erano intorno al tavolo, a bere e

cantare col piccolo violino, e io mi ero appena affacciato dalla botola del soppalco, per chiedere al presidente la rima per *protesta*, e lui:

"«Va' al diavolo; te l'ho detto venti volte che è *tempesta*», quando si sente un trambusto alla porta e un branco di poliziotti abbranca lui e l'intera tavolata con l'accusa di riunioni sediziose e canti sovversivi. Pensate un po'! mentre vi assicuro che il nostro unico obiettivo era suscitare opinioni diverse, per convincere i nostri nemici che non potevamo imbarcarci in una guerra e arrivare così a una pace rapida e onorevole.

"Comunque, io sfuggii alla cattura restandomene nascosto nel soppalco, e mi ricordo bene che fu quella sera che incontrai per la prima volta mia moglie."

"Ah", dissi io, "raccontatemi i dettagli di quell'avvenimento; il primo incontro tra innamorati è sempre così interessante!"

"Be", disse lui, "andandomene a casa abbastanza afflitto per la rovina del nostro club, decisi di affogare i dispiaceri con un gocchetto, e di conseguenza entrai in un negozio di liquori, dove trovai tre fruttivendole di Covent Garden lì riunite con lo stesso intento.

"«Che gocchetto ci facciamo?» si dicono.

"«Brandy», dice una.

"«Gin», dice la seconda.

"«Anisetta», dice la terza. E così si misero a bere.

"«Sono felice di essere venuta da Lunnun, visto che ho fatto fortuna», dice Brandy.

"«Se mio padre fosse vissuto mi avrebbe dato buoni consigli», dice Gin.

"«Se mia madre fosse vissuta, sarei andata a scuola», dice Anisetta.

"«Accidenti a voi», dice Gin, "chi era vostra madre se non una venditrice di mele?»

"«E accidenti a voi», dice Anisetta, "chi era vostro padre se non un pendaglio da forza di un ufficiale giudiziario?»

"E poi cominciarono a picchiarsi e a graffiarsi, e Anisetta (l'attuale Mrs. Sullivan) si stava beccando un sonoro schiaffone, quando andai in suo aiuto. Questo è stato il nostro primo incontro.

"Potete andarne fiero", dissi io. "E ora raccontatemi del corteggiamento."

"Ora sentirete", disse lui. "Mi era talmente grata che mi invitò a casa sua per il tè, io ci andai. Scoprii che era un'amabile

vedova, e a quel tempo era un gran bel pezzo di donna, snella come una vasca da bagno, proprio come si poteva desiderare. E c'era la figlia e un bel po' di buona compagnia; la moglie del sarto, la moglie del barbiere e la moglie di quello dell'agenzia di pegni, e nessuna imponente come lei. E al primo giro di tè raccontarono così tante frottole come una banda di facchini davanti a venti barili di birra forte. E un giovane valletto, che avevo visto fare la corte alla vedova, giurò che era bene non frequentare troppo la società, così come non seguire troppo la moda, e poi le sussurrò che aveva un aspetto estremamente signorile. Io mi limitai a pizzicarle il gomito, e mi convinsi che lei preferiva così."

"È stato molto volgare, comunque", osservai io. "La prima cosa da fare è un baciamento."

"Puah!" esclamò Jerry, "è una smanceria, sbavare sulle nocche come un cucciolo su un osso. Io sono uno che va per le spicce, do una bella scossa alla donna e vado al sodo. Con me niente sotterfugi di qua, di là, di sotto, di sopra, di lato... be', dato che speravo di andare sul sicuro, diedi alla vedova un bacio tonante tre giorni dopo che l'avevo conosciuta."

"Poverina!" esclamai. "Be', e lei che cosa ha detto?"

"Detto? che poteva dire, «Stai calmo, anche se so che non ci riesci». Così, naturalmente, la baciai di nuovo, e lei in un minuto cambiò colore di continuo, come fa una mora in un mese. «Ah, smettila» dice, "o mi metto a strillare; solo che in casa non c'è nessuno»; ma ecco che in quel momento spunta il valletto e ci trova con le labbra appiccate.

"Il fatto è che era un tipo presuntuoso, che si dava grandi arie, con mani immacolate... in verità, credo che se le lavasse ogni santo giorno... imprecava proprio come un gentiluomo, aveva uno spazzolino da denti e sbatteva le caviglie quando si inchinava.

"Be', io non avevo nulla da ridire su tutto questo, se non una piccola litigata... era un *mio* chiodo fisso; e infatti gli diedi tante di quelle legnate per averci sorpreso che la vedova mi giudicò il più forte e mi sposò dopo una settimana.

"Con i suoi soldi misi su un negozio, e non feci troppo caso al fatto che fosse di dieci anni più vecchia di me. In questo caso copiai mio padre, visto che una volta gli era successo di dividersi tra due ragazze, una delle quali con una mucca in dote, e l'altra con due mucche; così consultò il suo padrone su quale delle due dovesse sposare, e il padrone gli consigliò di prendersi

senz'altro quella con due mucche, «perché», dice, «tanto tra due donne non c'è nessuna differenza, se non la mucca.»

"E così, questa è la mia storia."

"Se da questa storia", dissi, "devo giudicare il carattere dei nostri compatrioti della vostra classe sociale, devo concludere che sono schietti, generosi e nobili, ma trascurati quanto a morale ed educazione, e che sono oppressi dai superiori."

"Sì, è questo il problema", disse Jerry. "Per tenerci tranquilli ci tengono sottomessi. Ma questo è proprio il modo per impedirci di starcene tranquilli, perché è naturale che le persone che sono tenute sottomesse cerchino di elevarsi."

"E perché vi tengono sottomessi?" gli chiesi.

"Perché", rispose lui, "noi siamo di una religione, e loro di un'altra, e loro dicono che la nostra religione è così maligna, che terrebbe loro sottomessi, se loro non tenessero sottomessi noi."

"Allora", dissi, "dovete essergli molto grati per tenervi sottomessi, perché fanno quello che condannano per paura che lo facciate voi. In effetti, la prova migliore possibile di bontà è diventare criminali per permettere ai nostri amici di restare virtuosi."

"Un legislatore saggio", disse il menestrello, "non deve dimenticare il diciottesimo secolo né nella visione retrospettiva del sedicesimo, né nelle prospettive sul ventesimo."

"Di queste repropittive<sup>4</sup> non ne so nulla", disse Jerry, "ma vi racconterò una storiella. Quando arrivai a Londra la prima volta, ed ero povero, ero solito mangiare, con altri irlandesi, in una cantina dove coltelli e forchette erano legati al tavolo con delle catenelle, per paura che li rubassimo, anche se la mia idea è che il modo più sicuro di rendere qualcuno un farabutto è fargli sapere che tu lo consideri tale. Be', quando cominciammo a diventare ricchi, ci divertivamo a rompere le catenelle e le pagavamo, le rompevamo di nuovo e le ripagavamo, e così via. Alla fine, il padrone cominciò a capire che lo stesso spirito che ci faceva rompere le catenelle ci avrebbe impedito di rubare coltelli e forchette; e così tolse le catenelle. e da allora la sua tavola non fu più una vergogna, noi portammo altri compagni e lui fece la sua fortuna."

A quel punto, il menestrello e l'amministratore si ritirarono a

---

<sup>4</sup> Nella frase precedente Cherubina usa i termini "retrospection" e "anticipation", unite e storpiate da Jerry in "antickippation". Ho cercato di rendere l'unione e la storpiatura traducendo con "retrospettiva", "prospettive" e "repropittive".

riposare nel luogo loro assegnato... la carrozza. Ciascuno dei due aveva un turno di guardia all'ingresso e uno per provvedere ogni ora ai rintocchi della campana.

Il vento gemeva ancora intorno alla torretta, e ormai il fuoco si era terribilmente indebolito, ma ancora permeava le studiate pieghe della tappezzeria. Il letto, avvicinandomi, mi apparve lugubre, e, mentre sollevavo il drappo di velluto per infilarmici sotto, rabbrivii, e mi aspettavo quasi la visione di un volto umano che balzava da lì sotto. Una volta coricata, tenni gli occhi fermamente chiusi, per paura di vedere qualcosa, e solo quando la campana rintoccò le tre mi addormentai

Addio.

## LETTERA XXXVIII

Stamattina mi sono alzata presto e ho convocato Jerry nella Camera Nera, poiché in testa pullulavano molti importanti progetti.

"Amico mio", gli dissi, "sebbene Lady Gwyn mi abbia già riconosciuta come legittima proprietaria non solo del castello, ma anche della casa dove abita, non sono in grado di chiedere il dovuto ai miei affittuari, o almeno di racimolare una somma di denaro sufficiente a comprarmi la colazione, finché non mi consegnerà gli atti e le pergamene che mi permetteranno un'azione legale. Dato che temo di trovare difficoltà a farla cedere, sono determinata a proporle un compromesso, ovvero a rinunciare a tutti i diritti sulla casa e i terreni che lei occupa attualmente, a patto che acconsenta a concedermi la formale proprietà di questo castello e di tutte le terre connesse.

"Ho quindi deciso di far visita a sua signoria a tale scopo, ma dato che già una volta sono stata cacciata da casa sua con ignominia, intendo tornarci con un corteo di domestici in grado di mettere fuori gioco il suo potere di offendermi o trattenermi.

"Ora, amministratore, se riusciste ad assumere un gruppo di servitori che acconsentisse a vivere al castello e difenderlo, da parte mia darei a ciascuno di essi un lotto di terreno, e li considererei come vassalli feudali; e così potrebbero accompagnarmi da Lady Gwyn. Devo quindi chiedervi di recarvi all'istante a cercare di procurarveli a mio nome, dato che non c'è tempo da perdere."

"Vi chiedo scusa, vostra signoria", disse Jerry, "ma mi state affidando un compito folle, poiché chi se non un pazzo accetterebbe di essere assunto come servitore in un castello del genere? Volete forse che si costruiscano dei nidi di rondine sotto le finestre, per viverci come dei beccaccini?"

"Mr. Sullivan", dissi, "niente sarcasmo, ma andate e fate quanto vi è stato chiesto."

"Be', d'ora in poi non dirò più nulla", esclamò Jerry. "Nulla, proprio nulla, ma come il corvo della vecchia sarò il diavolo se mi metto a pensare."

"Un altro sarcasmo?" dissi.

"Forse è meglio che vada subito, prima di mettermi nei

guai", esclamò lui. "Ora, ditemi, vostra signoria, quanti di questi vassoi feudali,<sup>1</sup> come li chiamate voi, di questi vassoi senza niente da bere..."

"Jerry...!"

"Va bene, va bene, datemi subito istruzioni e mi tapperò la bocca con le mani finché non sarò fuori dal castello."

"Potete assumerne una quindicina o una ventina", dissi. "Ma ricordate, non voglio lacchè azzimati, con facce impertinenti. Devo formare un clan come quelli di cui si legge nelle storie medievali; tipi con nasi normanni e ogni sorta di cipiglio... uomini d'acciaio, adatti a vivere nelle comete."

"Meglio vivere nelle comete che..." Ma si tappò la bocca in tempo, e poi si avviò di corsa.

Durante la sua assenza, feci visita ai poveri del cottage, e dopo essere stata un po' con loro, e avergli promesso qualche aiuto prima di sera, tornai al castello.

Avvicinandomi, notai, con mia grande sorpresa, Jerry che avanzava alla testa di una ventina di uomini dall'aspetto strano, tutti armati con dei randelli.

"Ecco i ragazzi!" esclamò Jerry. "Sono autentici. Pochi nasi normanni, credo, ma tutti con cuori onesti, e anche se non sono mai vissuti nelle comete, perbacco! sono vissuti in Irlanda, che di comete ne vale cinquanta. Guardateli. Tenete su la testa, cani. Sono venuti solo per il fieno, e per mietere il raccolto; ma una volta trovato un loro compatriota e una donna in ambasce, hanno offerto volontariamente i loro servigi, e ora sono qui, pronti per Lady Gwyn, o per qualsiasi altra signora dei dintorni."

"Benvenuti, amici miei", dissi, "e potete star certi che vi ricompenserò con munificenza."

"Tre hurrà!" gridò Jerry.

Lanciarono i tre hurrà.

Avevo il cuore esultante alla vista di quel raduno di vassalli feudali al mio comando, e in un istante organizzai il mio piano. Dato che era opportuno suscitare rispetto e timore reverenziale in Lady Gwyn, decisi di mettere in mostra il più possibile il mio potere, il mio gusto e una magnificenza feudale. Naturalmente, intendevo farle visita in carrozza, e dato che non avevo cavalli, il mio piano era di farla trascinare in modo trionfale da alcuni dei miei domestici, mentre gli altri sarebbero venuti dietro in

---

<sup>1</sup> Il gioco di parole è tra "vassalls" (vassalli) e "vessels" (recipienti); ho tradotto con "vassalli" e "vassoi" per mantenere l'assonanza.

corteo. Che mi scortassero nei loro abiti logori e per niente classici era impossibile, ma ritengo che riconoscerete il mio ingegno nel fornirli di altri vestiti. Decisi di dividere la stoffa nera in grandi pezzi, che avrebbero indossato come dei mantelli, e di applicare a ogni cappello una penna nera, un abbigliamento che li avrebbe fatti somigliare a mercenari udolphiani.

Ci mettemmo quindi all'opera per i mantelli, ma dato che non era rimasta stoffa a sufficienza, fummo costretti a togliere dalla Camera Nera parte della tappezzeria.

Avevo approntato un bel pezzo di stoffa per farne elaborati drappaggi per Higginson, che avevo intenzione di portare con me nella carrozza, ma dato che i menestrelli non portano mai il cappello, e hanno sempre capigliature ardite, non sapevo come sistemare la sua, visto che lui ci teneva molto e si arricciana i capelli con un'eleganza molto inappropriata per un menestrello. Alla fine, dopo ripetute assicurazioni su come avrebbe avuto un aspetto migliore, lo convinsi a farsi radere la chioma da Jerry.

Di conseguenza, Jerry procedette alle operazioni di tonsura nella Camera Nera, mentre io restai di sotto, a sistemare piume e mantelli dei miei domestici. Quei poveretti, che immagino non avessero mai letto in vita loro nemmeno un abbecedario, tanto meno un romanzo, se ne stavano riuniti a bocca aperta in un meravigliato silenzio, anche se alcuni facevano dei gesti senza senso, e, devo dirlo, preoccupati su ciò che sarebbe successo in seguito.

Una volta abbigliati, il formidabile e pittoresco gruppo che formavano non l'avete sicuramente mai visto; e mentre li stavo ancora ammirando, dalla torretta uscì il menestrello. Che spettacolo! Metà dell'enorme testa era priva di capelli, gli indumenti neri, allacciati appena sotto il collo nudo, davano al suo volto un pallore spettrale, mentre gli occhi, quando li fissò su di me, erano fuori dalle orbite per l'ansia e l'agitazione. Sembrava soprannaturale. Contenermi era impossibile: cominciai a ridere, e l'irlandese a urlare di scherno.

Il pover'uomo si guardò intorno, pallido come un morto; la faccia cominciò a contorcersi e a tremare, e alla fine scoppiò in un commovente pianto diretto. Poi, all'improvviso, raccolse un'enorme pietra e la scagliò verso la testa di Jerry, che, per salvarsi la vita, si abbassò e schivò il colpo.

"Ma che cosa vi ho fatto?" esclamò Jerry.

"Mi avete rasato la testa perché sapevate che avrebbe deturpato il mio aspetto", gridò il menestrello. "State cercando in tut-

ti i modi di svilirmi agli occhi della mia padrona, e a lei voi piacete più di me; ma non c'è speranza. Oh, povero me, povero me!"

Cercai di consolarlo, ma non servì a nulla, né riuscii a persuaderlo ad accompagnarmi; e così, dato che era tutto pronto, misi due sentinelle in cima alla torretta e salii sulla carrozza. Sei vassalli avevano il compito di trascinarla; gli altri venivano dietro con i randelli di quercia sotto il mantello, e Jerry conduceva il tutto, Mai ci fu corteo più maestoso, e mi azzarderò ad affermare che, almeno in questo paese, non se n'era mai visto uno uguale.

Mentre procedevamo lungo la strada, la gente usciva dalle case per osservarci. Alcuni dicevano che eravamo attori girovaghi, e altri giuravano che stavamo andando a un funerale, mentre una moltitudine di ragazzi e ragazze ci stava alle calcagna, aumentando man mano mentre andavamo avanti.

Solo più o meno alle cinque raggiungemmo il viale di Lady Gwyn. Ci fermammo un momento, mentre facevo scrollare la polvere dai mantelli dei miei accompagnatori e pulire la carrozza; poi, col cuore in tumulto, mi ritrovai davanti al portone d'ingresso.

Jerry bussò in modo autorevole. Il portone si aprì. Il domestico restò interdetto.

"Informate Lady Gwyn", dissi, "che la nipote, Lady Cherubina de Willoughby, richiede l'onore di un colloquio con lei."

Il tizio fece un ghigno e sparì; dopo pochi minuti uscì sua signoria, accompagnata da diversi ospiti, alcuni dei quali mi rammentai di avere già visto. Mi sentii quindi doppiamente lieta di essere arrivata con un fasto così feudale e cavalleresco.

Mi salutarono con grande gentilezza e rispetto.

Inchinandomi con noncuranza a Lady Gwyn, mezzo reclinata nella carrozza, mi rivolsi così a lei:

"Vengo da vostra signoria con una proposta, che è tanto generoso offrire da parte mia quanto sarà conveniente per voi accettare. Per prima cosa, sappiate che in questo momento sono nell'effettivo possesso di Monkton Castle, la nobile residenza dei miei antenati. Per quel castello, e per questa casa, vostra signoria ha già riconosciuto i miei diritti, e, naturalmente, in entrambi i casi potrei ufficializzare le mie rivendicazioni attraverso un'azione giudiziaria.

"Dato però che preferisco un accomodamento amichevole, e sono disposta a evitare il versamento di denaro, mi dichiaro

pronta a cedere per sempre questa casa e tutti gli annessi a vostra signoria e ai vostri eredi, a condizione che voi, da parte vostra, rinunciate, senza indugio o riserve, ai titoli di proprietà di Monkton Castle e a tutta la tenuta di Monkton. È una proposta molto generosa. Che cosa rispondete? Sì o no?"

"Lady Cherubina", replicò sua signoria, "non posso accettare di fare accordi con voi finché non restituirte il ritratto che avete trafugato in questa casa. Ma, allo stesso tempo, come prova del mio desiderio di sistemare amichevolmente la faccenda, chiedo l'onore di avere oggi a pranzo la vostra compagnia."

"Vostra signoria deve scusarmi", dissi, con aria maestosa. "Nel corso della nostra attuale disputa su questa casa, considererei degradante per il mio onore e la mia dignità entrarvi in veste di ospite."

"Ma insomma, per tutti i diavoli!" esclamò Jerry, "vi sembra un'offerta da rifiutare, dopo essere stati a digiuno tutta la mattina?"

"A digiuno?" esclamò Lady Gwyn.

"Non abbiamo visto un boccone per tutto il santo giorno", disse Jerry; "e anche ieri abbiamo cenato con patate e latte, e una specie di imitazione di dolce che vostra signoria non darebbe nemmeno al gatto."

Ritenni che divulgare in questo modo la nostra povertà fosse per me degradante e gli ordinai di tacere.

"Si può tacere dopo che uno ha parlato", esclamò lui. "Ma di sicuro farebbe arrabbiare un santo sentirvi parlare di onore e dignità dopo essere stati per tutto il tempo a digiuno!"

"Osservazione intelligente", disse Lady Gwyn. "E vi prego, buon uomo, voi chi siete?"

"Il mio amministratore", risposi io in fretta, per paura che lui ricominciasse. "E questi sono i miei vassalli feudali; ho lasciato il mio menestrello, e il resto dei miei fedeli servitori, sulla merlatura della torre a est, proprio sopra la Camera Nera, a guardia del castello."

"E per tutto questo", esclamò Jerry, "nessuno di noi ha avuto nemmeno un soldo bucato. Così vi prego, vostra signoria, di farla restare a pranzo... vi prego. Oppure (disse, avvicinandosi a Lady Gwyn e parlando con un sussurro) potreste almeno prestarle una mezza corona, o giù di lì, e, parola mia, vi ripagherò io stesso tra dieci giorni."

"Silenzio, traditore!" gridai, sollevandomi con nobiltà nella carrozza. "Non ho bisogno di un pranzo. Non accetterò un pran-

zo, ma, soprattutto, un pranzo in questa casa, fino a quando non ne sarò padrona!"

"Ma è vero", esclamò Jerry rivolgendosi a Lady Gwyn", che è la vera padrona di questa casa?"

"Oh, certo, certo", disse sua signoria.

"Oh, certo, certo", dissero gli ospiti.

"Be', che mi venga un colpo se ci ho mai creduto fino a questo momento", esclamò Jerry. "E perché allora vostra signoria non vuole dargliela?"

"Perché", rispose lei, "la rinuncia pacifica a una proprietà non si è ancora mai letta nei romanzi."

"Questa è la sola scusa razionale che potete invocare", dissi io.

"Il pranzo è in tavola", disse il maggiordomo dal portone.

"E così", mi gridò Jerry, "non volete pranzare in questa casa fino a quando non ne sarete la padrona?"

"Mai, così come ho fede nel paradiso!" risposi.

"E così", gridò lui a Lady Gwyn, "non volete renderla la padrona di questa casa?"

"Mai, così come ho fede nel paradiso!" rispose lei.

"Insomma", gridò Jerry, "dato che una rifiuta di pranzarci fino a quando non ne sarà la padrona, e dato che l'altra ammette che in effetti ne è padrona, ma non vuole riconoscerla come tale, la renderò padrona con la forza in due minuti!"

Così dicendo, urlò qualche parola ai miei vassalli in un dialetto molto volgare (irlandese, immagino); alcuni di loro si precipitarono all'istante in casa e gli altri brandirono i randelli in faccia agli ospiti; Jerry mi prese in braccio dalla carrozza e mi portò nell'atrio, mentre il resto rimase nella retroguardia a dare randellate ai gentiluomini che stavano cercando di riunirsi tra noi e il portone.

Jerry mi mise giù nell'atrio, dove rimasi immobile, mentre alcuni dei miei domestici sciamavano allegramente in cucina, nei salotti e in soffitta trascinando fuori lacchè, domestiche, valletti, cuoche, aiuto cuoche e cagnolini.

"E adesso", esclamò Jerry, chiudendo il portone, "vostra signoria è per sempre in pacifico possesso."

"Jerry", dissi, "non possiamo sapere come andrà a finire tutto questo, ma andate in quel salotto, perché lì qualcuno della mia gente si sta comportando in modo increscioso."

Ci andò; era la sala da pranzo, e, con mio grande stupore, trovai una dozzina dei miei domestici già intorno alla tavola,

che mangiavano e bevevano come se nulla fosse. Invano Jerry e io chiedemmo loro di smetterla; sembrava che nemmeno ci sentissero. Ridevano e se la spassavano, staccavano quarti interi con le mani e tracannavano vini prelibati dalle caraffe. Presto si unirono gli altri, e a quel punto la confusione crebbe talmente da lasciarmi del tutto sgomenta. Una volta rimpinzati ben bene, corsero alle finestre ed esibirono le carni straziate e quello che restava del vino agli occhi costernati della povera Lady Gwyn, che se ne stava in mezzo ai suoi amici, con uno sguardo che sembrava quello di un folle; non appena mi vide, mi fece cenno, con gesti frenetici, di aprire la finestra.

Chiamai al mio fianco l'amministratore e tirai su la parte scorrevole.

"Fateci entrare, fateci entrare!" gridò lei, "La mia casa sarà distrutta da questi diabolici scellerati! Oh! fateci entrare, fateci entrare!"

"Lady Gwyn", dissi, "questi sono oltraggi alla mia casa, non alla vostra. Ma siate certa che qualsiasi danno fatto alle vostre proprietà personali è contrario ai miei voleri, e sarà ampiamente ripagato."

"Che pensiero gentile!" esclamò. "Il mio prezioso armadietto, tutti i miei mobili saranno demoliti! Non volete salvare la mia casa? non volete? cara signora, non volete?"

"La vostra casa?" gridò Jerry. "Ho avuto la vostra stessa parola sul fatto che ormai è la casa della mia signora. Quindi, se avete detto una bugia ne pagherete le conseguenze. Ma ne abbiamo preso possesso, e voglio vedere chi ci cacerà via."

"Ecco chi vi cacerà presto!" gridò un domestico.

"Eccoli, eccoli!" gli fecero eco tutti.

Tutti gli occhi erano ora diretti verso il viale, e, con mio grande orrore, notai un folto gruppo di soldati in marcia verso la casa.

"Sarà una battaglia sanguinosa", sussurrò Jerry. "Ma non temete, mia signora, combatteremo fino all'ultimo respiro. Ehi, ragazzi, ecco la battaglia che fa per voi!"

A quella magica parola, tutti gli irlandesi presero i randelli e si misero a correre.

"Dobbiamo arrenderci", dissi. "Non potrei mai sopportare le terribili conseguenze."

"Per la madre che mi ha generato", gridò Jerry, "difenderò la casa vostro malgrado."

"Allora uscirò", dissi io.

"Be', arrendetevi pure!" gridò Jerry, "e possa tutto il... Oh! vergogna, vergogna, abbandonare la vostra casa senza nemmeno un accenno di resistenza!"

Nel frattempo i soldati erano arrivati, e il magistrato che era alla loro testa si avvicinò e mi chiese di aprire all'istante il portone.

"A patto che promettiate che nessuno dei miei arditi compagni sia punito", risposi.

"Sarete tutti puniti dalla legge col massimo rigore", disse il magistrato.

"Se le cose stanno così", gridai, "e dato che non posso mantenere il possesso della mia casa, sono decisa a far sì che non lo faccia nessuno. Sappiate, signore, che in questo stesso istante sei dei miei domestici, ciascuno con un tizzone acceso, sono posizionati in diverse sale, e se ordinerete ai vostri uomini di avanzare, in quello stesso momento darò il segnale, e la casa brucerà in un battibaleno."

"Come osate", disse il magistrato.

"Osare?" gridò Lady Gwyn. "Quella creatura oserebbe qualsiasi cosa. Osare! ha già dato fuoco a una casa. Lo farà ve l'assicuro; perciò, vi prego, venite a patti con lei, altrimenti appiccherà subito il fuoco. Vi dico che la ragazza è completamente..." e sussurrò qualcosa all'orecchio del magistrato.

"Be'", mi disse il magistrato, "promettete di non tornare mai più, a patto che lasci andare voi e la vostra banda senza imprigionarvi o punirvi?"

"Sì", risposi. "Ma devo porre qualche altra condizione. In primo luogo, sua signoria mi restituirà gli abiti e il denaro che avevo quando sono venuta qui la volta scorsa?"

"Sì, lo farò", rispose sua signoria.

"Secondo", dissi, "vostra signoria promette di non impedirmi di risiedere a Monkton Castle fino a quando la legge non deciderà chi di noi due ha diritto alle proprietà contestate?"

"Senza alcun dubbio", replicò sua signoria.

"E infine", dissi, "devo sentire la chiara e solenne dichiarazione, da parte di ogni individuo qui presente, che né io né la mia gente subiremo una qualsiasi molestia per ciò che abbiamo fatto."

Tutti i presenti s'impegnarono sul loro onore.

"E ora", dissi, "apriremo il portone."

Quindi l'amministratore lo aprì e io mi feci avanti con un contegno maestoso, mentre la mia terribile banda marciava die-

tro la sua trionfante padrona.

Lady Gwyn e i suoi ospiti si precipitarono in casa, senza nemmeno augurarmi buonasera, e i soldati si schierarono davanti al portone.

Dopo qualche minuto, un domestico uscì con i miei abiti e il denaro. Essendo stata soddisfatta, salii in carrozza e, trascinata dai miei vassalli, mi avviai verso casa. Restammo in silenzio per un po', ma alla fine dissi a Jerry di accostarsi alla carrozza.

"Be', amico mio", esclamai tutta allegra, "credo che ne siamo usciti a meraviglia."

"Sì", disse Jerry.

"Mi lusingo di credere", aggiunsi, "che abbiamo fatto un buon lavoro."

"Sì", disse Jerry.

"Null'altro che sì!" dissi. "Insomma, non ritenete che abbiamo ottenuto un vantaggio decisivo? Non è stata una faccenda gloriosa?"

"Dato che devo parlar chiaro", esclamò Jerry, "credo che sia stata la faccenda più indecente mai portata a termine da dei codardi."

"Tuttavia, è stata tutta opera vostra", dissi. "Quindi potete andare, signore."

Jerry gettò il cappello di lato, e se ne andò impettito.

"Tornate qui, Jerry", gridai. "Ecco la mia mano. Siete una persona leale, e sareste morto per me."

"Ah, che Dio vi benedica!" esclamò lui. "Litigate come un gatto, ma vi fate voler bene come un angelo."

Prima di raggiungere il castello era calata la sera, e dato che non avevo mangiato nemmeno un boccone per tutto il giorno, spedii Jerry al villaggio a fare provviste e altre commissioni. Poi divisi sei ghinee tra i miei domestici e chiesi loro di tornare il mattino dopo, dato che avevo bisogno di loro per riparare le fortificazioni, scavare un fossato e dei passaggi sotterranei.

Lanciarono tre hurrà e se ne andarono.

Dopo circa un'ora Jerry tornò con un carretto contenente un'abbondante scorta di provviste; pane, carne, patate, tè, zucchero ecc., oltre a bricchi, piatti, tazze, salsiere ecc.

Dopo aver scaricato e rimandato indietro il carretto, accendemmo un fuoco nella Camera Nera e cenammo. Poi feci una passeggiata solitaria e portai un po' di cibarie ai poveri del cottage. Accolsero i doni con gratitudine, e lasciai loro il conforto di un pasto vigoroso.

È probabile che ora possa risiedere per un po' nel mio castello, e quanto alla mia villa, auguro a Lady Gwyn di godersela, poiché a parer mio è un posto da spavento. Pensate alla differenza tra le due cose. La villa solo assi e gesso, con graziosi e piccoli lavori di stucco, graziosi piccoli dipinti e graziosi piccoli bronzi. Carina, nuova, deliziosa e incantevole sono i soli attributi che le si possono applicare; invece, antico, sublime, terribile, pittoresco, sono i soli aggettivi appropriati al mio castello. Che cosa sono lacchè pieni di merletti, vasi di porcellana, tripodi greci e divani turchi, a paragone di vassalli, torri in rovina, tappezzerie nere, umidità ed edera? E per le persone veramente di gusto, una singola pietra di questo edificio vale un intero carico di pietre come l'onice, il sardonico e gli altri barbari gingilli che appartengono a Lady Gwyn. Ma nulla mi diverte di più dell'idea che la povera Lady Gwyn abbia il doppio degli anni della casa in cui vive. Conosco una famosa similitudine sull'argomento. Che cosa pensare di una noce marcia in un guscio non maturo? Quella donna ha almeno sessant'anni.

Addio.

## LETTERA XXXIX

Le umide ombre della notte erano svanite, l'alba si scosse la rugiada dai riccioli purpurei, e il sole, quel ben noto indoratore di torrette rivolte a oriente, si alzò con la consueta puntualità. Anch'io mi alzai, e avendo recuperato il mio guardaroba, mi concessi il lusso di cambiare abito, visto che avevo indossato gli stessi vestiti per diversi giorni, e di conseguenza ero diventata una perfetta stracciona. Come si regolano le altre eroine non riesco a immaginarlo, poiché ho letto di alcune di loro gettate tra le montagne, in celle, in stanze desolate o caverne piene di melma, fango, parassiti, polvere e ragnatele, e lì rimaste per mesi interi senza biancheria pulita, sapone, spazzole, asciugamani o pettini, e alla fine, una volta salvate dalla reclusione, ne escono brillanti come stelle mattutine, fragranti come un giglio e fresche come un'ostrica.

Facemmo colazione sulla cima della torre, e dopo aver mangiato il menestrello mi disse che aveva trascorso la giornata componendo un romanzo in versi, intitolato "Monkton Castle", che, con il mio permesso, avrebbe recitato.

Io ne rimasi deliziata, e per favorirlo il più possibile lo feci mettere all'arpa, gli gettai sopra i suoi indumenti neri e lo feci sedere sui bastioni, cercando di sistemarlo nell'elegante posa del vecchio Allan Bane;<sup>1</sup> ma aveva le gambe talmente muscolose e intrattabili che non riuscii a combinare nulla. Con intonazione enfatica cominciò così.

### MONKTON CASTLE ROMANZO IN VERSI

Destati mia arpa dolente, ridestati ancora,  
Ora, mentre li avvolge di ombre indistinte,  
La sera i monti di radioso carminio colora,  
E l'oceano circonda di un orlo lucente.  
E mentre sfioro, con dita di nuovo pagate,  
Le tue corde parallele e i quattro pedali,  
Le rugiade vespertine dalle fate siano spazzate,  
Altrimenti bagnerebbero i tuoi budelli naturali.

---

<sup>1</sup> Personaggio di *The Lady of the Lake* di Walter Scott.

*Lettera XXXIX*

E, ah! spesso ti riempi la tribù sapiente,  
Con malefiche gocce di umidi cavilli.  
Ma il mattino tornerà, il sole sarà splendente,  
Le gocce svaniranno, dell'arpa risuoneranno i trilli.

Un castello con grigie torrette si ergeva,  
Colmo d'ortica e gramigna in ogni fessura;  
Ove il vento per tutto il giorno irrompeva,  
E per tutta la notte, addirittura.  
Non aveva finestre o tetto, è assodato,  
O salotto per accoglier gli invitati;  
Dove un bell'amante e un amico fidato,  
In un bel luogo ricevono garbati.<sup>2</sup>

"Lo stesso salotto", disse Jerry, "ha campane<sup>3</sup> a sufficienza per infastidire la colonia di corvi di Thomastown, ed è la colonia più grande di Thomastown, e la più grande d'Irlanda."

Tuttavia, per ristabilire i suoi diritti, a vol d'uccello,  
Giunse la bella Cherubina a quel castello.  
Giorni e notti di vento non piegarono quel cuore forte,  
Né ortiche ed erbacce che gremivano la corte.  
Della casata dei De Willoughby era discendente,  
E la sua storia era lunga e opprimente;  
Ma senza rivali la sua bellezza innocente.

Come raggi di sole luccivan le sue trecce,  
Che sul collo sembravan di Cupido le frecce.  
Le guance, di belle fossette solcate,  
Sorrisdevano incantevoli, dorate,  
Soffici come bucce di pesche intoccate.  
Mentre dal pallore s'irradiava un rossore,  
Come di bacche purpuree un bagliore.

Il menestrello al castello prese stanza,  
L'orgoglio della madre, della madre la speranza.  
Oh, la madre pianse in abbondanza!  
Era un uomo d'ideali preziosi,  
Serio, ma mai di modi scontrosi.  
Il volto segnato da solchi pensierosi.

---

<sup>2</sup> I quattro termini dell'originale (Bell-accoyle, Belamay, Belamoure e Bell-gards) sono tratti dall'opera poetica di Edmund Spenser (1552-1599) dove sono usati con i rispettivi significati di accoglienza, amico/a, amante e luogo con il prefisso "bel", ovvero "bello, incantevole".

<sup>3</sup> Jerry non coglie la citazione poetica di "Bell-accoyle" e parla quindi di "bells" (campane).

Lettera XXXIX

E anche se la testa era uno spazio disadorno,  
Ne vedeva la grazia chi vi girava intorno.

"Questo è uno schiaffo a me!" gridò Jerry.

E pur avendo metà dei suoi libri venduto,  
E con i soldi un aspetto migliore ottenuto,  
La lady lo disdegnò talmente  
Che il povero menestrello, tristemente,  
Dall'ora natale,  
A quella fatale,  
Sparse invano il suo canto immateriale.

CANZONE

*Gli uccelli stanno cantando,  
Le campane stanno suonando,  
E notizie stanno portando,  
Di pace e allegria.  
E allora, mio tesoro,  
Nell'amor cerchiam ristoro,  
E del piacer nell'oro,  
Passiam la vita in compagnia.*

"Eh! che cosa significa tutto questo?" esclamò Jerry. "Di sicuro... mi ci gioco tutto, stai... Oh, accidenti, ma stai facendo l'amore con la padrona!"

Il menestrello arrossì, e con più evidenza continuò;

Ma il suo amministratore favorito, solo lui poteva cantare,  
Non inascoltato, voleva le corde sfiorare,  
Sebbene non fosse un uomo dal volto intelligente;  
Lo spazio da occhio a occhio troppo adiacente;  
Un giullare senza comicità,  
E il più grande mentitore d'ogni età.

"Accidenti a te, che cosa intendi con questo?" gridò Jerry, facendosi sotto. "Ti prendo a pugni anche gratis!"

"Non ne siete degno", esclamò il menestrello, alzandosi.

"Lascerò la tua carcassa a non esserne degna", gridò Jerry.

"Lo sarebbe comunque di più di quanto sia la vostra ora", replicò il menestrello.

"Vergogna, amici miei!" esclamai io. "Mr. Higginson, giuro che la vostra condotta è quella di un bambino."

"Perché voi mi trattate come un bambino", disse. "E trattate lui come un uomo."

"Ma voi dovrete trattarlo come un gentiluomo", dissi.

"Va bene, va bene", esclamò il menestrello; "eccovi la mia mano, Mr. Sullivan."

"Ed eccovi la mia", disse Jerry. "Darsi la mano è sempre meglio che darsi pugni."

"Rimanderò l'ascolto del vostro poema", dissi, "fino a quando non l'avrete modificato. Ma, mio buon amico, non dimenticate di dire che io abito nella torretta *a est*, e di farne una descrizione completa. Potreste cominciare così":

Chi della torretta a est vuole essere osservatore,  
Vada del mattino dalle dita rosate verso il bagliore

"Mattino dalle dita rosate?" esclamò Jerry. "Ma, come può il mattino avere dita rosate?"

"Non le ha", risposi io. "I poeti dicono così a mo' di abbellimento."

"Eppure", esclamò Jerry, "se avessi detto, quando vi stavo raccontando la mia storia, che avevo visto un po' di dita e pollici rossi tutte le mattine a est, vi garantisco che mi avreste dato del bugiardo, proprio come avete fatto per la faccenda dell'oceano Pacifico."

"Ma a noi poeti", disse il menestrello, "è permessa una peculiare libertà di linguaggio, che ci permette di raccontare menzogne omeriche senza temere che la società ne sia scontenta. Così, quando parliamo del

Lampo del suo angelico sorriso,

non ci aspettiamo che qualcuno creda a un fuoco che esce dalla sua bocca ogni volta che ride."

"No, a meno che abbia i denti di pietra focaia", disse Jerry. "Ma se dite che il fuoco esce dai suoi occhi, vi si crederebbe di più, perché lo so bene io quante volte Molly me l'ha strappato dai miei."

"Gli occhi di un'eroina", dissi io, "forniscono ai poeti possibilità maggiori di qualsiasi altra cosa al mondo. Sono tutti fuoco e acqua. Se non sono radiosi, o sfavillanti, è certo che sono allagati o nuotano..."

"Nell'oceano Pacifico, spero", esclamò Jerry.

"No, ma nelle lacrime", disse il menestrello. "E di lacrime ce n'è una varietà infinita. C'è la lacrima traboccante, la lacrima amara, la lacrima salata e quella bollente."

"E, ah!" esclamai io, "che delizia, quando due amanti sono guancia a guancia, e mescolano le loro lacrime; o quando un tenero giovane le bacia sulla guancia della sua innamorata!"

"Be', allora dev'essere un bell'omaggio", disse Jerry, "visto che sono così salmastre e bollenti come dite voi. L'acqua è stucchevole di suo, ma l'acqua salata è terribile. Be', se dovessi sorbirmi una dose di lacrime da una smorfiosa piagnucolosa, l'ad-dolcirei con un gocchetto, o il mio nome non è Jerry."

"E, a proposito, vorrei che non vi chiamaste Jerry", dissi. "È così volgare per un amministratore. In effetti, ho spesso pensato di modificarlo in *Geronimo*, che immagino sia la forma italiana di *Jerry*. Secondo me nulla può eguagliare i nomi italiani che finiscono in O."

"Eccetto i nomi irlandesi che cominciano con O", esclamò Jerry.

"Ma no", dissi, "che ci può essere di più elegante di Montalto, Stefano, Morano, Rinaldo, Ubaldo, Utaldo?"

"Ve lo dirò io", disse Jerry. "O'Brien, O'Leary, O'Flaherty, O'Flanigan, O'Guggerty, O'Shaugnassy..."

"Oh, estasi!" esclamò una voce proprio sotto la torretta. Guardai in basso, e vidi... Montmorenci in persona, ricoperto dall'armatura, che mi fissava con un atteggiamento che si faceva beffe di qualsiasi pennello terreno.

Agitai la mano e sorrisi.

"Che cosa? chi vedo mai?" esclamò lui. "Ah, è solo un sogno! Eppure le ho parlato, sono certo di averle parlato, e mi ha fatto un cenno. Potenze celesti! Perché questo terrore? Non è Cherubina? e Cherubina ferirebbe mai il suo Montmorenci?"

"Jerry, Jerry", dissi, "corri nella Camera Nera e puliscila in fretta. Spazza via la cenere in un angolo, nascondi il pentolino e il bollitore, appendi il mantello al muro, metti il cosciotto di montone sotto il letto. Corri, corri... Milord, Lady Cherubina si precipita a ricevere vostra signoria al suo portone sempre aperto."

Poi scesi, e lo accolli all'ingresso. I suoi saluti furono febbrili, ma decorosi; i miei affettuosi, ma riservati. Da entrambe le parti furono pronunciate parole molto eleganti. Naturalmente mi afferrò la mano e si abbeverò a essa.

Alla fine, immaginando che Jerry avesse sistemato la stanza di sopra, condussi sua signoria sulle scale, mentre pregustavo la sua gioia nel vedere una stanza così leggendaria, fatale e scomoda. Il suo stupore fu davvero enorme. Si guardò più volte in-

torno, ammirò la tappezzeria nera, il letto, la campana e il cor-  
no.

"Vedo", disse, avvicinandosi alla cenere, "che siete abba-  
stanza classica da accendere un fuoco di legna. Ma, ah! (e sob-  
balzò) che cosa vedono i miei occhi sotto questi tizzoni? UN  
OSSO, ma è orribile! Forse è parte dello scheletro di qualche  
delirante innocente, o di qualche pietoso conte, assassinato se-  
coli fa nelle stanze infestate di questo misterioso castello. Che  
reliquia interessante! Parlate, Lady Cherubina. È come sospet-  
to?"

"Be'", dissi, "credo... c'è da dire... per quello che ne so..."

"In coscienza", esclamò Jerry, "sua signoria sa quanto me  
che non è nulla di più dell'osso del montone che ha cotto sul  
fuoco per cena ieri sera."

"Impossibile signore!" esclamò sua signoria. "Un'eroina non  
mangia mai animali a quattro zampe. Al massimo una coscia  
d'allodola o un'ala di pollo." E, così dicendo, cominciò a spo-  
gliarsi della lancia, dello scudo e dell'elmetto.

"Vi prego, Mr. Pasticcione", sussurrai a Jerry, "non vi avevo  
detto di pulire la stanza?"

"Non mi avevate detto nulla dell'osso di montone", disse Jer-  
ry.

"Ma non vi avevo incaricato di pulire la stanza?" ripetei.

"Non vi ho detto..." esclamò Jerry.

"Non potete parlare a bassa voce?" dissi io.

"Non vi ho detto che sull'osso di montone le vostre labbra  
non hanno pronunciato nemmeno una parola?"

"Che pazienza che ci vuole!" dissi. "Rispondetemi sì o no.  
Vi avevo o non vi avevo ordinato di pulire la stanza?"

"Che possa andare all'inferno", disse, "se per tutto questo  
tempo non avete confuso l'osso del montone con il cosciotto che  
mi avevate ordinato di mettere sotto il letto. E quindi..."

"Santo cielo!" dissi io, "non potete parlare più piano?"

"E quindi", sussurrò, "l'ho messo sotto il drappo di velluto,  
perché pensavo che sotto il letto si potesse vedere."

"Be', questo almeno dimostra una *qualche* discrezione", dissi  
io.

"Anche se, dopo tutte le pene che mi sono preso", disse Jer-  
ry, "ecco che l'uomo vestito di latta ha tirato giù proprio quel  
drappo e ha scoperto il montone, e le pastinache, il sacchetto col  
sale, i cucchiaini di peltro e..."

"Oh, Jerry, Jerry!" dissi, facendomi cadere le braccia; "a que-

sto punto mi arrendo!"

Poi mi rivolsi a sua signoria, e sviai la sua attenzione cominciando a raccontare tutto quello che era successo da quando ci eravamo separati. Lui ascoltò con grande interesse e, dopo il mio resoconto, pregò l'amministratore di appartarsi con lui, affinché potessero consultarsi circa la condotta migliore da adottare in quei frangenti.

Scesero di sotto e io restai sola. Montmorenci aveva lasciato lì l'elmetto, lo scudo e la lancia, che mi strinsi a turno al petto, con alcuni sospiri e andando su e giù per la stanza. Sentivo di non essere stata abbastanza appassionata e tenera; mancava ancora qualcosa, e stavo giusto chiedendomi se questo qualcosa potesse essere amore, quando sentii un improvviso tumulto di sotto; sua signoria stava gridando, "Oh, che devo fare?" e Jerry lo invitava a "fare buon viso a cattivo gioco".

Mi affrettai giù per le scale, e vidi Jerry che lo stava bastonando senza pietà.

"Sciagurato", gridai, mettendomi in mezzo: "fermatevi."

"Non fino a quando ne avrò fatto polpette", esclamò Jerry. "Il furfante ha cercato di corrompermi per aiutarlo a costringervi a sposarlo."

"È una maledetta menzogna!" gridò sua signoria.

"Ci scommetterei la vita che lo è", dissi io. "Dunque, Mr. Sullivan, inginocchiatevi subito e chiedete perdono, altrimenti lasciate il mio servizio."

"Ma può questo rimettere a posto i denti che mi ha staccato?" esclamò sua signoria, con un dito in bocca.

"Denti?" esclamai, rabbrivido.

"Due denti", disse lui.

"Due denti?" esclamai debolmente.

"Due denti davanti", disse lui.

"Allora tutto è perduto!" mormorai. "La faccenda ha preso una bruttissima piega."

"Che cosa intendete dire?" esclamò lui.

"Milord", dissi, "siete certo, davvero certo, di averli perduti?"

"Guardate voi stessa", esclamò, alzandosi il labbro. "Sono andati, andati per sempre!"

"È vero" dissi. "E allora dovete andarvene anche voi."

"Che? che cosa intendete dire?" esclamò.

"Milord", dissi, "di questo dovete essere consapevoli, che a un eroe è indispensabile avere una dentatura perfetta."

"E allora?" gridò lui, sobbalzando.

"Allora", dissi, "avendone perduti due, dovete essere consapevole che non siete più un eroe."

"Mi strappate il cuore dal petto!" esclamò. "Parlate! che orribile scherzo è questo?"

"Nessuno scherzo, milord", risposi, "ma un principio, fondato sulla legge dell'eroismo; fondato su quella legge che rifiuta come eroi lo storpio, il cieco, il deforme e il menomato. Credetemi, mio buon signore, i denti sono necessari a un eroe quanto il pennacchio."

"Santo cielo!" esclamò lui; "posso procurarmi altri denti da un dentista; denti finti che vi stupirebbero. Posso farlo tranquillamente."

"Fatelo, milord", dissi, "e sentitevene pure soddisfatto; ma non potranno mai soddisfare me."

"Sono fuori di me più della pazzia in sé!" gridò lui; "sono più disperato della disperazione! Fuggirò fino alla fine del mondo, mi nasconderò in una caverna e riverserò i miei pensieri in un sonetto. In una bella sera d'estate, mentre vi avvierete verso i monti, qualche volta pensate a me."

"Mai come innamorato, milord", dissi; "levatevi dalla testa. Oh! mi colpisce il pensiero di avervi accolto come un innamorato!"

Lui cominciò a lanciare tremende imprecazioni, ma fu interrotto dall'arrivo improvviso di un gentiluomo a cavallo con un domestico alle spalle. Il gentiluomo di fermò, scese, si avvicinò.

"Mr. Betterton!" esclamai; "com'è possibile?"

"Nulla è impossibile", disse lui, con un inchino ossequioso e un sorriso impenitente, "quando l'incantevole Cherubina ha bisogno di noi. Ricorderete di avermi lasciato in un ridicolo dilemma, escogitato dal vostro amico Stuart; capolavoro d'ingegno e di fedeltà per il quale lo perdono senza riserve; è una giovanotto eccellente; eccellente, parola mia; e ho divertito talmente i miei amici con il racconto di quella faccenda. Be', sono rimasto nel limbo fino al processo, e quando nessuno sembrò farsi avanti per accusarmi il giudice mi ha congedato; così, il primo uso che ho fatto della mia libertà è stato di far visita a Lady Gwyn, che mi ha detto che vi avrei trovata qui; quindi sono qui per porgervi i miei omaggi."

Lo ringraziai, e poi ordinai a Jerry di correre al villaggio a mettere fretta ai miei vassalli, dato che senza di loro il castello perdeva molto della sua magnificenza.

Jerry andò, i miei ospiti si riconobbero a vicenda, e stavano già cominciando a manifestare i loro opposti interessi con sentimenti ostili quando, con mia grande sorpresa, tre uomini spuntarono da dietro la torre a ovest e si fermarono di fronte a me.

"È lei!" esclamò uno di loro.

Guardai quello che aveva parlato, e riconobbi in lui il cocchiere che aveva condotto la carrozza.

"Il vostro nome è Cherry Wilkinson", mi disse un altro.

"Signore", dissi con fare altero, "il mio nome è Lady Cherubina de Willoughby".

"Questo è il vostro nome *da viaggio*", replicò lui, "ma il vostro vero nome l'ho scoperto nel vostro alloggio a Drury Lane, che ho trovato tramite la moglie di un certo Jerry Sullivan, il vostro complice nella frode a Mr. Perrot, il cocchiere di quella carrozza laggiù. Come vedete, so tutto, quindi è inutile che neghiate; e adesso, signorina, ecco il mandato. Vi arresto in nome del re per l'imbroglione più audace che mi sia mai capitato di conoscere."

Dicendo queste parole, mi afferrò, e stava trascinandomi via dal castello, mentre io urlavo per chiedere aiuto.

"Soccorso! soccorso!" gridò Betterton, e prese per il collo l'uomo che mi teneva. Montmorenci agguantò l'altro e il domestico buttò a terra il cocchiere. Iniziò così una lotta furiosa. L'uomo afferrato da Betterton tirò fuori una pistola e fece fuoco, e in quel momento il menestrello scese dalla torretta; io mi liberai e corsi nel castello, senza azzardarmi a guardare indietro, finché, dopo molto strepito, udii un grido di vittoria dei miei amici; allora mi avventurai verso l'ingresso e vidi i tre furfanti scappare zoppicando, in uno stato pietoso.

Si capì che la palla destinata a Betterton aveva scorticato la parte carnosa del braccio del domestico, che sanguinava abbondantemente. Mi sentii sconvolta, e lo aiutai a fasciare la ferita. La faccenda durò qualche minuto, e nel frattempo potevo sentire Betterton e Montmorenci che bisbigliavano gravemente tra loro.

Alla fine Betterton si rivolse a me.

"Ora, Lady Cherubina, se restassimo ancora qui saremmo certamente catturati e imprigionati per aver assalito i funzionari di sua maestà nell'esercizio delle loro funzioni. Non ci resta quindi che fuggire. La mia casa è a poche miglia di distanza, e dato che quei poliziotti non possono avermi riconosciuto, lì saremo perfettamente al sicuro. Che cosa dice vostra signoria? Ci

rifugiamo lì?"

"Signore", risposi, "dato che non ho partecipato alla lotta, e dato che sono innocente del crimine per il quale sono venuti a prendermi, nulla mi indurrà a lasciare il mio castello; se decideranno di fare un altro tentativo andrò con loro, ristabilirò la mia innocenza e tornerò trionfante. Ma se agisco in modo furtivo come potrò mai risiedere qui?"

Montmorenci aggiunse le sue suppliche, ma io rimasi irremovibile. Si appartarono di nuovo per consultarsi, e di nuovo tornarono alla carica.

"Lady Cherubina", disse Betterton, dovete scusarmi se affermo che sia Lord Montmorenci (perché sua signoria mi ha appena svelato il suo nobile lignaggio) che io ci riteniamo giustificati, se non riusciamo a persuadere vostra signoria, a costringervi a lasciare questo castello (dove non possiamo restare a proteggervi) e a condurvi nella mia dimora, dove sarete al sicuro."

"Costringermi?" esclamai. "Costringermi? Non ho nessuna intenzione di continuare a parlare con voi. Addio per sempre. Menestrello, seguitemi nella Camera Nera."

"Fermateli!" gridò Betterton.

Sua signoria si mise tra noi e l'ingresso; il menestrello lo prese a pugni e lo gettò a terra. Betterton assalì da dietro il mio coraggioso difensore, e il domestico da davanti; ma lui lottò con la furia della disperazione, e i suoi tiri erano come lo scalciare di un cavallo. Ma il numero sembrava prevalere, e ormai aveva il fiato corto, i colpi erano più lenti, quando, estasi delle mie pupille! vidi Jerry con alcuni dei miei vassalli correre verso di noi. Ci raggiunsero; il corso della battaglia mutò, e sua signoria e il domestico furono entrambi presi a randellate, mentre Jerry in persona faceva gli onori di casa a Betterton prendendolo a pedate.

Nessuno avrebbe potuto sopportarlo con maggior garbo di lui, e una volta conclusa la faccenda, salì a cavallo e gridò:

"E ora, per tutto ciò che c'è di sacro, andrò subito a sollevare il vicinato per farvi sloggiare dalla vostra tana, voi, covo di vipere... voi, pericolo pubblico, voi! Il castello di Lady Gwyn non resterà a lungo il ricettacolo di irlandesi cenciosi e predatori."

Così dicendo, se ne andò al galoppo su un cavallo, e sua signoria su un altro, mentre il domestico arrancava a piedi.

Tenemmo allora un gran concilio di guerra, poiché la faccenda cominciava ad assumere un aspetto allarmante. Se Better-

ton avesse messo in pratica la minaccia di sollevare il vicinato, avrebbe potuto mettere insieme una forza formidabile contro di noi. Dopo molte discussioni, quindi, fu deciso di mandare alcuni dei vassalli a radunare altri compatrioti, che, dissero, alloggiavano in diversi villaggi nei dintorni. Io scrissi un biglietto a Susan, pregandola di sollevare una forza contrapposta in mio favore, per salvarmi da un nemico implacabile così come io l'avevo salvata da un amore criminale e fatale. Mandai il biglietto al cottage tramite uno dei miei vassalli.

Durante questo terribile intervallo, arrivò il resto di quelli che erano stati con me il giorno prima. Piazzai sentinelle e avamposti, e misi il resto a riempire le finestre con delle pietre, a riparare le brecce e a cercare tra i rifiuti l'ingresso di qualche caverna sotterranea, dove avrei potuto nascondermi in caso di emergenza.

Dato che non avevo uno stendardo bianco e azzurro, come Beatrice,<sup>4</sup> incaricai Jerry di tingere un grande pezzo di mussolina con il sangue del domestico ferito, che era ancora sparso sull'erba; poi di assicurarlo a una lunga asta e issarlo, come mio stendardo, in un angolo della torretta a est.

Dato che il cottage di Susan era a solo mezzo miglio dal castello, il messaggero tornò presto con la risposta che lei avrebbe sicuramente radunato i suoi amici e sarebbe venuta da me. Non appena ebbe annunciato quella buona notizia, ne tornò un altro, che annunciava la venuta di altri dieci irlandesi, arrivati poi dopo poco, e alla fine ci ritrovammo in cinquanta.

Me ne stavo lì, gloriandomi della mia forza. Già vedevo la fondazione di un insediamento feudale. Già mi consideravo la restauratrice dell'età cavalleresca, quando i baroni vicini erano nemici mortali, e i figli e le figlie amanti clandestini. Ah! che tempi per un'eroina! Fu allora che fiorirono le Lady Buccleugh<sup>5</sup> e le duchesse di Cleves.<sup>6</sup>

"E loro", esclamai in un'estasi di entusiasmo, "rivivranno nella persona di Lady Cherubina De Willoughby!"

Mentre lo dicevo, Jerry venne per dirmi che uno degli esplo-

---

<sup>4</sup> Personaggio di *The Knights of the Swan; or, The Court of Charlemagne* (1797), tradotto dal Rev. Mr. Beresford dall'originale francese di Madame de Genlis.

<sup>5</sup> Lady Margaret Scott of Buccleuch è la protagonista di *The Lay of the Last Minstrel* (1805), romanzo in versi di Walter Scott.

<sup>6</sup> Le duchesse di Cleves entrate nella storia sono diverse. Forse Barrett si riferisce a Anne, una delle mogli di Enrico VIII.

ratori era appena tornato, dopo aver visto una gran quantità di affittuari di Lady Gwyn radunarsi a circa un quarto di miglia di distanza, allo scopo, come aveva scoperto, di scacciarci dal castello.

Si stava avvicinando il momento più importante della mia vita, e decisi di sostenere la mia parte con dignità. Come primo passo mi abbigliai con una magnificenza adeguata all'occasione.

Dopo aver drappeggiato veli ricamati sulla mia mussolina bianca, mi misi (a imitazione delle antiche eroine, che indossavano l'armatura nel giorno della battaglia) l'elmetto di Montmorency; e, con lo scudo in una mano e la lancia nell'altra, non ero mai apparsa tanto incantevole.

Feci venire su l'amministratore e lo nominai comandante in capo delle forze in campo; poi gli ordinai di mandare nella Camera Nera sei uomini scelti e il menestrello come mie guardie del corpo.

Vennero; li equipaggiai con mantelli neri e piume, e li feci mettere sulla cima della torre. Pochi minuti dopo salii io stessa con il cuore che mi batteva. Lì trovai i preparativi della battaglia quasi completati. Lo stendardo insanguinato sventolava a più non posso, le guardie del corpo stavano radunando cumuli di pietre sul parapetto sgretolato, mentre sotto la torretta vidi l'insieme delle mie truppe, con bastoni di quercia e disposti in temibile schiera. Lo spettacolo era grandioso e imponente. Lievemente poggiata alla lancia, con l'elmo piumato che premeva sui miei riccioli e il velo frangiato che si librava nell'aria e lucicava al sole, stavo diritta sui bastioni, soavemente sublime, dolcemente austera, incantevolmente armata e adornata di tutta la terribile grazia della bellezza belligerante.

Decisi di arringare i miei uomini, allo scopo di incoraggiarli e di farli sentire legati alla mia persona; ma dato che non sapevo nulla di orazioni politiche, non potei fare altro che rifarmi alle parole di Beatrice ne *I Re del Cigno*<sup>7</sup> e a quello che avevo letto sui giornali.

Si impose un profondo silenzio; io agitai la lancia e cominciai così.

"Miei arditi compagni, che condividete i miei sforzi, le mie emozioni e la mia fama! Da due giorni sono sovrana di questo castello, e spero di poter dire di avervi aggiunto prosperità. Giovane e senza esperienza, reclamo solo il merito di sentimen-

---

<sup>7</sup> Vedi la nota 4.

ti e intenzioni senza macchia.

"Minacciata da una barbara incursione da parte dei miei mortali nemici, ho ritenuto indispensabile radunare un fedele gruppo di vassalli a mia difesa. Essi hanno risposto alla mia chiamata e io li ringrazio.

"Prometto loro tutta la felicità che potrà essere assicurata da leggi e consuetudini. Riconoscerò la sovranità del popolo (*plauso*). Concederò loro piena, chiara e libera rappresentanza (*plauso*). Garantirò loro riforme radicali, o, in altre parole, la rinascita del sistema feudale (*grida di plauso*). Non assumerò nessuna ingiusta prerogativa regale; se dovessi farlo, non dimenticate che il popolo ha sempre il potere e il diritto di deporre un tiranno.

"Prometto loro che non andranno sciupate aspettative e intraprendenza; mai schiere di mercenari, mai schiere di spie, mai requisizione di proprietà private, mai aristocrazia dissoluta, mai popolo oppresso, mai un parlamento infido, mai ministri irresponsabili (*acclamazioni*). In breve, prometto qualsiasi cosa (*fragore di acclamazioni*).

"Ogni uomo avrà un acro di terreno, un cottage e un salario annuale (*lunga vita a voi! gridarono le truppe. Questa è la cosa migliore che avete detto!*). Questa è la costituzione, questi sono i privilegi che vi propongo. E ora, miei prodi, accetterete a queste condizioni di radunarvi intorno al mio stendardo, di vivere al mio servizio e di morire in mia difesa? (*Sì! sì! gridarono*).

"Grazie, miei generosi compagni; si sta giusto approssimando il momento culminante in cui avrò occasione di chiedervi lo sforzo più strenuo. Il mio mortale nemico si prepara a prendere d'assalto il mio castello e a spossessarmi del mio dominio ereditario. Ha già spinto alla rivolta contro di me i miei stessi affittuari. Se dovesse riuscire nel suo atroce intento, io dovrò tornare alle mie lacrime, e voi alle vostre falci. Ma se dovessimo respingerli, la mia guida sarà assicurata, i miei territori forse ampliati, il mio castello ricostruito e la causa della libertà trionferà. Quale cuore non palpita, quale voce non grida di fronte alla parola libertà? (*Hurrà!*). C'è tra voi qualcuno che rifiuterebbe di dare la vita per la libertà? (*Hurrà*). E se, in una circostanza importante come questa, posso prendermi la libertà... (*hurrà*) di dettare legge, vi chiedo, in questo giorno di sacrificio, di fare tutto ciò che è in vostro potere per la sua sacra causa, di rinunciare a famiglia, proprietà e vita per una causa così giusta e così gloriosa. Che lo sguardo, il passo, il cuore, la mano, siano fer-

mi, intrepidi, invincibili!"

Mi fermai, la soldatesca riempì l'azzurro del cielo di acclamazioni, e i corvi su in alto volarono più rapidi a quel suono.

Avevo scoperto che non era difficile pronunciare un discorso popolare, e pensai che le stesse qualità che avevano fatto di me un'eroina così eccellente mi avrebbero reso, se fossi stata un uomo, un patriota davvero illustre.

Dopo molte preghiere, riuscii a convincere il menestrello a pronunciare un discorso, dato che lui, essendo colto, avrebbe potuto esporre meglio di me argomenti costituzionali e di politica economica. Si sparse quindi dai bastioni e cominciò.

"Signori,

"Non avvezzo come sono a parlare in pubblico, sento che le parole sono inadeguate a esprimere appieno i miei sentimenti per l'onore che ci avete concesso, Signori, voglio istituire un appropriato paragone tra la fondazione di questo piccolo insediamento e quello degli antichi romani, allo scopo di dimostrare che questo, per quanto al momento esiguo, come quello sfocerà in un vasto impero. Signori, Roma si sviluppò dal peggior gruppo di accattoni e canaglie ma esistito al mondo..."

"Buttatelo giù, buttatelo giù!" fu il grido che salì dalle truppe.

Il menestrello indietreggiò costernato.

"Silenzio ragazzi", gridò Jerry, "ci penserò io a farvi un piccolo discorso; ma invece di mandarvi a Roma, vi manderò non più lontano di Ballinasloe (*risate e grida di bravo!*) Eh, ragazzi miei, non vi ricordate come ce la spassavamo ai vecchi tempi lì alla fiera? Come ci spaccavamo la testa a vicenda, senza la minima rabbia e misericordia; e statene certi, è la cosa migliore del mondo quando dai a un tipo un colpo netto e ben assestato sul cranio, e lui, scombussolato, casca a terra come un sacco, poi si rialza, si scrolla come un cane bagnato e ricomincia (*molte risate*). Sì, ragazzi miei, la lotta può essere una faccenda tra inglesi o tra francesi, ma accidenti, per un irlandese è uno spasso! (*grida*). Perciò, amici miei, tutto quello che dovete fare è di prendere i vostri randelli e immaginare di essere a Ballinasloe, e accidenti a me se non sarà una bella lotta che vi riempirà di soddisfazione."

Per quanto rozzo fosse questo sfoggio di retorica, riuscì a toccare le corde nostalgiche dei loro cuori, e le mie patriottiche promesse non avevano prodotto nemmeno la metà dell'entusiasmo che ne seguì.

Il silenzio fu presto ristabilito quando vidi, dalla torretta, i nostri nemici avanzare in folte schiere attraversi i campi. Confesso che a quella vista mi sentii mancare, ma subito mi venne in mente il coraggio delle eroine feudali, e rammentai che io non ero in concreto pericolo. Allora la grandezza della causa mi riempì di ardimento, ed esclamai:

"Eccoli! arrivano i nostri nemici. All'armi, all'armi! Suonate la campana a martello; soffiate, soffiate nel corno!"

Un vassallo soffiò nel corno.

L'amministratore mise quindi i suoi uomini davanti all'ingresso, che era la sola entrata vulnerabile del castello, e le mie guardie del corpo, con delle pietre enormi, si sistemarono sui bastioni. Tutto era pronto. Io tremavo dall'eccitazione.

Il nemico, avvicinosi a circa cinquanta passi, si fermò per organizzarsi. Li comandava il traditore Montmorenci in persona, privo della sua armatura. Betterton si poteva vedere a cavallo, a una certa distanza, e le truppe, una sessantina circa, brandivano bastoni, mazze e randelli. Dato che i miei uomini non erano più di una cinquantina in tutto, mi guardai intorno, in ansiosa aspettativa del soccorso promesso da Susan; ma non se ne vedeva nessun segno.

Montmorenci cominciò a organizzare le sue truppe in una falange compatta, con mazze e randelli davanti, con l'evidente proposito di penetrare nelle nostre linee e conquistare l'ingresso. Jerry, quindi, strinse le ali e rinforzò il centro. Poi chiese a quelli della torretta di lanciare tutte le pietre contro la prima fila del nemico.

"Soldati", gridò, "ascoltate bene i miei ordini finali. Nel momento in cui sentirete di nuovo suonare il corno, sia nel mezzo della vittoria che della sconfitta, tornate subito indietro all'ingresso e disponetevi come state adesso, perché mentre combattete a distanza il castello potrebbe essere preso, a meno che non ci sia un rapido aiuto. E adesso, miei prodi, che la vittoria sia vostra!"

Mentre parlava, il nemico cominciò ad avanzare rapidamente; le mie truppe li aspettavano a pie' fermo, e una volta arrivati a circa cinquanta passi dal castello, diedi voce alle mie guardie del corpo, che lanciarono diverse scariche di pietre in rapida successione. Qualcuno della prima fila fu colpito, due caddero, e nel mezzo della confusione le mie truppe si lanciarono con urla tremende. La folla di teste ondeggiava nella calca, e si alzava un crescente clamore di voci e di randellate, mentre le armi spa-

rivano e riapparivano, come frammenti di un naufragio tra l'agitarsi dei flutti. Per qualche istante entrambi gli eserciti lottarono in una massa indistinta; gli uni cercando di conquistare l'ingresso, gli altri cercando di impedirlo. Ma presto, come due torrenti che scorrono da montagne opposte e si incontrano nella valle, allargandosi in un lago e dividendosi in piccoli ruscelli, così le file dei contendenti, dopo il primo scontro, cominciarono a estendersi gradatamente e a spargersi per la pianura. E ormai erano mescolate l'una con l'altra, e la lotta era uomo contro uomo. Qui una piccola ala delle mie coraggiose truppe, circondata da ogni lato, si difendeva con incredibile furia. Là un gruppo più numeroso riusciva a sostenere una dubbia posizione, mentre qualche vassallo sbandato, impegnato a distanza in un combattimento solitario, lottava con l'avversario che aveva di fronte.

Nel frattempo, Montmorenci, con un gruppo scelto che teneva radunato intorno a lui, aveva attaccato l'amministratore e i pochi che si battevano al suo fianco. Questi ultimi compirono prodigi di valore, ma alla fine, sopraffatti dal numero, stavano cominciando a ritirarsi, coperti di gloria, quando mandai in loro aiuto quattro delle mie guardie del corpo, tenute come armate di riserva. Si precipitarono nel gruppo scelto e ne fermarono l'avanzata. Ma ai nemici arrivarono subito rinforzi, e ricominciò la pressione. Io mandai il menestrello e un altro vassallo, e ancora una volta l'avanzata fu fermata.

Ma ormai il castello non aveva nemmeno un difensore; i nostri nemici erano terribilmente vicini, e se fossero riusciti a sfondare i nostri fianchi avrebbero conquistato la torretta e mi avrebbero preso prigioniera. Era il momento culminante. Ancora un po' e tutto sarebbe stato perduto.

"Soffiate, soffiate nel corno!" gridai.

Il vassallo soffiò nel corno.

A quel segnale, vidi le mie truppe disperse riversarsi da ogni dove in direzione del castello. Raggiunsero l'ingresso, si formarono e formarono una barriera davanti a esso. Il nemico, che li aveva seguiti in maniera disordinata, vedendoli all'improvviso così temibili, si bloccò bruscamente.

"Fate entrare le guardie del corpo nel castello!" gridai

Le guardie del corpo obbedirono.

"E ora, soldati", gridai agli altri, "se vi lanciate contro il nemico prima che possa riorganizzarsi, e farete corpo unico con il vostro capitano, la vittoria è nostra. Scagliatevi su di loro come leoni! Via, via!"

L'intera armata si mise a gridare e si lanciò in avanti come un sol uomo. Jerry guidava l'avanguardia. Montmorenci e il suo inviolabile squadrone fuggirono di fronte a loro. I nostri li inseguirono, li soverchiarono e, dopo una breve schermaglia, fecero prigioniero tutto il distaccamento, mentre quelli che restavano, dispersi in tutte le direzioni, se ne stavano a distanza e non osavano avanzare. Mai ci fu vittoria più netta. I miei prodi veterani tornarono in trionfo con otto prigionieri, e, fermatisi all'ingresso, lanciarono tre hurrà.

Con palpitante trasporto, ordinai loro di legare le mani dietro la schiena ai prigionieri, e di rinchiuderli nella torre nord guardata da sentinelle.

Quanto a Lord Montmorenci, il suo rango esigeva un maggiore rispetto; così, ordinai all'amministratore di condurlo nella Camera Nera.

Lo ricevetti stando in mezzo alle mie guardie, e se mai in un volto ci fu magnificenza e soavità, era nel mio in quel momento glorioso.

"Milord", dissi, "la vittoria, che così a lungo è rimasta sospesa sul campo, è alla fine discesa sulle mie legioni, e ha coronato la bilancia della giustizia con l'alloro del trionfo. Ma anche se ha messo nelle mie mani la persona e il fato del condottiero nemico, non crediate che io abbia intenzione di usare il mio potere con durezza. All'interno di queste mura vostra signoria riceverà il più cortese dei trattamenti; ma al di là di esse non vi è permesso andare, finché i miei diritti non saranno ristabiliti e i miei vassalli ribelli non avranno rinnovato la loro obbedienza.

"Fal lal la, lal la", disse sua signoria, a passo di minuetto.

"Legategli mani e piedi!" gridai, profondamente disgustata e in collera. "Non voglio minuetti in questo castello."

"Lo farò volentieri", esclamò Jerry, "perché ha il passo agile a sufficienza per darsela a gambe. Anche se parla in modo pesante, corre veloce. È tutto voce e gambe, come una cavalletta."

Proprio quando il menestrello e l'amministratore gli avevano legato polsi e caviglie con un fazzoletto, entrò un vassallo per dirmi che un gruppo di uomini, con una ragazza alla loro testa, stava correndo verso il castello.

"Sapevo che non mi avrebbe delusa!" esclamai, mentre mi affrettavo giù ad accoglierla. Era, in effetti, Susan in persona, con un seguito di giovani. Stavo all'ingresso pronta a riceverla, tremante di terrore, per paura che Betterton e il resto della sua armata in rotta, fermi in consultazione a una certa distanza, po-

tessero intercettarla.

Questi timori non furono affatto sopiti quando la vidi fermarsi, una volta arrivata tra loro, e mettersi a parlare per un po' di tempo. Feci rimanere all'erta i miei uomini, pronti ad aiutarla, e ci mettemmo a gridare verso di lei a più non posso. Ma immaginate la mia costernazione, quando vidi lei e il suo gruppo unirsi alle file nemiche, e l'intera forza, ora alleata, prepararsi a lanciarsi su di noi! Ero paralizzata dall'orrore! La sua ingratitude, la sua perfidia, erano incredibili.

Ma non c'era tempo per riflessioni morali. La mia gloria e l'interesse della mia gente richiedevano tutti i miei pensieri. Che cosa fare? Avevamo preso soltanto otto prigionieri, ed era anche necessario sorvegliarli strettamente, mentre la traditrice Susan aveva portato venti uomini di rinforzo al nemico; impegnarsi sul campo contro forze così numericamente superiori sarebbe stata una follia.

Decisi quindi di portare tutte le mie truppe e i prigionieri nella torretta a est, e di prepararmi a un normale assedio, poiché, dato che avevamo un'ampia scorta di provviste, avremmo potuto resistere diversi giorni. In quel lasso di tempo, i nostri nemici, stanchi di quel modo di guerreggiare così protratto, e avendo altri impegni più importanti, si sarebbero probabilmente ritirati lasciandoci tranquilli.

Questo piano fu messo in atto all'istante. I prigionieri furono messi nella Camera Nera, con un buon numero di guardie, e il resto della mia soldatesca nei bastioni.

Avevamo appena completato questa disposizione, quando vidi i nostri temibili avversari avanzare allineati, con Betterton a cavallo alla loro testa. I miei uomini si armarono nuovamente di pietre; fu di nuovo suonato il corno; furono di nuovo lanciati tre hurrà.

Quando gli assediati arrivarono a meno di quaranta passi da noi si fermarono. Betterton, agitando un fazzoletto bianco, avanzò fin sotto le mura e mi rivolse queste parole:

"Lady Cherubina De Willoughby, vi chiedo di arrendervi di vostra spontanea volontà. Rifiutate, e vi garantisco che in cinque minuti ricaccerò il leopardo in mare,<sup>8</sup> e farò sventolare il mio stendardo sulle torri di Monkton."

"Signore, rifiuto e vi sfido. Il mio castello è inespugnabile."

---

<sup>8</sup> Il leopardo era spesso usato come simbolo della potenza navale inglese, e durante le guerre napoleoniche i francesi usavano questa frase per dire che avrebbero cacciato gli inglesi dalla Spagna e dal Portogallo.

"Non fino alla fame, almeno", esclamò Betterton, "poiché trasformeremo l'assedio in un blocco."

"Sì, fino alla fame!" gridò il menestrello, gettando di sotto una mezza pagnotta di pane che era avanzata a colazione. "Eccovene, signore, una prova, dedotta dalla storia romana!"

"Visto che la guerra è inevitabile", disse Betterton, "sarò assolto da tutte le relative conseguenze, visto che ero venuto a proporvi una GENERALE PACIFICAZIONE."

"Oceano Pacifico?" esclamò Jerry. "No, grazie; ne ho già avuto abbastanza di questa parola."

"Ma, brav'uomo..."

"Niente brav'uomo a me", esclamò Jerry; "non attacca, vecchio mio. Le cattive maniere, che sono peggio della malasorte, fanno agitare troppo la vostra lingua, come quella di un vitello, e poi non si muove in modo così spigliato e tranquillo; ah, e vi fanno anche agitare il naso come quello di un vitellino. Ma questo ve lo posso dire, che non ci batterete mai, né ci ridurrete alla fame, perché abbiamo randelli e pietre, e cibo e buon vino; e mangeremo insieme, berremo insieme e..."

"E dormirete insieme, immagino", esclamò Betterton, "perché, naturalmente, sua signoria non ci farà caso a dormire nella stessa stanza con venti o trenta uomini."

Quelle fatali parole si abbattono su di me come un fulmine! Era infatti verissimo che una larga parte delle mie truppe sarebbe rimasta nella Camera Nera per tutta la notte, dato che non c'erano altre stanze da nessuna parte; quindi, in nome del cielo, come avrei fatto a dormire? È vero che Ellena Di Rosalba<sup>9</sup> viaggiò un giorno e una notte in una carrozza con due manigoldi, che non la lasciarono nemmeno per un istante; e non fu fino a quando Luxima e il missionario ebbero viaggiato insieme per diversi giorni di fila che (per citare le parole esatte) *per la prima volta dall'inizio del loro pellegrinaggio lei fu nascosta alla vista di lui*.<sup>10</sup> Come queste eroine sbrogliarono la faccenda non lo so proprio, ma so che non potrei tollerare l'idea di dormire in presenza di uomini. Eppure, rinunciare al mio dolce, amato e venerato castello, il luogo ereditario dei miei fieri progenitori, proprio nel momento di una vittoria immortale, prima ancora

---

<sup>9</sup> Elena di Rosalba è la protagonista femminile de *L'italiano, o il confessionale dei penitenti neri* (1797), di Ann Radcliffe.

<sup>10</sup> Citazione da *The Missionary: or an Indian Tale* di Miss Owenson (Lady Morgan Sydney, 1781?-1859), Stockdale, London, 1811, vol. III, pag. 34 (poi ripubblicato con il titolo *Luxima, the Prophetess*).

che l'alloro avesse scaldato la mia fronte fremente, e tutto per che cosa? Per la ragione più meschina e per niente classica che abbia mai recato onta a una creatura umana. Ahimè, sarei stata segnata a dito, derisa. «Guardate, guardate, ecco l'eroina che ha rinunciato al suo castello perché...» e subito dopo un sussurro e un risolino, e poi «Proprio così, sul mio onore». Oh, amica mia, impazzivo a quel pensiero!"

Meditai, rimeditai, ma ogni istante non faceva che rafforzare la convinzione che non ci fosse alcun rimedio.

"Jerry", dissi, "caro Jerry, dobbiamo arrenderci."

"Arrenderci?" esclamò Jerry; "morire da vivi per che cosa?"

"Perché", risposi, "la mia modestia mi impedisce di dormire con così tanti uomini."

"Puah!", esclamò lui, "fate come faccio io. Siete troppo modesta per mostrarvi modesta. Dormire? Parola mia, dormite, e russate pure, se volete. Dormire? Be', non potete chiudere le cortine, così non vi vediamo? Dormire? Be', come facevano le signore a bordo col pacco che ho portato su? Dormire... dormire... dormire? Accidenti. Credo che dobbiamo arrenderci, certo. Accidenti, accidenti, è tutto finito? Ora che ci penso, non ci sarà nemmeno spazio per un sonnellino."

"È un brutto affare", dissi al menestrello. "Non riuscite a escogitare nessun rimedio?"

"Nessuno", disse il menestrello, arrossendo fin sulla cima dei capelli.

"Be'", gridò Betterton, "è finito il consiglio di guerra?"

"Sì, signore", dissi, "e acconsento a concludere la pace."

"Lo immaginavo", esclamò Betterton; "e ora le condizioni."

Dopo molto accese discussioni, le parti in causa si accordarono sugli articoli che seguono, scritti a matita da Betterton e firmati da lui e dall'amministratore.

#### Art. 1

Tutti i prigionieri al momento al castello saranno immediatamente rilasciati

#### Art. 2

Le truppe delle parti in causa consegneranno le armi nelle mani dei rispettivi condottieri.

#### Art. 3

Il comandante dell'esercito assediato uscirà dal castello alla

testa dei suoi uomini, e si dirigerà verso nord; contemporaneamente, il comandante dell'esercito assediante condurrà le sue truppe in direzione sud.

Art. 4

Lady Catherina De Willoughby lascerà il castello non appena entrambi gli eserciti saranno fuori di vista, e non intratterrà comunicazioni con l'amministratore, dirette o indirette, per un periodo di ventiquattro ore.

Art. 5

Al menestrello, Higginson, è concesso di restare con Lady Cherubina come sua scorta.

(Firmato)

BETTERTON  
SULLIVAN

Mentre Betterton tornava dal suo esercito allo scopo di annunciare la pace, stabilii con Jerry di ritrovarci a Londra al termine delle ventiquattro ore.

In quel momento vidi che Susan stava correndo verso il castello, con tutti i suoi uomini, e non appena arrivata all'interno delle mura cominciò a gridare:

"Nessuna pace, nessuna pace, ma sangue, guerra all'ultimo sangue! Venite qui, voi, sciagurata col cappello d'acciaio, così potrò cavarvi gli occhi; voi, figlia del diavolo, che mi avete privata dell'unico amico che avevo al mondo!" E si fece avanti con orribili imprecazioni e giuramenti di vendetta.

"Accidenti, ma quella è proprio Susy?" gridò uno dei miei uomini, sporgendosi dai bastioni.

"Patrick O'Brien!" esclamò lei. "Oh! Patrick, Patrick, sei così perfido da aver preso le parti della mia nemica mortale?"

"Io ho preso le parti dei miei compatrioti", gridò Patrick, "e abbiamo appena fatto la pace; perciò, se la rompi, la mia nemica mortale diventerai tu."

"Caro, caro Patrick!" disse lei, "non lasciare che quella donna spregevole ti allontani da me, e farò qualsiasi cosa mi chiedi."

"Allora ti chiedo di tornare subito indietro", disse Patrick.

Susan si unì al grosso delle truppe senza dire una parola.

I vari articoli furono quindi messi in atto nelle forme dovute.

I prigionieri furono liberati e i soldati di entrambe le fazioni deposero le armi. Io distribuii tutto il denaro che mi restava tra i miei uomini, che mi ringraziarono con un evviva. Poi, guidati dall'amministratore, uscirono dal castello. Contemporaneamente, Betterton e i suoi sgombrarono il campo.

Una volta arrivato quasi fuori di vista, Jerry fece fermare i suoi uomini, li fece girare verso il castello e tutti lanciarono tre hurrà. Io sventolai il fazzoletto, piangendo come una bambina.

Poi presi teneramente congedo dalla mia cara Camera Nera, e con il cuore pesante e a passi lenti, mi separai dal mio castello, fino a quando giorni migliori mi avessero permesso di tornarci. Mi avviai col menestrello verso il cottage della povera vecchia, da dove sto scrivendo; l'ho appena mandata a procurarsi una carrozza, dato che tornerò immediatamente a Londra.

Ho il cuore quasi spezzato.

Addio.

## LETTERA XL

O TU, CHIUNQUE TU SIA, QUALE CHE SIA IL CASO O LA SVENTURA CHE TI CONDURRÀ QUI, A TE IO PARLO, A TE RIVELO LA STORIA DELLE MIE DISGRAZIE, E TI CHIEDO DI VENDICARLE. VANA SPERANZA! MA MI RECA UN QUALCHE CONFORTO PENSARE CHE CIÒ CHE STO SCRIVENDO POSSA UN GIORNO INCONTRARE LO SGUARDO DI UN MIO SIMILE, CHE LE PAROLE CHE NARRANO LE MIE SOFFERENZE POSSANO UN GIORNO SUSCITARE PIETÀ IN UN CUORE SENSIBILE.

SAPPI, ALLORA, CHE LA NOTTE DEL GIORNO FATALE CHE FUI ALLONTANATA DAL CASTELLO DA SPIETATI NEMICI, QUATTRO UOMINI CON MASCHERE NERE IRRUPPERO NEL COTTAGE IN CUI AVEVO TROVATO RIFUGIO, MI TRASCINARONO FUORI E COSTRINERONO ME E IL MIO MENESTRELLO A SALIRE SU UNA CARROZZA. VIAGGIAMMO PER MIGLIA E MIGLIA IN UN IMPENETRABILE SILENZIO. ALLA FINE CI FERMAMMO, MI COPRIRONO IL VOLTO CON UN MANTELLO E MI PORTARONO IN BRACCIO LUNGO TORTUOSI CORRIDOI E SU E GIÙ PER DELLE SCALE. POI MI TOLSERO IL MANTELLO, E MI RITROVAI IN UNA CAMERA ANTICA IN STILE GOTICO. I MIEI ANFITRIONI MI LASCIARONO UNA LAMPADA E SCOMPARVERO. LI UDII SBARRARE LA PORTA. OH, SUONO DI DISPERAZIONE! OH, MOMENTO DI INENARRABILE ANGOSCIA! SEPARATA DALLA LUCE DEL GIORNO, DAGLI AMICI, DALLA VITA... NEL FIORE DEGLI ANNI, ALL'APICE DELLE MIE TRASGRESSIONI... CROLLO SOTTO IL...

\* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \*

QUASI UN'ORA È ORMAI TRASCORSA IN SOLITUDINE E SILENZIO. PERCHÉ SONO STATA PORTATA QUI? PERCHÉ CONFINATA IN MODO COSÌ RIGOROSO? HO DI FRONTE A ME GLI ORRORI DELLA MORTE. OH, ATROCE CIMENTO! OH, STATO DI MORTE VIVENTE! È UNA VISIONE? È REALTÀ? AHIMÈ, SONO SCONCERTATA.

\* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \*

Tale, Bidy, era il manoscritto che ho scarabocchiato ieri sera, dopo il misterioso avvenimento che narra. Ora sentirai i par-

ticolari di tutto ciò che mi è accaduto d'allora in poi.

Dopo che i manigoldi se n'erano andati, e dopo essermi un po' ripresa, presi la lampada e cominciai a esaminare la stanza. Era spaziosa, e la debole luce che tenevo in mano riusciva solo a farmi intravedere qualcosa. Parte delle pareti erano nascoste da arazzi storici, scoloriti e sbrindellati, che presentavano scene da romanzi provenzali; le gesta di Carlomagno e dei suoi dodici nobiluomini, le crociate, i trovatori, i saraceni e le imprese da negromante del mago Jurl. I muri erano rivestiti di larice, e alle finestre, dipinte e con stemmi araldici, erano appese maschere di ferro, pennoni laceri e scudi rotti. In un angolo c'era un letto antico, di damasco deteriorato e con un alto baldacchino, e sparse per la stanza alcune poltrone mangiate dalle tarme, con ordito e frange di fili d'oro anneriti. A una estremità, il quadro di un soldato a cavallo, con la lancia alzata su un uomo che teneva le mani giunte in una posa di supplica, era inserito in una cornice di dimensioni inusuali, che arrivava fino al pavimento. Una vecchia arpa, che occupava un angolo, faceva pensare a una reclosure, e alcune macchie di sangue sull'assito a un assassinio.

Osservai deliziata quella mirabile stanza. Era un vero scrigno di tesori: non poteva esserci nulla di più completo; tutto era in perfetto stile orrorifico; e in quel momento, per la prima volta, sentii la piena consapevolezza di essere davvero un'eroina come non ce n'era mai stata altra.

Mi soffermai poi con l'immaginazione sulle cose terribili che avrei dovuto subire. Tentativi di assassinarci, fantasmi, misteri! figure svolazzanti in mezzo alla polvere, passi furtivi lungo i corridoi, lamenti, e uno spietato signore del castello.

Nel mezzo di questi piacevoli sogni a occhi aperti mi sembrò di sentire avvicinarsi dei passi. Si fermarono alla porta, il chivistello venne aperto e un'antiquata inserviente, in crinoline, crespo, nastri svolazzanti e seta a fiori, irruppe nella stanza.

"Il mio signore", disse, "mi ha chiesto di informare vostra signoria che si concederà l'onore di farvi visita tra mezzora."

"Dite al vostro signore", dissi, "che sarò pronta a riceverlo, ma vi prego, buona donna, qual è il nome del vostro signore?"

"Buona donna?" esclamò lei, risentita; "non più buona donna di voi: Donna Ursulina, per cortesia."

"Bene allora, Donna Ursulina, qual è il suo nome?"

"Barone Hildebrand", rispose. "L'unico condottiero feudale rimasto in Inghilterra."

"E qual è il nome del suo castello?"

"Gogmagog", rispose lei, "situato nella Foresta Nera di Grodolphon, le cui querce sono coeve al regno di Bruto."

"E, ahimè!" esclamai, "perché sono stata catturata? Perché questa reclusione? Perché..."

La dama si mise le dita davanti alla bocca, e mimò interi volumi di mistero.

"Ditemi almeno", dissi, con sguardo indagatore, "da dove proviene questo sangue sul pavimento, visto che sembra versato da poco?"

"Buon Dio!" esclamò lei, "quel sangue è lì da cinquant'anni. Sicuramente vostra signoria ha spesso letto nei romanzi di sangue sul pavimento, e di pugnali, che dopo secoli sembravano freschi come una primula in fiore. Ma, ahimè! il sangue moderno non tiene come il buon sangue antico. Sì, sì, sì, i tempi sono peggiorati in tutto... perfino le arpe. Guardate quell'arpa laggiù: vi garantisco che anche adesso è perfettamente accordata, nonostante non un dito l'abbia sfiorata negli ultimi dieci anni; e vostra signoria di certo rammenta di aver letto di altre arpe coperte di ragnatele in vecchi castelli, che non hanno bisogno di accordatura, dopo essere rimaste inattive per secoli interi. Ma, in verità, si dice che sia un fantasma a tenere questa in ordine, suonandola di notte."

"Un fantasma!" esclamai.

"Sì, per quanto è vero Iddio", disse lei; "sicuro, questa è la stanza infestata della torre nord, e che sospiri, che rumori... Santa Caterina da Siena, Santa Brigida, San Pietro, Santa Benedetta e Santa Redegonda aiutatemi voi!"

Poi, continuando con le sue giaculatorie, se ne andò di fretta barcollando, e si chiuse la porta alle spalle senza darmi ulteriori informazioni

Comunque, la visita del barone Hildebrand mi occupava la mente più del fantasma, e mi misi ad aspettarla con grande ansia. Finalmente, sentii un'andatura pesante lungo il corridoio, la porta si aprì e un'enorme ma maestosa figura entrò a grandi passi nella stanza. Una piuma nera torreggiava sul cappello, la giubba con lo stemma araldico, la fascia persiana a tracolla e il mantello spagnolo, insieme a una fronte che era difficile immaginare più vigorosa, lo rendevano davvero formidabile.

Lasciandosi cadere su una poltrona, mi rivolse un minaccioso sguardo schedoniano;<sup>1</sup> mi resi conto che un'occhiata in trali-

---

<sup>1</sup> Schedoni è il monaco malvagio del romanzo *The Italian, or the Confessional*

ce proveniente dall'occhio di un malvagio vale venti sguardi limpidi di un onest'uomo

Il cuore mi pulsava in modo percettibile, il petto si ingrossava a ondate; cercai di atteggiare la mia espressione a un sorriso monacale, e rimasi di fronte a lui nel totale silenzio della disperazione, qualcosa tra Niobe, la pazienza e un giglio spezzato.

"Signora!" esclamò lui, con una voce che mi vibrò fin dentro al cervello, "sono il barone Hildebrand, il famoso farabutto. I miei piani sono terribili e imperscrutabili. Ascoltatemi.

"Mia figlia, Lady Sympathina, sebbene da tempo fidanzata con il marchese De Furioso, è da tempo innamorata di Lord Montmorenci. Invano ho provato con suppliche e imprecazioni; nulla la indurrà a rinunciare a lui, anche se lui stesso le ha confessato che solo voi regnate sul suo cuore e ne siete il tormento.

"Mentre ero in dubbio su che pesci pigliare, ho saputo dai miei vassalli che vi eravate impadronita di un castello nelle vicinanze, e che Montmorenci era lì con voi. L'occasione era troppo preziosa per perderla. Ho messo delle spie armate nei dintorni del castello, con l'ordine di fare entrambi prigionieri non appena si presentasse la prima opportunità utile. Gli ordini sono stati eseguiti, e sua signoria è prigioniero della torretta ovest.

"Ora, signora, avrete già sicuramente indovinato il motivo che mi ha spinto a questo passo. È quello di farvi sposare immediatamente con sua signoria, e così mettere fine per sempre alle speranze di mia figlia e ai miei tormenti. Tra due giorni, quindi, dovrete essere disposta a concedergli la vostra mano, oppure resterete imprigionata per tutta la vita."

"Milord", dissi, "sono una ragazza povera, debole e indifesa, ma non dimentica del mio nobile lignaggio. Non posso acconsentire a disonorarlo. Milord, io non sposerò Montmorenci."

"Non lo sposerete?" esclamò lui, balzando dalla poltrona.

"No, non lo farò", dissi io, con un tono di voce soavemente ostinato.

"Insolente!" esclamò lui, e cominciò a percorrere la stanza a grandi passi. Immaginatevi la scena; l'alta figura di Hildebrand che andava su e giù a braccia conserte, l'orribile desolazione della stanza e io che arretravo. Era magnifica, davvero magnifica. Somigliava a un pandemonio, nel quale un angelo della luce

---

*of the Black Penitents* (1797) di Ann Radcliffe (vedi anche la nota 1 alla lettera XII).

era tormentato da un satanasso. Ma offese e angherie avevano solo aggiunto qualcosa al mio fascino, così come la rosa emette una nuova fragranza se mutilata.

All'improvviso lui si fermò bruscamente di fronte a me.

"Per quale motivo vi rifiutate di sposarlo?" disse.

"Milord", risposi, "sua signoria non ha acceso in me la passione dell'amore."

"Amore!" esclamò lui, con un accesso di riso. "È proprio la sciocca rodomontata di Sympathina. Amore! Una passione del genere non esiste. Ma statemi a sentire, signora: presto imparerete che esiste una passione come la vendetta!" E con queste parole uscì in fretta dalla stanza.

In questa circostanza, non avrei potuto comportarmi meglio. Ero deliziata da ciò che avevo fatto, dal castello, da tutto. Perciò, mi inginocchiai e intonai un inno vespertino, sommesso e solenne, mentre i miei occhi, come quelli di una Maddalena, erano rivolti agli astri del cielo.

Addio.

## LETTERA XLI

Mi ero gettata sul letto; la lampada si era spenta e ormai il sonno cominciava a versare il suo fluido soporifero su di me, quando (terribile da raccontare!) mi parve di sentire dei passi proprio dentro la stanza.

"Dorme", sussurrò una voce.

"Allora pugnalala subito", disse un'altra.

"Ricordatevi, mi spettano cinque ducati", disse la prima.

"Quattro", disse la seconda; "Grufflan, il torturatore di innocenti, l'avrebbe fatto per due."

"Allora rivelerò l'omicidio."

"Starò ben attento a non fartelo fare."

"E come?"

"Assassinerò te subito dopo."

"Diavolo! Comunque, è una cosa saggia. Ma, per San Jago, non accetterò di essere assassinato a causa di un ducato a testa per i miei figli."

"Bene, li avrai."

"Allora, Maestro mio illustrissimo, Abellino il Bravo è il vostro povero devotissimo!"<sup>1</sup>

Un istante dopo il mio sguardo teso vide una figura che quasi balzava da dietro l'arazzo sbrindellato, con un lungo mantello e un cappello piatto. Nella mano destra aveva un pugnale e nella sinistra una lanterna cieca, che gettava un bagliore giallastro sui tratti da furfante del suo viso.

Lanciai un urlo, ma, mi dispiace dirlo, più come un gabbiano che come un'eroina, e il bravo avanzò. All'improvviso, la porta della stanza si aprì con violenza, e irruppe Montmorenci, brandendo una spada. Nello stesso istante, il barone Hildebrand spuntò da dietro la tappezzeria.

"Fatti sotto, canaglia!" gridò Montmorenci; e cominciò una battaglia accanita.

La posta era la mia vita. Fremetti a ogni colpo, trasalii quando l'acciaio scese su Montmorenci, mi spostai ogni volta che si spostava lui, con una mimica angosciata.

Alla fine, la vittoria gli arrise. Il bandito giacque senza vita e

---

<sup>1</sup> Questa, e la frase che precede "Abellino", sono in italiano nel testo.

il barone fu disarmato, ma scappò fuori della stanza.

"Fuggiamo!" gridò il mio salvatore, stringendomi al petto. "Ho corrotto un domestico. Un cavallo ci sta aspettando. Fuggiamo!"

"Vi prego, vi prego!" dissi, svincolandomi

"Ma come!" gridò lui. "Vi ho salvato la vita. Salvate la mia, acconsentendo a un matrimonio immediato.

"Ahimè, milord..."

"Che cosa?"

"Non posso."

"Non potete?"

"Andate milord; andate!"

"M'inginocchio, signora..."

"Catturate il furfante, e muratelo nella segreta più isolata!" esclamò il barone, irrompendo nella stanza insieme i suoi domestici.

Alcuni di loro afferrarono stretto Montmorenci, mentre gli altri portavano via il corpo del bandito. Il barone e io restammo soli.

"Milord", dissi, gettandomi ai suoi piedi (poiché, ahimè, ormai avevo perso tutta il mio coraggio), "quell'uomo mi fa orrore e lo detesto. Ma promettete solo di risparmiare la mia vita ancora per un giorno, e vi giuro, ve lo giuro, cercherò di convincermi a sposarlo."

"Così va bene", disse il barone. "Stanotte dormirete al sicuro; domani il vostro fato sarà deciso."

Così disse, e se ne andò con passo solenne.

Questo orribile castello... non ci avessi mai messo piede. Ho deciso che fuggirò, se mi sarà possibile. Ho già provato a cercare nelle pareti un pannello scorrevole, o una porta nascosta; ma non ho scoperto niente del genere. Eppure qualcosa ci dev'essere, altrimenti come avrebbero fatto il barone e il bravo a entrare nella stanza? È proprio vero, la facilità di introdursi in una camera antica è estremamente snervante, poiché, oltre a esporre chiunque a essere assassinato, pensate solo a come si è esposti a essere spiati. Non oso nemmeno svestirmi, per paura che qualche servo stia sbirciando attraverso una fessura nascosta. Oh, se potessi tornare in quel misero cottage! Sono nauseata dai castelli.

Addio.

## LETTERA XLII

Stamattina, dopo che la cameriera aveva pulito la stanza. Donna Ursulina mi ha portato la colazione.

"Misericordia!" gridò; "l'intero castello è in una tale agitazione; martellate, schiamazzi e barili di tutti i generi di liquori, per accogliere l'elegante compagnia che oggi verrà a trovare il barone."

"Cielo!" esclamai, "quando cesseranno i miei tormenti? Senza dubbio sono una masnada di dissoluti. Un sensuale Verezzi, un subdolo Cavigni e uno sfrenato Orsino,<sup>1</sup> oltre a qualche amabile gaudente, a qualche affascinante malvivente, che suona l'arpa e avvelena su commissione."

"Ma no, niente affatto", disse la dama. "Non ci saranno altri che il vecchio Sir Charles Grandison e la sua signora, l'ex Miss Harriet Byron; il vecchio Mr. Mortimer Delville e la sua signora, l'ex Miss Cecilia, e il vecchio Lord Mortimer e la sua signora, l'ex Miss Amanda."<sup>2</sup>

"Com'è possibile?" esclamai. "Sono tutti eroi ed eroine!"

"Parola mia, giuro sul mio onore di ragazza illibata, che sono loro", disse lei, "poiché il mio signore disprezza qualsiasi altro genere di seccatori. E ci saranno svaghi a iosa, sbezzate da elegantoni, e un distinto avvelenamento da pessimo vino; e l'amministratore suonerà il corno, il barone si metterà l'armatura cesellata e io una cuffia intrecciata in alto e tutt'intorno con dei nastri, insieme a un vestito fruscante di seta. E mi vedrò al buio con Philip, il maggiordomo. «Per Dio» dice (perché è la sua imprecazione preferita), «forse riconoscerò la voce di quella seta?» «Dio buono» dico io, «probabile che la riconoscerai», e poi mi afferra per il collo e..."

"Basta, basta!" gridai, "mi mandate in confusione."

"Madonna mia!" mormorò lei. "Qualcuno pensa che qualcuno... Madonna mia, davvero!" E uscì a saltelloni dalla stanza.

Mi misi a fare colazione, sbalordita da quanto avevo sentito. Harriet Byron, Cecilia, Amanda e i rispettivi consorti tutti vivi e

---

<sup>1</sup> Personaggi de *I misteri di Udolpho* (1794) di Ann Radcliffe.

<sup>2</sup> Personaggi di tre romanzi: *The History of Sir Charles Grandison* (1753) di Samuel Richardson, *Cecilia* (1782) di Fanny Burney e *The Children of the Abbey* (1796) di Regina Maria Roche.

in buona salute! Oh, se avessi potuto dar loro solo un'occhiata, scambiare qualche parola, sarei morta contenta. Me l'immaginai tra me e me, adorni di tutta la venerabile amabilità di una virtuosa vecchiaia, attraenti anche con i capelli brizzolati, interessanti anche con le rughe. Mano nella mano sulla dolce strada della vita, fermandosi spesso per riandare alle scene che avevano vissuto... la valle felice della loro infanzia, il castello turrato, la solitudine del monastero.

Il sogno a occhi aperti fu interrotto dal ritorno di Donna Ursulina.

"Il barone", disse, "è appena partito per Londra; riteniamo allo scopo di consultare qualche medico circa i suoi periodici attacchi di pazzia, oppure di consigliare al governo di proporre la pace con la Francia. Così la mia padroncina, Lady Sympathina, non vede l'ora di farvi visita durante la sua assenza, dato che lui glielo ha proibito, e mi ha mandato a chiedervi di farle l'onore di concedere il vostro permesso."

"Ditele che sarò felicissima di conoscere e confortare una persona infelice", risposi. "E confido che una volta incontrateci ci giureremo amicizia eterna."

"L'amicizia", disse la dama, "è il dolce lenimento delle umane ambasce. Oh, vedere due belle fanciulle scambiarsi singhiozzi, mentre gli occhi azzurri brillano tra le lacrime come giacinti bagnati dalla rugiada del mattino!"

"Caspita, signora", esclamai, "come avete fatto a scovare sentimenti così affascinanti, e un linguaggio così elegante?"

"Madonna mia!" disse lei, "Non ho certo vissuto invano con le eroine. Madonna mia, davvero!" E quella donna anziana e trasandata veleggiò fuori della stanza con grande eccitazione.

Mi preparai quindi a un colloquio con un'anima gemella, e non restai molto nell'incertezza. La dama era appena sparita, quando la porta si riaprì ed entrò una ragazza alta, snella e attraente. Si fermò di fronte a me. I riccioli biondi contornavano il pallore del volto come una foschia intorno alla luna. Si avvicinò, mi prese entrambe le mani e guardò fissa i miei lineamenti.

"Ah, non c'è da stupirsi", disse, "che Montmorenci sia rimasto incantato da un tale fascino! No, no, non ve lo ruberò. È vostro, amica mia. Sposatelo, e lasciatemi nella solitudine di un chiostro."

"Mai!" esclamai. "Ah, signora, ah, Sympathina, la vostra magnanimità mi sbalordisce, mi fa andare in estasi. No, amica mia; sarà vostro, dev'essere vostro, perché voi lo amate e io lo

detesto."

"Detestarlo?" esclamò lei; "e perché mai? Ah, che personale che ha, che volto! Riccioli come spezie aromatiche, occhi metà rugiadosi e metà luminosi, labbra come uno scrigno di gioielli, incantevoli quando sono aperte..."

"E denti come i libri della Sibilla", dissi io, "visto che gliene mancano due."

"Ah", esclamò lei, "sapevo che era questo il motivo per il quale non volete sposarlo, come se il suo fascino derivasse dai denti, così come la forza di Sansone dai capelli."

"Sul mio onore", dissi, "non lo sposerei nemmeno se di denti ne avesse cento. Ma voi, amica mia, voi lo sposerete, nonostante i denti."

"Ah" esclamò lei, "per vedere mio padre torturarvi a morte?"

"Non c'è nessuna tortura", dissi, "che possa evitarlo."

"Sarebbe una doppia tortura", esclamò lei, "essere salvata dalla vostra."

"La giustizia", dissi, "reclama il sacrificio."

"La generosità", disse lei, "risparmierebbe la vittima."

"È generosità", dissi, "farmi sposare con qualcuno che detesto?"

"È giustizia", disse lei, "farmi sposare con qualcuno che mi detesta?"

"Ah, amica mia, "esclamai, "potete vincere con me in antitesi e francesismi, ma non mi sconfiggerete mai nella magnanimità dei sentimenti."

"Allora giuriamoci eterna amicizia", esclamò lei.

"Lo giuro!" dissi io.

"Lo giuro!" disse lei.

Ci gettammo una nelle braccia dell'altra.

"E ora", esclamò lei, una volta calmatosi il trasporto iniziale, "vi piacerebbe essere un'eroina?"

"Più di qualsiasi cosa al mondo", dissi.

"E fate progressi in questa professione?" chiese lei.

"Non sta a me dirlo", risposi. "Posso solo dire che ardore e perseveranza non mi mancano."

"Ovviamente", disse lei, "brillate in tutte le qualità richieste. Arrossite bene?"

"Né più né meno di quanto ci si possa aspettare", dissi.

"Perché", disse lei, "arrossire è la mia principale specialità. Arrossisco di una tinta e tre quarti per la gioia; due tinte, inclusi fronte e petto, per la modestia, e quattro per amore, fino alla

cima dei capelli. Una volta mio padre mi fece gareggiare con l'alba; la posta era uno stendardo sbrindellato contro un pugnale arrugginito."

"E chi ha vinto?" dissi.

"Era a «se non giochi perdi»", rispose lei, "e quella mattina c'era foschia, quindi non c'era partita; ma io svenni, il che andava bene lo stesso, se non di più. Siete avvezza agli svenimenti?"

"Abbastanza", dissi

"Sicura?"

"Be', signora, in tutta onestà, temo di non essere ancora mai svenuta; ma in una circostanza appropriata mi lusingo di..."

"Ma no, tesoro", disse lei, "non affliggetevi per questo. Se piangete bene è un buon rimpiazzo. Piangete bene?"

"Estremamente bene, davvero", dissi.

"Allora venite qui", esclamò, "e piangeremo una sulla spalla dell'altra" e mi abbracciò. Restammo per qualche istante in un'affettuosa immobilità.

"State piangendo?" disse lei dopo un po'.

"No, signora", risposi.

"Ah, e perché?" disse lei.

"Non ci riesco, signora", dissi, "non ci riesco."

"Provateci", disse lei.

"Parola mia, non ci riesco", dissi; "eppure sto provando di tutto. Ma, povera me, state piangendo davvero in modo disperato. Le lacrime mi scorrono sul petto a torrenti, e pure bollenti. Scusatemi, signora, ma mi farete morire di freddo."

"Ah, carissima", disse lei, alzando il capo dalla mia spalla, "le lacrime sono la mia unica consolazione. Spesso mi metto seduta e piango, non so perché; e poi piango perché mi accorgo di stare piangendo. Inoltre, quando posso piangere, piango perché non ho nulla per cui piangere, e poi quando ho qualcosa per cui piangere, piango perché non posso piangere per quella cosa. Proprio stamattina. ho riempito di lacrime un tulipano fino all'orlo, mentre leggevo una squisita canzonetta che adesso vi reciterò.

*La luna era appena sorta, come una fanciulla separata dal suo innamorato. Un silfo stava inseguendo il suo sospiro attraverso i deserti dell'aria, bagnandosi nel suo calore e inalando i suoi odori. Mentre volava sopra l'oceano, vide una ninfa marina seduta sulla spiaggia, che cantava la sorte di una nave naufragata, visibile a distanza, con alberi spezzati e il timone che*

*galleggiava. Il suo strumento erano le trecce lunghe e azzurre, che aveva sparso sulle rocce di corallo. Il vapore luccicante si posava su di esse, creando una musica dolce. Lui vide, amò, si librò su di lei. Ma, invisibile, come poteva attirare il suo sguardo? Incorporeo, come poteva sfiorarla? Persino la voce non era udibile, in mezzo al fragore delle onde e alla melodia dei suoi riccioli. Il silfo, afflitto dal proprio stato d'infelicità, si rifugiò in un pergolato di caprifoglio. Lì si siede, intinge la sua penna fatta di chiaro di luna nella tenue rugiada appena posata, e scrive del suo amore sulla corolla di un giglio argentato.*

Quell'incantevole racconto ci condusse a parlare di chiaro di luna. Moraleggiammo un po' sull'incertezza di esso, e della vita; discutemmo di sospiri, e ci trovammo d'accordo nel considerarli cose incantevoli; enumerammo i vari tipi di trecce: bionde, dorate, castane, ambrate, solari, di un nero lucente, rosse, e io suggerii due nuove definizioni: marrone rossiccio e color narciso. Mai ci fu un tale effluvio dell'anima.

Alla fine, lei si alzò per andarsene.

"Al momento, tesoro mio", disse, "sto aspettando Sir Charles Grandison, Mortimer Delville e Lord Mortimer, con le loro amabili mogli. Permetterete loro, durante l'assenza del barone, di trascorrere un'ora con voi stasera? Non ci tradiranno. Sarò fiera di presentarvi, e voi sarete deliziata ed edificata dalla loro compagnia."

Accettai la proposta con entusiasmo; lei uscì rapidamente con un sorriso che era una promessa, e io ero così incantata che cominciai a saltellare per la stanza, schioccando le dita in modo estremamente indecoroso.

Che angelo è Sympathina! Il suo volto ha il profilo di una Madonna, con la sensibilità di una Maddalena. La voce è morbida come gli ultimi accenti di una fanciulla morente. Le parole sono seducenti, lei, oh! è sublime, e ah! è bellissima.

Addio.

## LETTERA XLIII

Verso sera ho sentito il rumore di diversi passi che si avvicinavano alla stanza. Il chiavistello fu sbloccato, e Lady Sympathina, alla testa della compagnia, entrò e annunciò i loro nomi.

"Povera me!" dissi senza volere, poiché non si era mai vista una riunione del genere.

Sir Charles Grandison si fece avanti per primo. Un vecchio emaciato e bizzarro, con pantaloni di flanella e una parrucca vacillante. Si chinò sulla mia mano e la baciò... le vecchie usanze, si sa.

Lady Grandison, appoggiata al braccio del marito, sembrava scoppiare per la pinguedine e le risate, ed era così diversa da come mi ero immaginata Harriet Byron che mi girai disgustata.

Seguì Mortimer Delville, e la mia delusione nello scoprire come fosse un individuo insignificante, grosso e con lineamenti rozzi fu subito assorbita da un rammarico ancora maggiore nel vedere la sua Cecilia - quella Cecilia dagli occhi azzurri e dalle bionde trecce - pavoneggiarsi nella venerabile grazia di una nonna imbellettata, sbirciando tutto con uno sguardo molto malizioso.

Dopo di loro si fecero avanti Lord Mortimer e la sua Amanda, ma lui era ormai preda della grassezza, e lei, con la faccia simile a una pergamena ingiallita, sembrava mezza affranta e mezza sfiatata, con un perpetuo sospirare e ansimare.

Ero troppo sconcertata e delusa per parlare, ma Sir Charles ruppe presto il silenzio, e dopo aver pronunciato le frasi complimentose più banali che avessi mai sentito continuò così:

"Vostra signoria rammenterà che sono stato sempre molto famoso per i consigli che sono capace di dare. Permettetemi di consigliarvi di togliervi dall'imbarazzo attuale in cui siete sposando Lord Montmorenci. A quanto pare non lo amate. Proprio per questo dovete sposarlo. Credetemi, l'amore prima del matrimonio è l'ostacolo più certo a quello che lo segue. Eroi ed eroine ne sono un esempio. Perché mai i biografi concludono sempre il libro proprio in occasione del loro matrimonio? Semplicemente perché tutto quello che viene dopo è infelicità e rancore."

"Sir Charles", dissi io, "sicuramente vi sbagliate. I biografi

(in possesso di una tale mole di informazioni da poter persino raccontare i pensieri e le azioni di personaggi morenti, senza che nei pressi ci sia anima viva), mettono fine al libro affermando che la vita coniugale di eroi ed eroine sarà simile a un cielo senza nubi, a uno scorrere placido, a un'estate perenne, o a qualcosa del genere."

"Ma è solo ironia", replicò Sir Charles. "Io stesso conosco molti eroi ed eroine, e so che nulla può eguagliare la loro infelicità."

"Conoscete Lord Orville e la sua Evelina?"<sup>1</sup> dissi. "Non sono forse felici?"

"Felici?" esclamò lui ridendo. "Davvero non avete mai sentito parlare dei loro famosi battibecchi? Proprio ieri lei lo ha picchiato con un coscio di montone bollito, perché non aveva portato a casa le rape."

"Incredibile!" esclamai. "Eppure, da ragazza, era così mansueta"

"Sì, è vero", disse lui. "Nessuno ha mai visto puledri bianchi o ragazze bisbetiche, ma spesso cavalli bianchi e mogli bisbetiche. Permettetemi di mettervi in guardia circa i cavalli bianchi."

"Ma, vi prego", dissi io, rivolgendomi ad Amanda, "vostro fratello Oscar non è felice con la sua Adela?"

"Ahimè, no", esclamò lei. "Oscar è rimasto colpito dal fascino della vecchia governante di Evelina, Madam Duval, e così la povera Adela è scappata, e lei che una volta era un esempio di allegria, ormai è diventata una metodista incallita; storce il naso davanti alla gioia di vivere, ama pregare e sorseggiare, tutta devozione e *cognac*. In breve, il diavolo si dà un gran da fare con lei, anche se talvolta lo caccia via a colpi di Bibbia."

"Ma... e Rosa, la dolce ragazza mendicante... che ne è di lei?"<sup>2</sup> chiesi.

"Scappata col caporale Trim",<sup>3</sup> rispose Sir Charles.

"Ma è terribile!" esclamai. "Ma Pamela, la virtuosa Pamela?"<sup>4</sup>

"Ha fatto una scelta notevolmente migliore", disse Sir Char-

---

<sup>1</sup> I protagonisti di *Evelina* (1778), di Fanny Burney.

<sup>2</sup> Rosa è la protagonista di *The Beggar Girl and Her Benefactors* (1797) di Anna Maria Bennett.

<sup>3</sup> Personaggio di *Vita e opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo* (1761-67), di Laurence Sterne.

<sup>4</sup> *Pamela, o la virtù premiata* (1740), di Samuel Richardson.

les, "visto che è scappata con Rasselas, principe di Abissinia,<sup>5</sup> quando lui è tornato nella valle felice."

"Ma che cose tremende!" dissi.

"Talmente tremende", disse Sir Charles, chinandosi sulla mia mano, "che confido vi faranno decidere a sposare Montmorenci. È vero, ha perso due denti, e voi non lo amate; ma Walstein non era forse zoppo? E Caroline di Lichfield<sup>6</sup> non si è forse innamorata di lui dopo il matrimonio, anche se prima lo odiava?"

"Rammentavi", esclamò Cecilia, "di quali pericoli vi circondano qui. Il barone è l'assassino più temibile dei nostri tempi."

"Guardate quel sangue laggiù", esclamò il vecchio Mortimer Delville.

"Ricordatevi del bandito di ieri sera", esclamò il vecchio Lord Mortimer.

"Pensate al tremendo fantasma che infesta questa camera", esclamò Lady Grandison.

"E soprattutto", esclamò Lady Sympathina, "tenete a mente che la camera può farvi svegliare un mattino con la faccia come una zucca."

"Cielo!" gridai io, "che significa? La mia faccia come una zucca?"

"Sì", disse lei. "L'umidità della stanza la farà gonfiare come una zucca in una sola notte."

"Oh! miei signori, mie signore", gridai, buttandomi in ginocchio, "voi conoscete bene i tremendi orrori che mi circondano. Oh! vi imploro di avere pietà di me e di salvarmi. Sono certa, certissima che potete aiutarmi a scappare!"

"È al di là delle nostre possibilità", disse Lady Sympathina.

"Allora" esclamai, "potete almeno usare la vostra influenza per farmi trasferire da questa disgustosa stanza, che somiglia a un pozzo."

"Presto!" esclamò Donna Ursulina, entrando di corsa e senza fiato. "Il barone è appena tornato, e vi sta cercando. È già stato nella cappella, nell'armeria e nella galleria; nella torre ovest, nella torre est e nella torre sud; nella camera di cedro, nella camera di quercia e in quella nera, grigia, marrone, gialla, verde, rosa pallido, azzurro cielo e in ogni sfumatura, colore e tinta di camera dell'intero castello. Santa Maria benedetta, che tempi!

---

<sup>5</sup> *Storia di Rasselas, principe di Abissinia* (1759), di Samuel Johnson.

<sup>6</sup> Eroina del romanzo omonimo, tradotto da Thomas Holcroft nel 1798 dall'originale francese di Madame de Montolieu.

che degrado! Andiamo, andiamo, andiamo."

Gli ospiti sparirono, la porta fu sbarrata e io rimasi da sola.

Mi sedetti, rimuginando con mesto zelo sulla necessità del mio consenso a quell'odioso matrimonio, quando (e vi giuro che non immaginavo fosse più tardi delle nove), un terribile rintocco di campana, che non avevo mai udito prima, risuonò con una spaventosa eco, e sentii riverberare in tutta me stessa un'ora terribile, l'UNA!

Nello stesso istante sentii un rumore, e, guardando verso la parte opposta della stanza, scorsi un grande quadro che all'improvviso sparì; al suo posto, un'alta figura, racchiusa in un'armatura d'acciaio macchiata di sangue e con un volto spettrale: la copia perfetta di quello del barone.

Mi accasciai boccheggiando. La figura intonò con inflessione sepolcrale.

*"Sono lo spirito di Alphonso l'assassinato. Lord Montmorenci ti merita. Sposalo, altrimenti da qui a due giorni sarai cadavere. Domani notte tornerò."*

L'apparizione sovrumana, dopo aver parlato, fece (oh, suono rassicurante) uno starnuto umano!

"Dannazione!" mormorò. "Ci sono spifferi dappertutto!" E immediatamente il quadro tornò al suo posto.

Be', non avevo mai sentito parlare di una fantasma che starnutisce; così, come potete immaginare, mi ripresi presto dal mio terrore, e mi sentii piuttosto certa che non era stata un'apparizione senza carne né ossa, ma lo stesso barone, che aveva adottato il trucco dello spettro, così comune nei romanzi, allo scopo di spaventarmi e di costringermi a cedere ai suoi voleri.

Comunque, ormai avevo scoperto la porta nascosta, e con essa una possibilità di fuga. C'è da dire che scappare dalla porta principale è assolutamente impraticabile, dato che una cameriera la apre sempre per coloro che vogliono entrare, e resta fuori fino a che escono. Tuttavia, ho un piano sulla porta segreta, che, se il fantasma si rifarà vivo, come ha promesso, ha buone probabilità di successo.

Stavo riflettendo su questo piano, quando entrò Donna Ursulina, fiutando tabacco e starnutando a più non posso.

"Vi giuro", disse, "che rallegra le vecchie grinze del mio cuore vedere vostra signoria sana e salva, perché, passando davanti alla porta, mi era sembrato di aver sentito il fantasma."

"Potete bene averlo sentito", dissi, fingendo un profondo languore, "perché l'ho visto, ed è entrato attraverso quel quadro

laggiù."

"Misericordia!" esclamò lei; "ma era un vero spettro?"

"Un'apparizione vera e propria" dissi, "non contaminata dalla minima parvenza di mortalità."

"E vostra signoria mi ha sentito starnutire da dietro la porta?"

"Ero talmente impaurita che non ho sentito nulla", risposi. "Ma vi prego di avere la bontà di prestarmi quella tabacchiera, affinché possa, con un pizzico o due, riprendermi dal languore." Avevo le mie ragioni per fare quella richiesta.

"Un'eroina che fiuta tabacco!" esclamò lei, posando la tabacchiera sul tavolo. "Povera me, come sono cambiati i tempi! Ma ora, signora, non cercate di spostare o di tagliare quel grande quadro, perché, anche se il fantasma entra nella stanza attraverso di esso, nessun mortale potrebbe farlo. So bene che avete intenzione di scappare, e vi racconterò una storia per dimostrarvi la mia conoscenza di sbarre e catenacci. Quando ero una ragazza, un giovanotto prese alloggio in casa, e una notte rubò l'asse di legno che usavo per bloccare la cerniera e la serratura della mia porta. Be', mia madre mi diede al suo posto una carota, dato che non avevamo altro. Così misi la carota... perché ero una figlia obbediente, ma la misi bollita... perché ero una fanciulla malata d'amore. Allora, ci capisco o no di sbarre e catenacci?"

"Ne capite fin troppo", dissi, mentre l'avvizzita dissoluta usciva ridacchiando.

Ora devo andare a riposare. Per questa notte non temo di essere disturbata da uno sgherro, ma non mi sento a mio agio, perché ho paura di svegliarmi domattina con la faccia come una zucca.

Addio.

## LETTERA XLIV

Verso mezzogiorno il barone Hildebrand mi fece visita, per sentire, così disse, la mia decisione finale rispetto al matrimonio con Montmorenci. Mi ero preparata la lezione, e gli dissi che ancora non ero completamente convinta, ma che la decisione sarebbe stata influenzata da uno straordinario avvenimento successo la notte prima. Lui mi chiese di raccontarglielo, e allora, con apparente agitazione, feci un resoconto dell'apparizione e affermai che se fosse successo nuovamente avrei cercato di mantenere la mia presenza di spirito e di colloquiare con essa, allo scopo (visto che era così ben informata circa il quadro) di sapere se il matrimonio con sua signoria sarebbe stato felice o no. Poi aggiunsi che se la risposta fosse stata favorevole, non avrei esitato un istante a concedergli la mia mano.

Il barone, che non riuscì a reprimere un sorriso, si disse estremamente lieto della mia decisione di parlare con lo spettro, e mi incoraggiò a non averne paura, dato che era la creatura più inoffensiva del suo genere che esistesse al mondo.

Poi prese congedo. Io trascorsi il resto della giornata a riflettere sull'impresa disperata che avevo programmato per quella notte, e mi tranquillizzai pensando alle rischiose fughe di altre eroine.

Finalmente l'ora fatale arrivò. La lampada e la tabacchiera erano sul tavolo. Io sedevo ansiosa, con lo sguardo vigile sul quadro.

La campana suonò l'una, il quadro scomparve di nuovo, e di nuovo lo spettro era lì. Il pollice sinistro era poggiato sull'anca, e la mano destra rivolta al cielo. Lanciai un urlo ben misurato e mi nascosi il volto con le mani, mentre lo spettro pronunciava queste parole:

*"Vengo a te per l'ultima volta. Vuoi o no sposare Montmorenci? Parla."*

"Oh!" gridai, "se solo mi promettete di non ingannarmi, ho qualcosa da chiedervi."

"Uno spirito non può nuocere a un mortale", biascicò lo spettro.

"Allora va bene", dissi, incerta e tremante. "Forse... scusate... forse vorrete avere la bontà di avvicinarvi un po'."

Lo spettro fece qualche passo avanti e si fermò.

"Siete così gentile, così accondiscendente", dissi, "che davvero... prendete una sedia."

Lo spettro scosse la testa con un po' di difficoltà.

"Vi prego", dissi, "mi fareste un favore."

Lo spettro si sedette, facendo ammenda per un atto così mortale con un'immortale grandezza di modi.

"Dato che siete di un altro mondo", dissi, "è corretto fare gli onori di casa in questo, e, in verità, non sono affatto stupita che voi fantasmi, parlando aspramente come siete soliti fare, provochiate in noi mortali una così evidente avversione e orrore al vostro apparire."

"C'è un forte pregiudizio contro di noi", disse lo spettro con voce sepolcrale, "che deriva dal fatto che veniamo di notte, come dei ladri."

"Sì", dissi, "all'una precisa. E spesso sono rimasta colpita da come sono ben tenuti gli orologi dei vecchi castelli, visto che battono regolarmente proprio mentre appare il fantasma. In effetti, i fantasmi amano le ore piccole, quindi non c'è da stupirsi se sembrano pallidi e smorti. Non ricordo di aver mai sentito o letto di uno spettro grasso o colorito."

"Né di uno spettro a cui manchi una gamba o un occhio", disse il fantasma.

"Né di uno spettro brutto", dissi io con un inchino.

Il fantasma accettò il complimento e ricambiò l'inchino.

"E quindi", disse il fantasma, "dato che gli spiriti hanno sempre un'estrema somiglianza con i corpi che abitavano una volta, le persone che non sono né smorte né pallide non potranno mai diventare fantasmi."

"E per la stessa regola", dissi io, "nessuno che non abbia occhi azzurri e capelli dorati può andare in cielo, poiché i nostri pittori rappresentano sempre così gli angeli. Non ho mai sentito di un angelo con gli occhi castani, o di un cherubino con i capelli neri."

"Io so solo", disse lo spettro, "che se gli angeli, così come li raffigurano i pittori, se ne stanno sempre seduti nudi su quelle gelide nubi, preferisco di gran lunga vivere la vita di un fantasma, fino alla fine del capitolo."

"E vi prego", esclamai, "dove e come vivono i fantasmi?"

"Qui, proprio su questo globo", disse lo spettro, "poiché questo globo non è, come immagina la maggior parte dei mortali, solo una crosta circolare spessa circa dieci miglia; l'interno con-

cavo è tale e quale all'esterno convesso, con boschi, acqua, valli e montagne. Al centro c'è un piccolo sole dorato molto piacevole, all'incirca della grandezza di una mela, che illumina il nostro mondo interno, dove, quali che fossero gli svaghi che amavamo da uomini, possiamo goderceli da fantasmi. Banchettiamo con tartarughe immaginarie, giochiamo con biglie eteree, guidiamo fantasmagorici tiri a quattro. I giovani rinnovano i loro amori, e i più anziani siedono sbadigliando in attesa del giorno del giudizio. Ma sento il rosato profumo dell'alba. Dite, signora, a che domanda siete ansiosa che io risponda?"

"Se", dissi, "dovessi sposare Montmorenci, sarò o no felice con lui?"

"Beata come nell'Eden", rispose lo spettro. "Vivrete di mutuo accordo e morirete contemporaneamente."

"E ora", dissi, andandogli più vicino, "mi fareste il favore di prendere una presa di tabacco?"

"Vade retro!" gridò lui, scostandomi con la mano.

Ma rapida come il pensiero gli gettai negli occhi l'intero contenuto della tabacchiera.

"Tuoni e fulmini!" esclamò la sbalordita apparizione.

Spensi la lampada, balzai oltre la cornice del quadro, chiusi la porta nascosta e la sprangai; nel frattempo sentivo il fantasma saltellare per il dolore agli occhi, indirizzandomi tutte le maledizioni che potevano essere chiamate a raccolta in un lasso di tempo così breve.

Fin lì la mia avventurosa impresa era riuscita. Mi ritrovai in uno stretto passaggio, con un'altra porta all'estremità opposta, e mi preparai ad affrontare scale tortuose, passaggi sotterranei e un serie di stanze piene di arazzi. Quindi avanzai e aprii la porta, ma un istante dopo tornai indietro, poiché avevo visto un atrio luminoso, moderno, con balaustre dorate, un soffitto dipinto di fresco, lampade etrusche e stucchi! Sì, era una villa, una villetta, un palazzo o qualsiasi altra cosa meno che un castello. Sconcerto! Orrore! Che fare? Dove andare? Ogni esitazione sarebbe stata fatale. Sbirciai di nuovo. L'atrio era vuoto, così spensi la lampada, m'insinuai oltre una porta aperta e guardai attraverso una fessura. Ebbi giusto il tempo di vedere un salone persiano, con al centro un tavolo apparecchiato per la cena, quando udii diversi passi nell'atrio. Era troppo tardi per nascondersi, e così balzai nella stanza e, ricordandomi che già una volta ero stata salvata da una tenda, corsi a mettermi al riparo dietro a una di esse.

Immediatamente dopo entrarono delle persone. Erano azzimati valletti che portavano la cena. Nessuno sguardo minaccioso, niente mustacchi tra loro

Non appena messe in tavola le pietanze, una compagnia numerosa e ridanciana entrò nella sala, ma, amica carissima, immaginatevi... immaginatevi la mia ripugnanza, la mia costernazione, il mio disgusto, la mia amara indignazione... oh! come potrei descrivervi la metà di ciò che provavo, quando riconobbi in quei farabutti, mentre entravano uno alla volta, la medesima combriccola che mi aveva fatto visita il giorno prima in veste di eroi ed eroine! Li riconobbi all'istante, anche se sembravano due volte più giovani; e in mezzo a loro, garruli come allodole, c'erano Betterton e Lord Altamont Mortimer Montmorenci! Mi sentii mancare a quella vista.

Dopo che si erano tutti seduti, Betterton (che stava a capotavola, e quindi era il padrone di casa) chiese a uno dei domestici di far entrare "il poeta folle". Apparvero allora due valletti con un grosso sacco di farina con dentro Higginson, che misero davanti al tavolo, su una sedia vuota. Il sacco era chiuso nella parte superiore, e su una lato c'era un'apertura.

I farabutti cominciarono a prendere in giro Higginson e lo invitarono e mettere fuori la testa, ma lui non volle né muoversi né parlare. Alla fine, la conversazione si appuntò su di me.

"Mi chiedo che starà facendo il fantasma con lei per tutto questo tempo", disse Betterton.

"Be", esclamò il tipo che aveva impersonato Sir Charles Grandison, "dovevo farlo io il fantasma; sono molto più alto di lui."

"No, a meno di non recitare meglio di quanto avete fatto come Grandison", disse la cosiddetta Lady Sympathina. "No, no, sono stata io che ho impersonato bene la mia parte, versandole quella fiala di acqua bollente sul collo, a mo' di lacrime; e l'ho mandata fuori di testa parlandole della faccia come una zucca!"

"No", esclamò Lord Montmorenci, "il pezzo migliore della recita è stato quando l'ho incontrata per la prima volta a teatro e l'ho convinta che Abraham Grundy fosse Lord Altamont Mortimer Montmorenci."

"Salvo", disse Betterton, "quando ho recitato la parte del vecchio Whylome Eftsoones, al ballo in maschera, e le ho fatto credere che Cherry Wilkinson fosse Lady Cherubina De Wiloughby."

Mi sentivo nauseata, ma non avevo tempo per pensare; quel fulmine a ciel sereno era troppo per me.

"Aveva già in testa idee un po' folli di quel genere", disse Grundy (avevo smesso di chiamarlo Montmorenci), "visto che immaginava che un vecchio pezzo di pergamena, parte di un contratto di affitto ereditario, fosse una prova inconfutabile del fatto che lei fosse Lady De Willoughby."

"Sì", esclamò Betterton, "e che il povero Wilkinson fosse il suo persecutore e non suo padre; ed è a causa di questa idea stravagante che lui è al momento in un manicomio."

"Ma", disse Grundy, "la certezza di essere un'eroina, e l'atteggiamento con il quale imitava i modi e le parole che gli autori hanno scelto di attribuire alle loro eroine, faceva ridere i polli. Giuro solennemente che il nostro colloquio amoroso, quello in cui ha dichiarato per la prima volta il suo amore, è stata l'esibizione più comica che possa esistere in natura. Io sono tua, e tu sei mio! sussurrava la sciocca ragazza, sprofondata sul mio petto. Ora dice di non amarmi. Non credete a una parola. La povera creatura non potrebbe tenere a freno la sua passione in mia presenza. Continuava con una tale quantità di abbracci e baci che, mentre speravo di uscirne indenne, credevo che mi avrebbe completamente soffocato."

"È falso come l'inferno!" gridai, scoppiando in lacrime e balzando fuori dalla tenda. "Sul mio onore più sacro, signore e signori miei, ogni parola è di una vile, malvagia e abominevole falsità! Oh! che cosa devo fare? che cosa devo fare?" e giunsi le mani in un parossismo di dolore.

Gli ospiti si erano alzati sbalorditi; io feci uno scatto verso la porta, ma fui intercettata da Betterton, che mi afferrò stretta.

"In nome del cielo", esclamò, "come siete arrivata qui?"

"Non importa", gridai io, divincolandomi. "So tutto. Che cosa vi ho mai fatto, voi, gente vile e crudele?"

"State calma, piccola mia", disse lui.

"Non voglio, non posso!" gridai io. "trattarmi così! Voi, esseri spregevoli; voi, orrendi, orrendi individui!"

"Andate a prendere un altro sacco di farina", disse lui a un domestico. "E ora, signora, terrete compagnia al poeta insaccato."

"Pietà, pietà!" gridai. "Non c'è nessuno che mi aiuta?"

"Lo farei io se potessi!" esclamò Higginson, sporgendo la testa dal sacco, come una lumaca; poi scivolò dalla sedia e cominciò a rotolare, a ruzzolare e a divincolarsi sul pavimento,

fino a quando riuscì a mettersi in piedi e a venire saltellando verso di me, cadendo e rialzandosi, con la faccia e la fronte arditamente ricoperte di farina, gli occhi impiastricciati e la bocca semi aperta. Gli altri, ovunque si spostasse, restavano in cerchio intorno a lui, battendo le mani e gridando.

Mentre guardavo impietrita, con Betterton che mi teneva ancora stretta, qualcuno mi staccò da lui all'improvviso e mi afferrò la mano. Mi girai e vidi... Stuart. "Oh! Dio vi benedica, Dio vi benedica!" gridai, buttandomi tra le sue braccia, "siete venuto a salvarmi dalla rovina!"

Lui strinse la mia mano tra le sue, e indicando Betterton e Grundy, che sembravano impietriti, gridò, "Ecco i vostri uomini!"

Un folto gruppo di connestabili irruppe nella stanza e li arrestò.

"Per tutti i diavoli! che significa tutto questo?" esclamò Betterton.

"È per le botte che ci avete dato mentre stavamo facendo il nostro dovere", disse uno degli uomini, e in lui riconobbi il poliziotto che mi aveva arrestata per la faccenda della carrozza.

"Questo è rivolgimento del governo", gridò Betterton. "della forza pubblica, della legge!"

"Permettetemi di dire, signore", disse Stuart, "che in questo momento nulla se non il rispetto per la legge mi impedisce di punirvi come meritate."

"Che cosa intendete dire, messere?" gridò Betterton.

"Che siete un farabutto", disse Stuart, "e che la stessa codardia che vi permette di oltraggiare una donna vi farà tollerare di essere oltraggiato da un uomo. E ora, signore, vi lascio al vostro destino", e ci accingemmo a uscire dalla stanza.

"E questo chi è?" disse Stuart, fermandosi brevemente di fronte al poeta, che, con un braccio e la faccia fuori dal sacco, era sdraiato supino, annaspando e incapace di muoversi.

"Tagliatelo, tagliatelo!" gridava il pover'uomo con voce soffocata.

"Ma è Higginson!" esclamò Stuart, che prese un coltello dal tavolo e aprì il sacco. Il poeta si tirò su, resuscitato dalla sua bara di canapa, e stava cominciando a serrare i pugni; ma Stuart lo prese per le braccia e trascinò lui e me fuori della stanza.

Stuart, con molto ardore, cominciò a chiedermi i particolari di tutto ciò che era accaduto lì da Betterton, e mentre ne facevo un resoconto la sua rabbia cresceva a dismisura.

Poi passò a raccontarmi come aveva scoperto dove mi trovavo. Dopo la sua partenza dalla casa di Lady Gwyn si era diretto a Londra, per proseguire le sue indagini su mio padre, e aveva trascorso in questo modo qualche giorno, senza risultati. Alla fine era tornato da Lady Gwyn, ma era rimasto sconcertato nell'apprendere da lei che l'avevo derubata, ero fuggita e in seguito avevo assalito la sua casa alla testa di un banda di irlandesi. Dalla descrizione che lei gli aveva fatto, aveva capito che Jerry Sullivan era della partita, e non trovandoci a Monkton Castle, dove si era diretto, era tornato a Londra, allo scopo di fare indagini a casa di Jerry. Jerry, che era appena tornato, gli aveva raccontato tutta la faccenda del castello, aggiungendo che gli avrei fatto visita non appena arrivata in città. Stuart, quindi, aveva aspettato per un po', ma dato che io non mi ero fatta viva, aveva cominciato a sospettare che Betterton mi avesse presa in trappola; e così era andato subito dal carrozzaio, e, dopo avergli spiegato che non ero un'imbrogliona e averlo pagato, gli aveva detto (così come aveva appreso da Jerry) che Betterton era uno di quelli che aveva assalito il cocchiere e gli agenti. Il carrozzaio, quindi, si era messo in contatto con la polizia, che aveva mandato alcuni uomini ad arrestare Betterton. Stuart li aveva accompagnati, e così era riuscito (cosa che non altrimenti non avrebbe potuto fare) a introdursi in casa.

Higginson raccontò una dolorosa storia sui tiri che gli aveva giocato Betterton, e, oltre al resto, accennò al fatto che un domestico l'aveva indotto a infilarsi nel sacco, fingendo di essergli amico e di volerlo portar via di nascosto dalla casa facendolo passare per farina.

Era riuscito a capire, da diverse cose dette mentre lo stavano tormentando, che Grundy aveva concordato di sposarmi, e poi, per una somma prestabilita, di concedere a Betterton l'opportunità di perseguire i suoi infami disegni. In questo modo sarebbero entrambi sfuggiti ai rigori della legge.

Mi informò anche che le ospiti femminili erano (per usare le sue precise parole) signore che gli ospiti maschili amavano più di quanto fosse appropriato, e poi spiegò che le diverse stanze erano ammobiliate secondo gli stili di paesi diversi: greco, persiano cinese, italiano; e che la mia era la camera gotica.

Nel frattempo eravamo arrivati in un villaggio, e ci fermammo in una locanda, dove avevamo intenzione di passare la notte; io chiesi una stanza e augurai in fretta la buona notte a Stuart.

Sconcertata, stupita e piena di vergogna per tutto quello che era successo, mi gettai sul letto e mi sfogai con un amaro accesso di pianto. Ma come! pensai, niente Lady Cherubina De Wiloughby dopo tutto... una fantasia fabbricata da Betterton... la pergamena sulla quale avevo fondato le speranze di una nascita nobile solo un contratto di affitto ereditario... era davvero così? Ahimè, la fatale verità era indubitabile! Avevo sentito i furfanti vantarsene, e avevo visto con i miei occhi i loro altri imbrogli. Veder rovesciate in questo modo le mie fantasie predilette, lo scopo della mia vita; dover ricominciare tutto da capo, dovermi rimettere a cercare dappertutto per sapere il mio vero nome, la mia vera famiglia... o era davvero Wilkinson mio padre? Oh! se fosse stato così, che tracollo! e in che modo orribile lo avevo trattato! Ma non potevo darmi pace per averci pensato. E poi, essere stata derisa, disprezzata, insultata da creature dissolute che si definivano lord, baroni, malfattori, eroi ed eroine; e decisi che non ero un'eroina! sono forse un'eroina? Mi ritrovai a ripetermelo di continuo; andavo avanti e indietro in modo febbrile, poi mi mettevo a letto e mi giravo e rigiravo. Per un po' mi appisolai, e feci sogni spaventosi di mostri che m'inseguivano più veloci del vento, mentre le mie gambe riuscivano a malapena a muoversi, e la mia voce, che chiedeva aiuto, non riusciva a essere più di un sussurro. Poi mi svegliai, ripetendo: sono un'eroina? Credo proprio di essere stata in pieno delirio, poiché, nonostante tutto ciò che facevo per controllarmi, continuavo senza posa; sono un'eroina? lo sono? lo sono? lo sono? lo sono? finché mi ritrovai con la testa vorticante e le mani serrate a causa di quel turbine di pensieri.

In questo modo trascorse la nottata, e verso il mattino caddi in un sonno profondo.

Addio.

## LETTERA XLV

Stamattina la mia testa era molto migliorata, e sono apparsa a Stuart con l'aria più brillante immaginabile; il mio animo non si era certo rasserenato, ben lungi dall'esserlo, ma non potevo tollerare di tradire la mia mortificazione per essermi dimostrata così credulona di fronte a buffoni e furfanti.

Dopo colazione, cominciammo a organizzare i nostri piani, e decidemmo di proseguire per Londra, senza stabilire dove sarei andata ad alloggiare. Tuttavia, avevo i miei progetti.

Dato che Higginson mi aveva aiutata a sfuggire alla polizia, Stuart lo consigliò di rimanere nascosto per un po', fino al processo di Betterton e Grundy, poiché, sebbene il pover'uomo non sapesse che coloro che stava aggredendo fossero ufficiali di giustizia (era nella torretta quando era iniziata la zuffa), la circostanza sarebbe stata difficile da provare. Stuart gli diede quindi del denaro e io una lettera, e lui si diresse, con estrema pena, al cottage della povera vecchia, per restare lì finché la faccenda non si fosse conclusa.

Poi io e Stuart partimmo in carrozza. Incapace di fingere a lungo l'allegria, ricaddi in uno stato di languore, e il mio compagno, nonostante gli sforzi che fece, non riuscì a sottrarmi alla contemplazione delle mie recenti disgrazie.

Passando nei pressi della casa di Lady Gwyn, lui mi fece presente che sarebbe stato appropriato restituirle il ritratto, per timore che potesse ricorrere alla giustizia. Affranta per il passato, e atterrita per il futuro, acconsentii subito, e una volta arrivati al viale del gentiluomo che era in possesso del ritratto, Stuart, su mia richiesta, entrò in casa senza di me. Rimase dentro per un po', ma finalmente tornò con il quadro.

Ci avviammo quindi da Lady Gwyn; io restai al cancello d'ingresso, mentre lui procedeva a eseguire quella commissione al posto mio. Dopo poco, tuttavia, lo vidi tornare accompagnato da Lady Gwyn in persona, che mi accolse con molta cortesia, mi pregò di dimenticare il passato e insistette affinché entrassi in casa.

Ma servì solo a patire ulteriori mortificazioni, visto che, su sollecitazione di Stuart, lei cominciò a raccontare tutte le beffe che aveva messo in atto verso di me mentre ero sua ospite. Con-

fessò che la cerimonia dell'incoronazione era stata organizzata solo per divertire a mie spese i suoi ospiti, e che mia madre era suo nipote! provate a pensarci, Biddy! Disse che Stuart, che la conosceva da diversi anni, l'aveva pregata, quando ero andata da lei la prima volta, di farmi restare da lei fino a quando lui non fosse tornato da Londra, e di assecondare i miei graziosi capricci, come li chiamò. Ma lui non le aveva chiesto di spingersi così in là nello scherzo, e così cominciò a scusarsi per come si era comportata; a quel punto io mi alzai, sopraffatta dalla vergogna e dall'indignazione, m'inchinai in fretta e corsi fuori da quella casa.

Proseguimmo per alcune miglia in silenzio e a disagio. Il cuore mi batteva forte, e sentivo come se la testa fosse scossa da continue ondate.

Alla fine mi ritrovai in vista del villaggio dove viveva William, che avevo separato dalla sua innamorata qualche settimana prima. Dato che era un'opportunità favorevole per riconciliarli, informai Stuart della vera origine del loro bisticcio, cosa che a quel tempo gli avevo nascosto per paura che la mandasse a monte. Il racconto gli fece scuotere la testa, e chiese al cocchiere di cercare la casa di William e di fermarsi lì. Il cocchiere eseguì, e dopo qualche istante apparve William. Vedendomi tradì un certo nervosismo, ma mi salutò con rispetto.

"Be', William", dissi con noncuranza, "com'è andato a finire il piccolo bisticcio con Mary? È tutto finito?"

"No, signora", rispose lui, con uno sguardo dolente, "e temo che non finirà mai."

"Sì, William", esclamai, con un cenno rassicurante, "ho il piacere di dirti che finirà."

"Ah, signora", disse lui, "immagino che non sapete la calamità che l'ha colpita dopo che siete stata qui. La povera creatura ha completamente perso il senno."

"Ma no!" esclamai, "che stai dicendo? Perso il senno? Be', sono certa che, comunque, non è stata colpa mia."

"Vostra?", disse lui. "Oh, no, signora. Ma non è stata più in sé da quando ve ne siete andata."

"Andiamocene", sussurrai a Stuart risalendo in carrozza. "Certo che no", disse lui. "Come minimo è vostro dovere riparare al danno che avete fatto."

"Preferirei morire piuttosto che rivelarlo!" esclamai.

"Allora lo rivelerò io al posto vostro", disse lui, saltando giù dalla carrozza.

Entrò in casa con William, e io mi sentivo in un tale stato d'animo che fui diverse volte sul punto di abbandonare la carrozza e scappare non so dove, ma comunque in un posto lontano dalla terribile scena che mi attendeva. Alla fine, Stuart apparve senza William e, salendo in carrozza, diede ordine al cocchiere di dirigersi al cottage di Mary.

Gli chiesi di andare senza di me, ma lui affermò che non poteva essere fornita nessuna spiegazione se non da me. Poi disse di tutto per rassicurarmi. Mi disse che la povera ragazza era assolutamente innocua, e aveva solo dei temporanei attacchi di delirio, e che, se le circostanze relative alla lettera fatale le fossero state chiarite, arrivando così a una riconciliazione, probabilmente sarebbe guarita da quello squilibrio mentale, poiché William, a quanto sembra, non aveva mai divulgato il contenuto di quella lettera, visto che non era certo lusinghiera nei suoi confronti. Ma ora Stuart l'aveva portata con sé.

Una volta arrivati nei pressi del cottage, scendemmo e ci avviammo. Con passo incerto attraversai la soglia e vidi il padre in salotto.

"Cara signorina", disse, "benvenuta di nuovo qui. Immagino che siate venuta per vedere la povera Mary. Oh! è una vista penosa, davvero penosa. Non fa altro che delirare, sospirare e dire cose insensate; e nessuno potrebbe spiegarne i motivi se non William, che non vuole farlo perché dice che lei gliel'ha proibito."

"Venite con me", disse Stuart, "e i motivi ve li dirò io."

Condusse quindi l'infelice fuori della stanza, e io rimasi in lacrime alla finestra.

Pochi minuti dopo sentii dei passi, e voltandomi vidi il padre che si precipitava verso di me con un volto smarrito e spettrale, gridando: "Crudele, crudele, crudele!" Poi mi afferrò per le spalle e, alzando al cielo una mano tremante, disse: "E ora, posa il fulmine di una giusta e buona provvidenza..."

"Oh! vi prego", gridai io, tirandogli giù la mano, "oh! vi prego di non maledirmi! Non maledite una povera, sciocca, pazza creatura. È stata una faccenda orrenda, davvero orrenda, ma, davvero, davvero, non intendevo fare del male a nessuno."

"State calmo, buon uomo", disse Stuart, "e andiamo in giardino, dove sta passeggiando vostra figlia. Sono certo che questa signorina non rifiuterà di accompagnarci e di fare del suo meglio in questo momento così critico."

"Farò qualsiasi cosa" gridai; "andiamo."

Andammo in giardino, e rabbrividdi quando vidi a distanza la bella sventurata. Si era appena fermata e sembrava accingersi a proseguire; il mantello era scivolato a metà dalle spalle, e dato che la testa era rivolta all'ingiù, le dita le sfioravano le labbra.

Ansiosa di dirle tutto, corsi verso di lei e le presi la mano.

"Ti ricordi di me, Mary" dissi con dolcezza.

Lei mi guardò per qualche istante con un fievole sorriso, e poi arrossì.

"Ah! sì, mi ricordo di voi", disse. "Eravate con noi proprio la sera della mia disgrazia. Ma ormai non m'importa più di lui... davvero; e se solo potessi vederlo ancora una volta glielo direi. E poi lo guarderei male e me ne andrei; e allora lui proverebbe a seguirmi, triste e pallido; non credete che lo farebbe? Devo prendere i suoi regali per restituirglieli, come ha fatto lui con i miei; guardate come porto i capelli sulla fronte, proprio come piaceva a lui, pronta a vederlo arruffarmeli tutti; come piangerà. Non credete che lo farà? E allora correrò, correrò, correrò via come il vento, e non lo rivedrò più; più, mai più."

"Mia cara Mary", dissi, "lo rivedrai, e sarete di nuovo amici. Il tuo William ti è ancora fedele... molto fedele, e ti ama ancora più della sua vita. L'ho visto un momento fa."

"L'avete visto?" gridò lei, arrossendo. "Oh! che cosa ha detto? Ma zitta, non una parola di fronte a mio padre e a quell'uomo"; e mi mise una mano davanti alla bocca, e con l'altra mi spinse per la vita, conducendomi in fretta in un piccolo pergolato, dove ci sedemmo.

"E ora", sussurrò, mettendomi le braccia al collo e guardandomi intensamente negli occhi, mentre tremava tutta, "e ora, che cosa ha detto?"

"Mary", dissi con un tono di voce e un fare serio "devi stare attenta, e ascoltare con attenzione, perché ho molto da spiegare. Ti ricordi la lettera che ti feci scrivere per me quando ero qui?"

"Lettera..." mormorò lei. "Lettera... sì, credo di sì. Oh! sì, la ricordo bene, perché era una lettera triste al vostro innamorato, che lo informava che avevate sposato un altro, e il nome del vostro innamorato era William; e in quel momento pensai che non avrei mai scritto una lettera simile al mio William."

"Eppure, Mary", dissi, "il tuo William ha ricevuto quella lettera per sbaglio (non riesco a tollerare l'idea di dirle la verità) quella stessa sera, e vedendo che era scritta con la tua calligrafia, e indirizzata a William, ha pensato che fosse tua e indirizzata a lui, e così ti ha restituito i regali, e..."

"È mai possibile?" esclamò Mary, sobbalzando. "Dio del cielo! riditemi tutto ancora una volta!"

La feci sedere e le mostrai la lettera. Mentre la leggeva, cambiò colore, le labbra tremavano, la mano si agitava convulsa, e alla fine la lasciò andare con un gemito terribile e rimase completamente immobile.

"Mary!" gridai, "cara Mary, non fare così. Parla, Mary", e lo scossi le spalle; ma lei restava immobile con un sorriso fisso sulle labbra.

"Eccola, la vedo!" gridò la voce di William da lontano, e un istante dopo era lì, senza fiato, accanto a lei.

"Mary, mia Mary!" gridò con un tono di voce accorato.

Nell'udire quella voce così ben conosciuta, lei sobbalzò, e si voltò verso di lui; ma un istante dopo distolse lo sguardo e si alzò, pallida come una morta. Poi tirò fuori dal petto alcune lettere e dei ninnoli, gettò tutto in grembo a lui e cominciò a slegarsi dolcemente i capelli, guardandolo per tutto il tempo in modo obliquo, con un'aria di tenera dignità.

"Venite", disse, prendendomi per mano e conducendomi fuori dal pergolato. "Be', non è stato magnifico? Ora morirò contenta."

"Sì", dissi io, "dopo aver ucciso il tuo William. Ti ho spiegato tutto circa la lettera, e ora lo tratti in modo così crudele?"

"La lettera", disse. "Sì, è vero, la lettera. Fatemici pensare per un momento. Pensava fosse mia, avete detto così?"

"Sì, proprio così, Mary; ma ciò nonostante non ti sei dimostrata sua amica."

"Ma lo vedete che non vuole seguirmi", disse. "Una volta mi avrebbe seguita. Mi sta seguendo?"

"Non può", risposi. "Il povero giovanotto giace al suolo, e singhiozza fino a farsi scoppiare il cuore."

Mary si fermò.

"Devo chiamarlo?" dissi.

"Be'", disse lei, "come posso impedirvelo?"

"William", gridai, "Mary ti chiama."

William si precipitò verso di lei. Al suono dei suoi passi lei si voltò, stese le mani verso di lui, emise un grido lungo e penetrante... e furono l'uno nelle braccia dell'altra.

Ma la povera ragazza, completamente sopraffatta da quell'improvviso cambiamento, cadde priva di sensi; William, baciandola e piangendo la portò in casa e l'adagiò sul letto.

Passò talmente tanto tempo prima che desse qualche segno

di vita, che cominciammo ad allarmarci seriamente, e William corse al villaggio a chiamare il farmacista. A poco a poco si riprese, e sembrò in qualche modo rasserenata, ma ancora vaneggiava. Alla fine, con la mano stretta a quella del suo innamorato, cedette al sonno, e allora, dato che la nostra presenza non poteva essere più utile, prendemmo congedo dal venerabile contadino, che, reso generoso dalla speranza, mi concesse volentieri il perdono e la sua benedizione.

Nel primo tormentato trasporto dovuto a quella scena, rivelai a Stuart ciò che avevo in mente da tutto il giorno ma avevo paura di dire... la faccenda di mio padre in manicomio. A quel terribile racconto il buon giovanotto impallidì, ma non disse una parola. Capivo di essere perduta, e scoppiai in lacrime.

"State tranquilla, mia cara ragazza", disse lui, posando la sua mano sulla mia. "Avete agito a lungo nell'illusione di un sogno spaventoso, ma questa confessione, e queste lacrime, sono, spero, il preannuncio di una totale rinuncia a quell'errore. Corriamo dunque da vostro padre e liberiamolo. Lui vi perdonerà, le passate follie saranno dimenticate, i passati piaceri rinnovati; voi tornerete alla vostra vera casa e Cherry Wilkinson sarà ancora la figlia di un onesto gentiluomo di campagna."

"Mr. Stuart", dissi, "quanto alle mie passate follie, non ne riconosco che due... Mary e la faccenda di mio padre. E quanto al padre, potrebbe non essere quello che voi supponete che sia. Immagino, signore, che possano succedere cose come un uomo che comincia la sua vita con un nome comune, e la finisce con il nome più italiano del mondo."

"E allora?" esclamò Stuart.

"E allora", dissi, "in merito a quell'onesto gentiluomo di campagna, come lo chiamate voi, può ancora uscir fuori che in realtà è un marchese."

Stuart gemette, e mise la testa fuori dal finestrino.

Siamo arrivati a Londra, e colgo l'occasione di scrivere mentre Stuart si sta procurando da Grundy, che ora è in prigione, un documento tale da non lasciare dubbi, in modo che il dottore non abbia alcuna esitazione nel liberare il mio povero padre.

Come sostenere il colloquio che si avvicina? Vengo meno, mi sento morire al pensiero. In effetti, vorrei tanto morire, e avverto l'irresistibile presentimento che la mia preghiera sarà esaudita a breve. Per tutto il giorno ho sentito come se una tremenda oscurità aleggiasse su di me, oltre a un frequente disordine di pensieri e un'insolita irritabilità. Sento sotto la pelle un

gelo e insieme un bruciore, e sono restia a fare il minimo movimento. Se potessi chiudermi in una stanza, con pile di romanzi, e lasciar fuori tutto il resto del mondo, penso talvolta che sarei felice. Ma no, amica mia, la tomba sarà presto la mia stanza, i vermi i miei libri; e se mai dovessi scrivere di nuovo, lo farò dal letto di morte. Lo so, lo sento. Mi riconcilerò col mio caro genitore, riconoscerò le mie follie e morirò.

Addio.

## LETTERA XLVI

Agitata oltre misura, mi ritrovai nel manicomio senza sapere bene come ci fossi arrivata, e Stuart, dopo una lunga e animata discussione con il dottore, mi condusse nella stanza in cui era confinato mio padre. Mi aveva spinto dolcemente davanti a sé e, quando mi fermai oltre la porta trattenendo il respiro, vidi nell'oscurità del crepuscolo un misero essere, tremante e seduto sul letto. Sopra c'erano qualche cencio e una coperta; il volto era smarrito, e il mento ricoperto da una barba grigia. Eppure, nel mezzo di tutto quel disfacimento, non potevo certo sbagliarmi: era mio padre. Corsi, mi prostrai ai suoi piedi e mi strinsi alle sue ginocchia, esclamando: "Padre, caro padre!"

Lui sobbalzò, e mi squadrò per un istante; poi mi allontanò e si gettò col volto contro il letto. Mi gettai con tutto il corpo vicino a lui, e tentai, con entrambe le mani, di fargli voltare il capo, affinché potessi abbracciarlo; ma lui resistette a ogni sforzo.

"Padre!" gridai, stringendolo a me, "volete spezzarmi il cuore? Volete portarmi alla disperazione? Parlate, padre! Oh! una parola, una piccola parola per salvarmi dalla morte!"

Ma lui rimase muto e immobile.

"Siete freddo, padre", dissi. "Tremate. Devo mettervi qualcosa addosso? devo, padre? Ah! so essere così buona e tenera quando amo qualcuno, e vi amo moltissimo... il cielo sa che vi amo."

Infilai la mia mano in una delle sue, gli carezzai la fronte, mormorandogli all'orecchio parole affettuose. Ma non servì a nulla. Lui ritirò pian piano la mano, e affondò ancora di più la fronte nelle coltri. E ormai quasi delirante, cominciai a stropicciarmi le mani, a batterle sul cuscino, a gemere e a lanciare penosi lamenti.

Alla fine credetti di vederlo muoversi a scatti, come se stesse soffocando per le lacrime.

"Ah", gridai, "state cedendo, state piangendo. Siate benedetto per questo. Caro, caro padre, alzate gli occhi, e guardate con quanta gioia una figlia può abbracciarvi."

"Bambina mia, bambina mia!" gridò lui, voltandosi e gettandosi sul mio petto. "Nemmeno una pietra riuscirebbe a resistere! Sì, sì, sì, ti perdono tutto!"

Con subita tenerezza ci avvinghiammo l'uno all'altra, e dolci furono i sospiri, le lacrime che versammo.

Ma avevo sofferto troppo; il malanno che da qualche tempo si era insinuato nelle mie membra proruppe con allarmante veemenza, e fui portata in delirio nella carrozza. Al nostro arrivo in albergo fu chiamato un medico, che diagnosticò una febbre violenta di natura nervosa. Per due settimane non ci fu speranza di ripresa, e io stessa mi sentivo talmente certa di una mia rapida fine che chiesi la presenza di un sacerdote. Venne, e le sue parole mi calmarono l'animo e contribuirono molto alla mia guarigione. Su mia richiesta, venne tutti i giorni. Parlavamo di religione; non quelle controversie teologiche che suscitano così tanti sentimenti antireligiosi, e insegnano agli uomini a odiarsi a vicenda in nome dell'amore di Dio, ma quelle semplici e comuni verità che convincono senza confondere, che evitano la bigottaria che venererebbe anche l'errore, purché sia tramandato, e il fanatismo che metterebbe mano al tempio sacro in modo sconsiderato perché qualcuno dei pilastri più piccoli appare non conforme.

Dopo alcuni giorni di discussione su questo importante argomento, lui mi condusse pian piano a fornirgli un resoconto delle mie recenti avventure, e mentre raccontavo lui commentava.

Influenzata da precetti precedenti, e dal mio pessimo appoggio all'eternità, che aveva soffocato nel mio cuore le passioni dell'ambizione e dell'orgoglio, divenni a quel punto tanto desiderosa di condanna quanto ero stata prima sofisticata nel sostenere le mie follie. Essere propensi significa essere mezzo convertiti, e presto quel pastore esemplare convinse il mio intelletto dell'empia e immorale tendenza coltivata nella mia vita passata. Mi mostrò come avevo sacrificato il mio dovere verso i miei precettori naturali, me stessa e il mio Dio, a favore dello sregolato appagamento dei miei capricci. Che la mia passione dominante, anche se innocua di per sé, era dannosa nei suoi effetti; che mi procurava avversione per ogni occupazione moderata, corrompeva la mia facoltà di giudizio ed era per me una minaccia, visto che mi privava della ragione. La stessa religione, diceva, se praticata con entusiasmo smodato, alla fine degenera nel fanatismo, e rende il povero devoto troppo estatico per essere razionale, e troppo virulento per essere religioso.

In poche parole, una volta lasciato il letto ero un'altra persona, e ormai guardavo alle mie passate fissazioni con ripugnanza

e disgusto. Sebbene i nuovi principi di comportamento che ho adottato non siano ancora ben radicati e sistematizzati nella mia mente, e sebbene i pregiudizi di una vita intera non siano (e in verità non potrebbero esserlo) interamente sradicati nell'arco di pochi giorni, pure, dato che sono decisa a sforzarmi di liberarmi di essi, confido che la ragione asseconi i desideri, e che la conseguenza finale della mia consapevolezza di ciò che è sbagliato mi insegnerà ciò che è giusto.

Addio.

## LETTERA XLVII

La mia salute è ormai così tanto ristabilita che non sono più confinata nella mia stanza. Stuart viene a farci visita regolarmente e i suoi vivaci pareri, i suoi ragionamenti arguti, più simili a lusinghe che a rimproveri, e più sottintesi che espressi, tendono a perfezionare la mia metamorfosi.

Mi ha portato Don Chisciotte (un'opera che non avevo mai letto), e quando gliel'ho restituito, confessando i benefici che ne avevo tratto, la conversazione si è diretta in modo naturale sui romanzi in generale. Egli ha così esternato le proprie opinioni.

"Nel complesso non ho nulla contro la lettura di biografie immaginarie, poiché molti lavori di questo genere possono essere letti senza danno, e alcuni con profitto. Romanzi come il Vicario di Wakefield, Racconti alla moda e Coelebs,<sup>1</sup> che raffigurano le persone così come sono, imperfette, invece di come non possono essere, sovrumane, sono sia istruttivi che piacevoli. Romanzi avventurosi come I misteri di Udolpho, L'Italiano e Il Bravo di Venezia,<sup>2</sup> che si rivolgono solo all'immaginazione, sono spesso affascinanti, e raramente dannosi. Ma, sfortunatamente, le opere di questo secondo tipo sono talmente attraenti che ci si sente portati a preferirle a libri più utili; inoltre, quando indulgono all'esagerazione, tendono a renderci incapaci di affrontare le difficoltà della vita reale. Descrivono avvenimenti e personaggi che non potremmo mai incontrare nel mondo in cui viviamo, e agiscono sulla mente come se fossero degli eccitanti che la inebriano: prima la innalzano, e poi la indeboliscono. Ci insegnano a svagarci in scene ideali di estasi e follia, e ci induriscono il cuore nei confronti delle miserie reali, rendendoci così snob da farci provare disgusto per la mancanza di poesia che le accompagna.

"In un paese in cui i valori morali sono in declino, i romanzi sono sempre di diversi gradi al di sotto dello standard delle virtù

---

<sup>1</sup> *The Vicar of Wakefield* (1766) di Oliver Goldsmith; *Tales of Fashionable Life* di Maria Edgeworth, una serie di romanzi pubblicati nel 1809 e nel 1812; *Coelebs in Search of a Wife* (1809) di Hannah More.

<sup>2</sup> *The Mysteries of Udolpho* (1794) e *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents* (1797) di Ann Radcliffe; *The Bravo of Venice* (1805) di Matthew Gregory Lewis.

nazionali, e il contrasto risiede in un qualcosa di diametralmente opposto. Poiché queste opere sono un'esagerata descrizione dei tempi, esse illustrano con un pennello sproporzionato le opinioni e i comportamenti prevalenti. E così, da quando la Francia è diventata corrotta, i suoi romanzi sono diventati dissoluti; e da quando il suo sistema sociale è arrivato a vette di viziosa eleganza, anch'essi hanno adottato quel recente colpo da maestro del vizio elegante, che conquista il cuore con aforismi di immacolata purezza, e poi lo corrompe con immagini di malvagità estremamente allettanti. Prendete Rousseau, per esempio. Quello che St. Preux è per Eloisa,<sup>3</sup> il libro è per il lettore. Lui la affascina talmente con i suoi onesti sentimenti che lei non può resistere alle sue proposte criminali. Il libro esalta il lettore, fino a che, ammirandone la moralità, egli ne dimentica completamente il contenuto licenzioso, poiché quanto la moralità è più attraente, tanto il vizio è meno disgustoso se abbellito dalla grazia. Si potrebbe affermare che un autore dovrebbe dipingere il vizio con tinte seducenti, allo scopo di smascherarne gli artifici, e così mettere in guardia i giovani e gli inesperti. Ma va ricordato che, sebbene la familiarità con descrizioni attraenti del vizio possa far crescere la prudenza, sicuramente diminuisce la virtù, e che mentre insegna alla ragione a resistere, istiga le passioni ad agire. Era tuttavia il metodo di Rousseau, quello di descrivere la scena di un bordello allo scopo di parlare dell'ipocrisia di un monastero, e in questo modo egli ha rovinato molte signore e signorine use all'imitazione, che iniziano ascoltando il linguaggio dell'amore, con il quale parla il sentimento e agisce la virtù, e finiscono con caderne vittime, poiché il loro cuore è preso in trappola, la mente è confusa e i principi morali sono corrotti.

"Ora, sebbene si vedano poche pubblicazioni di questo tipo in questo paese, in alcune c'è una pretesa di buone intenzioni accompagnata da una falsa moralità. Aggiungerei (perché dovrei nascondervelo?) che i vostri principi, fin qui formati solo su libri di questo genere, appaiono a volte un po' distorti dalla loro influenza. Il vostro obiettivo dovrebbe quindi essere quello di neutralizzare questi effetti negativi con qualche lettura più razionale, e, dato che le vostre idee sulla vita reale sono tratte dai romanzi, e che persino i vostri comportamenti e il vostro modo di esprimervi sono viziati da essi, vi consiglierei di frequentare di più il mondo, di copiare gli essere viventi invece di

---

<sup>3</sup> *Julie ou la Nouvelle Heloïse* (1761) di Jean-Jacques Rousseau.

quelli immaginari, e di studiare gli usi della società reale e non di quella ideale."

Mio padre concordava completamente con queste idee, e il cammino era già iniziato; ora, quindi, trascorro il mio tempo alternando istruzione e svago. Moralità, storia, lingue e musica occupano le mie mattinate, e le serate sono talvolta allietate da balli, opera e ricevimenti familiari. Visto che rimarremo per un po' a Londra, mio padre ha preso in affitto una casa.

Stuart, mio consigliere e compagno, mi sta vicino, indirizza i miei studi, rassicura la mia timidezza e corregge i miei errori. In effetti, li deve correggere spesso, poiché ho ancora qualche residuo delle mie precedenti follie e affettazioni. I miei atteggiamenti sono talvolta troppo strambi, il mio modo di parlare troppo fiorito e i miei sentimenti troppo sublimi.

Nel giorno stabilito per il processo a Betterton e Grundy, i prigionieri sono comparsi in aula, e si è proceduto a convocare gli accusatori. Ma questi ultimi non si sono presentati e, di conseguenza, gli imputati sono stati assolti. Si suppone che Betterton, il grande avversario di corruzione e dissolutezza, abbia comprato il cocchiere e la polizia, e in questo modo è sfuggito al destino che lo attendeva.

Addio.

## LETTERA XLVIII

Nello sbarazzarci di un particolare difetto, siamo portati, all'inizio, a spingerci troppo in là nella virtù opposta. Vi ho rivelato i miei teneri sentimenti con tale stucchevole assurdità, quando m'immaginavo innamorata di un uomo, che non appena ho iniziato il mio ravvedimento, e mi sono trovata in realtà a essere attratta da un altro, ho deciso di nascondervi la mia inclinazione usando la penna con la massima discrezione. Forse, quindi, dovrei chiedervi scusa per non aver mai accennato prima a quanto ora sto per rivelarvi senza riserve.

Persino quando ritenevo di essere vincolata al dovere di essere devotamente innamorata dell'odioso Grundy, sentivo un'inconsapevole predilezione per Stuart. Ma dopo essermi ravveduta, quella predilezione è diventata troppo risoluta per essere equivocata o nascosta. Lui mi è stato costantemente accanto, confortandomi con la sua bontà e la sua amicizia; e inoltre, ha modi così affascinanti e un carattere così piacevole che sono certa non ci sia un giovanotto che gli stia alla pari... il suo sguardo rivela ciò che è, ci si accorge all'istante che il suo cuore è colmo di gentilezza e generosità; ma ha anche un cuore ardente, un ardore che vi incanterebbe, e potrei raccontarvi mille aneddoti su di lui che vi stupirebbero. Ma che cosa ho combinato con la mia frase? Torna indietro, mia buona penna, e ripristina la grammatica che merita, o meglio lasciala così... una storpiatura a favore della vita, e affrettati al felice epilogo.

Con un trasporto interiore che non riesco a descrivere, ho cominciato di recente a capire che Stuart era diventato più assiduo del solito nelle sue visite; che i suoi modi tradivano più tenerezza, e le sue parole più considerazione. Queste attenzioni sono cresciute giorno per giorno, né ha lasciato cadere le occasioni di accennare alla sua passione, in termini che non avrei potuto equivocare.

Stamattina, tuttavia, ha messo le carte in tavola spazzando via qualsiasi dubbio. Ero da sola quando è arrivato per la sua solita visita. Dapprima ha fatto qualche debole tentativo di conversare su argomenti banali, ma per tutto il tempo ho potuto percepire nei suoi modi un imbarazzo e un turbamento che mi hanno sorpresa.

"Vi prego", ho detto alla fine, "che cosa vi rende così fiacco e assente oggi?"

"Voi" ha risposto con un sorriso.

"E che cosa ho fatto?" ho detto io.

"Non si tratta di ciò che avete fatto", ha risposto, "ma di quello che vorrete fare."

"E di che si tratta?" ho detto.

Lui si è spostato su una sedia più vicina, e mi ha guardata con estrema agitazione. Ho capito ciò che stava per accadere; era da qualche tempo che me l'aspettavo; ma una volta arrivato il momento mi sono sentita mancare; e così all'improvviso mi sono diretta verso la porta, dicendo di essere certa di aver sentito mio padre chiamarmi. Stuart si è lanciato verso di me, mi ha preso la mano e mi ha riportata indietro.

"Se vi dico che dal possesso di questa mano dipende la mia felicità, posso cullarmi nella speranza che la mia felicità non comporti per voi un sentimento opposto?"

"Dato che non sono più un'eroina", ho detto sorridendo, "non ho intenzione di mettere su una scena. Avete la mia mano tra le vostre, ora, e temo... temo moltissimo che..."

"Che cosa?" ha esclamato lui, stringendola ancora di più

"Che non valga la pena di ritrarla", ho detto io

Ma in questo tentativo di eludere una risposta da romanzo, ho temuto di essermi spinta nell'estremo opposto, dimostrando una sfrontatezza non appropriata, e così, riacquistando con zelo un po' di romanticismo, sono scoppiata in lacrime. Stuart mi ha fatto sedere, e ha subito dissolto il mio imbarazzo con eloquenti espressioni di gratitudine e gioia, insieme a calorose descrizioni della nostra futura felicità. Gli ho detto che mi chiedevo come lui, che conosceva così bene i miei errori, si fosse avventurato a basare la sua felicità su di me.

"È stato conoscendo i vostri errori", ha detto, "che ho scoperto le vostre virtù. Quelle vicissitudini della vostra vita delle quali sono stato testimone, mi hanno consentito in pochi mesi di giudicarvi più correttamente di quanto avrei potuto fare in un anno intero di quelle che sono relazioni normali. Mi hanno dimostrato che, se eravate debole a sufficienza da corteggiare il pericolo, avevate altrettanta fermezza nel respingere le tentazioni, e che, mentre la parte fallace del vostro carattere era fittizia e indotta, dal vostro cuore sgorgavano impulsi puri e generosi."

La nostra conversazione è stata interrotta dall'improvviso arrivo di mio padre; e, nell'apprendere da Stuart (che, così sem-

bra, ha eletto a confidente) la favorevole conclusione del nostro colloquio, il buon vecchio ci ha stretto entrambi tra le sue braccia.

Per non trattenervi oltre, il matrimonio è fissato tra una settimana.

Ho appena ricevuto una lettera da Mary, che mi informa della sua completa guarigione e dell'unione con William. Non faccio commenti sul vostro recente matrimonio con il maggiordomo, ma devo notare che le vostre ragioni per non avermi mai consigliata nel corso delle mie follie... ovvero, perché mio padre vi aveva privata del vostro diritto a farlo, hanno rivelato più collera verso di lui che affetto per me. Comunque, sarò sempre felice di sapervi felice e serena.

Addio.

## LETTERA XLIX

Ho giusto il tempo per dirvi, prima di lasciare Londra, che il mio destino si è compiuto stamattina, e che sono una moglie.

Al mio ritorno a casa, dopo la cerimonia, ho trovata un epitafio inviandomi dal povero Higginson, che però era più colmo di accenni alla sua sofferenza che di congratulazioni per la mia felicità.

L'onesto Jerry Sullivan mi aspettava alla porta; mi ha stretto la mano e mi è saltato intorno in una furia di gioia scatenata.

"Be'", ha esclamato, "ho sempre pensato che le vostre stramberie vi avrebbero portata a farvi impiccare, ma possa essere impiccato se ho mai pensato che vi avrebbero portata al matrimonio!"

"Come vedi", ho detto a Stuart, "dopo tutte le pene che ti sei preso per impedirmi di imitare i romanzi, mi hai fatto concludere le mie avventure proprio come in un romanzo... con un matrimonio. E ora, con quale morale vuoi concludere il libro?"

"Dirò che la virtù... no. Che le calamità... no. Che la forza d'animo e la rinuncia... oh no! Dirò, allora, che Tommy Horner era un cattivo ragazzo, e non ottenne il plumcake, e che Re Pipino era un bravo ragazzo, e viaggiò in una carrozza d'oro."<sup>1</sup>

Addio.

F I N E

---

<sup>1</sup> Due personaggi di racconti e filastrocche per bambini.

# Indice

INTRODUZIONE .....	3
L'EROINA AL LETTORE .....	7
LETTERA I .....	13
LETTERA II .....	17
LETTERA III .....	20
LETTERA IV .....	23
LETTERA V .....	26
LETTERA VI .....	32
LETTERA VII .....	36
LETTERA VIII .....	41
LETTERA IX .....	49
LETTERA X .....	55
LETTERA XI .....	63
LETTERA XII .....	72
LETTERA XIII .....	80
LETTERA XIV .....	85
LETTERA XV .....	89
LETTERA XVI .....	92
LETTERA XVII .....	98
LETTERA XVIII .....	100
LETTERA XIX .....	106
LETTERA XX .....	109
LETTERA XXI .....	119
LETTERA XXII .....	125
LETTERA XXIII .....	135
LETTERA XXIV .....	140
LETTERA XXV .....	144
LETTERA XXVI .....	148

LETTERA XXVII.....	153
LETTERA XXVIII.....	156
LETTERA XXIX .....	157
LETTERA XXX.....	161
LETTERA XXXI .....	166
LETTERA XXXII.....	179
LETTERA XXXIII.....	194
LETTERA XXXIV .....	199
LETTERA XXXV.....	204
LETTERA XXXVI .....	213
LETTERA XXXVII.....	223
LETTERA XXXVIII.....	235
LETTERA XXXIX .....	245
LETTERA XL.....	267
LETTERA XLI.....	272
LETTERA XLII .....	274
LETTERA XLIII.....	279
LETTERA XLIV.....	284
LETTERA XLV .....	292
LETTERA XLVI.....	299
LETTERA XLVII .....	302
LETTERA XLVIII.....	305
LETTERA XLIX.....	308